00080897

U
708.5
Vis/91-m
80897

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
Town Hall, Bombay.

Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 22 February, 2019

[illegible] disegnò

[illegible]

MINERVA

È scolpito a bassorilievo in uno de' candelabri trovati a Tivoli

Con Privil. Pontif. Marco Carloni Romano disegnò, e incise A. MDCCLXXVIII.

IL MUSEO PIO-CLEMENTINO

DESCRITTO DA ENNIO QUIRINO VISCONTI
PRESIDENTE DEL MUSEO CAPITOLINO.

TOMO QUARTO

DEDICATO
ALLA SANTITÁ DI NOSTRO SIGNORE

PIO SESTO

PONTEFICE MASSIMO

DA LUIGI E GIUSEPPE MIRRI
MERCANTI DE QUADRI INCONTRO IL PALAZZO BERNINI

IN ROMA MDCCLXXXVIII.
CON PRIVILEGIO PONTIFICIO

O
708.5
vis/91-m
80897
00080897

BEATISSIMO PADRE

La regal munificenza, Beatissimo Padre, onde la Santità Vostra ha fatto tesoro de' monumenti più rari delle Arti belle, e in sì gran numero che tutto omai riempiono il superbo edifizio da Voi con sovrana grandiosità eretto a contenerli; siccome è stata cagione che non

possiam noi parteciparne in pochi volumi intera al pubblico la conoscenza; è motivo altresì che torniamo ad implorare per la terza volta l'usata Pontificia clemenza ad accettar queſt' umile offerta di cosa, e pel principio, e pe' mezzi, e pel soggetto medesimo già tutta Vostra. Se benignamente, come altra volta, l'accetterete, sarà ciò, Beatissimo Padre, d'una invidiabile consolazione per noi, che potrem quindi lusingarci aver almeno in qualche picciola parte corrisposto colle nostre cure, alle Vostre Paterne replicate liberalità. Il Vostro favore sarà valevole a fissare eziandio e prevenire i giudizj del pubblico su questa nostra edizione, il quale non sarà mai per disistimare un'opera, cui la Santità Vostra si sarà compiacciuta non disdegnare, Ella, che ha saputo coll'illuminato suo genio quelle sì varie e nobili meraviglie de' passati secoli, che ne formano l'argomento, in sì gran copia adunare, e con tanto splendore e magnificenza collocare e disporre. Fortunatamente per noi questa speranza ha il più forte suo fondamento nella generosità e nell'umanità Vostra, che vorran farci merito dello studio, quantunque, come temiamo, non sempre felice, posto da noi perchè l'opera non riescisse affatto indegna dell'amplissimo e celebrato soggetto. Queste due virtù spiccano talmente fra quelle tante, che risplendono per Voi sull'Apostolico Trono, che tutto il coraggio ne somministrano, col quale osiamo appressarci al bacio de' Santissimi Piedi.

DELLA SANTITA' VOSTRA

Li III. Dicembre MDCCLXXXVIII.

Umi, Divmi, Obblmi Servitori, e Sudditi
Luigi, e Giuseppe Mirri.

PREFA-

PREFAZIONE

Questo quarto volume, la cui edizione, come fu avvertito nella prefazione del secondo, si premette a quella del terzo, contiene circa la metà delle antiche sculture a bassorilievo, che arricchiscono il Museo Pio-Clementino, e tutte spettano alle varie classi delle divinità del paganesimo.

Il metodo delle spiegazioni è precisamente lo stesso tenuto ne' precedenti volumi. La copia maggiore d'erudite ricerche che questo genere di monumenti somministra mi ha indotto a rimandar nelle note ogni più minuta indagine, riserbando nel testo solamente le più essenziali. Si è provveduto con ciò e alla curiosità degli studiosi ed al lor commodo, estenuando in tal guisa la mole e il peso del gran volume, onde contenendo un assai maggior numero d'osservazioni, non fosse poi men trattabile degli antecedenti. Siccome non mi fa d'uopo che d'altro rimanga prevenuto il leggitore, m'approfitterò di questa opportunità per trattenerlo con alcune riflessioni generali su l'origine e gli usi delle antiche sculture a bassorilievo, argomento delibato appena da que' scrittori che hanno illustrato ex-professo la storia delle arti Greche.

I bassirilievi formano la più ricca, la più varia, la più certa classe di tutta l'antichità figurata. Quì le immagini han potuto più facilmente conservare i lor simboli ed attributi retti della tavola di marmo che serve loro di fondo, e meno esposti che non lo sieno l'estremità delle figure isolate. Quì le figure stesse unite nella storia medesima rimangono meno equivoche, e vengon determinate e schiarite una dall'altra vicendevolmente, e tutte dal soggetto principale. Quì s'apprendono molte ignote circostanze delle antiche favole, si ravvisa il gusto del comporre antico, si riconoscon le copie delle più celebri dipinture.

Con che nome distinguesser gli antichi questo genere di scultura non è certo fra gli eruditi; alcuni chiamano con poca accuratezza i bassirilievi Anaglypha, *parola generica, usata solo adiettivamente, e di significazione non abbastanza determinata: altri abusivamente* Toreumata, *vocabolo ch' esprime nel suo proprio significato i soli bassirilievi eseguiti in metallo o in avorio, e che col cesello si conducevano, inteso alcuna volta da' Greci per* τόρος. *Credo d'essere il primo ad aver avvertito sì nel tomo* II. *di quest' opera tavola* B. *num.* 12. *pag.* 108., *sì e più chiaramente alla tav.* XXXVIII. *pag.* 75. *nota* (b) *del presente, che il proprio vocabolo usato da' Greci per indicare il bassorilievo fu* τύπος, *e che* typus *fu anche da' Latini scrittori usurpato nel senso stesso.*

Per questi ultimi, oltre il luogo ivi recato di Cicerone nelle lettere ad Attico dove parla de' bassirilievi chiamandoli typos quos tectorio includat; *merita osservazione anche il passo di Plinio, il quale descrivendo il ritratto a bassorilievo fittile, che fece Dibutade Corintio del suo genero, dice che la figlia,* umbram ex facie eius ad lucernam in pariete

lineis circumſcripſit : quibus pater eius impreſſa argilla typum fecit [1]. *Ma ciocchè pone fuor di dubbio la mia aſſerzione è l' uſo che fanno i Greci di queſto vocabolo : e tacendo il luogo di Strabone accennato nel tomo II. l. c., e molti di Pauſania che coſtantemente uſa in tal ſignificato la voce* τύπος *per tutta la ſua opera, rilevati da me alla pag.*75. (b) *del preſente volume : ne ſcelgo uno dello ſcrittore medeſimo che non laſcia luogo a queſtione. Deſcrivendo egli il tempio di Proſerpina, ſovrannomata* Δεσπόινη *preſſo Megalopoli in Arcadia, così ne và enunciando i portici e i baſſirilievi* [2] : Στοὰ τέ ἐςιν ἐν δεξιᾷ, καὶ ἐν τῷ τοίχῳ λίθȣ λευκȣ̃ τύποι πεποιημένοι· καὶ τῷ μὲν εἰσιν εἰργασμέναι Μοῖραι... δευτέρῳ δὲ Ἡρακλῆς... Μεταξὺ τῶν τύπων τῶν καταλεγμένων πινάκιόν ἐςιν... Νύμφαι δέ εἰσι καὶ Πᾶνες ἐπι τῶν τύπων, ἐπὶ τῷ τετάρτῳ Πολύβιος ὁ Λυκόρτα. Porticus ad dexteram eſt, & in pariete TYPI e candido marmore, in altero Parcae ſunt elaboratae ... in altero vero Hercules ... Inter eos quos percenſui TYPOS tabella eſt ... In TYPIS qui ſequuntur Nymphae ſunt & Panes, in quarto vero Polybius Lycortae.

Queſto ſignificato della voce TYPVS *omeſſo da' Leſſicografi Greci e Latini ha cagionato quà e là equivoci e falſe interpretazioni. Intanto può rifletterſi, che queſta voce divenuta in tale occaſione tecnica, ebbe origine, come gran parte, da idee comuni e volgari.* Τύπος *prendeſi alcuna volta dagli ſcrittori per l' impreſſione rilevata che fanno ſulla cute le battiture, e che* vibex *da' Latini fu detta. La conneſſione di ſimiglianza di ſiffatte veſtigia co' mezzi rilievi è facile ad immaginarſi. Tantoppiù meritarono queſto nome i baſſirilievi di argilla, che dal calco appunto del cavo originale vennero eſpreſſi, e che poi a maggior diſtinzione, diffondendoſi e perfezionandoſi l' arte fur detti* Ectypa.

Non v' ha coſa che faccia argomentare l' eſtrema antichità delle arti del diſegno in Grecia, quanto la remotiſſima età de' baſſirilievi. Queſta maniera di ſculture non può eſſere ſtata la primordiale dell' arte. Il primo paſſo della imitazione dee eſſere ſtato quello che ſi propoſe eſprimere le figure iſolate quali in natura appariſcono, e quali veggiamo tentarſi in materie facilmente trattabili perſin da' fanciulli. L' arte del baſſorilievo è men ſemplice, come compoſta dalla ſcultura, e dal diſegno in piano de' contorni, ch' è il primo elemento della pittura. Il Conte di Caylus [3] *reſta con ragione ammirato, che Plinio riferiſca a Dibutade Corintio nomato poc' anzi i principj della plaſtica, non ſupponendo coſtui più antico de' tempi ſtorici. Oſſerva egli, che la* toreutica *de' metalli, che per la deſcrizione dello ſcudo d' Achille dovè eſſere ante-Omerica, non può ſupporſi ſennon di lunga mano poſteriore alla plaſtica. Ma v' ha argomenti d' antichità anche maggiore oltre i dedotti dal Caylus. Omero ſteſſo fa menzione del Coro d' Arianna, opera di Dedalo, che ſi conſervava a ſuoi tempi in Gnoſſo* [4]. *Pauſania che viſſe nel ſecondo ſecolo dell' Era criſtiana, al cui tempo durava ancora quel monumento, c' inſegna ch' era un baſſorilievo di marmo. Parlando egli delle opere di Dedalo, che ſuſſiſtevano ancora a' ſuoi giorni, per la maggior parte ſimulacri di legno* (ξόανα), *aggiunge,* che

[1] *Lib. XXXV. cap. XII. §. XLIII.*
[2] Arcad. *XXXVII.*
[3] Memoires de l'Academie des inſcriptions, *tomo XXVI. In* 4. *p.*302.
[4] Il. Σ. *v.* 590.

che v' era presso i Gnossj il Coro d' Arianna, del quale Omero nell' Iliade fece menzione lavorato su d' un marmo bianco [1]: Παρὰ Κνωσσίοις δὲ καὶ ὁ τῆς Ἀριάδνης Χορὸς, οὗ καὶ Ὅμηρος ἐν Ἰλιάδι μνήμην ἐποιήσατο ἐπειργασμένος ἐστὶν ἐπὶ λευκοῦ λίθου.

Or se avevasi per verisimile in Grecia, che un bassorilievo in marmo potesse ascriversi a Dedalo fiorito un mezzo secolo avanti la guerra Trojana; a quale estrema e remotissima antichità non dee risalire la prima origine delle arti del disegno presso quel popolo meraviglioso? Anche Dibutade precederà dunque i tempi storici, il cui tipo *o bassorilievo si conservò in Corinto sino alla distruzione di quella città per* L. *Mummio: e non sarà stata oscitanza di Plinio il riferire a quel remotissimo artefice i primi passi della plastica, ma disattenzione piuttosto de' moderni cronologi che non hanno ardito nelle lor tavole riportarlo nemmen così avanti che corrispondesse a' tempi ante-Omerici.*

Plinio [2] *ci parla delle maschere sulle tegole estreme de' templi lavorate dallo stesso artefice in bassirilievi fittili, che fur poscia usate anche in Italia, ed ebbero da' Latini il nome d'* antefixa [3]. *Indi l' arte passò, giusta lo stesso autore, ad ornare di simil lavoro il timpano ancora de' templi, e ciò corrisponde a quel che Pindaro accenna* [4] *della invenzione fatta da' Corintj di rappresentar delle aquile in que' triangoli, onde i frontespizj o* fastigia *trassero il nome d'* Ἀετοὶ, *e d'* Ἀετώματα [5]. *Questa parte fu nella Greca architettura il luogo dove sfoggiò con maggior pompa il bassorilievo; e fur celebri que' di Fidia nel Partenone in Atene* [6], *que' d' Alcamene nel tempio di Giove Olimpico* [7], *que' di Prassitele nel tempio d' Ercole a Tebe* [8], *que' di Prassia e d' Androstene nel tempio Delfico* [9]. *I bassirilievi del timpano del Partenone, che sussistevano quasi intatti a' tempi di Spon che li descrisse, e de' quali ora qualche avanzo pur ci rimane, erano lavorati a gran rilievo, quasi altrettante statue disposte in composizione e applicate su d' un campo marmoreo. La lor mole rendeali men fragili, e la loro situazione abbastanza custoditi per non aver d' uopo alla lor durevole conservazione di esserne le figure attaccate al fondo in tutte le lor parti, o poco risaltate dal marmo, prattica osservata in quasi tutti i bassirilievi di minor mole che sien del buon tempo. Se ne adornarono eziandio le pareti esteriori delle celle de' templi a guisa di fregio nella lor sommità, e le metope del cornicione Dorico. Il Partenone d' Atene d' ambedue siffatti usi tuttavia ne fa fede. Indi i fregi ancora degli altri ordini fur decorati di bassorilievo, onde il nome di zoforo a quel membro si derivò.*

Sin da' principj dell' arte il bassorilievo fu trasportato dalla plastica ad arricchire i lavori metallici; quindi ebbe origine quel ramo di tale arte cui fu dato il nome particolare di Toreutica, *e che dipoi abbracciò peranco i bassirilievi, anzi le sculture d' avorio, attesochè questo nobile materiale solea connettersi coll' oro nelle opere di maggiore importanza. Lasciando a parte siffatti lavori in cui Fidia e Policleto fiorirono, e ristringendomi*

[1] Boeotica *cap. XL.*
[2] *Luogo cit.*
[3] *Festo v.* antefixa.
[4] Olymp. *od. XIII. v.* 29.
[5] *Vedansi le spiegazioni della tavola XLIII. pag.*88. (d).
[6] *Pausania* Attica *XXIV.*
[7] *Pausania* El. *I. X.*
[8] *Pausania* Boeotica *XI.*
[9] *Pausania* Phocica *XIX.*

mi al semplice bassorilievo in marmo: si fregiaron di questo i lati delle are [1], *le basi de' simulacri* [2], *e più comunemente le* stele *o cippi de' sepolcri. Qualche rara volta, e nella declinazion della Grecia, tenner luogo di statue erette a' benemeriti della patria, come veggiamo in que' bassirilievi che in più città Arcadiche rappresentavan l' immagine di Polibio* [3]. *Conservavansi più sovente ne' luoghi sacri de'* typi *rappresentanti l' effigie de' Numi, o le loro avventure mitiche, fra' quali giova ricordare que' due famosi in marmo pentelico e colossali, opera d' Alcamene, dedicati dagli Ateniesi dopo d' avere scacciati i tiranni, nel tempio d' Ercole in Tebe, esprimenti Ercole stesso e Minerva* [4]. *Comparisce d' essi menzione ora per la prima volta nella storia dell' arte, poichè il non essersi compreso il valore della voce* τύπος *gli aveva esclusi dalle traduzioni che si hanno di Pausania. Le sue parole:* Ἀθηνᾶν καὶ Ἡρακλέα κολοσσοὺς ἐπὶ τύπων λίθου τοῦ Πεντέλησι, *come leggono Silburgio e Kühnio; furon tradotte dall' Amaseo:* Minervam & Herculem colossi specie e Pentelico lapide, Alcamenis opus; *traduzione che ci dà idea di statue, non di bassirilievi; e dall' Ab. Gedoyn, con manifesto errore, per* due statue colossali posate su piedestalli di marmo Pentelico.

Un altro uso ben singolare a che i Greci adoperarono il bassorilievo, che non per memorie di scrittori, ma per pochi e rari monumenti conosciamo, fu quello che dalla tavola Iliaca del Campidoglio, dalla Quiete, o apoteosi d' Ercole della villa Albani, da' frammenti delle tavole mitiche Veronese e Borgiana apprendiamo. Servirono questi preziosi monumenti come di tabelle figurate o d' una qualche parte del ciclo mitico, *o anche di tutta intera la storia* Ciclica: *erano accompagnati da epigrafi, che le cose e gli autori accennavano, e talvolta eran distinti a guisa di tavole cronologiche, secondo la serie delle sacerdotesse di Giunone Argolica. Vien ciò dimostrato dal confronto del bassorilievo indicato della Quiete d' Ercole col frammento Veronese d' altra tavoletta mitica. In ambedue i monumenti indipendentemente dalla serie delle favole ivi descritte ed effigiate, leggonsi i nomi delle sacerdotesse Argive cogli anni del lor ministero* [5], *anni che servirono anche poscia a' cronologi per distinguere i tempi anteceduti alla rinnovazione delle Olimpiadi, come dal Cronico stesso d' Eusebio si manifesta.*

Quando le arti Greche furon chiamate da Romani ad abbellire la capitale del mondo, sembra che a tutti gli accennati usi del bassorilievo, fra gli altri molti a' quali il lusso piegò le arti, due nuovi se ne aggiungessero, e luminosi. Uno fu di rivestirne que' monumenti ideati dal fasto de' Romani ad eternar la memoria di lor vittorie, ed appellati archi trionfali: il secondo ancor più grandioso e mirabile fu di circondarne quasi d' una fascia spirale quelle immense, non so s' io dica torri o colonne, dette quindi coclidi, *che parvero destinate a conservar le gesta de' conquistatori in monumenti più chiari e più durevoli della stessa scrittura, ed emular così gli obelischi degli Egiziani.*

A' tem-

[1] *Due di tali are esistono nel Museo Capitolino, ambedue di vetusto lavoro Greco, una rappresenta l' educazione di Giove, l' altra le forze d' Ercole.*

[2] *La base di Pozzuolo può servire d' esempio.*

[3] *Pausania* Arcadica *IX. XXX. XXXVII., e XLVIII.*

[4] *Pausania* Beotica *XI.*

[5] *Veggasi il frammento Veronese rappresentante parte della Tebaide in Montfaucon* Ant. expl. Supplement *tom.IV. tav.XXXVIII. n.4., ove leggesi:* ΗΡΑΣ ΑΡΓΕΙΑΣ ΙΕΡΕΙΑ ΕΥΡΥ... *il resto manca: ma nel bassorilievo della* Quiete d'Ercole *si hanno gli anni* ΝΗ, 58. *del sacerdozio d' Admeta: per mancanza dell' accennato confronto il ch. Sig. Ab. Marini confessa di non conoscere il rapporto di quest' epoca in tal guisa enunciata col rimanente delle epigrafi e della scultura.* [Iscriz. Albane *n.CLII. pag.157. e seg. n.*(c)].

A' tempi de' Romani Augusti un' ultimo uso prevalse del bassorilievo, che divenne poi il più comune, e a cui dobbiamo il maggior numero delle sculture antiche di questo genere che ancor sussistono. O fosse il cambiamento delle opinioni religiose fragli stessi gentili, il culto pubblico de' quali andava prendendo una certa piega verso le superstizioni d' Oriente, o fosse come altri vogliono la scarsezza delle legna da combustione che più non bastassero a tanti roghi: s' incominciò a sepellire i morti invece di bruciarli, e quindi si diè luogo alle arche marmoree arricchite di bassirilievi, che il lusso Romano sostituì a' vasi preziosi, ove prima si deponevan le ceneri de' trapassati. Siffatte arche, dette comunemente sarcofaghi dal nome d' una loro specie particolare, doveano essere in Roma e nelle sue vicinanze infinite, se dal numero immenso che ancora se ne conserva lice congetturarlo. I bassirilievi che le adornano eran certamente eseguiti con una certa disattenzione e da' scultori dell' ultimo rango; ma queste mediocri sculture ne conservan tuttavia l' insieme delle superbe composizioni inventate da' primi artefici, e ammirate dalle antiche età. I marmi di Grecia in che appariscono per la maggior parte scavati, e i volti sovente lasciati rozzi ne' ritratti de' defunti, dan motivo a congetturare, che dalla Grecia stessa si trasportassero in Roma già lavorati per esporsi venali a chi volesse farne uso. La bassezza della loro esecuzione è ben lungi da potersi obbiettare a siffatta opinione, poichè la Grecia sotto gl' Imperadori impoverita ed oppressa, mandava alla capitale i migliori suoi maestri, dove l' opulenza e la grandiosità Romana proponean loro impiego e fortuna, e non rimaneva fornita che di mediocri artefici, (Ἑρμογλυφοι), scalpellini piuttosto che scultori, poco o nulla superiori a coloro ch' eran per pubblica autorità destinati a incidere i conj delle monete, le quali ci dimostran tuttora lo stato miserabile in Grecia delle arti del disegno sotto quest' epoca. Approfittando costoro e dell' abbondanza de' marmi statuarj che le cave della Grecia, e specialmente quelle dell' Attica somministravano, e della facilità con che prestavansi que' materiali al lavoro dello scalpello, cavavano il marmo pe' Romani sarcofaghi, e lo vendevano poi già lavorato; come appunto si eseguiscono ora in Carrara sculture ordinarie per abbellirne con picciol dispendio i giardini.

Fortunatamente per la posterità le composizioni che su quelle arche istoriate si ricopiavano, traevansi da quegli egregj esemplari, che dopo tanto saccheggio e dispogliamento delle Greche città, pure in quella patria delle arti rimanevano sempre abbondanti, o perchè dalla religione consecrati, o perchè infissi a' luoghi, nè facilmente trasferibili, quali erano fra tante altre le pitture di Polignoto e di Paneno nel Lesche e nel Pecile, o le sovraccennate sculture a bassorilievo, che fregiavano le architetture de' sacri edifizj.

Il Conte di Caylus accurato indagatore delle arti antiche pensa, che più ancora da' molti bassirilievi che ci son rimasti possa prendersi idea della composizione pittoresca de' Greci maestri, che dalle poche ed inferiori pitture che si son conservate fino a dì nostri [1]. *Ma la composizione del bassorilievo non può bastare a darci piena conoscenza della composizione delle pitture. Ogni genere d' imitazione ha i suoi vantaggi e i suoi difetti,*

[1] Recueil. *tom. III. pl. LVI., e LVII.*

in una parola le sue proprietà, onde più o meno atta si rende ad esprimere questo o quello degli oggetti e degli accidenti della natura. Nè tal differenza intercede solo ne' generi d' imitazione a diverse arti appartenenti, ma come dimostra un ingegnosissimo scrittore [1] *trovasi ancora nelle differenti diramazioni d' un arte medesima.*

Alcuni han creduto, che le composizioni degli antichi fosser poco aggruppate, e le lor figure quasi isolate, e disposte o nel piano stesso, o in due diversi piani fra lor vicinissimi. Sembrava loro aver da' bassirilievi questa idea del comporre antico. E' certo, che l' affollamento di figure da' moderni introdotto dessi più, come osserva Mengs, ad un ripiego della mediocrità degli artefici, impegnati a distrar l' attenzione da ciascuna figura, e da ciascuna parte in particolare, che alla fecondità di lor fantasia: ma quando ancora non si fosser trovate pitture che un qualche maggiore aggruppamento usato dagli antichi ci presentassero, come più d' una fra quelle dell' Ercolano, mal s' argomenterebbe la composizione della pittura da quella del bassorilievo.

Il bassorilievo di picciole o di mediocri dimensioni, si è tenuto ordinariamente da' migliori scultori di poco risalto, e ciò a motivo di solidità. Quindi è, che le immagini della colonna Trajana, più basse per questo avvedimento di quelle della Antonina, sono ancora più conservate. Molte figure aggruppate insieme in un basso rilievo di picciol risalto formerebbero una sola massa confusa, non avendo lo scultore l' ajuto de' colori e del chiaro oscuro che distinguerebbero abbastanza i varj oggetti nel gruppo stesso dipinto. Quindi è, che ne' bassirilievi degli archi trionfali, ove le figure potean farsi più rilevate per esser ferme e sicure assai nella lor mole, vedonsi ancora più aggruppate; perchè il risalto maggiore dà maggior forza alle ombre; e quindi maggior distinzione introduce fralle masse del chiaro e dell' oscuro, che posson quindi contornar meglio, e spiccare per così dire le varie parti del gruppo stesso.

I bassirilievi antichi ci offrono le composizioni o tutte in un piano, o in piani poco discosti; e ciò è stato adoperato da' vecchj maestri con sommo giudizio. Lo scultore non ha in suo potere sennonchè la diminuzione del rilievo e della grandezza per dare idea d' una figura posta indietro alle altre e lontana; or questi due mezzi non equivalgono a quelli della pittura, la quale colle tinte più basse può rappresentare l' effetto della prospettiva aerea, che getta quasi un sottil velo o una lieve nebbia sugli oggetti distanti. Prova di tuttociò è l' osservare, che nelle più antiche sculture a bassorilievo erasi tentata questa maniera d' imitazione, come lo dimostra il bassorilievo di stile vetustissimo esprimente l' educazione di Bacco nella villa Albani, dove sono in quattro diversi piani quattro figure femminili una accanto all' altra diminuite come richiede la prospettiva [2]. *Se gli artefici di un miglior tempo non seguirono siffatto esempio, ciò avvenne perchè si avvidero che i mezzi dalla scultura prestati erano insufficienti a rappresentar piacevolmente e con un grado plausibile d' illusione l' effetto della natura in simili circostanze, e quindi si limitarono ad inventar composizioni disposte sempre su pochi piani e tutti prossimi, e quasi contigui, onde ottenero*

[1] *Il ch. Sig. Ab. Stefano Arteaga nelle sue* Ricerche filosofiche sulla bellezza ideale, considerata come oggetto di tutte le arti imitative, *cap. III. Queste riflessioni veramente filosofiche esciranno quanto prima alla luce in lingua Spagnuola pe' torchj di Madrid, e poco dopo avremo il piacere di leggerne un' accurata traduzione Italiana.*

[2] *E' fra'* Monum. inediti *di Winckelmann.*

nero quel bello e meraviglioso effetto, che i moderni scultori anche abili, audaci più degli antichi solo perchè meno illuminati, han perduto affatto ne' lor capricciosi bassirilievi, ne' quali han preteso imitare tutte le apparenze, ed usurpar tutti i mezzi della moderna pittura, già da per se stessa, da Raffaello *in fuori ed altri pochi, nell' aggruppar le composizioni licenziosa ed eccessiva.*

Persuaso di questa massima degli antichi, ho creduto dover ripetere da originali dipinti, piuttosto che da scolpiti, l' invenzione di parecchj bassirilievi, ne' quali taluna di queste regole costanti può sembrar trasgredita. Non è però, che gli antichi nelle copie stesse che in bassorilievo eseguirono della pittura, non si sieno con lodevole libertà di tanto allontanati dagli esemplari dipinti, di quanto l' indole del diverso genere d' imitazione e d' artifizio ne li ritraeva. Han scelto quindi le figure d' un sol piano del quadro, ne han diraditi i gruppi, accrescendo a luoghi a luoghi le distanze, e pressochè agguagliandole, onde quella mirabile disposizione dell' antico bassorilievo, ove si diporta lo sguardo con riposo e piacere, ed ove ciascuna figura bella da per se stessa, nel suo bilanciarsi, nel suo gettito, o come amano esprimersi que' dell' arte nella sua sagoma generale, ha per l' occhio e per l' animo un certo incantesimo, di che nè la scorrezione delle parti, nè l' incertezza de' contorni, nè la rozzezza dello scalpello, nè il guasto del tempo giungono a privarla, e che nelle copie e nelle stampe eziandio poco esatte, sempre traluce, e le imprime d' un certo carattere di vera e soda bellezza, tanto raro nelle opere de' moderni valent' uomini.

Ma non è questo il luogo d' analizare la superiorità degli antichi nelle arti del bello, è tempo bensì di chiudere la omai troppo lunga prefazione. Siccome però non manca al presente volume l' ornamento d' un rame iniziale, che rappresenti alcuna delle magnifiche prospettive del Museo Pio-Clementino, come ne' precedenti si è adoperato: conviene accennarne il soggetto. E' questa la grandiosa Scala a tre branchi, segnata in pianta nel primo volume alla lettera V. *Per questa la Galleria geografica, e la Biblioteca Vaticana comunicano col Museo. E' tutta di fini marmi, arricchiti nelle loro modinature di squisito intaglio, le colonne Doriche che ne sostengon la volta son di granito parte rosso orientale, parte bianco di differenti qualità, mescolanza che ritrovasi anche negli antichi edifizj, e fragli altri nel portico stesso della Rotonda. Erano state scavate nel territorio di Palestrina; e destinate un tempo ad ornar la facciata del* Duomo *in quella città, si giacean colà neglette in un angolo, quando la Santità di Nostro Signore ne ordinò l' acquisto. La volta ch' esse reggono è tutta fregiata di gentili compartimenti di stucco a picciol rilievo, che ricca insieme e leggera la rendono all' occhio.*

IMPRIMATUR,

Si videbitur Revmo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. Xaverius Paſsari Archiep. Lariſs. Viceſgerens.

APPROVAZIONI

HO letto attentamente, e con piacere il preſente Tomo del Muſeo Pio-Clementino, deſtinato alla illuſtrazione di una parte di que' tanti Baſſirilievi che l'arricchiſcono, e adornano. L'erudizione che queſti monumenti somminiſtrano, a preferenza delle Statue, ha appreſtato largo campo al dotto illuſtratore Sig. Ab. Ennio Quirino Viſconti, per far valere quella perizia e criterio, che ho ravviſato in tutta l'opera, e queſta condotta per modo da non offendere le note leggi di Lione X., e di Giulio II., ond'è che la giudico degniſſima della ſtampa, e così atteſto al Rmo P. Mamachi Maeſtro del S. P. A. Dalla Propaganda XVII. Ottobre CIƆIƆCCLXXXVIII.

STEFANO BORGIA
Segretario della Sac. Congreg. di Propaganda.

LE illuſtrazioni de' *Baſſirilievi* Vaticani, che ſi danno in queſto quarto Tomo, non ſono, al parer mio, meno dotte ed ingegnoſe di quelle che per le *Statue* legemmo ne' primi due precedenti, nè altro che tale potrà mai eſſere tutto ciò che in tal genere di letteratura vorrà darci il ch. Sig. Ab. Ennio Viſconti. Ed io poi in particolare ſono per ſiffatto modo preſo dalla recondita erudizione di queſto illuſtre ſcrittore, dal fino di lui giudizio e critica, aggiungo altresì dalle modeſte maniere e gentili, colle quali le opinioni ſue propone, e condanna le altrui, che niente leggo mai con maggior profitto e piacere. Ottima coſa pertanto ſtimo io che ſia il pubblicare ancor queſto volume ed i ſuſſeguenti, tantoppiù che la religione ed il coſtume non riceve da eſſi alcun danno. Dal palazzo Apoſtolico Vaticano XX. di Ottobre MDCCLXXXVIII.

GAETANO MARINI
Prefetto degli Archivj ſecreti della S. Sede.

ESce a dilettevole variazione degli amatori della bella ed erudita antichità, con ordine retrogrado, il IV. tomo de' monumenti del magnifico e celebre Muſeo Pio-Clementino Vaticano, contenente una ſerie ragionata di baſſirilievi, candelabri, ſarcofagi, are, ed altre tavole marmoree egregiamente ſculte. Tutte queſte coſe appunto ſono quelle, che pur formano l'oggetto delle tavole, che ſi danno in queſto preſente volume inciſe in rame, e che s'illuſtrano colla ſolita copioſa, ſcelta, rara, e ragionata erudizione del ch. Signor Abate Ennio Quirino Viſconti. Molti intereſſanti punti di mitologica erudizione ſono quelli pertanto, che in occaſione de' baſsirilievi qui addotti, che ne ſono fregiati, ricevono dalla ſua dotta e limpida penna la più intereſſante e vaga diſcuſsione. Soprattutto le impreſe, il culto, e le coſe tutte ſpettanti a Bacco, e le geſta d'Ercole ſono quelle, che eſpreſſe ſu queſti monumenti per la ſuperſtizioſa deferenza, che la gentilità avea ai miſterj del primo, e per lo ſpirito d'imitazione, che faceva un impegno di aver ſempre preſenti le glorie del ſecondo, s'incontrano in maggior copia dell'altre coſe tutte, e che perciò hanno maggiormente occupato l'ingegnoſa penetrazione, e la dottrina del celebre eſpoſitore. Ogn'altra ſorte di monumenti, che giovar poteva al ſuo aſſunto, gemme, medaglie, patere, vaſi, iſcrizioni, ſono qui addotte opportunamente, e queſte coſe tutte, come molti paſsi di antichi ſcrittori claſsici, ricevono dal noſtro valentuomo nuova luce e chiarezza. Un volume, che preſenta così belle, e così rare coſe, ſenza nulla avere che offenda la religione, la morale, e i riguardi dovuti alle ſupreme poteſtà, non può avere verun oſtacolo perchè eſca alla luce; che anzi ne va deſiderata la più ſollecita pubblicazione. Queſto è il ſentimento che io mi glorio di pronunciare. Di caſa XXVII. Settembre MDCCLXXXVIII.

GIOVANNI CRISTOFANO AMADUZZI
Profeſſore di lingua Greca nell' archiginnaſio della Sapienza, e nel collegio Urbano di Propaganda, e Sopraintendente alla Stamperia della ſteſſa Propaganda.

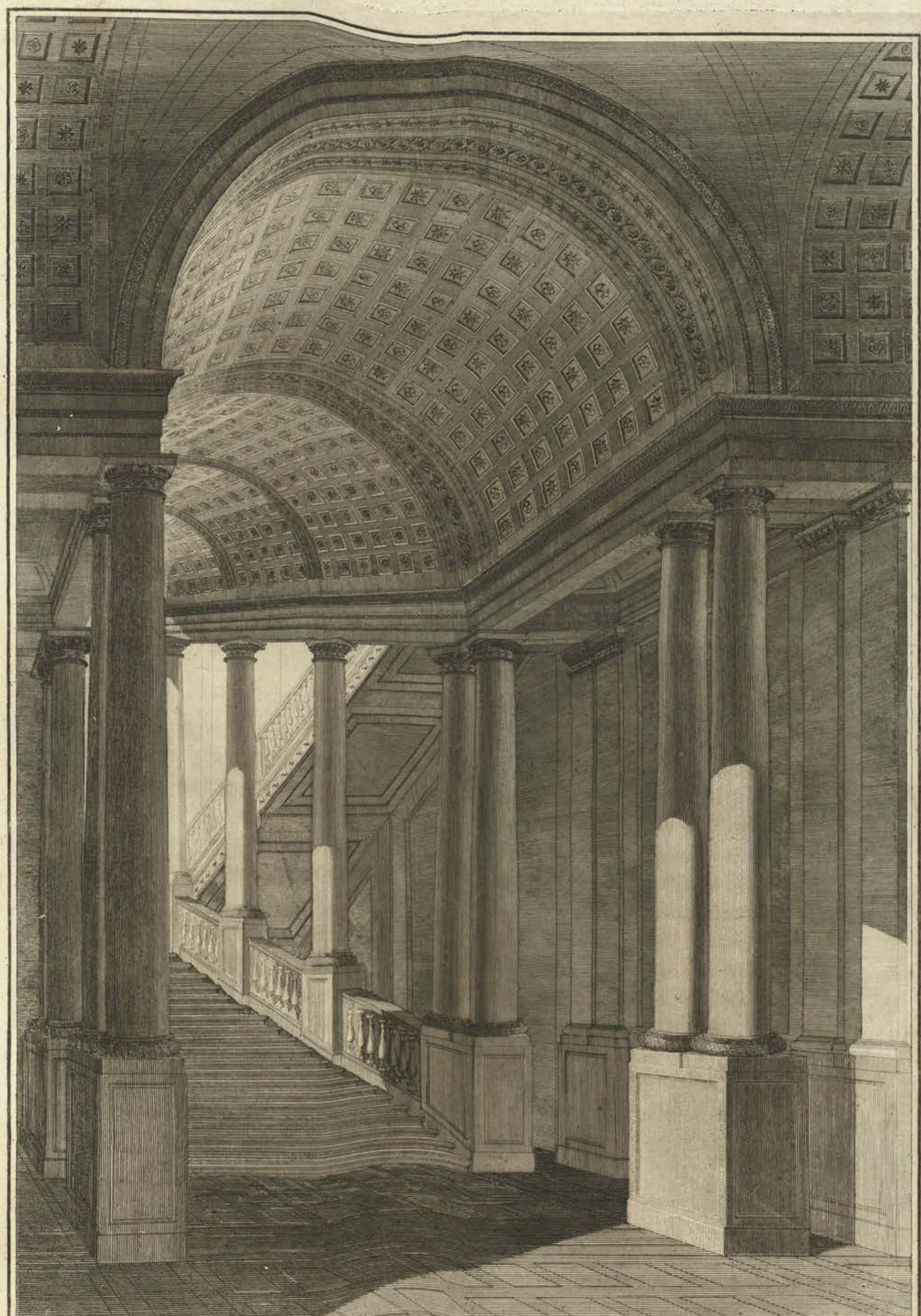
IL tomo del Muſeo Pio-Clementino, che rende pubblici i nobili Baſsirilievi, di cui egli va giuſtamente ſuperbo, ha ſervito di lungo ſtudio alla moltiplice erudizione del ch. Spoſitore. In queſte illuſtrazioni averà il genio mitologico di che iſtruirſi, non vi troverà certamente il genio eterodoſſo di che farſi bello; eſſendoſi anche, nell'illuſtrare il favoloſo ardire de' Giganti, chiuſo ogni adito a' begl'ingegni di attaccar nuove brighe ſull'eſpreſsione delle ſacre carte. Io pertanto letta queſta gloſſa, e le dottiſsime note, di cui è dovizioſa cotanto; ſtimo, non eſſervi coſa che offender poſſa l'illibatezza de' noſtri torchj, e che fraſtorni al pubblico il vantaggio, di cui incaricati ſi ſono i Signori fratelli Mirri fedeli eſecutori della paterna volontà, e zelanti propagatori della Pontificia magnificenza. Dall'Oſpizio Apoſtolico di S. Michele a Ripa gl'idi di Ottobre CIƆIƆCCLXXXVIII.

GIUSEPPE *Prior* CARLETTI.

IMPRIMATUR.

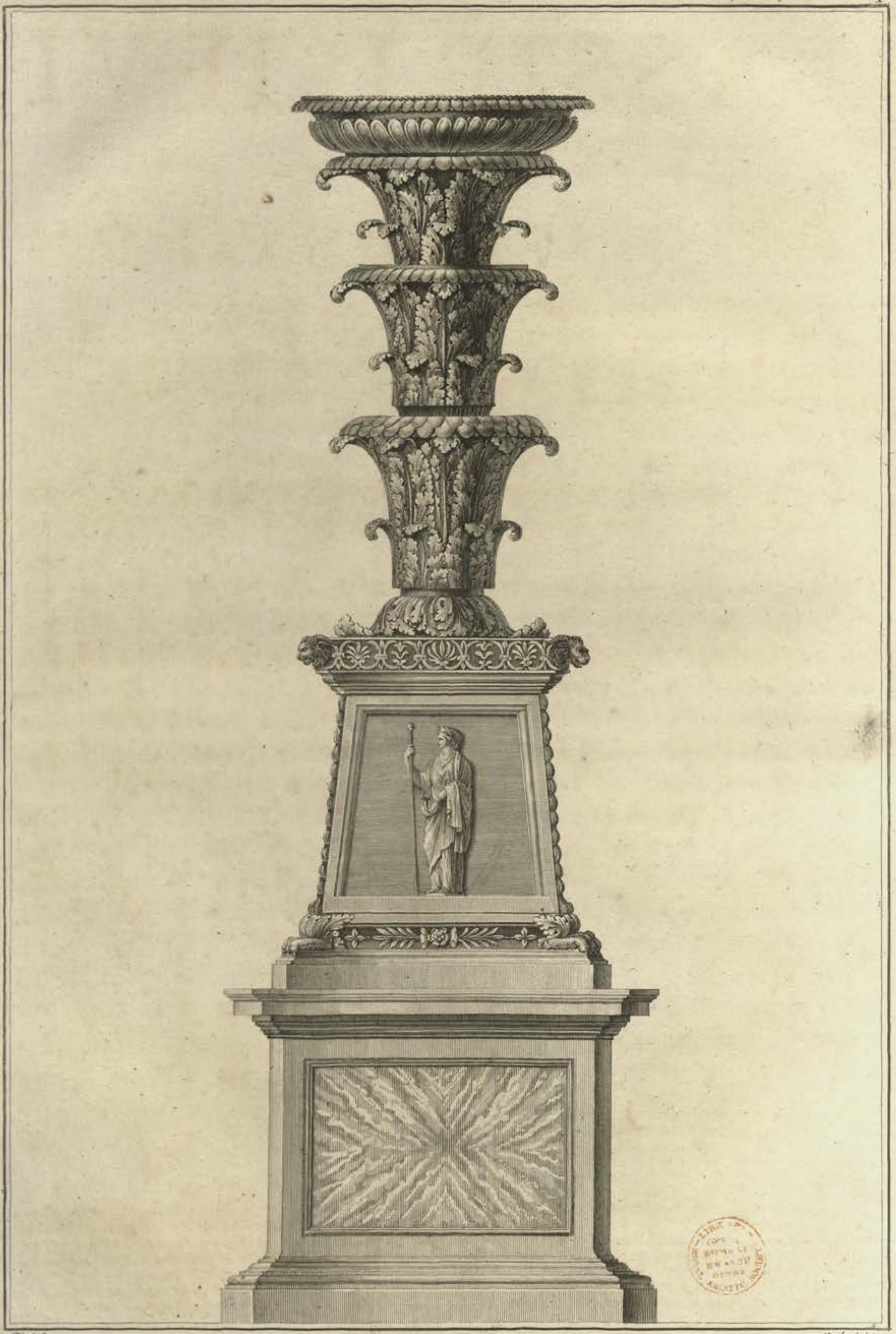
Fr. Thomas Maria Mamachi Ord. Praedicatorum, Sac. Palatii Apoſtolici Magiſter.

BASSIRI-



Leandro Ricci disegno

Mich.le Amenetti Arch. inv. Ludovico Feliciani inc.



Ricci di. Mochetti inc.

Candelabro già di Barberini trovato nella Villa Adriana sin dallo scorso secolo

BASSIRILIEVI
DEL MUSEO
PIO-CLEMENTINO

TAVOLA I. II. III. IV. V. VI. VII. E VIII.
CANDELABRI (*)

QUESTI due ſuperbi Candelabri elegantiſſimi nell' invenzione e negli ornamenti, ſquiſiti nell' eſecuzione degl' intagli e de' baſſirilievi, diſtinti per la mole a ſegno che può comprendere chiunque li mira, giuſta l' oſſervazione di Tullio (*a*), non all' apparato de' privati banchetti, ma alla decorazione di qualche ampliſſimo tempio eſſere ſtati deſtinati; ſono i monumenti da' quali ci piace incominciare la deſcrizione delle antiche ſculture a baſſorilievo, che ſi adunano in tanta copia nel Muſeo Pio-Clementino. L' eccellenza non ſolo delle ſei immagini ſcolpite nelle are ſottopoſtevi chiedeva queſto primo luogo, ma l' ordine mitologico ſin dal cominciamento preſcrittoci l' eſiggeva; rappreſentandone alcune fralle più antiche e venerate Deità del paganeſimo.

Quindi è, che dopo aver oſſervato nella prima tavola il diſegno d' uno de' Candelabri, nelle tre ſeguenti ci ſi preſentano i baſſirilievi che ſono ſcolpiti ne' tre lati della ſua baſe o ara. E così nella tavola quinta ſi ha la figura del ſecondo Candelabro, come nelle altre tre che ſieguono, i diſegni de' baſſirilievi che lo abbelliſcono.

Un' ara triangolare forma il baſamento de' Candelabri. E' appoggiata queſta ſu tre zampe di fiera, che poſano ſovra un gran plinto pur triangolare ornato di qualche membro di architettura. Le tre zampe non fan rimanere traforo alcuno nel marmo, come nell' are di altri candelabri ſi vede (*b*), ma ſcolpite ſu d' un pezzo unito, laſciano fra loro tre ſpazj, riempiti con buon guſto d' alcuni fogliami diſpoſti con ſimmetria.

(*) Alti il primo palmi 10. e once quattro, il ſecondo palmi 10. ſcarſi.

(*a*) Cic. *in Verr.* lib. IV. §. 28: *Candelabrum ea magnitudine, ut intelligi poſſet, non ad hominum apparatum, ſed ad ampliſſimi templi ornamentum eſſe factum.*

(*b*) In un candelabro; la cui baſe è riportata dal Caylus tom. I. pl. LXXXII., le tre zampe ſono iſolate, e laſciano un vuoto fra 'l plinto ſu cui poſano, e 'l tronco dell' ara; iſolate ſono ancora ne' dodici candelabri ſcolpiti a baſſorilievo nel portico della Rotonda. Ne' noſtri Candelabri queſta parte è aggiunta modernamente, copiata bensì da un' ara antica trovata a Napoli, e traſportata in Inghilterra. Quindi manca nel rame che ne ha dato Winckelmann ne' *Monumenti Inediti* n.30., e in quelle figure che ne ha pubblicate il Sig. Bracci: *Commentaria de antiq. ſcalptor.* nelle tavole aggiunte tomo I. e II.

BASSI RILIEVI

Gli ſpigoli dell'ara ſono ſcantonati, e i tre piccioli lati piani che ne riſultano veggonſi intagliati con una ſerie di grana bislunghe legate fra ſe, che termina in un picciol fiocco: e non è queſto un fregio fatto a capriccio, ma uno di que' feſtoni co' quali coronavanſi i templi, i lor miniſtri, i ſacri arredi, e le vittime, detti *infulae*, e *vittae*, e compoſti di filamenti di lana legati con naſtri a più ripreſe, che per la lor natural rigidezza s' inarcano fralle due legature, e formano de' globetti bislunghi (*a*). Sulla cornice ſorge un altro membro piano terminato ne' tre angoli con teſte di chimere, e arricchito tutto d' intagli del genere de' meandri.

Quì incomincia lo ſtelo, o per dir propriamente lo ſcapo (*b*) del Candelabro. E' compoſto di quattro pezzi, o parti principali: la più baſſa vien formata da un giro di ſogliami volti all' in giù, che ſi diſtaccano da una faſcia baccellata, e diſtendono le loro frondi ove più, e ove meno; talchè coprono i ripiani angolari dell' ara, e ſi rivolgono alcun poco all' in ſu ſovra le teſte delle chimere.

Sulla faſcia anzidetta ſorge il ſecondo pezzo quaſi in forma d' un calato, o d' un capitello Corintio, circondato di due ordini di ſogliami circolarmente diſpoſti ſenza formare angoli, e ſenza riſolverſi in volute: ſu di queſto compariſce il labbro d' una tazza, o piattello, ornato di baccelli a due ordini.

Dall' interno della tazza ſi ſolleva una ſeconda faſcia circolare, lavorata a guiſa del collarino d' una colonna baccellata, e di diametro alquanto maggiore della inferiore: da queſta ſi diſtacca un' altro calato a foggia di capitello Corintio alquanto più baſſo del primo, e ornato colle ſteſſe foglie, che termina ancor eſſo nel labbro baccellato d' un ſecondo piattello.

L' ultima parte del Candelabro s' innalza ſul ſecondo piattello come la terza ſorge dal primo, ſennonchè è di minori dimenſioni in altezza, di maggiori in larghezza, talchè più vaſto degli altri due è il terzo piattello; ſu cui poſa una belliſſima tazza baccellata o cratere, che parrebbe deſtinato a contenere materie combuſtibili o per illuminazione, o per profumo. La parte interiore però del cratere non è vuota, ma tutta intera, e ridotta ad una ſuperficie piana, ſu cui poſare una lucerna mobile

(*a*) Poſſono vederſi le *vitte* o *infule* ſimili preciſamente a quelle che deſcriviamo nell' *Admiranda* tav. 3. e 44., dove ne ſon fregiate le vittime, in Winckelmann *Mon. ined.* dopo la dedica, e n. 18., dove n' è abbigliato l' Archigallo; nel ſacrificio Suovetaurile della colonna Trajana, e in altri moltiſſimi monumenti. Feſto deſcrive le *infulae filamenta lanea, quibus ſacerdotes, & hoſtiae, templaque velabantur*. Stazio ne accenna più diſtintamente la figura quale la ravviſiamo ne' noſtri marmi *Theb.* II. 738., dove dice:

Nectent purpureas niveo diſcrimine vittas.

I Greci le chiamarono στέμματα, στέφη, e στεφανώματα; e appunto per averne laſciata la ſacerdoteſſa Criſeide alcune troppo vicine ad una lucerna, bruciò il tempio famoſo di Giunone Argiva (Pauſan. II. 17.). Sono alquanto diffuſo in ſpiegare queſt' ornamento, perchè non trovo neſſun antiquario che ſe ne ſia fatta finora una idea adequata, lo che è ſtato cagione d' errori groſſolani a celebri letterati, come al ch. Ab. Raffei, che nelle ſue *Ricerche ſopra una ſtatua d' Apollo nella villa Albani*, ha creduto vedere una pelle tutta velloſa in un teſſuto di ſimili vitte, che coprono interamente *velant* il tripode e la cortina del Nume, errore che trovaſi ancor nella ſtampa che v' è anneſſa: e così anche al Bellori, che in alcuni putti, i quali appunto, come dice Stazio *nectunt diſcrimine vittas*, dipinti in un' antica volta, *Pict. antiq. crypt. Rom.* tav. XIV., ha creduto ravviſar de' Genj che ſtan calcolando. Gli eruditiſſimi Accademici Ercolaneſi confeſſano con lodevole ingenuità non conoſcere il lavoro d' alcuni Genj rappreſentati nella tav. 36. n. 1. del tomo I. delle *Pitture d' Ercolano*, ma il lor travaglio non è diverſo dall' accennato: ſtan diſtinguendo con piccioli naſtri in diverſe ripreſe le lunghe mataſſe di lana, *vellera*, (così le chiamano ſpeſſo i claſſici), deſtinate a queſto religioſo apparato. Vedaſi d' una di queſte *vitte* l' immagine riportata in grande nelle tavole aggiunte in fine.

(*b*) Scapo del Candelabro diceaſi propriamente tutto quello ch' è fralla ſua baſe e 'l padellino, o cratere, Plinio XXXIV. 6. ove nota, che ne' candelabri di bronzo pregiavanſi gli ſcapi lavorati a Taranto. Queſti coſtumavanſi a guiſa di colonnette lunghe e ſottili o baccellate, o capricciosamente ornate: molti poſſon vederſene nel Muſeo d' Ercolano peranco inediti, alcuni nel Muſeo Kirkeriano, uno nel Muſeo Etruſco del Gori tav. CLXXVI. A queſti allude Vitruvio quando paragona le ſottili colonne dipinte ne' grotteſchi a ſcapi di candelabri (lib. VII. c. 5.), comparazione che non corre con quelli de' candelabri marmorei.

bile di metallo. Il ſuo piano orizontale vien ſolo interrotto da un buco nel centro, deſtinato a ricevere il perno che legava inſieme tutte le parti del Candelabro, e giungeva perſino a conficcarſi nell' ara. BASSI RILIEVI

Come dell' altezza medeſima, così preſſo a poco è della ſteſſa forma l' altro Candelabro. Diſſi preſſo a poco; perchè il ſuo ſcapo è fornito di due ſoli piattelli, e in vece del più baſſo, ne tiene il luogo una più grandioſa, e più ampia eſpanſione di fogliami, dentro la quale s' infigge il ſecondo pezzo dello ſcapo del Candelabro, che poi termina come il primo.

Gli ammiratori delle arti antiche nel contemplare queſti due inſigni monumenti non potran fare a meno di non eſtimare al ſommo quello ſpirito d' invenzione ch' ebbero i Greci, i quali unirono ſempre la ſobrietà colla magnificenza, la ſaviezza ed il raziocinio colla novità. In tutto queſto compoſto, che ſembra così fantaſtico, non ſi trova altro, a ben conſiderarlo, che la memoria degli antichi uſi elegantemente riprodotta a crear l' ornamento, ſeguendo le tracce di quella felice immaginazione, che dalla teſtura delle capanne avea tratta tutta la decorazione dell' architettura.

Un' ara era la baſe de' Candelabri, perchè gli antichi luminari de' Greci erano appunto are, o focolari (*a*), ſu cui ſi accataſtavano legna ſecche, e di que' tali arbori bituminoſi di lor natura, che più chiara e più durevol fiamma potevano ſomminiſtrare.

Ma per miglior economia del lume, e per evitare il calor ſoverchio, era d' uopo ſollevare la combuſtion luminoſa ad una maggiore altezza (*b*): ecco inventato lo ſcapo del candelabro, ch' ebbe, ſecondo le fantaſie degli artefici, diverſe forme. Non può peraltro negarſi, che la più adoperata non foſſe quella di varie tazze, o piattelli collocati l'un ſovra l' altro ad una certa diſtanza. Nè queſto fu un ornamento capriccioſo e bizarro, ma un richiamare la diſpoſizione e le figure de' primi candelabri, quali inventati in Egitto e portati in Grecia, dieder campo a queſta ingegnoſa nazione non ſolo d' imitarne le forme, ma di migliorarle.

(*a*) I λαμπτῆρες, *lampteres*, che Omero dice ſolerſi porre nelle ſale per far lume, Od. Σ. v. 366., non erano altro che are, ſopravi una cataſta di legna ſecche o bituminoſe, o anche preparate, che ſervivano inſieme ad illuminare e a riſcaldare: così ne ſpiega l' uſo il Poeta ſteſſo nell'Od. Τ. v. 64. ove deſcrive le ancelle, che ſcuotevano a terra da' *lampteri* i legni eſtinti, e ve ne ammonticchiavan degli altri. Euſtazio Od. Σ. l. c. dice, che a tempo ſuo fra' ruſtici ſi coſtumava una maniera aſſai ſimigliante a riſchiarare i lor tugurj, e che ſimili focolari chiamavanſi λοχνίας, ἐφ' ὧν δᾷδες κείμεναι κατὰ δεῖπνον ἀνάπτονται ἢ ξύλα ξηρὰ διὰ τὸ ἄκαπνον. *Luminari, ſu' quali poſate le faci ſi accendono in tempo di cena, o legni aridi, perchè non faccian fumo*. Male perciò ha voluto il Caſaubono ad Ateneo XV. cap. 20. corregger κείμεναι *poſate*, *coricate* (le faci) in ἱστάμεναι *drizzate*, perchè allora ſiffatti ruſticani luminari non avrebber rappreſentato i *lampteri* de' tempi Omerici, ma ſarebbero ſtati veri candelabri.

(*b*) Omero nell' Od. Η. v. 100. deſcrive nella Reggia d' Alcinoo in Corcira de' candelabri formati da una ſtatua d' oro d' un giovinetto montata ſopra d' un' ara a ſoſtenere in mano faci acceſe. Non dee però ſupporſi queſto luſſo uſato mai veramente ne' tempi Omerici. La reggia di Alcinoo è uno sfoggio della poetica immaginazione d' Omero, come in poemi poſteriori la reggia del Sole, o il palazzo d' Alcina. Voglionſi perciò tali eſaggerazioni di ricchezza porſi nella medeſima categoria delle mura di bronzo co' fregj d' azurro, delle frutta eterne ne' giardini &c. Una imitazione de' candelabri d' Alcinoo, ed una mera alluſione ai verſi d' Omero, credo ancor quei di Lucrezio, che ne ſono per così dire la traduzione II. 24:

Si non aurea ſunt iuuenum ſimulacra per aedes
Lampadas igniferas manibus retinentia dextris,
Lumina nocturnis epulis, ut ſuppeditentur.

Quantunque de' veri candelabri di queſta forma, non però aurei, furono quelli adoperati nelle nozze di Carano, e deſcritti da Ippoloco preſſo Ateneo IV. c. 2.

Dal teſto Omerico ſi può intanto dedurre, che anche ne' tempi eroici ſi procurava che il lume veniſſe da alto, o ſollevando aſſai la cataſta delle legna ſull' are, o facendo ſalire in alto i ſervi, che ſpeſſo colle faci in mano ſervirono di candelabri. Ved. Od. Σ. v. 309. e 316., dove nota, che i ſervi cangiavanſi a miſura ch' erano ſtanchi.

BASSI RILIEVI

Questa mia opinione non è una semplice congettura. Gli Egizj che inventarono le lucerne, secondo Clemente Alessandrino (*a*), dovettero eziandio far uso de' candelabri, che servirono per sostenerle. Una prova che fosser noti i candelabri agli Egizj è il vedere, che ne fu ordinato uno da Dio a Mosè, mentre tuttavia erravano gli Ebrei pe' deserti, ove non è verisimile che altri oggetti proponesse loro ad imitare, sennonchè quelli ch' eran familiari alle arti Egiziane, o Fenicie. Ora il candelabro di Mosè era certamente singolare pel dividersi che faceva in sette calami o scapi, ma ciascuno di questi scapi conteneva, come appunto il primo de' nostri, tre tazze o crateri (*b*), alternate da un anello o pomo, e da un fiore. Dunque il Greco artefice non si partì dalla moda antichissima, e primitiva, almeno rispetto alla Grecia, nell' ornare con varj piattelli, uno all' altro sovrapposto con bel disegno, lo scapo del suo candelabro.

Nè quest' ornamento era scevro di qualche utilità. Se facea d' uopo aver il lume più basso, si potea scorciare il candelabro; togliendone una o due parti, e posandovi su la lucerna. Potean servir quelle tazze per collocarvi gli utensili opportuni ad accendere, conservare, e spegnere il lume (*c*). Oltracciò ne' candelabri domestici questa serie di crateri impediva all' olio, se ne versasse la lucerna, di spandersi ad imbrattare le parti inferiori del candelabro; più soggette ad esser tocche, in particolare nel cangiarlo di sito. I candelabri domestici ne' più antichi tempi erano altissimi (*d*).

L' uso però de' nostri candelabri dovrà credersi certamente sacro, poichè, secondo Cicerone, la lor grandezza ci mostra essere stati destinati a qualche tempio o sacrario, di quelli forse compresi nella villa Adriana, dove nel secolo scorso furono dissotterrati (*e*).

Di gran candelabri costumati ne' templi possono darci idea que' due grandissimi, che veggonsi nelle navi laterali del tempio di Venere Pafia in varj medaglioni di Settimio Severo, e de' suoi figli. Due altri che osservansi in una pittura d' Ercolano (*f*) sostengono due lucerne d' argento in forma di due colombe, e sono ricchi e ornatissimi: nelle fasce finalmente del portico del Panteon osservansi intagliati de' nobilissimi candelabri su cui posano delle lucerne triangolari di bellissima forma. Questi nelle basi, negli scapi, ne' crateri son quasi la ripetizione de' nostri. Penso adunque essere i nostri Candelabri serviti di lucernieri, come oltre il testi-

(*a*) Stromat. lib. I. p. 306. C ediz. di Sylburgio. Ateneo dice, che l' invenzione delle lucerne non era antica XV. 20.; e a questo allude ancora Marziale XIV. 39., cosa che dee intendersi rispetto a' Greci, che l' ebber, come pare, dagli Egiziani. Quindi recente ancora dovea essere l' uso de' candelabri fatti per sostegno delle lucerne.

(*b*) *Exod.* XXV. v. 33. queste tazze erano tagliate a pizzi nell' estremità, come la teca di un' ammandola, o di una noce: *Tres scyphi quasi in nucis modum per calamos singulos*. Κρατῆρες li chiamano i Settanta.

(*c*) Patrick al luogo citato dell' Esodo, pensa che le tazze del candelabro Mosaico, oltre al raccorre ciocchè cadeva dalle lucerne, contenessero ancora dell' acqua.

(*d*) I vasi fittili detti Etruschi, ci mostrano candelabri altissimi adoperati ne' conviti: così posson vedersi presso Winckelmann *Mon. ined.* n. 200. ove a mezzo il candelabro, che ha un' asta lunghissima, si osserva un secondo cratere: così ancora presso il Passeri *Pictur. Etrusc. in vasc.* tav. CCLXIII.

(*e*) Francesco Contini nella *Descrizione della villa Adriana* lettera L. n. 31. li dice trovati da Monsig. Bulgarini in un sito vicino ad un tempio rotondo, in quella parte ov' egli crede che fosse l' Accademia della villa Adriana. Gli acquistò il Card. Francesco Barberini, che li ripose nel suo palazzo, ove si sono ammirati per più d' un secolo. Ha quindi osservato il ch. Sig. Ab. Gaetano Marini (*Giornale di Pisa* 1771. tom. III. pag. 156.), che per errore si dicono trovati a Palestrina nel rame inserito frai monumenti risarciti dal Cav. Cavaceppi tomo III. tav. 58. e 59.

(*f*) *Pitture d' Ercol.* tomo III. pag. 1. nella vignetta. Gli espositori non si sono avvisati, che le colombe di color bianco sovrapposte a' due candelabri potessero esser due lucerne d' argento in figura di colombe. Il trovarsi tuttora pe' Musei tante lucerne fatte ad immagine di colombe, di cigni, e d' altri volatili, mi rende questa opinione molto verisimile.

il teſtimonio di Cicerone (*a*), che dice riſervato a queſt' uſo il gran candelabro d' Antioco: oltre l' eſempio de' citati nel Panteon e altrove, lo prova abbaſtanza la ſuperficie piana e non concava della lor ſommità (*b*). La mancanza di punta o cuneo, dimoſtra che non dovetter ſoſtenere candele o tede (*c*): quelli poi deſtinati a profumi, uſo che impariamo da' monumenti, ſon ſempre piccioli, e giungono a mezzo della perſona ſacrificante (*d*). Così poſſon vederſi in un vaſo fittile fra quei del Paſſeri (*e*), nelle medaglie di Commodo, nel baſſorilievo preſſo Winckelmann (*f*), nel diſegno del Commendator dal Pozzo riportato dal Caſali (*g*), nella figura del Calendario Lambeciano, e in tutti finalmente i monumenti, che ci moſtrano ſenza equivoco i candelabri adoperati per are. Il baſſorilievo che ſi cita in contrario, e che ora è nella villa Albani (*h*), non può tenerſi aſſolutamente per genuino. Onde l' opinione del Paſſeri (*i*), che fa ſervire di lucernieri tutti i gran candelabri, reſta ancora nella ſua probabilità, quantunque impugnata da dotta penna (*k*). La ſimmetria che oſſervavano tanto ſcrupoloſamente gli artefici di que' tempi ſapeva proporzionare alla mole del candelabro la fiammella della lucerna. Apulejo ne deſcrive alcune a foggia di navicella, *cymbia*, dal cui centro ſorgeva una fiamma più chiara, e più dilatata (*l*).

Altri uſi poi, e altre maniere di candelabri sì ſacri, che profani, poſſono leggerſi rammentati nella bella epiſtola ſu i noſtri due monumenti inſerita nel Giornale di Piſa, e ſcritta dal ch. e mio amiciſſimo Sig. Ab. Marini, ove ſi parla de' candelabri deſtinati ad arder profumi, del nome ch' ebber gli altri ne' ſecoli poſteriori di *ceriolarj*, come di molte più erudizioni, che egregiamente illuſtrano l'argomento (*m*).

(*a*) Il candelabro deſtinato da Antioco il giovane al tempio di Giove Capitolino [come abbiam veduto pag. 1. not. (*a*)] era de' più grandi, ed oltracciò ricchiſſimo per la materia e pel lavoro, eſſendo compoſto d' oro e di gemme: dovea collocarſi nella cella del tempio Capitolino, non per bruciarvi incenſo e aromi, ma per ſoſtener lucerne. Lo dice eſpreſſamente Cicerone lib. IV. *in Verrem* 64: *Cum in cella Iovis Optimi Maximi poneretur*. E 71: *Verreſne habebit domi ſuae candelabrum Iovi Optimo Maximo e gemmis auroque perfectum? cuius fulgore collucere atque illuſtrari Iovis Optimi Maximi templum oportebat, id apud iſtum in eiuſmodi conviviis conſtituetur &c.* Il candelabro del Tabernacolo era fatto per lo ſteſſo uſo, come ancora i dieci del tempio di Salomone, Reg. II. c. 7. v. 49: *Candelabra aurea quaſi lilii flores, & lucernas deſuper aureas*.

(*b*) Il piano orizontale ſulla ſommità de' candelabri, che ſerviva per poſarvi ſu la lucerna, diceaſi πινάκιον, e πινακίσκιον, e λυχνίου ἐπίθεμα da' Greci, Polluce *Onomaſt.* X. 115., VI. 109., *ſuperficies* da' Latini, come deduceſi da Plinio XXXIV. §. VI.

(*c*) Servio *ad Aeneid.* I. v. 731., Donato *ad Andriam*, Varrone preſſo Macrobio *Sat.* III. 4., Feſto v. *Candelabrum*. Candelabri colle punte per infiggervi le tede ho veduti ſolamente in una gemma della ricca collezione del coltiſſimo Sig. Cav. Worſley Ingleſe, il cui diſegno ſi darà nelle tavole aggiunte con quello de' candelabri del Panteon.

(*d*) Alcuni ſembran maggiori in proporzione delle figure, come quello del Muſeo Veroneſe pag. 69. n. 5., e l'altro ſul principio del primo volume de' *Monum. Ined.* di Winckelmann: ma ſi noti, che le figure ſon di bambini. Siccome poi ſi coſtumavan, come vedremo, lucerne con groſſi lucignoli, per dare più ampia, e chiara luce, la grandezza delle fiammelle che ardono ſu' candelabri non prova contener queſti piuttoſto profumi, che ſervire di lucernieri.

(*e*) Paſſeri *Pict. Etruſc. in vaſculis* tomo I. tav. XXI. e LXIX. Vedonſi in queſti due vaſi delle figure ſacrificanti dinnanzi ad are fatte a guiſa di candelabri. Ma queſte ſono aſſai baſſe, e giungono appena alla metà delle figure. Notiſi che le are medeſime raſſembrano a' candelabri di ſcapo ſottile, non agli altri fatti alla foggia de' noſtri. Non è dunque vero, che i candelabri ſottili ſerviſſero ſolo a ſoſtener lucerne, come alcuno ha preteſo (*Giornale di Piſa* 1771. tom. III. artic. V. pag. 152.). Anche l' ara ch' è dinnanzi alla Minerva nel roveſcio d' una medaglia in gran bronzo di Commodo in età giovanile ſembra un candelabretto di ſottiliſſimo ſtelo: e ſimile è pur il candelabro dove brucia de' profumi la figura d' un Conſolo nella miniatura del Calendario Lambeciano (*Theſ. antiq. Rom.* tomo VIII. p. 96.). Ne' verſi d' Auſonio ſoſcritti a quella pittura quel candelabro è chiamato ara. Ecco dunque il motivo, per cui negli autori che parlano di candelabri non ſi trova oſſervato che alcuna volta ſerviſſero di *timiateri*. Allora non ſi nomavan più *candelabri*, erano *are*, o *foculi* della figura di candelabri, ma diſtinti da quelli non ſolo per l' uſo, ma anche per la mole, eſſendo di così breve miſura; come non eran mai i veri candelabri da ſoſtener lucerne, o candele. Feſto li comprende ſotto il nome d' *acerre* (v. *Acerra*). Livio XIV. 9. li chiama *turibuli*. I turibuli da agitarſi come i noſtri incenſieri, ſecondo ch' io penſo, ſono ſtranieri a tutta l' alta antichità Greca e Romana, che non conobbe ſennon i turibuli da poſarſi, come quelli de' quai ragioniamo.

(*f*) Winckelmann *Monum. Ined.* n. 186.

(*g*) Caſali *de prophan. Rom. ritibus* pag. 15.

(*h*) Raffei, *Saggio d' oſſervazioni ſopra un baſſorilievo della villa Albani*, ove ſe ne riporta il diſegno.

(*i*) Paſſeri *Lucernae* Proleg. p. VIII.

(*k*) *Giornale di Piſa* 1771. tom. III. artic. V. p. 151.

(*l*) Apul. *Metam.* XI. pag. 245. ediz. di Price, deſcrive un ſacerdote nella pompa Iſiaca, il quale *lucernam praemicantem claro porrigebat lumine, non adeo noſtris illis conſimilem, quae veſpertinas illuminant epulas; ſed aureum cymbium medio ſui patore flammulam ſuſcitans largiorem*. Dunque l' ampiezza della fiamma che riſplende ſulla cima d' alcuni candelabri, non dee eſſer d' argomento per crederli *timiateri*. Ved. *Admiranda* tav. 74. Dal paſſo di Cicerone addotto di ſopra nota (*a*) è evidente, che anco ſul candelabro d' Antioco dovea accenderſi una lucerna con maggior fiamma.

(*m*) *Giornale di Piſa* l. c. p. 142.

BASSI RILIEVI

Paſſando ora a conſiderare i baſſirilievi del primo candelabro ; le tre deità che ci offrono ſono tre de' dodici Dei maggiori Giove , Giunone , e Mercurio . Egregio è l'artifizio di queſti baſſirilievi , ma lo ſtile in cui ſon trattati è uno ſtile d'imitazione : ſi è voluto ſimigliar la ſcultura del tempo de' famoſi artefici in bronzo , di Mirone , di Policleto ; ma ſi è poi condotto il lavoro con tanta facilità , e morbidezza , che non ha nulla d'auſtero , ma ſcopre i tempi del luſſo e delle grazie dell' arte . Il carattere dello ſtile antico è conſervato nelle poſiture alquanto rigide delle figure , ne' capelli acconciati ſecondo le più vetuſte maniere Greche , nelle pieghe de' panneggiamenti alternate con ſimmetria , e finalmente nelle picciole baſi aggiunte ad alcune delle figure appunto per dimoſtrare , che foſſer copie d'antiche immagini . Queſta imitazione la credo originata dai lavori d'argento e di bronzo , dove gli artefici poſteriori ſi fecer pregiò di legare delle figurine artefatte da' gran maeſtri del vecchio tempo , le quali domandavan *ſigilla* (*a*). Tutto il prezioſo vaſellame di Verre era ornato di eccellenti lavori , altri di mezzo , altri di tutto rilievo in oro , in argento , e anche in bronzo de' più inſigni artefici Greci , ſtrappati dagli utenſili de' Siciliani . Queſti reſtavano intarſiati nel nuovo travaglio con tanta intelligenza e buon guſto , che ſembravan fatti eſpreſſamente per arricchirlo (*b*) . Nel vaſellame ſi comprendevano ancora i candelabri , e anche queſti ornavanſi di *ſigilli* , oſſia di figurine inſeritevi , e per lo più d'arte più antica e prezioſa (*c*) . Queſto luſſo , che era proprio de' lavori di metallo , e dell' arte degli orafi , ſi è voluto emulare ne' noſtri Candelabri , nelle baſi de' quali ſi ſono inſerite a bella poſta delle figurine , o *ſigilli* , imitati da capi d'opera de' più antichi e rinomati maeſtri .

Il Giove ha lo ſcettro col ſuo pomo come in altre immagini pure di ſtile antico (*d*) ; la chioma colta e ben diſpoſta , parte annodata dal diadema , parte pendente ſu gli omeri ; ha il ſuo picciol pallio ἱμάτιον , *himation* , raggruppato ſull' omero manco , e cadente in belli accidenti di pieghe , cagionati in parte da' peſi che pendon dagli angoli a guiſa di fiocchetti , uſati , come pare , per tener più affettate indoſſo le veſtimenta (*e*) . Il panneggiamento della Giunone è uno de' più variati e ricchi che s' incontrino in figure antiche . Ella è veſtita della *tunica* , e del *peplo* maggiore , detto da' Latini *palla* , ed ha in capo quell' ornamento detto

(*a*) Cic. lib. IV. *in Verrem* §. 32. fa menzione di *ſcyphi ſigillati* . Al vaſellame *ſigillato* ſi opponeva il *purum* , detto anche *argentum purum* . Cic. l. c. §. 49. dice d' Eupolemo Calatino , che per timore che Verre non s' invaghiſſe de' ſuoi vaſi , *argentum illi purum appoſuerat , ne purus ipſe relinqueretur* . Quindi preſſo Giovenale *argenti vaſcula puri* ſi dice per denotar coſe di picciol valore . Queſti *ſigilli* diceanſi ancora *emblemata* , ἀπὸ τοῦ ἐμβάλλειν *ab iniiciendo* , appunto per la facilità che v'era d'inſerirli in que' vaſi dove ſi volevano .

(*b*) Cic. l. c. §. 54: *Illa ex patellis & thuribulis quae vellerat , ita ſcite in aureis poculis illigabat , ita apte in ſcyphis aureis includebat , ut ea ad illam rem nata eſſe diceres* .

(*c*) Polluce *Onomaſt.* X. cap. 14. Paolo nella l. 23. ff. *de rei vindicatione* .

(*d*) Queſto pomo è ſtato preſo per un papavero in un baſſorilievo Capitolino , e ſi è concluſo , che la figura è una Cerere . *Muſeo Capitol.* tom. IV. tav. 22.

(*e*) Di ſiffatti fiocchetti nelle eſtremità angolari delle veſtimenta parla Wickelmann *Storia delle arti &c.* tomo I. pag. 416. ediz. Rom. , ove cita le figure de' noſtri Candelabri : egli però ſuppone , che a' manti ſoli ſi aggiungeſſero ; ed in ciò erra , veggendoſi anche alla tunica e al peplo della Minerva , come al peplo della Speranza . Non mi ſono avvenuto a trovar queſt' appendice delle antiche veſtimenta rammemorata da ſcrittore alcuno . Chi ſa , che non competeſſe anche a tai fiocchi il nome generico di *clavi* , ἧλοι , nome di ſignificazione tanto varia e tanto dibbattuta fragli illuſtratori dell' antico veſtiario .

Rocheggiani disegnò

C.B.P. Carloni incise

GIOVE

È scolpito a bassorilievo in uno de candelabri trovati a Tivoli

V.e Dolcibene dis. Als. Mochetti inc.

GIUNONE

Rocheggiani disegno — *Mochetti incise*

MERCVRIO

È scolpito a bassorilievo in uno de' candelabri trovati a Tivoli

detto στεφάνη, *ſtephane*, o *corona* da' Greci, e i capelli raccolti in una faſcia, che ſi dilata ſull'occipite, e che può darci l' idea dell' ὀπισθοσφενδόνη, *opiſthoſphendone* (*a*). Il ſuo ſcettro è come quello di Giove. La Dea poſa ſu d' una picciola baſe rotonda ornata d' alcune cornici.

Più oſſervabile delle altre immagini è quella del Mercurio. E' facile il riconoſcerlo dal ſuo *petaſo*, o cappello (*b*), e i più periti lo ravviſeranno ancora da una particolare fiſonomia, che ſogliono aver le ſue immagini, e che abbiamo altrove notata. Ha la tazza come coppier degli Dei, onde traſſe gli epiteti non ſolo di *miniſtrator*, e *pocillator*, ma anche d' *Epulone* e d' *Eufroſino* (*c*). Conduce un montone, ſollevandolo per le corna, e forzandolo a camminare ſulle zampe di dietro, nell' attitudine ſteſſa nella quale trae una capra nell' ara Capitolina (*d*), ed un ariete appunto come nel noſtro baſſorilievo in una ſtatuetta di mediocre lavoro preſſo l' egregio inciſore Sig. Volpato. Pauſania crede, che ſi dia a Mercurio l' ariete per ſimbolo della greggia, ſorta di ricchezze aſſegnata come quaſi tutte le altre alla cura e all' iſpezion di Mercurio (*e*). Dice di ſaperne ancora delle ragioni arcane ch' ei vuol tacere. Un recente ſcrittore penſa che quell' ariete ſia il montone dal vello d' oro donato da Mercurio alla famiglia degli Eolidi (*f*): ma il vederſi ora con un ariete, or con un capro nell' attitudine ſteſſa; eſclude queſta interpretazione. Io penſo che la noſtra immagine abbia un diverſo ſignificato. Mercurio è quì come un miniſtro di ſagrifizio: par che ſtraſcini all' ara la vittima, ed abbia nella deſtra la coppa per verſarne il liquore ſecondo il rito. Il lodato Ab. Marini oſſervò, che così appunto è deſcritta da Virgilio (*g*) l'azione di un

(*a*) L' *opiſtoſfendone*, della quale fan menzione Ariſtofane, e Polluce IV. *96.*, e che vien deſcritta da Euſtazio a Dioniſio il Periegeta v. 7., era un ornamento femminile pel capo, fatto in guiſa che come una fionda abbracciava col ſuo più largo la parte di dietro della teſta, e colle eſtremità più ſottili ſi rannodava verſo la fronte, quindi diceaſi *opiſtoſfendone*, quaſi *fionda portata al roveſcio* ὄπισθε μὲν ἔχουσα τὰ πλατύτερα, τὰ δὲ ὀξύτερα καὶ τοὺς δεσμοὺς περὶ τὸ ἔμπροσθεν. La *ſfendone* era un ſimil naſtro, ma portato col più largo al dinnanzi: male perciò l' applicai altra volta all' ornamento più ſolido, e più conſiſtente, che portano ſu' capelli tante teſte di Dee, d' Eroine, e di Matrone, che chiamaſi dalle perſone dell' arte *diadema*, e che dagli antichi ſembra compreſo ſotto il nome generico di στεφάνη, *coronamentum* (tom. I. tav. 2. p. 3. n. (*b*)), quantunque anche queſto ſia largo nel mezzo, e ſottile ne' due eſtremi. Più veriſimile è l' opinione di Winckelmann, che riconoſce la *ſfendone* in una figura della villa Albani *Mon. ined.* n. 56., come ha egregiamente oſſervato il Sig. Ab. Fea (Winckelmann *Storia delle arti &c.* tomo I. pag. 317. B.).

(*b*) Il petaſo del noſtro Mercurio è tanto viſibile, che non ne dubiterà mai chi oſſerva il marmo originale. Nelle carte che ne ha dato Cavaceppi *Statue &c. riſtaurate* vol. III. tav. 59. è rappreſentato come una ſemplice corona. Qualche diſegnatore poco diligente ha dato origine a queſto errore, ingannato egli ſteſſo dal vedere gli orli del petaſo intorno intorno corroſi dall' antichità, ſicchè ne hanno alterata la forma, ſenza però poter cagionare equivoco in chi gli oſſervi con attenzione; tantoppiù, che i capelli ſottopoſti ſon lavorati come tutto il reſto della figura con minutezza ſtraordinaria.

(*c*) Mercurio ha avuto da Eſchilo il ſopranome d' ὑπηρέτης (*Prom.* v. 961.), corriſpondente a quello di *miniſtrator* che gli danno le lapidi. Del titolo d' οἰνοχόος datogli da altri poeti veggaſi il ch. Sig Ab. Marini nella citata diſſertazione p. 159., degli epiteti d' Epulone e d' Eufroſino, relativi ambedue alla letizia conviviale, può vederſi il noſtro *Catalogo di monumenti ſcritti del Muſeo del Sig. Tommaſo Jenkins* pag. 10.

(*d*) Queſt' ara, o come altri vogliono puteale, ci offre Mercurio in atto di trarre all' are un capro, come il noſtro ſtraſcina l' ariete, *Muſeo Capitol.* tomo IV. tav. 22.

(*e*) Pauſan. *Corinth.* 3. dice, che Mercurio ſi rappreſenta coll' ariete, perchè egli preſiede agli armenti, e allega in prova Omero *Il.* ξ. v. 490. Queſta ragione può ſervire egualmente per iſpiegare sì il motivo d' aver dato a Mercurio l' ariete, che il capro. Una ſtatua di Mercurio in Elide è pur da lui deſcritta coll' ariete ſotto al braccio, El. I. 27. Ma il *Crioforo*, o *portamontone* era detto propriamente quel di Tanagra coll' ariete ſulle ſpalle, opera di Calamide, poichè ſi credeva, che il nume portando attorno alle mura in ſiffatta guiſa un ariete, aveſſe liberato con tal cerimonia i Tanagrei dalla peſtilenza, Boeot XXII. Dunque i Mercurii che traggon l' ariete ſon detti impropriamente *Criofori*.

(*f*) Il Dottor Girolamo Carli, rapito l' anno ſcorſo alla Italiana letteratura, ha propoſto queſta nuova opinione non ſenza fondamento (*Diſſertazioni due &c. Mantova* 1785. pag. 33. e ſegg.). Egli ha penſato, che l' ariete che porta indoſſo Mercurio, come ſi vede in una gemma, non potea eſſere un ariete ordinario. Tantoppiù ſi ſarebbe confermato nel ſuo parere ſe gli foſſe ſtato noto il bel gruppo di Mercurio ſull' ariete, che vedeaſi in Roma nel palazzo degli Orſini a Monſerrato, e che ora è in Inghilterra preſſo Mylord Briſtol. Tale ſpiegazione però non può applicarſi che a queſte ſingolari immagini di Mercurio non già *Crioforo*, *portator dell' ariete*, ma portato ſovra un ariete. Per le altre, come per quelle ove porta il caprone, varrà la ragione di Pauſania; ſeppure quando ſtraſcina l' animale pel corno, non ſi vorrà credere che s' indichi il Mercurio inventore de' ſacrifizj, come parmi più probabile. Del dono fatto da Mercurio a Nefele dell' ariete col vello d' oro, ſembrami riconoſcere un ſingolar monumento nel bel vaſo fittile del Muſeo Gualtieri, ora del Sig. Jenkins, che riporterò in fine del tomo.

(*g*) *Et ductus cornu veniet ſacer hircus ad aras.* Georg. II. 395.

BASSI RILIEVI

vittimario. Parmi dunque assai probabile, che in questa immagine s' adombri il Mercurio istitutore delle cerimonie religiose e de' sagrifizj, per tale riconosciuto non solo dagli Egiziani, ma anche da' Greci per attestato di Diodoro Siculo (*a*), che a lui riferisce espressamente questa istituzione. Posto ciò sarà indifferente al significato se Mercurio conduce all' ara un' ariete o un capro, potendo alludere sì l' uno che l' altro animale a' sagrifizj da lui istituiti. Il piedestallino rotondo ch' è sotto i piedi del gruppo ce lo fa considerare come una copia di qualche famosa immagine del messaggero degli Dei.

Superiori forse nella eleganza sono i tre bassirilievi scolpiti nell' ara del secondo Candelabro. In primo luogo però vuol considerarsi la Minerva, figura leggiadrissima nell' attitudine, negli abiti e negli abbigliamenti guerrieri oltramodo vaga e bizarra. E' vestita di due tonache senza maniche una interiore, l' altra superiore aperta ne' fianchi secondo l' uso Spartano: ha oltra di ciò un picciol *peplo* allacciato sugli omeri con delle fibule, le cui estremità laterali formano quattro angoli o ale, che pendono assai più giù del rimanente del drappo, le quali ripiegate artificiosamente adornano la persona, e πτέρυγια, *pterygia*, *alette*, appunto da' Greci appellavansi (*b*). L' *egida*, armatura propria della Dea, le guernisce gli omeri, e 'l petto, a cui forman lembo terribile i serpi della Gorgone. L' elmo ha un triplicato cimiero sostenuto da una sfinge, come quello della Minerva del Partenone (*c*), ma invece de' grifi sonovi scolpiti lateralmente due Pegasi, ornamento assai conveniente alla Dea, che seppe domare il Pegaso e porgli il morso, onde sortì l' epiteto di *Calinitide*, o Frenatrice (*d*). Accarezza ella colla destra un gran serpe, che tutto intorno s' avvolge alla persona di lei, e liba non so che dalla patera che Minerva gli presenta colla sinistra. Un simil gran serpe o dragone vedeasi nella mentovata Minerva di Fidia in Atene, creduto da Pausania simbolo d' Erittonio (*e*): opinione più probabile che quella di Plutarco, il quale congetturavalo aggiunto a Minerva per dimostrar che le vergini non debban lasciarsi senza custodia (*f*). Altri lo hanno spiegato come attributo della Minerva Medica (*g*). Io penso che questo dragone sia quello, di cui parla Erodoto (*h*), custode della cittadella d' Atene,

che

(*a*) Diodoro dice espressamente di Mercurio lib. I. §. 56. τὰ περὶ τὰς τῶν θεῶν τιμὰς καὶ θυσίας διαταχθῆναι. *Ch' egli ordinò tutto quello che spetta al culto e a' sacrifizj degli Dei*. Altre autorità oltre queste allega Gio. Alberto Fabrizio *Bibl. Greca* lib. I. cap. VIII. ove fralle invenzioni di Mercurio annovera *cultum Deorum*, & *sacrificia*.

(*b*) L' idea che danno delle *ali* delle vestimenta Plinio e Suida non è equivoca: Son definite dal primo; *dextrâ laevâque angulosi procursus* V. 10., dal secondo in Θετταλικαὶ πτέρυγες: κατάπτυχοι γωνίαι ... ἐξ τῶ ἱματίων πτέρυξι. *Angoli da ambi i lati, ivi detti, perchè han sembianza d' ali*. Amendue gli scrittori citati parlano delle ali nelle clamidi Tessaliche o Macedoniche: Delle ali πτερύγια negli abiti femminili parlano Aristotele περὶ ἀμπεχόνων, e Polluce in più luoghi, benchè egli poi le confonda co' quarti delle vesti muliebri.

(*c*) Pausan. *Attica* seu lib. I. cap. XXIV.

(*d*) Pausan. *Corinth.* seu lib. II. cap. IV.

(*e*) Pausan. *Attica* l. c. Nelle *lucerne* del Passeri tav. 64. vedesi la cesta dov' era chiuso Erittonio con un serpe che n' esce fuori: Vicino a Minerva dall' altra parte è l' urna dove la Dea mise il voto per l' assoluzione d' Oreste, come è chiaro da altri monumenti, quantunque il Passeri ad altro la riferisca. Tornando al serpe di Minerva, Euripide nell' Ione dice, che la Dea ne avea posti due per guardia d' Erittonio v. 22. Anche la favola di Laocoonte mostra, ch' erano attribuiti a Minerva de' gran serpi, come quelli che dopo aver compiuta la sua vendetta:

Sub pedibusque Deae clypeique sub orbe teguntur.

(Virg. *Aen.* II. v. 227.).

(*f*) Plutarco *de Iside*, & *Osiride*: Τῷ δὲ τῆς Ἀθηνᾶς (ἀγάλματι) τὸν δράκοντα Φειδίας παρέθηκε .... ὡς τὰς μὲν παρθένους φυλακῆς δεομένας. *Appose Fidia il serpe al simulacro di Minerva, per additar che le vergini abbisognano di custodia*.

(*g*) Pausan. *Attica* XXIII. e XXXI. dove parla di Minerva Medica, o Salutare, senza dir però, che il suo simbolo fosse il serpe: cosa ciò non ostante molto verisimile. Ved. *Giornale di Pisa* l. c. pag. 174.

(*h*) Erodoto, *Urania* XLI: λέγουσι οἱ Ἀθηναῖοι ὄφιν μέγαν φύλακα τῆς ἀκροπόλιος ἐνδιαιτᾶσθαι ἐν τῷ ἱρῷ· λέγουσί τε ταῦτα, καὶ δὴ ὡς ἐόντι ἐπιμήνια

τελέυσι

Ricci dis. Mochetti inc.

Candelabro ornatissimo già di Barberini trovato lo scorso secolo nella Villa Adriana

Piccolini disegnò

MINERVA

È scolpito a bassorilievo in uno de' candelabri trovati a Tivoli

Brechoggiani disegno C. D. P. Carloni incise

MARTE

Escolpito a bassorilievo in uno de candelabri trovati a Tivoli nella Villa Adriana

[illegible] F. Morel incise

SPERANZA

Bassorilievo in uno de' candelabri trovati nella Villa Adriana in Tivoli

che secondo l' opinione comune abitava invisibile nel tempio stesso di Minerva Poliade.

Un altro lato dell' ara ha Marte effigiato colla clamide avvolta al petto ed al braccio manco, colla lancia nella sinistra, e l' elmo sul capo. Il cimiero n' è sostenuto da un grifo, animal guerriero secondo le antiche favole, uso a combattere cogli Arimaspi (*a*) popoli della Scizia, paese assegnato a Marte dalla mitologia: i leoni che lo fiancheggiano esprimono la ferocia degli sdegni marziali, dipinti anche da' poeti colla immagine di questo re delle selve (*b*).

La terza figura vestita come la Minerva di due tonache, d' un peplo minore fornito d' alette, e d' un picciol manto svolazzante ἀμπεχόνιον, *ampechonion* (*c*), tiene un fiore nella manca; se un giglio, un balaustio, un papavero non può determinarsi: colla destra solleva alquanto la tonaca, in atto d' affrettarsi nel suo camino, come appunto descrive un degli Omeridi le figlie di Celeo moventi verso di Cerere (*d*). I suoi piedi son come quelli della Minerva guerniti d' un calzare, al quale piucchè ad ogni altro conviene il nome di γυμνοπόδιον, *gymnopodium* (*e*), dato da Polluce ad una specie di femminil calceamento. Winckelmann che ravvisò Venere in questa figura, non riflettè agl' innumerabili monumenti che ce la offrono colla epigrafe *Spes* in Latino, in Greco Ἐλπὶς: nè ci lasciano dubitare, che la divinità che s' avvicina, e che presentando il fiore promette il frutto, non sia la più facile di tutte le Dee, la Speranza (*f*). Certo, per quel che appare da' Greci scrittori, il suo culto non sembra essere stato frequente nella Grecia madre, ove di verun suo tempio non mi rammento. Dovette però esser noto ai Greci Italioti, giacchè lavoro Greco e molto antico era senza dubbio quel simulacro della Speranza, che si vede impresso nelle monete di Claudio. Lavoro Greco antichissimo n' è parimente l' immagine in bronzo del Museo Carpegna, ora Vaticano, pubblicata dal Buonarroti (*g*), e Greca di grande antichità dovea esser la statua di marmo della Speranza, rinnovata da Aqui-

τελέουσι φροντίδιντες· τὰ δ' ἐπιμήνια μελιτόεσσά ἐστι· αὕτη ἡ μελιτόεσσα ἐν τῷ πρόσθεν αἰεὶ χρόνῳ ἀναισιμουμένη τότε ἦν ἄψαυστος. Parla lo storico dell' abbandono fatto dagli abitanti d' Atene della lor patria per la guerra di Serse, secondo l' insinuazion dell' Oracolo: e aggiunge, che uno de' motivi che spinsero viemaggiormente gli Ateniesi a partire fu la seguente avventura: *Dicono gli Ateniesi, che un gran serpe custode della cittadella abiti nel tempio, nè solo il dicono, ma come se veramente esistesse gl' imbandiscono mestrualmente del cibo, il qual cibo è una focaccia melata. Questa focaccia, che sempre innanzi era consumata allora si cominciò a trovare non tocca.* Quindi conclusero gli Ateniesi la partenza della Dea stessa dalla città, lo che servì loro di nuovo stimolo alla fuga. Questo è dunque il serpe, che trovasi effigiato presso i simulacri di Minerva.

(*a*) Celebre fu presso gli antichi Greci il poema d' Aristea Proconnesio sulla guerra de' Grifi cogli Arimaspi: quindi il soggetto di tanti monumenti Greco-Italici, ed Etruschi.

(*b*) Omero *Il.* E. 136., K. 485. Virg. *Aen.* IX. 339.

(*c*) Ἀμπεχόνιον μικρὸν περίβλημα. *L' ampechonio è un picciol manto da gettarsi su.* Polluce *Onomast.* VII. 49.

(*d*) Χερσὶν ἐπισχόμεναι ἑανῶν πτύχας ἱμεροέντων.
Colle man raccogliendo delle vesti
Leggiadre i seni. (*Hymn. Homer. ad Cererem* v. 176.)

(*e*) Γυμνοπόδια sono annoverati frai calcei femminili da Polluce VII. 94. Non può idearsi una forma di calzari, che lasci più a discoperto il piede di quelli delle nostre figure, perciò ottimamente conviene ad essi il nome di γυμνοπόδια, *piè-nudi*.

(*f*) Vegganis le medaglie di Claudio, ove spesso è rappresentata sola coll' epigrafe SPES, spesso con de' soldati, tipo allusivo alla elezione di Claudio fatta da' Pretoriani: è ancora nelle medaglie di Vespasiano; d' Elio Cesare, di Caracalla, di Diadumeniano, e d' altri, ma i tipi più distinti e più belli son quei di Claudio, ove si vede la Dea vestita d' un panneggiamento lavorato nello stile delle più antiche figure Greche. Quando cito la testimonianza delle medaglie, per quello che v' è di figurato, mi riporto sempre agli originali ben conservati, non mai alle incisioni, che sono infedelissime pressochè in tutti i libri numismatici.

(*g*) Buonarroti *Osservazioni a' medaglioni &c.* pag. 93. Diversa è l' immagine, che trovasi in un marmo presso Boissardo *Antiq. Rom.* tom. IV. pag. 130. coll' iscrizione *Spei*: ma se il monumento è pur genuino, la Dea ha tutti gli attributi di Cerere, invocata forse come la Speranza degli agricoltori. Male adunque gli eleganti espositori delle gemme del Duca d' Orleans han preso le spighe, e i papaveri per simboli propri della Speranza, onde han creduto riconoscerla in una mezza figura alata col modio sul capo, le spighe, i papaveri, e il freno nelle mani, tom. I. tav. 88. Quel cammèo rappresenta una figura Pantea cogli attributi di Cerere, di Nemesi, della Fortuna, e della Vittoria.

lio Dionifio, e da Nonia Fauftina, monumento unico nella villa Ludovifi (*a*). Lo ftile delle pieghe, e de' capelli che veggonfi in tutte quefte figure ne caratterizzano abbaftanza l'origine, e la maniera. Da' Greci d'Italia ne apprefer forfe il culto i Latini, che molto la venerarono in tempo della Romana repubblica, e più ancora fotto gl' Imperatori, quando divenne il Nume tutelare de' fucceffori deftinati all' Impero, cioè de' Cefari, come la Fortuna lo fu degli Augufti (*b*).

Se fi voleffe fupporre, che quefti nobiliffimi Candelabri foffer dedicati da Elio Cefare, figlio adottivo, e prefcelto fucceffor d' Adriano, nel Larario, o nel tempio domeftico del Tiburtino di fuo padre adottivo: fi avrebbe una ragione particolare del vedervifi effigiata la Speranza e la Minerva Salutare, una relativa allo ftato e alle circoftanze d' Elio Vero, che la refero il tipo di molte fue medaglie; l'altra alla falute di lui cagionevole, che tradì poi ful più bello le fue omai ficure fperanze. Le tre Deità Capitoline, il progenitor de' Romani, l' iftitutore delle religioni degli Dei non fi difdicono al culto e ai voti d' un Cefare.

Ma quefti rapporti fon troppo vaghi, e la fevera critica antiquaria incomincia ad aborrir dall' abufo delle troppo libere congetture.

TAVOLA IX.

CORIBANTI (*)

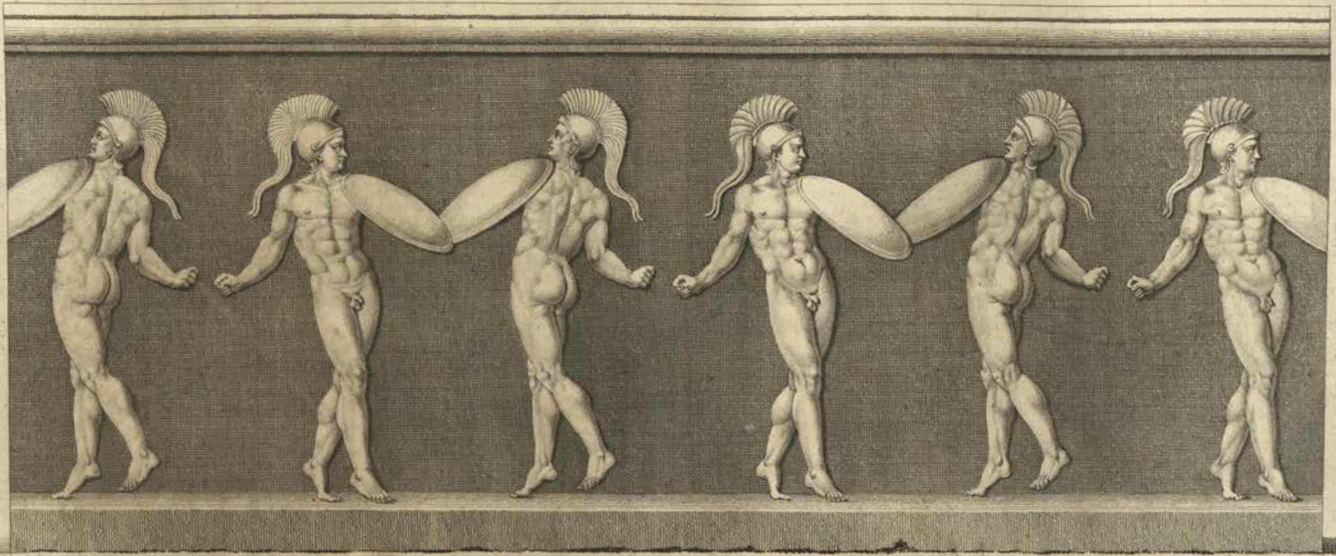
SE i Coribanti, i Cureti, i Cabiri, i Dattili Idèi, i Telchini, e finalmente i Mani, i Lari, i Diofcori (*c*) foffero nell' Etnica teologia nomi diverfi dati ad un foggetto comune, o vi corrifpondeffero idee d' efferi fra loro diftinti, quantunque analoghi; è queftione inutile e indefinibile. Quegli fcrittori che ci han confervate

(*a*) Winckelmann *Storia delle arti* lib. VIII. cap. I. §. 20. l'epigrafe: Q. AQVILIVS . DIONYSIVS . ET . NONIA . FAVSTINA . SPEM . RESTITVERVNT, può eziandio far penfare, che la nuova ftatua fi rifaceffe ful difegno della vecchia, quindi quella imitazione di maniera antica. Se v' ha una ftatua della Speranza fcolpita dopo che le arti avean già data alla figura tutta la grazia e 'l movimento poffibile, e prima che foffer corrotte per fempre dall' affettazione, lo è certamente quella detta la Flora Farnefiana, a cui nella bella incifione del Piranefi feci fottofcrivere il nome della Speranza, indotto dall' atto della figura che foileva il lembo della vefte, il quale mi fembra appropriato dagli antichi a quefto foggetto. Da quefto fegnale riconofco ancor la Speranza in una ftatua della galleria Giuftiniani, tom I. tav. 49.

(*b*) Da' rovefci delle medaglie de' Cefari parmi poter concludere, che la Speranza era la Dea lor tutelare, come la Fortuna lo era degli Augufti: e forfe ne avean effi delle immagini cubiculari, come appunto folevan gli Augufti aver in camera la ftatua d' oro della Fortuna. Ved. Giulio Capitolino *Antonino Pio* cap. 12., *M. Antonino* cap. 7., Sparziano *Severo* cap. 23.

(*) Alto palmi quattro, e once cinque, lungo palmi dieci. Fu trovato nel territorio Preneftino.

(*c*) I Cureti pofteriori quelli cioè che celebravano in memoria degli antichi, e in onor della Madre degli Dei le *pirriche* defcritte da Lucrezio e da altri, come vedremo, erano certamente gli fteffi che i Coribanti, giacchè ebbero quefto nome dall' agitazione del capo che facevano in quella danza: come quel di Cureti o dalla tonfura delle lor chiome, o dalla loro età, giacchè veggiamo ufato da Omero lo fteffo vocabolo in fignificato di garzone, *Il.* T. 193. 248. Che poi i Cureti e i Coribanti della favola foffer gli fteffi, o nò, ciò è ofcuro, quantunque la maggior parte degli antichi medefimi li confondano infieme. Vedafi Scepfio preffo Strabone lib. X. p. 725. ed. d'Almeloveen. Men generale è l'opinione, che li confonde co' Dattili Idèi, co' Cabiri, e co' Telchini. Igino fav. CXXXIX., ed Arnobio lib. III. gli fan gli fteffi co' Mani, o Lari, e in quefto fenfo fembra, che Apollonio Rodio fra Dattili Idèi ne abbia diftinti due, numero appunto de' Lari, o Mani, chiamati Tizia, e Cilleno, i quali dice, che *foli fra molti fono duci de' fati* (I. 1127.) οἱ μοῦνοι πολέων μοιρηγέται. Tuttociò è relativo all' influenza, che penfavanfi avere i Mani, o Genj, fulla condotta fatale degli uomini, onde fu detto da Virgilio *Aen.* VI, 743. *quifque fuos patimur manes*, e da Orazio ep. II. 2. v. 187. *Genius natale qui temperat aftrum*. Le fuperftizioni pofteriori moltiplicarono quefti Lari, Mani, o Genj, e invece di contarne foli due, affegnarono due Lari ad ogni cafa, e due Genj a ciafcuna perfona. Ved. Servio *ad Aeneid.* luogo cit. Che poi i Coribanti foffero gli fteffi coi Diofcori, non credo che fia ftato efpreffamente detto, folo han penfato alcuni Mitologi antichi; che i Diofcori foffer gli fteffi co' Dattili, o co' Cabiri, e perciò confondendofi quefti co' Coribanti anche i Diofcori fi trovavan comprefi fotto quefto nome. E' però da offervarfi, che alcuni fatti della favola fon dipendenti da certe opinioni, e ad altre contradittorj. Così la favola de' Cureti che affifterero all' infanzia di Giove, dipende dalla opinione, che i Cureti fien differenti da' Diofcuri, che di Giove fon figli. E i Diofcori non poffono effere i Cureti fennon per quegli autori, che fanno ancora i Cureti figli di Giove, e perciò non ammettono la favola comune di Giove bambino. Quindi non fo effere dell' opinione del dotto Sig. Canonico Foggini, il quale crede che i due Coribanti percotenti gli fcudi nell' educazione di Giove infante, fcolpita in un bel marmo Capitolino, fien gli fteffi Diofcori, o figli di Giove, Caftore, e Polluce. *Mufeo-Capitolino* tom. IV. tav. VII.



L. Cenzigari dis. G. Perini inc.

Danza armata di Coribanti

BASSI RILIEVI

ſervate le vecchie tradizioni del paganeſimo, ritengon fra loro tutta quella diſcrepanza e quella varietà che nelle originali opinioni ſi ritrovava; ond' è, che Strabone (*a*), il quale ha tentato dar lume a queſto argomento, l' ha poi laſciato nella primitiva ſua oſcurità, ed incertezza. L' iſpezione d' un mitologo ſarebbe quella di raccogliere eſattamente queſte favole differenti, diſtinguere le più vetuſte dalle più nuove, le più univerſali e diffuſe dalle più recondite e particolari, notarne le analogie e le contradizioni, accennarne le conneſſioni e le dipendenze dalle altre avventure mitiche: finalmente non omettere nè quella ſtoria che vi è avviluppata, nè quelle iſtituzioni, e que' riti che ne derivarono, nè quelle alluſioni a verità fiſiche e morali, o che fin da principio vi erano contenute, o che ne' ſecoli poſteriori vi furono artificioſamente inſerite.

Ma la cura d' un antiquario, che ha dinnanzi un monumento ad eſporre, non è già di guidare i ſuoi lettori per tutti i labirinti della favola: è ſolo d' eſtrarne quelle notizie e principj, che all' agevole intelligenza del monumento ſono più confacenti: contento di far quelle rifleſſioni, e di notar que' rapporti che il ſuo ſoggetto gli ſuggeriſce, non dee perdere mai di viſta quel punto da cui la dignità e l' importanza principalmente dipendono della ſua facoltà; la ſtoria, cioè, delle opinioni, de' coſtumi, e delle arti.

Il grandioſo baſſorilievo che ſtiamo conſiderando, ci rappreſenta i ſoggetti nominati pur dianzi, cioè i Coribanti, o Cureti. Per intenderlo ci baſta il ſapere da Strabone, che coſtoro o Dii che ſi foſſero, o Genj, o Semidei, o miniſtri degl' Iddii, eran riguardati come ſeguaci della Madre de' Numi Rea, o Cibele, in quella guiſa appunto che la turba de' Fauni, e delle Baccanti, e di tante altre divinità ruſticane ſi aſcriveva al ſeguito del Nume inventore del vino (*b*). Sembra però, coſa dai moderni non rilevata, che oltre que' primi, de' quali era cotanto oſcura e confuſa la mitologia, altri ve ne foſſero in Frigia meri cultori e miniſtri della Dea, che nelle ſue feſte il moto, e il geſto imitavano di quegli antichi, rammemorandone in tal guiſa le avventure e le impreſe. Un di que' fatti, che avean reſo più celebre nella religion delle genti il nome de' Coribanti era ſtato l' aver ſalvato Giove bambino, naſcondendone col romor delle ſpade agitate ſu i loro ſcudi all' ingordo Saturno i primi vagiti, tantochè la madre ebbe campo di ſottrarlo alle ricerche di lui, che ingannò poi, preſentandogli come ſuo parto un ſaſſo ravvolto in faſce (*c*). Queſta favola diè origine ad una danza armata detta poi *Pirrica*, colla quale i Cureti poſteriori, ch' erano i *Salj* di Cibele, onoravan la Dea non pur collo ſtrepito numeroſo dell' armi, ma co' ritmici movimenti eziandio de' piedi e della

(*a*) Strabone al libro X. all' occaſione de' Cureti popoli dell' Eubea, inſeriſce una lunga e dotta digreſſione ſu i Cureti mitologici. Chi cerca lumi ſu queſta parte dell' antica favola lo legga onninamente, come fra' moderni le diſſertazioni ſu i Cabiri di Guthberleto, e d' Aſtore ne' ſupplementi di Poleno al Teſoro del Grevio tom. II. pag. 825. 873., le note di Munckero alla favola CXXXIX. d' Igino, quelle di Lambino al luogo di Lucrezio ſotto citato, e ſoprattutto quelle di Spanhemio all' Inno di Callimaco ſu di Giove. A queſti potrà aggiungere le altre erudizioni, che ha raccolte ſu tal ſoggetto il lodato Sig. Canonico Foggini ſull' indicato monumento Capitolino.

(*b*) *I Cureti, e i Coribanti*, dice Strabone, *ſono appunto i Satiri di Cibele*. Ὑπουργοί τινες τοῖς Σατύροις ἀνάλογοι. l. c.

(*c*) Di queſta favola ragiona a lungo il Signor Canonico Foggini *Muſ. Capitol.* tom. IV. tav. 6. ov' è rappreſentata.

BASSI RILIEVI

e della perſona, accompagnati da certo ſcuoter di capo che nelle piume e ne' crini de' gran cimieri ſi rendea più maeſtoſo e terribile. Lucrezio che la deſcrive, diſtingue aſſai chiaramente i nuovi Cureti da' favoloſi (*a*):

Hic armata manus (*Curetas nomine Graii*
Quos memorant Phrygios) *inter ſe forte catenas* (*b*)
Ludunt in numerumque exſultant ſanguine fleti (*c*), &
Terrificas capitum quatientes numine criſtas
Dictaeos referunt Curetas, qui Iovis illum
Vagitum in Creta quondam occultaſſe feruntur,
Quum pueri circum puerum (*d*) *pernice chorea*
Armati in numerum pulſarent aeribus aera,
Ne Saturnus eum malis mandaret adeptus,
Aeternumque daret matri ſub pectore vulnus.

Anche Scepſio preſſo Strabone (*e*) parla de' Cureti e de' Coribanti come di giovinetti ſcelti a rappreſentare nelle cerimonie della Madre degli Iddii queſto ballo guerriero. Anzi li vuol detti Coribanti dal moto della teſta, coſtumato in ſiffatta danza, a cui allude Lucrezio quando li dipinge *capitum quatientes numine criſtas*, derivandone il nome con felice etimologia dal Greco verbo κορύπτω, *corypto* (*f*).

Che poi la danza che veggiamo ſcolpita ſul noſtro marmo ſia quella Pirrica ſteſſa che venne in uſo nelle cerimonie di Cibele, par che ſi provi sì dalla deſcrizione che ne fanno i Claſſici, sì dalla conſiderazione del baſſorilievo.

Son ſei giovani armati, affatto nudi nelle perſone, coperti il capo di celate guernite di gran cimiero; hanno imbracciato uno ſcudo ovale nel braccio manco, e col pugno deſtro ſtanno in atto di ſtringer la ſpada. Le ſpade però ſono omeſſe dallo ſcultore, o per evitare di farle vedere in iſcorcio come lo richiederebbe la ſituazione delle mani, o perchè mancaſſero per vetuſtà in qualche figura di più antico artifizio ch' abbia per avventura ſervito di modello all' autore del baſſorilievo (*g*).

Che

(*a*) Lucrezio II. v. 629. e ſegg.

(*b*) Queſta lezione tanto dibattuta da' critici è quella che merita la preferenza, non ſolo per gli eſempli adotti da' commentatori della parola *reſtis* uſata da' Latini in ſignificato di danza, ma ancora per la corriſpondenza del Latino *catena* col Greco ὅρμος, che fra ſuoi ſignificati ha quello ancora d' eſſere il nome d' un ballo Spartano miſto appunto di pirrica. Luciano *de ſaltatione*.

(*c*) Queſto coſtume di ferirſi nelle danze Curetiche non è oſſervato da' Commentatori di Lucrezio. Orfeo chiama il Coribante (*Hymn. Coryb. v. 6.*) Φοίνιον αἱμαχθέντα κασιγνήτων ὑπὸ δισσῶν.

Porporeggiante da' fraterni colpi:

Così piagavanſi poſteriormente i Galli, e i Bellonarj.

(*d*) Orfeo *Curetum thymiama* v. 21. Ὁμοῦ Ζηνὸς κόροι αὐτοί. *Fanciulli con Giove fanciullo*.

(*e*) Strabone l. c. Πιθανὸν δέ φησιν ὁ Σκήψιος Κουρῆτας μὲν καὶ Κορύβαντας εἶναί τινας αὐτούς, οἱ περὶ τὰς τῆς μητρὸς τῶν θεῶν ἁγιστείας πρὸς ἐνόπλιον ὄρχησιν ἤθεοι καὶ κόροι τυγχάνουσι παρειλημμένοι· καὶ Κορύβαντας δὲ ἀπὸ τοῦ κορύπτοντας βαίνειν ὀρχηστικῶς. *È probabile, dice Scepſio, che i Cureti, e i Coribanti ſien gli ſteſſi giovinetti, e donzelli, che ſi ſcelgono per la danza armata nelle cerimonie della madre degli Dii. E ſi chiamano Coribanti, perchè nel danzare caminano ſcuotendo il capo come ſe cozzaſſero*. Ecco dunque i Cureti, e Coribanti ſtorici diſtinti da' favoloſi. Lucrezio chiama i primi Cureti Frigi, e li diſtingue dai Dittèi, o Creteſi della favola.

(*f*) Κορύπτω vuol dir cozzare, e ſi prende pel moto del capo in avanti a guiſa di cozzo. Queſto movimento ha bene ſpiegato colla parola *numen* Lucrezio, ſinonima a *nutus*, cenno che ſi fa col capo. Male adunque l'Almeloveen a Strabone ha creduto, che il κορύπτειν de' Coribanti foſſe un caminar col capo in terra, e colle gambe all' aria, ballo giocolare, e troppo remoto, sì dalla gravità della Pirrica, sì dalla dignità de' divini Cureti, cui ſi pretendeva imitare, i quali ſon chiamati da Orfeo (*hymn. Curet. v. 1.*)

Σκιρτηταὶ Κουρῆτες ἐνόπλια βήματα θέντες

Cureti ſaltator di danze armate:

(*g*) I pugni delle deſtre ſon così poſti, che le ſpade non reſterebbero in piano ſul baſſorilievo, ma formerebbero uno ſcorcio odioſo, coſa che gli antichi han ſempre mai diligentemente evitata. O dunque le ſpade ſono ſtate omeſſe perciò dall' artefice, o ha copiato così qualche antica figura di Coribante, a cui mancava la ſpada, come accade a tante figurine di bronzo antiche ne' muſei. Non può chiederſi, perchè non abbia in guiſa voltati i pugni delle figure, che le ſpade reſtaſſer ſul piano del baſſorilievo? egli non era il padrone d' alterar le attitudini de' ſuoi ſoggetti: ſon quelle ſteſſe che inſegnava la pirrica; e gli antichi artefici erano ſtati così ſcrupoloſi nel ricopiare le poſiture de' danzatori, che le immagini più vetuſte ſervivano, come vedremo, ad apprender quelle coſtumate nelle danze già da' più ſecoli diſuſate.

BASSI RILIEVI

Che ſe taluno penſaſſe l' intenzion dell' artefice eſſere ſtata di rappreſentare, che non d' armi ſi ſerviſſero i Cureti a batter gli ſcudi, ma pur co' pugni il faceſſero; non crederei gran fatto probabile queſto diviſamento, comecchè ſi poteſſe coll' autorità ſoſtenere di qualche ſcrittore (*a*); in viſta delle moltiplici teſtimonianze per l' altro uſo, e di quella prevenzione di rado fallace, che naſce dal primo ſguardo, e che vien confermata dal riflettere, che in altro geſto terrebber le figure diſpoſti i polſi e le braccia, quando aveſſer dovuto percuoter gli ſcudi ſolo co' pugni. Son compartiti i danzatori a coppie l' un contra l' altro, talchè l' uno preſenta il petto; e l' altro le ſpalle; ma benchè ſien in numero pari, non vi reſtan compiute ſennonchè due ſole coppie: il primo e 'l ſeſto, che ſon nell' eſtremità del marmo, deſiderano i lor compagni, ed indicano che il baſſorilievo era parte d' un fregio più lungo adorno tutto di figure così alternate (*b*). L' attitudine momentanea ſcelta dall' artefice è tale, che moſtra a prima viſta una danza. Ciaſcuno è nell' iſtante di girarſi ſulla punta del piè destro ſu cui ſi regge, arretrando, quaſi a vibrare il colpo, il deſtro omero e 'l braccio, e ſporgendo innanzi col braccio ſiniſtro lo ſcudo. Le figure ſon diſegnate ed eſeguite con tanta maeſtria, che ſe ne miſurano, per così dire, i movimenti; e ſembra che nell' iſtante appreſſo, ciaſcuno debba trovarſi in poſitura contraria, e percoſſi vicendevolmente gli ſcudi, aver cangiato compagno.

Ora una danza tale ci deſcrive Apollonio nel I. degli Argonauti, celebrata in onor di Cibele da quegli Eroi, e dice, che ſaltavano armati battendo le ſpade ſu i lor brocchieri (*c*). Lo ſteſſo batter delle ſpade, riferiſcono Luciano e Dionigi d' Alicarnaſſo, nella naſcita di Giove, imitato poi nelle feſte della Dea, ſecondo Scepſio (*d*); ne' monumenti oſſerviamo il medeſimo (*e*), e Lucrezio ce lo addita, allorchè ci rammenta i Cureti: *pulſantes aeribus aera* (*f*). Oltracciò, quando i lodati ſcrittori ci narrano di queſto batter d' armi, non lo diſgiungono

 da una

(*a*) Ovidio al IV. *de' Faſti* v. 207. e ſegg. accenna così la favola di cui trattiamo:

Ardua iamdudum reſonat tinnitibus Ide,
Tutus ut infanti vagiat ore puer;
Pars clypeos manibus, *galeas pars tundit inanes,*
Hoc Curetes habent, hoc Corybantes opus.

Queſta è la lezione di tutte l' edizioni antiche e della maggior parte de' codici, la quale però nelle migliori edizioni è ſtata rigettata, e invece di *manibus* ſi è ſoſtituita ſulla fede di alcuni eſemplari, e ſulle tracce di Lattanzio Firmiano, che citando queſto luogo vi legge *ſudibus*, la voce che vi ſembra più adattata *rudibus*. Si ſa che *rudis* era una ſpada fatta di legno. Chi voleſſe ſoſtenere la vecchia lezione, potrebbe credere che i Coribanti del noſtro baſſorilievo faccian co' loro pugni riſuonare gli ſcudi.

(*b*) Nulla di più vario che il numero de' Cureti, ſecondo le diverſe opinioni. Son limitati a due, per coloro che li confondono co' Dioſcori: altri ne contan tre; così Proclo, Orfeo, e le medaglie, Spanhem. *ad Callimach.* l. c. Altri, che li vuol gli ſteſſi co' Dattili Idèi, ne conta cinque; così Pauſania *El.* l. 7. Altri poi, che poſſon vederſi preſſo lo Scoliaſte d' Apollonio, ne contan undici, e ſino a cinquantadue, dividendoli in due ſchiere *deſtri*, e *ſiniſtri*. V' era anche, ſecondo quel grammatico, chi li facea di due ſeſſi, alcuni maſchj, ed altri femine. E femine appunto ſono rappreſentate in atto di Coribanti in una medaglia di Macrino battuta in Seleucia preſſo Pellerin *Lettre &c.* pl. I. 6., il quale non avendo veduto il luogo dello Scoliaſte anzidetto, non ſa che dirſi di queſto tipo inſolito, e le crede le mogli de' Coribanti.

(*c*) Apollonio Rodio *Argon.* I. v. 1134. così deſcrive la danza degli Argonauti in onor di Cibele.

. . . . Ἀμυδὶς δὲ νέοι Ὀρφῆος ἀνωγῇ
Σκαίροντες βηταρμὸν ἐνόπλιον ὠρχήσαντο,
Καὶ σάκεα ξιφέεσσιν ἐπέκτυπον.
Ballaro i giovinetti allor per cenno
D' Orfeo, ſaltando armata danza, e intanto
Fean su' brocchieri rimbombar le ſpade.

(*d*) Luciano *de ſaltatione*: Ἐν ὅπλοις δὲ αὐτῶν ἡ ὄρχησις ἦν τὰ ξίφη μεταξὺ κροτούντων πρὸς τὰς ἀσπίδας, καὶ πηδώντων ἔνθεόν τι καὶ πολεμικόν. *In armi era la loro danza, che ſi battevano ſcambievolmente le ſpade contra gli ſcudi, e ſaltavano in certo atto entuſiaſtico inſieme e guerriero.* Dionigi d' Alicarnaſſo nel II. libro ha lo ſteſſo, ſennonchè invece delle ſpade arma i Coribanti di pugnali, ἐγχειρίδια.

(*e*) Vedaſi la bell' ara Capitolina, *Muſeo Capitolino* tom. IV. tav. VI., e le medaglie riportate, o citate nella ſpiegazione. Altri ſcrittori antichi, come Apollodoro, fan battere ſugli ſcudi invece delle ſpade le lance.

(*f*) Quindi i Cureti ſon detti χαλκόκροτοι, *aericrepi* da Orfeo, e τεύχεα πεπλήγοντες, *percuotenti l' armi* da Callimaco *Hymn. in Iov.* v. 53. *Sic geminant Corybantes aera*, dice Orazio lib. I. od. XVI. v. 8.

dà una regolarità di movimenti sì d' ogni membro , sì particolarmente de' piedi, che veramente coſtituiſce la danza (*a*). Le figure del baſſorilievo non laſciano verun dubbio di poſiture ſtudiate, e di moti ritmici.

Il nome che dà a queſto ballo Apollonio è generico : βηταρμὸς ἐνόπλιος , vale *danza armata* . Tal danza in una ſola parola fu detta *Pirrica* , dal nome appunto d' uno degli antichi Coribanti (*b*). Che poi poſſiam darle il nome particolare di *xiphiſmos* , ξιφισμὸς , cui ſappiamo eſſere ſtato proprio d' una ſpecie di *Pirrica* , e che deriva propriamente dalle ſpade che forſe vi ſi ſcuotevano (*c*) , mi ſembra veriſimile ; ma in tanto ſilenzio di ſcrittori , che ci han traſmeſſo poco oltre il nome di quella danza , non può aſſicurarſi .

I noſtri Coribanti ſaran forſe ſtati d' ornamento a un qualche tempio di Giove cui ſalvarono colle lor danze , o della Madre alle cui cerimonie furono addetti . Fragli antichi ſcrittori , coloro a cui ſembrava indegna del Re degl' Iddii la novella della ſua infanzia , cercarono altre ragioni ed altri motivi di queſti riti Curetici . Lucrezio li credè introdotti ad eccitare con quel feſtivo apparato di guerra il valor militare negli ſpettatori :

Aut quia ſignificant divam praedicere ut armis
Ac virtute velint patriam defendere terram
Praeſidioque parent decorique parentibus eſſe .

Strabone entra più addentro ne' motivi ch' ebbero gl' iſtitutori delle religioni , per introdurre nelle lor feſte l' agitazion delle danze , che unita all' armonia muſicale , e al regolato rumor di timpani e d' armi , e accompagnata da feſtivi clamori , traeva quaſi fuori di ſe coloro che le celebravano , mentre empieva di certo entuſiaſmo gli ſpettatori eziandio . Egli trova aſſai conveniente quella remiſſione di cure , e quella momentanea oblivione delle miſerie della vita per feſteggiar degnamente la divinità . *Han detto alcuni* , ſoggiunge (*d*) , *e han detto bene* , *che l' uomo allor più imita gli Dei* , *qualor più uſa di beneficenza* ; *ma ſi direbbe ancor meglio* , *che allor più gl' imiti* , *quando più è felice* .

Più conſentaneamente al fine delle Repubbliche parmi aver ragionato coloro , che han penſato eſſere ſtata la Pirrica dall' etnica religion conſecrata , come un eſercizio ſommamente conducente all' arte della guerra . Il portare il peſo dell' armi agevolmente e con diſinvoltura , il moverſi con deſtrezza , l' incalzare e lo ſchiva-

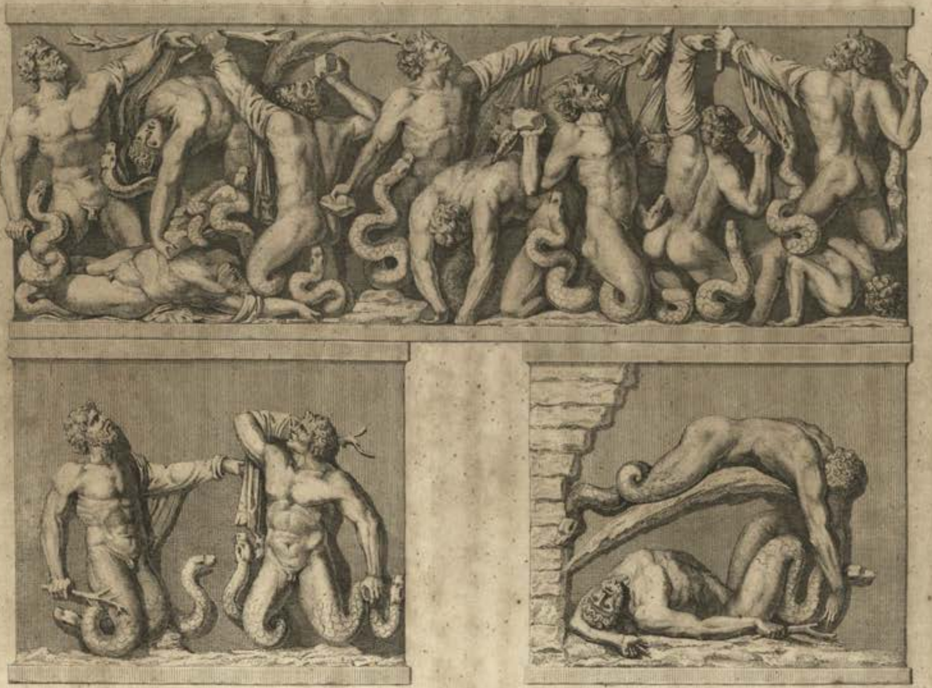
re

(*a*) Vedaſi Luciano , e Strabone ne' citati luoghi . Lo Scoliaſte poi d' Apollonio così ſpiega la parola βητα<u></u>ρμὸς uſata nel teſto per ſignificar la danza . Βηταρμὸν τὴν ὄρχησιν ἀπὸ τοῦ ἐμμελῆ τὴν βάσιν αὐτῶν · λέγει δὲ τὴν νῦν πυῤῥίχην ὄρχησιν . *Chiama il ballo* betarmo *da' loro concertati paſſi* , *e parla di quel ballo* , *che ora ſi chiama Pirrica* .

(*b*) Così Pauſania *Laconica* XXV. Altri vogliono , che Pirrico foſſe uno Spartano , così Ateneo XIV. cap. 7. : altri , che ſiffatta danza abbia preſo il nome da Pirro detto Neottolemo figliuolo d' Achille , Diomede lib. III. , perchè alcuno di loro aveſſe contribuito a formarla quale ſi coſtumava poſteriormente fra Greci . Queſto ballo diceaſi ancora πρύλις , e κρητική . Plinio *H. N.* VII. 57. , e Solino cap. XI. diſtinguono dall' *armata ſaltatio* la Pirrica , come ſe queſta ſi faceſſe a cavallo : contro però ſtanno Eſichio in Πυῤῥιχίζειν , Ateneo , e tutti i Greci . Forſe que' due Latini ſcrittori ſi eran formata l' idea della Pirrica già diſuſata de' Greci ſulle *decurſioni* , e *giuochi di Troja* coſtumati in Roma .

(*c*) Ξιφισμὸς , *ballo delle ſpade* , è il nome d' un particolar genere di Pirrica preſſo Polluce IV. 99. , Eſichio v. Ξιφίζειν , e Ξιφισμός , ed Ateneo XIV. 7.

(*d*) Strabone l. c. pag. 717: Εὖ μὲν γὰρ εἴρηται καὶ τοῦτο τοὺς ἀνθρώπους τότε μάλιστα μιμεῖσθαι τοὺς θεοὺς , ὅταν εὐεργετῶσιν · ἄμεινον δ' ἂν λέγοι τις , ὅταν εὐδαιμονῶσι . E ſoggiunge : Τοιοῦτον δὲ τὸ χαίρειν , καὶ τὸ φιλοσοφεῖν καὶ μουσικῆς ἅπτεσθαι . *Che tale il rende il godere* , *e 'l feſteggiare* , *e la filoſofia* , *e la muſica* .



Pecchegiani disegnò

Rastaini incise

URNA

I Giganti fulminati da Giove

re con agilità, variar moti, positure, e atti, secondo l'opportunità quasi in un punto, eran prattiche sommamente utili per l'antiche guerre (*a*). Platone (*b*) raccomanda nelle sue leggi la Pirrica per questo fine: e tutti con lui s' accordano in rilevare i vantaggi de' balli armati per la milizia. Gli Spartani, la più guerriera fralle Greche nazioni, coltivarono la Pirrica sovr' ogni altra, e 'l loro moversi negli attacchi era quasi una danza (*c*). Cadde anche la Pirrica, come a poco a poco ogni altra istituzion della Grecia, e allora osservarono, che insieme col disuso di quella danza andò a scemare il valore, e a decadere l'arte del guerreggiare (*d*).

Di così famosa, e così utile istituzione ardisco dire, che questo è l' unico monumento che ne rimane, dee perciò esserci caro e prezioso, come lo furono per gli antichi stessi que' simulacri più vetusti, da' quali apprendevano gli studiosi delle passate costumanze le figure e le positure delle danze già disusate (*e*).

TAVOLA X.

PUGNA DI GIGANTI (*)

LA guerra de' Giganti contro gl' Iddii, quantunque una fosse delle favole fondamentali della Greca mitologìa, come quella che assicurò a Giove e a' suoi figli il despotismo della terra e del cielo, e quantunque come tale in molte e grandiose opere fosse da egregj artefici rappresentata (*f*): è pure un soggetto de' più rari che ci presentino i marmi antichi, e i gran monumenti. Un bassorilievo assai frammentato nella villa Mattei (*g*), e il nostro sarcofago sono le sole sculture (*h*) di quest' argomento che mi sia riuscito dopo assai ricerche osservare.

Grandissimo perciò sarà il pregio del presente marmo, che alla rarità del soggetto accoppia una straordinaria nobiltà nella invenzione e composizione delle figure, un non so che di terribile nella espressione, ed una quasi totale integrità. La finezza, a vero dire, dell' esecuzione, e 'l maneggio dello scalpello restan molto

(*a*) Omero Il. Π. v. 617. dà questi pregj a Merione, e Luciano l. c. osserva che quell' Eroe ἐν τῷ πολεμεῖν κουφότητα καὶ εὐρυθμίαν ἐξ ὀρχήσεως ἐκέκτητο, *avea dalla danza acquistata l'agilità nel combattere e 'l decoro de' movimenti guerrieri*.

(*b*) *Plato Legum* lib. VII.

(*c*) Luciano l. c. dice, che gli Spartani ἅπαντα μετὰ μουσῶν ποιοῦσιν, ἄχρι τοῦ πολεμεῖν πρὸς αὐλὸν καὶ ῥυθμὸν καὶ εὔτακτον ἔμβασιν τοῦ ποδός: *tutto fanno con musica, fino a combattere a suon di flauto, e a tempo, e con moto regolare de' piedi*.

(*d*) Ateneo XIV. c. 7. Ἐκλιπούσης αὐτῆς συμβέβηκε πολέμους καταλυθῆναι. *Cessando la Pirrica l'arte della guerra andò a dissiparsi*.

(*e*) Ateneo XIV. c. 6.

(*) E un gran sarcofago lungo palmi otto e 3. quarti, alto palmi tre, e largo quattro scarsi, di marmo Greco durissimo. L'altra volta lodato Sig. Cavalier Worsley, che ne' suoi viaggi d' Oriente ha considerato con illuminata e singolar diligenza Atene e l' Attica, mi assicura trarsi questo marmo dalle cave del monte Imetto. Era presso lo scultore Cavaceppi, che lo ha pubblicato nella sua *Raccolta &c.* volume III. tav. 55.

(*f*) Era scolpita da Fidia nell' interno del grande scudo della Minerva del Partenone in Atene. Sul timpano del frontone del famoso tempio di Giove Olimpico d' Agrigento era rappresentata la battaglia de' Giganti, e in quello della parte posteriore, ossia *opistodomo*, era espressa la guerra di Troja (Diodoro Siculo lib. XIII. §. 82.). Queste due storie medesime eran scolpite ne' timpani, e ne' fregj dell' Ereo o tempio di Giunone Argolica, architettura d' Eupolemo Argivo (Pausan. *Argol.* seu II. c. 17.). Nel muro dell' Acropoli d' Atene verso scirocco era affisso un bassorilievo donato insieme con altri dal Re Attalo, il quale rappresentava il combattimento degli Dei co' Giganti: le figure eran alte due cubiti (Pausania *Attica* 25.). Tanta parte davano gli Ateniesi alla lor Dea in quella pugna, che si vedeva lavorata a ricamo nel gran peplo, che offeriasi ogni cinque anni a Minerva nelle gran feste Panatenaiche.

(*g*) *Monum. Matthaeiorum* tom. III. tav. XIX. n. 1. Ivi è Diana che uccide Grazione, secondo Apollodoro; due altri Giganti combattono contro Ecate armata di faci, e non han gambe di serpi; uno forse è Clizio. Ved. Apollodoro lib. I.

(*h*) Parecchie sono le medaglie e le gemme, nelle quali è adombrata questa favola. Le hanno enumerate i Sigg. de la Chau e le Blond nel I. tomo delle *Pierres gravées d' Orleans*. Aggiungasi ancora una pittura d' Ercolano, ove Pallade è rappresentata su d' uno scudo in atto di abbattere il gigante Pallante, tom. II. tav. 41.

BASSI RILIEVI

indietro al ſapere, e alla forza con che l'opera ſembra ideata: onde il penſar che ſia tratta da qualche eccellente baſſorilievo, o pittura di Greco artefice, ſembra l'opinione più ragionevole, tantoppiù che queſta ſcultura è lavorata ſopra una caſſa ſepolcrale, genere di monumenti che non trovaſi guari arricchito di compoſizioni pregevoli, le quali non portino de' caratteri ſicuri di non eſſere originali.

Quattordici ſono i moſtruoſi figli della terra, che fan guerra al cielo (*a*). Sette hanno iſpide barbe al mento; quattro ſon ſenza barba, e di tre il volto non appare. Apollodoro veramente li deſcrive tutti con barbe rabbuffate, ed irti capelli (*b*): ma i monumenti ci moſtrano più Giganti imberbi, a' quali è ſtato opportunamente adattato quel luogo d'Orazio, dove l'eſercito de' Giganti ſi appella *iuventus horrida* (*c*). La lor figura è umana perſino alle anche

. . . . femorum quà fine volutus
Duplex ſemiferis connectitur ilibus anguis (*d*):

talchè due ſerpi formano interamente le loro articolazioni inferiori. Allude queſta figura all'eſſer figli i Giganti della terra, da cui crederono produrſi i rettili. Quindi ſi dava anche ad Erittonio generato da Vulcano e dalla Terra una ſimile moſtruoſità (*e*). Son ben diverſi però i Giganti prodotti dalla Terra ſdegnata contro di Giove (*f*), da' fratelli di Saturno figli della ſteſſa madre, alcuni de' quali erano pur moſtri, e Giganti; nati però dal Cielo, e denominati i Titani (*g*). Quantunque alcun poco gli antichi, e più i moderni, abbian confuſo queſti perſonaggi e queſte favole: i Titani nè dagli ſcrittori, nè dagli artefici ſono mai ſtati rappreſentati anguipedi (*h*). I Titani erano ancora in minor numero, laddove Apollodoro, dopo aver diſtintamente narrate le morti di dodici fra' Giganti, aggiunge che Giove col fulmine ucciſe il reſto (*i*).

I ribelli Giganti per avvicinarſi a combatter gli Dei nel cielo, aveanſi fatto ſcala di monti a monti ſovrappoſti: la favola rammenta il Pelio, l'Oſſa, e l'Olimpo (*k*). Le

(*a*) Forſe queſto numero di Giganti è ſtato ſcolpito per dare idea d'un numero maggiore indeterminato. Dodici ne nomina Apollodoro lib.I. Igino ci dà ventiquattro nomi di Giganti *in Proemio*, ma molti ſon di Titani, o di Giganti appartenenti a favole diverſe. Altri nomi di Giganti poſſon vederſi preſſo Orazio III. od. 4., e preſſo Pauſania.

(*b*) Apollodoro lib. I. pag. 19. ediz. di Fabro, così li deſcrive: Μεγέθει μὲν σωμάτων ἀνυπερβλήτως, δυνάμει δὲ ἀκαταγωνίστως· οἱ φοβεροὶ μὲν ταῖς ὄψεσι κατεφαίνοντο, καθημένοι βαθεῖαν κόμην ἐκ κεφαλῆς καὶ γενείων. *Inſuperabili nelle ſtature de' corpi, nelle forze invincibili, che comparivano in viſta ſpaventoſi, coperti di folto pelame le teſte e le gote.*

(*c*) Orazio III. od. IV. v. 50. E' ſtato allegato da' citati eſpoſitori del Gabinetto d'Orleans alla tav. 8., dov'è rappreſentato in una gemma un Gigante imberbe. Agli altri eſempli che rammentano di Giganti ſenza barba può aggiungerſi quello della pittura accennata d'Ercolano.

(*d*) L'autore della Gigantomachia che ſi legge fralle opere di Claudiano v. 80. Poco diverſamente Cornelio Severo, *Aetna* v. 45:

His natura ſua eſt alvo tenus: ima per orbes
Squameus intortos ſinuat veſtigia ſerpens.

(*e*) Ved. Servio e Filargirio al v. 113. del libro III. delle Georgiche di Virgilio. Anche il vento Borea era rappreſentato ſull'arca di Cipſelo con due code di ſerpi invece di gambe (Pauſan. el. I. 19.). Non è dunque queſta moſtruoſità propria ſolo de' Giganti, e d'Echidna, come vogliono gli eſpoſitori delle gemme d'Orleans l. c.

(*f*) Per avere ſpinto nell'inferno i Titani, così Apollodoro l. cit. pag. 17, e Apollonio Rodio lib. II. verſ. 39. Eſiodo li fa naſcere in altra occaſione.

(*g*) Eſiodo *Theogon.* v. 207.

(*h*) Tre de' Titani erano moſtruoſi, forniti eſſendo di ben cento braccia, onde ebbero il nome di Centimani, Briareo o Egeòne, Cotto o Cèo, e Gige o Gia. Ovidio li confonde co' Giganti, quando dice (*Faſt.* V. verſ. 57.), che la Terra

Mille manus illis dedit, & pro cruribus angues.

E altrove (*Metamorph.* I. 183.), fa i Giganti Centimani, dicendo, che

. . . . . . Centum quiſque parabat
Iniicere anguipedum captivo brachia caelo.

Di queſte cento braccia i citati eſpoſitori delle gemme del Duca d'Orleans han fatto cento Giganti: eſſi hanno ancora confuſe affatto le due favole de' Titani e de' Giganti, quindi han dato il nome di Titano al Gigante anguipede della gemma che illuſtrano, e ſi meravigliano che Apollodoro non parli di Polibote ucciſo da Nettuno: Apollodoro ne parla, ma a ſuo luogo: nella guerra cioè de' Giganti, non in quella de' Titani.

(*i*) Apollod. l. c.

(*k*) Virgil. *Georg.* v. 281.

Le loro armi eran tali, quali fragli uomini privi ancor delle arti si costumavano

Lapides & item sylvarum fragmina rami (*a*).

In fatti Apollodoro dice, che i loro arredi guerreschi non eran sennonche *sassi*, *e tronchi accesi di quercie*, ἠκόντιζον πέτρας καὶ δρῦς ἡμμένας (*b*). Un di loro è descritto da Orazio così (*c*):

. . . . *Evulsisque truncis*
Enceladus iaculator audax.

Di tali armi li fornisce anco la nostra scultura, e v'aggiunge quelle difese che loro eran contemporanee: pelli cioè d'animali raggruppate alle loro braccia. Giove per debellarli s'avvolse anch'egli al braccio la pelle della capra Amaltea sua nutrice, detta l'*Egida*, ond'egli trasse il nome d'*Egìoco*, ed *Egidarmato*. Il Gigante della gemma d'Orleans si difende col vello d'un leone; i nostri serbando meglio la convenienza colle loro enormi dimensioni hanno imbracciate pelli di bue. Dall'uso di tal difesa a quello del brocchiero non rimaneva che un passo, lo stendere cioè que' cuoj su d'un telajo (*d*). Questa fu l'invenzione degli Argivi, e d'Acrisio, che si batterono la prima volta cogli scudi contro di Preto fra Epidauro e Tirinte (*e*).

Tornando a considerare il monumento, vediamo i Giganti,

Coniuratos caelum rescindere fratres (*f*),

effigiati *minaci statu*, come Orazio li dipinge, combattere contro il cielo. L'audacia però espressa ne' lor sembianti non sembra accesa tuttavia dal desiderio, e dalla confidenza della vittoria, ma animata soltanto dalla ferocia, e dalla disperazione. Anche i serpi delle loro estremità pajono partecipar della rabbia de' loro individui: han rivolte le teste verso il cielo, e vivono ancora ne' Giganti già spenti (*g*). Il fulmine di Giove ferisce visibilmente sulla spina del dorso il Gigante che è nel mezzo del bassorilievo, il quale cade boccone col capo e colle braccia abbandonate. Le azioni de' combattenti son variate con opportunità e con scelta, e le lor direzioni fan vedere che non si difendono dal solo Giove. Manca però l'altra parte della battaglia, nè l'inimico nel marmo è visibile. Il gruppo degli Dei è supposto in sito superiore. Essi eran forse scolpiti verso la sommità del timpano o fastigio del tempio d'Agrigento e dell'Erèo; e i Giganti che ne occupavano il basso immediatamente sopra la cornice della fronte, sono stati per avventura ricopiati soli nel presente bassorilievo.

(*a*) Lucrezio V. v. 1283.

(*b*) Apollodoro l. c., e Tzetze a Licofrone. Dall'uso di servirsi de' sassi nelle battaglie venne il nome χερμάδιον, che significa un sasso da potersi trar con mano: così combattono i Lestrigoni presso Omero *Odyss.* K. v. 121.. e altrove. I sassi de' nostri Giganti son dunque χερμάδια, e così in quello della gemma d'Orleans, non già come dicono gli espositori l'emblema d'un monte.

(*c*) Orazio III. od. IV. v. 55.

(*d*) *Cratis* s'appella il telajo dello scudo da Lucano *Pharsal.* I. v. 241.

(*e*) Pausan. *Corinth.* 25., Apollodoro lib. II.

(*f*) Virgil. *Georg.* II. v. 380.

(*g*) Così l'autore della Gigantomachia v. 89:

Ille viro toto moriens, serpentibus imis
Vivit adhuc stridore ferox, & parte rebelli
Victorem post fata petit.

BASSI RILIEVI

La guerra de' Giganti è una parte della Greca Teogonia molto oſcura (*a*), e perciò variamente ſpiegata. Il più ſavio partito è di rinunziarne alla eſplicazione: non ſaprei peraltro diſſimulare il rapporto che mi ſembra avere con due fatti naturali, alterati poi dalla immaginazione e dalla ſuperſtizione, e forſe ancora confuſi con tradizioni indigene e foreſtiere. Uno è l'eſploſione de' Vulcani, che facendo ſcoppiare i monti, e ſollevando in aria le rupi intere, diè la prima idea d'una guerra fralla Terra e 'l Cielo. Quindi la ſcena della battaglia de' Giganti o pongaſi com'è il più comune in Pallene di Tracia, o nel Batos d'Arcadia, o ne' campi Flegrèi della Campania (*b*), è ſempre nel ſito d'un Vulcano.

L'altro fatto, che ſembrami ſuor di dubbio, è l'eſiſtenza in età remote d'alcune tribù d'uomini di ſtatura notabilmente maggiore dell'ordinaria. Laſciando le ſavole, nè prevalendomi dell'opinione univerſale a' tempi d'Omero della maggior robuſtezza e corporatura degli uomini antichi (*c*): Pauſania è teſtimonio di viſta della ſtraordinaria grandezza de' cadaveri Egizj (*d*). La mummia dell'Iſtituto di Bologna lunga undici palmi Romani (*e*), non ci fa punto dubitare della veracità di quell'ingenuo ed accurato ſcrittore: ma dove ſola potremmo crederla un'eccezione individuale, unita al ſuo teſtimonio ſembra provarci l'eſiſtenza in Egitto d'una qualche giganteſca popolazione. La ſteſſa ſtatura riconoſce Pauſania ne' cadaveri d'una tribù di Celti, ch'egli chiama Cari (*f*), e quel che ci rende la ſua aſſerzione men ſoſpetta ſi è, ch'egli ne confeſſa la ſtraordinaria grandezza appunto per impugnare l'eſiſtenza di quegl'immenſi Giganti, de' quali parlava la mitologia (*g*). Omero parla de' Giganti non come di coſa mitologica e ſovrannaturale, ma come d'una gente ſelvaggia, che pe' ſuoi feroci coſtumi fu ſpenta (*h*). I Patagoni de' moderni viaggiatori ſono poſti in gran dubbio: ma come v'ha delle popolazioni notabilmente minori dell'ordinario degli uomini, perchè avremmo da negarne delle maggiori, della cui antica eſiſtenza abbiamo argomenti non diſpregevoli (*i*)? La geloſia del genere umano avrà diſſipate e diſtrutte queſte, mentre ha laſcia-

(*a*) Abbiam perduto da lungo tempo i poemi Ciclici ſu' due ſoggetti della guerra de' Titani, e di quella de' Giganti. Tamiri coetaneo d'Orfeo avea ſcritta la *Gigantomachia*; la *Titanomachia* altro poema antichiſſimo era d'autore incerto, altri attribuendolo ad Eumelo Corintio, altri ad Artino Mileſio. Di queſti poemi come d'un'altro ſimile di Teleſi Metimneo finora ignoto, veggaſi la dottiſſima diſſertazione del Sig. Arnoldo Heeren intitolata *Expoſitio fragmenti tabulae marmoreae muſei Borgiani*, ove ſpiega l'epigrafi d'un frammento preziosiſſimo di Tavola mitica, in cui ſi legge . . ΜΑΧΙΑΣ ΟΥΧ ΗΝ ΤΕΛΕΣΙΣ Ο ΜΗΘΥΜΝΑΙΟΣ . . . . . Il lodato Sig. Heeren crede, che la prima parola debba ſupplirſi o Γιγαντομαχίας, o Τιτανομαχίας. Eccellente è tuttociò che arreca quel letterato ad illuſtrare il monumento: ſolo nelle note numerali de' verſi, io ſon di parere, che il carattere e da lui ſpiegato pel numero 5 ſtia piuttoſto pel numero 6, eſſendo l'ἐπίσημον βαῦ della ſteſſa figura nelle Tavole Eracleeſi. Ved. Mazocchi *Tab. Heracl.* pag. 128. e ſegg.

(*b*) Pauſan. *Arcad.* XXIX., Apollodoro I. 19.

(*c*) Omero *Il.* E. 304. la ſua fraſe οἷοι νῦν βροτοί εἰσι, ſembra ſupporre una deteriorazione nel fiſico della natura umana. Virgilio (*Aen.* XII. v. 900.) ha detto

Qualia nunc hominum producit corpora tellus,

il quale ha ſuppoſto ancora, che la diminuzione della ſtatura degli uomini doveſſe continuare ne' ſecoli avvenire, mentre parlando delle guerre de' ſuoi tempi dice, che ne' ſecoli venturi l'aratore avrebbe trovato que' cadaveri nel lavorar la campagna:

Grandiaque effoſſis mirabitur oſſa ſepulcris. (*Georg.* I. v. 497.)

(*d*) Pauſania *Attica* XXXV.

(*e*) Winckelmann *Storia delle arti* lib. II. cap. 1. §. 5.

(*f*) Pauſan. ivi. Amaſeo ha tradotto Κᾶρις per *Cebarenſes*.

(*g*) Nel Dizionario di Calmet all'articolo *Géant* ſi trova una relazione data al principio di queſto ſecolo del cadavere d'un gigante, niente meno eſaggerata di quanto ha di manco veriſimile la mitologia.

(*h*) *Odyſſ.* H. v. 59. Ἄγρια φῦλα γιγάντων. Ivi v. 204.

(*i*) Monſieur Tilladet avea ſcritto un'operetta, in cui pretendeva provare che i primi uomini eran tutti giganti. Può vederſene l'eſtratto nella *Storia dell'Accad. delle iſcrizioni e belle lettere* tom. I. p. 125. ed. in 4. Il Sig. Mahudel all'incontro in un altro opuſcolo cerca dimoſtrare non aver mai eſiſtito Giganti oltre l'altezza di dodici piedi Parigini. Vedaſi la ſteſſa *Storia &c.* tomo III. pag. 157. Dentro che limiti poſſa ammetterſi l'eſiſtenza de' Giganti può vederſi egregiamente diſcuſſo nella *Gigantologia* del Cav. Hans-Sloane fralle *Tranſazioni filoſofiche* dell'Accademia di Londra n. 404.

L. Rocheggiani Disegnò

C.P.P.M. Cartino incise

VULCANO

Trovato nel Territorio d' Ostia

lasciato senza apprensione sussister quelle, alle quali non ha nemmeno dovuto invidiare i climi poveri ed infelici, che fanno la lor dimora.

E' difficile considerare un solo avanzo d' antiche arti, che non suggerisca riflessioni sul discernimento ch' ebbero i Greci sopra il resto degli uomini d' ogni secolo, e d' ogni contrada in tuttociò che riguarda il bello. I Centauri, i Tritoni, i Giganti, i Satiri, le Sirene son tutti mostri; non restano però d' avere la lor bellezza. Alcuni hanno ancor molta grazia, e quelli che debbono esser terribili lo sono senza che sien ributtanti. I mostri idolatrati dalle altre nazioni son per lo più ugualmente schifosi che spaventevoli. I nostri artefici non si sono abbastanza guardati da questo difetto nell' effigiare i Diavoli, sacrificando per lo più ogni idea di bello ad una mendicata espressione.

TAVOLA XI.

VULCANO (*)

FRammento di maggiore bassorilievo è il quadretto, il cui disegno è impresso nella tavola che osserviamo. Il bello stile della scultura ce lo raccomanda egualmente che la curiosità del soggetto. L' opera, benchè eseguita in un rilievo assai basso, ci offre una intelligente degradazione nelle parti che debbono avere men di risalto, buone forme nell' ignudo, grazia e sceltezza ne' panneggiamenti, e ci fa presumere degli altri pregj, che il tempo, disfacendolo nella sua massima parte, ci ha rapiti.

La figura principale è Vulcano, abbastanza contrasegnato dalle sue tanaglie, non ostante che il capo e 'l petto sien di moderno ristauro (*a*). Egli sta in atto d' arringare, e la sua destra atteggiata in gesto oratorio tiene abbassate le due ulti-

(*) Alto palmi due e once sette, largo ugualmente: fu trovato a Ostia, e fu restaurato. Moderna è la testa di Vulcano, colle prime tre dita della sua destra: e dal mento in giù la testa di Cerere, col resto del bassorilievo fino alla stessa linea.

(*a*) La tanaglia e 'l martello sono i simboli più proprj e consueti a Vulcano (Albrico *Imag. Deor.* cap. 15.). Nell' arca di Cipselo avea per distintivo *πυράγραν*, *la tanaglia* (Pausan. el. I. 19.): così ancora nelle medaglie d' Esernia ove si legge VOLKANOS. Questa è la più antica ortografia del suo nome, che scevra del *vau* si riduce ad HOLKANVS, HOLKANOS, quasi ΟΛΚΑΙΟΣ; così da ΥΛΑΙΟΣ si è fatto *Sylvanus*. Il Sig. Ab. Lanzi, che conviene in questa derivazione, lo deduce poi da *ὀλκή*, *vis*, riportandolo con Varrone (*de L.L.* lib IV.) alla forza del fuoco. Io però lo credo un epiteto relativo alla sua arte fabrile, che fece nella pagana teologia il principal carattere di Vulcano. Qualunque sia il significato di *ὀλκή*, questa voce non è sennonchè un verbale d' *ἕλκω*, o *ἑλκύω*, *trabo*, ma che talvolta è sinonimo d' *ἐλάω* primitivo d' *ἐλαύνω* nel significato di questo verbo *opus ductile facio*. Così ha detto Erodoto I. 72. *ἑλκύσαι πλίνθους*, così *ἑλκυστὸς* presso Esichio val *levigato*. *Vulcano* sarà dunque lo stesso che *malleator*: colui che lavora i metalli battendoli: arte propria di Vulcano, da lui inventata in Lenno, paese che co' fuochi sotterranei, e colle eruzioni familiarizò gli uomini con quell' elemento, e forse offrì loro fortuitamente de' metalli resi così trattabili dal fuoco, che dier campo assai facilmente all' invenzione delle arti fabrili. (Ved. Eustazio *Il.* A. v. 593., Cic. *de nat. Deor.* III. 22.). Come da *ἕλκω* deduco *Volkanus*, così da *ἐλάω* il nome ƎИΛ⅃ΘƎΣ, *Sethlans*, dato a questo Dio nella famosa patera Cuspiana, (Fabbretti *Inscript.* pag. 538.), che privo dell' aspirazione iniziale cangiata in *S*, e dell' altra che solea aggiungersi innanzi all' *L*, quale troviamo in *Stlites* per *lites*, *Stlata* per *lata*, *Stlocus* per *locus* (Festo v. *Stlata*), ci dà *Helans*, lo stesso che *Helas* *ἐλάς*, *opus ductile faciens*, da *ἐλάω* conjugato in *μι*. L' etimologia di *Mulciber*, che Festo deduce *a mulcendo ferro*, è analoga all' accennata derivazione. L' arte di *malleare* i metalli è considerata ancora da Oppiano, come l' invenzion principale di questo Nume. *Hal.* II. v. 28., e ivi lo Scoliaste. L' etimologie arrecate da Vossio e da Clerico della parola *Vulcano*, il primo derivandolo da *Tubalcain* (*Etym. ling. Lat.* v. *Muriatica*), il secondo dall' Ebreo בלק, *balak*, *desolare* (*not. ad Corn. Sever. Aetnam* v. 31.), oltre l' essere assai forzate, son troppo remote dalle vere origini della lingua Latina, o dipendno da ipotesi da non ammettersi facilmente. Quelle di *Volcanus*, quasi *volans candor*, che trovasi presso Isidoro (lib. VIII. 2.), e l' altra ch' è presso Fulgenzio (*Myth.* II. 14.), quasi *βουλόκαυτος*, son troppo assurde per meritare considerazione.

BASSI RILIEVI

me dita, che fono antiche, e dovea avere le altre tre diftefe e moventi (*a*). La figura che gli fta vicina l'afcolta con attenzione; ma il fuo coprirfi colla deftra involta nel manto parte del volto, la moftra alquanto malinconica e crucciofa (*b*). Più a baffo fcoprefi la tefta della Dea Cerere, fregiata ancora cogli attributi d'Ifide, che i Greci amarono di credere la fteffa Deità (*c*). Da lato preffo a Giunone apparifce mezzo confunta parte del tridente di Nettuno.

Non efiterei fralle avventure del Dio di Lenno a riconofcer l'azione rappre-fentata nel bafforilievo. La credo tratta dal I. libro dell'Iliade d'Omero (*d*), e mi fembra che Vulcano fi fia levato quale cel dipinge il poeta ad arringare gli Dei, e a perfuadere facetamente alla fdegnata Giunone di cedere a Giove. Il carattere comico dell'oratore valfe a render più efficaci le fue parole, e l'ire celefti non refiftettero al rifo ch'eccitò poi Vulcano, girando attorno zoppo qual'era a miniftrare il nettare a' Numi. Il fuo gefto è appunto quello d'uom che favelli.

La Dea che l'afcolta con trifto fembiante è Giunone: e Cerere è reftata fola del concilio degli Dei che v'era prefente: fembra fituata a baffo, perchè Vulcano fi è levato in piè per parlare: e Giunone, come quella che foftiene la principal parte nella contefa, è collocata in alto, e in un luogo de' più diftinti nella compofizione.

Quefto foggetto Omerico mi fembra da preferirfi ad altri che potrebbero aver rapporto a Vulcano (*e*): perchè non contradice a neffuna delle circoftanze del bafforilievo: fi accorda coll'efpreffione che vi rimane, e combina con quel che Albri-

(*a*) Dall'antico apparifce, che il dito medio non era unito cogli altri due che fon reftati. Eran dunque alzate le prime tre dita in quel gefto appunto chiamato oratorio da Apulejo, quando defcrive Telefrone, che: *Inftar oratorum conformat articulos: duobufque infimis conclufis, caeteros eminentes porrigit* (*Metam.* l. II pag. 34. ediz. *Pricaei*). Quefto gefto per l'acceffione di fignificato religiofo è ora efclufo dalla declamazione e dalle arti profane: reftan però de' multiplici monumenti del fuo ufo antico sì ne' medaglioni di Coftanzo e de' fuoi fucceffori, sì in varie miniature del Virgilio Vaticano, come anche in vetufti baffirilievi.

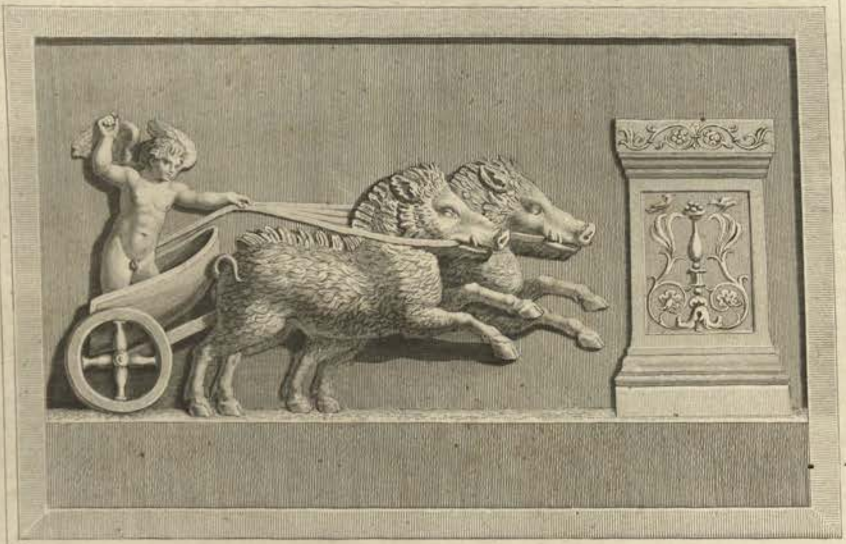
(*b*) Nell'ara Capitolina più volte lodata, Cibele che affifte all'educazione di Giove appreffa nella fteffa guifa al volto la mano avvolta nel panno. Il Sig. Canonico Foggini crede con ragione che queft'atto efprima il timore e 'l turbamento della Dea, *Mufeo Capitol.* tom. IV. tav. 6.

(*c*) Diodoro lib. I, Apulejo lib. XI. *Metam.* Nelle tavole aggiunte al Catalogo *Numorum urbium & populorum mufei Gail. Hunter per C. Combe*, vedonfi due tipi inediti fralle monete di Catania tav. XVI. n. 2. e 3., ne' quali è rapprefentata Cerere coronata di fpiche, con fulla fronte il loto ed altro ornato Egizio: a fuoi piedi è Arpocrate col dito al labbro, e col cornucopio.

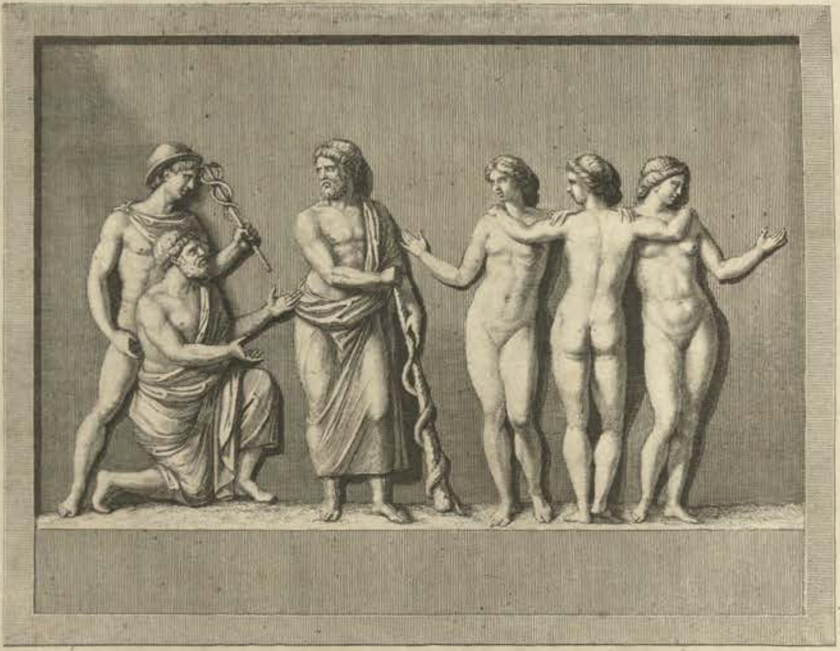
(*d*) Omero *Il.* A. v. 571. e fegg.

(*e*) Non può dirfi che fia Vulcano che aduna gli Dei a veder l'onta che fi fa al fuo letto. Le Dee, dice Omero *Odiffea* Θ. v. 324., reftarono nelle loro ftanze. Non la nafcita di Minerva, alla quale fervì di levatrice, poichè allora non avrebbe la tanaglia, ma la fcure. (Luciano *Deor. Dial.* Apollod. l. 3.). Non quando fu precipitato dal cielo da Giove o da Giunone, nè quando follecita le nozze di Minerva, nè quando combatte co' Giganti; o contende con Cerere per la proprietà della Sicilia: perchè in tutti quefti cafi l'azione farebbe men tranquilla. Per lo fteffo motivo non parmi nemmeno che ci fi rapprefenti quando avea legata Giunone fu d'una fedia d'oro con legami invifibili, e fu forzato poi a fcioglierla dagli altri Numi. Quefta favola fingolare riferitaci da Paufania (*Attica* cap. 20.), e accennata forfe da Platone, mi fembra dipinta in un fingolar vafo fittile riportato dal Mazocchi nella meravigliofa opera fulle Tavole Eracleefi pag. 137., del quale in alcune parti difpera l'efplicazione. Tutta l'ofcurità mi fembra che nafca dall'aver Vulcano fovrafcritta un'epigrafe, che invece del fuo nome ci dà un fuo attributo: del che abbiamo innumerabili efempli fragli antichi Greci e Latini, che differo Δέσποινα per Cerere, Κόρη per Proferpina, Σώτειρα per Diana e per Minerva, Παλλὰς per Minerva, Ἄνακτες pe' Caftori, *Cybele* per Rea, *Phoebus* per Apollo, *Gradivus* per Marte &c. Nel vafo di cui fi parla è fcritto invece di ΗΦΑΙΣΤΟΣ, *Vulcanus*, ΔΑΙΔΑΛΟΣ, *Daedalus*, cioè *l'induftre*. Confentono i grammatici antichi e moderni, che *Daedalus* non è nome proprio, ma epiteto appropriato poi a quel famofo artefice Attico, e derivato da δαίω, *fcio*. Così Paufan. *Boeot.* III., Fefto v. *Daedalus*, ed altri. Se dunque ebber gli epiteti di *Daedala* Minerva e la Terra (Fefto l. c., Lucrezio I. 7., IV. 451. *verborum daedala lingua*), tantoppiù quefto nome conveniva a Vulcano: inventore appunto di quelle arti nelle quali Dedalo fi diftinfe, anzi fecondo Platone (*Alcib.* I. pag. 131. ed. Ser.) progenitore di Dedalo fteffo. Anche il nome d'*Eupalamo* padre di Dedalo, che val *Buona-mano*, e di *Metione* fuo avo; quafi diceffe *uomo ch'efcogità*, *inventore*, di *Chirifofo* fuo difcepolo, che val *dotte-mani*, fon tutti vocaboli più allegorici che ftorici: vale a dire, men nomi proprj che epiteti, quale appunto è il nome Δαίδαλος applicato all'artefice, per lo fteffo motivo, che lo rende in quefto vafo un titolo, o più veramente un'antonomafia di Vulcano, chiamato anche da Omero κλυτοτέχνης. Giunone che fiede ha il fuo nome ΗΡΑ: il Nume che fta in atto di forzar Vulcano a fcioglier la madre è Marte, anch'effo denominato non col fuo proprio Ἄρης, ma col fuo aggiunto ΕΝΕΤΑΛΙΟΣ, o Ἐνυάλιος, *Enyalius*. Siccome Vulcano e Marte ftan combattendo dinanzi a Giunone, la lancia di Marte è dipinta innanzi al petto della Dea: ciò fece equivocar Mazocchi, il quale pensò che Giunone foffe nella pittura efpreffa come ferita in petto da *Enialio*, ch'egli poi vorrebbe fpiegare per Ercole. Ma il titolo d'*Enialio* non lo troviamo aggiunto che a Marte e a Bacco: e fe taluno penfaffe che il Dio contendente con Vulcano foffe piuttofto Bacco che Marte, il quale come Marte trovafi talvolta armato; non contradirebbe alla mia fpiegazione, poichè Paufania a Bacco appunto afcrive la principal parte nella liberazione della Regina degli Dei. Il carattere però della figura è più proprio di Marte che di Bacco. Marte nell'arca di Cipfelo era diftinto colla ifcrizione ΕΝΤΑΛΙΟΣ (Paufan. el. I. 18.). Vulcano ha in capo il pileo, come in quafi tutte le fue antiche immagini. Quefto argomento era efpreffo in bronzo da Giziada Lacedemone nell'ara di Lucina in Sparta, (Paufan. *Lacon.* cap. 18.).

XII



XIII



Riccioliui disegn. Gio. Bossi incise

AMORE

Sul carro tirato da cinghiali.

Bassorilievo delle tre Grazie con Esculapio, e Mercurio

Albrico ci narra, cioè che le immagini di Vulcano lo rappresentavano spesso come un oggetto giocoso e ridicolo per gli altri Dei.

Fralle immagini antiche di Vulcano famosa era quella scolpita da Alcamene, che vedeasi in Atene nell' *Efestèo*, ammirata da Cicerone (*a*), e da Valerio Massimo (*b*), perchè mostrava il difetto di Vulcano senza deformarlo. Questa statua ch' era in Atene a' tempi di Cicerone, non vi si trovava più a quei di Pausania, che descrivendo altre statue di quel luogo non ne avrebbe altrimenti tacciuta la più rinomata, e la principale (*c*).

TAVOLA XII.

AMORE SUL CARRO TIRATO DA' CINGHIALI (*)

L' Amore domator de' Satiri e de' Centauri, che scherza co' cinghiali, che cavalca i leoni (*d*), son tutte immagini adoperate da' Greci artefici ad esprimere la forza di quel principio conservatore di tutte le specie mortali, e perciò a tutte comune, onde acconciamente fu detto:

Amor omnibus idem (*e*).

L' autore del presente bassorilievo ha avuto in mira questo sentimento, e quelle immagini, quando lo ha scolpito in atto d' aver aggiunti al suo carro due forti cinghiali. Egli era ben capace di simili prove, egli che costrinse Admeto ad accoppiare al suo carro un cinghiale appunto con un leone per ottenere dall' indiscreto Pelia in isposa quella medesima Alceste (*f*), che poco dopo vedeva con indolenza offrir se stessa a morte intempestiva per lui salvare.

Non saprei dire se questo tratto di storia mitologica abbia avuto luogo nella fantasia dell' artefice del nostro bassorilievo; comecchè sappia non essere stato un tal soggetto dimenticato da' Greci scultori (*g*). Parmi però, che l' Amore qui rappresentato, non contento che i domi cinghiali strascinino il suo cocchio, voglia ancora forzarli ad assuefarsi agli esercizj equestri, e a' certami Circensi.

L' ara ch' è presso al carro abbellita nel suo tronco d' un vago ornato del genere detto *grottesco*, ci mostra in quello la figura d' un candelabro da profumi, e due *aplustri*, fregi navali, che son simboli di Nettuno (*h*). E' dunque l' ara di Nettuno o di Conso, Nume tutelare de' giuochi equestri, che sorgeva negli stadj Greci egualmente che ne' Circhi Latini (*i*).

(*a*) Cicer. *de nat. Deor.* I. 30.

(*b*) Valer. Mass. VIII. 11.

(*c*) Pausan. *Attica* cap. XIV. Sembra da Giovenale sat. X. v. 132., che i fabbri avesser nelle loro officine delle immagini fittili di Vulcano, almeno così intendo quel *luteo Vulcano* che il poeta accenna presso il padre di Demostene, quantunque sappia che gl' interpreti lo spiegano per *Vulcano sordido*, non *fittile*, e v' intendano l' arte fabbrile.

(*) Alto un palmo e due terzi, lungo due palmi e un terzo.

(*d*) Vedasi l' Amore sul leone alla tav. I. n.1. del secondo volume delle gemme del Museo Fiorentino opera di Plutarco, e alla tav. 35. to. I. delle altra volta lodate *Pierres gravées du Cabinet d'Orleans*, ove gli espositori adunano con diligenza e con grazia gli esempli degli artefici, e i luoghi analoghi degli scrittori.

(*e*) Virgil. *Georg.* III. v. 244.

(*f*) Apollodoro lib. I.

(*g*) Era intagliato da Baticle nel trono dell' Amicleo. Pausan. *Lacon.* 18.

(*h*) In parecchie medaglie è in mano di Nettuno.

(*i*) Dell' ara di Nettuno *Ippio*, o Equestre, nello stadio Olimpico ved. Pausan. el. I. 15. Di quella di Nettuno, detto da' Latini Conso ne' Circhi vedasi Bulengero *de Circo Romano* cap. IX.

TAVOLA XIII.

LE GRAZIE, ESCULAPIO, E MERCURIO (*)

BASSI RILIEVI

UNA tabella votiva ci ſi offre nel preſente baſſorilievo. Mercurio ſcorge ad Eſculapio un uom barbato veſtito di pallio, che rende grazie al Nume con un ginocchio a terra e le mani alzate. I due Numi ſi riconoſcono a' lor ſimboli. Lo ſcultore perchè non ſembraſſe preghiera quel ch'è ringraziamento, ha introdotte appreſſo Eſculapio le tre Grazie, una rivolta di ſchiena, e le altre due di fronte, e tutte nude (*a*), in quella guiſa appunto che tante altre ſtatue, baſſirilievi, gemme, e pitture ce le rappreſentano (*b*). I lor capelli ſon leggiadramente rannodati e ſtretti da naſtri, nè altro ornamento han ſul capo (*c*). Le mani delle due eſtreme ſon corroſe dal tempo, nè conſervano i conſueti attributi del ramoſcello e delle ſpiche di grano (*d*).

Il pregio d'arte che manca a queſta ſcultura è compenſato dalla ſingolarità della rappreſentazione. L'analogia delle Grazie colla gratitudine può aver per baſe diverſi rapporti (*e*), niuno però più evidente di quello della fraſe, per cui diciamo grato il riconoſcente, e render grazie colui che ſi proteſta memore del benefizio, e grazioſo il benefico. A queſto alludeva l'ara alla Grazia eretta nel Cherſoneſo di Tracia dagli abitatori di quella peniſola, per riconoſcenza al ſoccorſo ricevuto dagli Ateniesi (*f*). A queſto alludono le tre Grazie ſcolpite in un baſſorilievo Capitolino; l'unione delle quali co' Fonti, e colle Najadi al cui onore è dedicato

(*) Alto un palmo e due terzi, lungo palmi tre e un'oncia.

(*a*) Su queſta maniera di rappreſentar le Grazie, e ſulle allegorie che rinchiude, può vederſi la Diſſertazione dell'Ab. Maſſieu nel III. volume dell'*Accademia delle Iſcrizioni &c.*, il quale ha trattato queſta materia, più pienamente eſaurita nelle dottiſſime note degli Accademici Ercolaneſi alla tav. X. del ſecondo volume, e alla tav. XI. del terzo delle Pitture. Pauſania tratta a lungo delle immagini delle Grazie nelle *Beotiche* cap. XXXV., ove oſſerva, che veſtite eran quelle che Socrate ſcolpì in Atene, ed eran preſſo i Propilei. Queſto gruppo medeſimo ſembrami impreſſo nell'area d'una moneta d'argento d'Atene pubblicata da Combe alla tav. IX. n. 5. del Catalogo *Numorum &c. G. Hunter*.

(*b*) Le tre Grazie ſon rappreſentate di tutto rilievo in un marmo antico a villa Borgheſe, ma le lor teſte ſono moderne; in un altro a Siena nella biblioteca del Duomo di mediocre ſcultura: un gruppo ſimile, mancante pur delle teſte, è in Roma preſſo il Sig. Volpato: ma il più conſervato e 'l più bello è quello del palazzo Ruſpoli. A queſti gruppi ſervono di ſoſtegno due vaſi collocati alle due eſtremità, ſimili a quelli che ſogliono accompagnare le ſtatue di Venere: ſono ſimboli di bagno, e dan ragione della nudità delle Dee. A ciò mirava l'autore dell'epigramma ſulle Grazie, che leggeſi nell'*Antologia* lib. IV. cap. 19. ep. 24., quando finſe, che l'Amore rubaſſe loro le veſti mentre ſi lavavano. Sono immagine forſe delle Grazie anche le tre donzelle nude che adornano in villa Borgheſe il piede d'un vaſo. Nelle medaglie Greche vedonſi comunemente veſtite, e in quella de' Germeni preſſo Vaillant ſon tutte volte di fronte: *Numiſmata Graeca, in Elagabalo*, e il tipo è riportato in rame nell'appendice.

(*c*) Le acconciature delle Grazie nel gruppo del palazzo Ruſpoli, che ha le teſte antiche, ſon coſiffatte, che ſembrano imitare una foggia particolare, lo che inſieme co' lineamenti del volto mi fa penſare, che le lor teſte ſien ritratti. In un vetro riportato dal Fabbretti *Inſcript.* pag. 539. ſon rappreſentate in forma delle tre Grazie tre donzelle co' loro nomi ſcritti: GELASIA, LECORIS, COMASIA. Così ſpiega il Fabbretti quel monumento molto meglio, a mio parere, del Buonarroti, che nella ſua peraltro egregia opera *ſu i vetri &c.* alla pag. 206., crede che queſti ſieno i veri nomi delle Grazie datrici dell'avvenenza e compagne di Venere, e che i tre già cogniti ſien delle Grazie preſe in ſignificato delle ſtagioni: opinione che contradice Pindaro, Eſiodo, e tutto il coro de' poeti, e de' mitologi. Oſſervo che le Grazie nel baſſorilievo non han nulla ſul capo, perchè in una gemma preſſo l'Agoſtini to. II. tav. 51. una delle tre ha una celata in teſta. In un bel cammeo rappreſentante le Grazie preſſo il più volte lodato Sig. Cav. Riccardo Worsley, l'ultima a deſtra ha un pileo ſimile a quello de' Caſtori, e di Vulcano. Non ſarebbe per avventura un diſtintivo d'Aglaja la più giovine appunto delle Grazie, e moglie di Vulcano? Un pileo e non un elmo era forſe anche nella gemma dell'Agoſtini, giacchè i diſegni che dà, non ſembrano aſſai diligenti. In caſo che ſi voleſſe aſſolutamente un elmo, non è fuor di propoſito di dare ad una delle Grazie l'attributo della Dea del ſapere: giacchè da loro proviene, ſecondo Pindaro

Εἰ σοφὸς, εἰ καλὸς, εἴτις ἀγλαὸς ἀνήρ,

ſe uomo è ſaggio, ſe leggiadro, ſe dovizioſo (*Olympionic.* od. XIV.). Le altre due alluderebbero alla dovizia, e alla beltà, ed in fatti una ſuole avere le ſpiche, che ſon la primaria ricchezza, l'altra il pomo di Venere: vedanſi il baſſorilievo Capitolino; *Muſeo Capitol.* tom. IV. tav. LIV., e la pittura d'Ercolano tomo III. tav. XI.

(*d*) Di queſti attributi vegganſi le lodate note alla tav. X. tomo II. delle *Pitture d'Ercolano*, e la nota precedente.

(*e*) Può vederſi preſſo Seneca *de benef.* I. cap. 3. come il filoſofo Criſippo traeva dalla iconologia delle Grazie le maſſime e i precetti della beneficenza e della gratitudine. Notiſi che Seneca nel parlar delle Grazie cade in una inavvertenza mitologica, chiamando Aglaja *maximam natu*, e con lui i ſuoi commentatori, che v'aggiungono *nihil verius*; ingannati tutti dall'ordine in cui vengon nominate da Eſiodo *Theog.* v. 909., nè riflettendo che queſt'ordine è inſignificante, e ch'Eſiodo ſteſſo al v. 946. chiama Aglaja ὁπλοτάτην Χαρίτων, *la minor delle Grazie*, nel che ſi accorda con Omero *Il.* Ξ. v. 267. e 275. Il Clerico nelle note ad Eſiodo è nello ſteſſo errore *ad* v. 945. *Theog.*

(*f*) Demoſtene *pro corona*, *in decreto Cherſoneuſ.*

Apollo Minerva, e le Muse

V. Dolcibene dis.

A. Mochetti inc.

cato il monumento, non era stata finora dilucidata (*a*). Le tre Grazie posate sulla patera, che ha in mano Giunone in una medaglia inedita di seconda forma di Faustina minore da me veduta nella collezione Albana (*b*), eran forse d'oro, e offerte in dono alla Dea per ringraziamento della fecondità di quella Augusta. BASSI RILIEVI

Mercurio, che

I decreti del ciel porta, e dal cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo;

detto quindi *Ministro delle preghiere* (*c*), Mercurio istitutore de' sagrifizj, è condottier delle Grazie (*d*), egli che avea resi accetti ad Esculapio i preghi dell' infermo, ora lo implora propizio al rendimento di grazie del convalescente, onde accetti con benigno animo questa scultura, monumento del benefizio, e della riconoscenza.

TAVOLA XIV.

LE MUSE, APOLLO, E MINERVA (*)

SE le Muse non s'allontanano, secondo Esiodo, dalle Grazie, nè dall' Amore (*e*); neppur noi vorremo disgiungere sì leggiadra compagnia, ma alle immagini di quelle amabili Deità connetteremo questa delle Dive di Pindo, che son pur l'ornamento della vita, le più forti incantatrici delle umane vicende; e veramente, come le appellò Virgilio,

Dulces ante omnia Musae.

Il nostro bassorilievo ce le presenta colle due divinità le più distinte fra i Numi lor compagni e lor condottieri Apolline cioè, e Minerva: adornava la fronte d'una cassa sepolcrale, ove riposavan le ossa di chi forse avean tranquillato vivente (*f*).

Tuttociò che per determinare gli ufficj e i caratteri delle Muse si è proposto nel primo volume di quest' opera, esponendo la bella collezione de' lor simulacri adunata nel Museo Pio-Clementino (*g*), ci dispensa ora dal ripetere le stesse cose: tantoppiù che il detto allora è sufficiente per riconoscere ciascuna in questo bassorilievo,

(*a*) Quel bassorilievo rappresenta un fiume giacente, a cui sovrasta un sasso, sul quale posano Mercurio ed Ercole: a destra sono le Ninfe che rapiscono Ila, a sinistra le tre Grazie: sotto è l'epigrafe, che secondo la lezione del ch. Sig. Ab. Marini, ch è la vera, è come siegue:

EPITYNCHANVS . M. AVREL. CAES. LIB. ET . A . CVBICVLO . FONTIBVS
ET . NYMPHIS . SANCTISSIMIS . TITVLVM . EX . VOTO . RESTITVIT

L'immagine delle Ninfe e del fiume ch' è lor genitore han colla epigrafe una relazione evidente. Trova ancora assai felicemente il dotto illustratore il rapporto di Mercurio e d'Ercole con alcuni fonti presso la Capena, sito dove il monumento fu dissotterrato: ma le Grazie non sembravano avervi luogo, e il lor rapporto con Mercurio è troppo rimoto dal soggetto del monumento. Il confronto del nostro bassorilievo pone il tutto in chiaro. La frase *ex voto* suppone una grazia ricevuta, onde per votivo ringraziamento si è fatto scolpire quel marmo: ecco la ragione per cui il divoto delle Ninfe e de' Fonti ha fatto rappresentare insieme cogli Dei suoi benefattori le Grazie ch' egli ha ricevute, e ch' egli rende come avea promesso.

(*b*) Se n' è parlato nel tomo I. tav. I. not. (*d*).

(*c*) *Precum minister*, in una epigrafe riportata nel I. tomo tav. VII. pag. 10. not. (*d*).

(*d*) Phurnuto, o Cornuto cap. XVI.

(*) Lungo palmi nove e once dieci, alto palmi quattro e once sette. Era la facciata d'un sarcofago.

(*e*) Πὰρ δ' αὐταῖς χάριτες καὶ Ἵμερος. *Theogon.* v. 64.

(*f*) Siccome lo stile del bassorilievo ci rimanda alla fine del secondo secolo dell' Era volgare, o al principio del terzo: il cultore delle Muse accolto in questo marmo dovea vivere sotto il terribile despotismo di Commodo e de' suoi successori: e ben fu felice, se le sole Muse formarono le sue cure,

Non res Romanae perituraque regna.

(*g*) Tomo I. tav. XVII. fino alla tav. XXVIII.

BASSI RILIEVI

lievo, e per ravvisare la proprietà de' simboli co' quali ognuna è contrasegnata. Il volume della prima a sinistra ce la farà distinguere per Clio Musa della storia, Euterpe la Dea della musica c' indicheranno le tibie della seconda, le maschere e l' abbigliamento caratteristico ci mostreranno Talia e Melpomene, come presidi della comedia e della tragedia nella terza e nella quarta: la lirica sacra ed eroica rappresentata in Tersicore ravviserem dalla cetera nella quinta, che ben a ragione assiste Apolline ella che inventò i suoi Peani, ella che seconda i suoi carmi (*a*). Nelle prime due delle altre quattro vedremo Erato Musa dell' amore e della filosofia, e Polinnia la maestra delle pantomime, cui seguiranno Urania colla sua sfera, e Calliope la più degna di tutte, che scrive i versi eroici su' pugillari.

Ci resta ora a raccogliere qualche particolarità offertaci dalle presenti figure, che meriti alcuna attenzione. Fralle più osservabili è la Clio. Essa è situata nell' attitudine che per lo più è appropriata a Polinnia, detta la Musa Tacita, che ha in cura la favola e la memoria, e ch' è la Musa de' Pantomimi. La memoria però simboleggiata forse nel raccoglimento di quella Musa non è meno della spettanza di Clio che le avventure e i tempi ricorda, e ci fa presenti al passato. Lo scultore che l' ha posta in tal situazione, ha ben poi provveduto che con Polinnia non si confondesse; nè le ha dato solo il volume, simbolo della storia; ma vi ha aggiunto e una celata a' piedi, e un' oriuolo solare accanto (*b*), indizj ambedue della sua facoltà. Questo secondo simbolo mi è sembrato veramente quanto nuovo, altrettanto elegante. L' orologio presso alla Musa della storia, ci fa sovvenire quel che disse Lucrezio, che il tempo è un accidente delle cose, nè da noi si conoscerebbero i tempi, senza la notizia delle cose accadute (*c*): ci fa sovvenire, che alla storia abbisogna per sua chiarezza la distinzione de' tempi, o la cronologia; onde Virgilio chiedeva alle Muse, che non solo gli narrassero dello stato e de' Re del Lazio, ma gli suggerissero ancora,

. . . . *quae tempora rerum* (*d*):

ci fa sovvenire, che quando incominciarono le Olimpiadi nacque con esse la cronologia, e a lei gemella la storia non favolosa, secondo la distinzion di Varrone: ci fa sovvenir finalmente, che la storia vince il tempo, fissa il suo volo, e lo fa in certo modo retrogrado, indebolisce la sua potenza, nè gli lascia distruggere i nomi degli uomini grandi, nè oscurar la fama di loro imprese.

Quest' ultima riflessione mi fa scoprire un rapporto più particolare de' simboli della nostra Musa colla storia d' Erodoto, il quale incomincia appunto la sua Clio col protestarsi: *Ch' egli scrive la storia perchè il tempo non faccia svanire i fatti, e per-*

(*a*) Il Peane cantato dalle Ninfe ad Apolline per aver vinto Pitone, di cui Apollon. *Arg.* II. v. 703. e segg., e 'l canto d' Apolline in cielo per la vittoria di Giove su i Giganti, spettano alla Lirica sacra ed eroica ascritta a Tersicore.

(*b*) Quest' orologio, come alquanto corroso, era stato trascurato dal disegnatore: si dà perciò a parte nelle tavole aggiunte: è della stessa figura di quel che vedremo nella tavola seguente.

(*c*) Lucrezio I. v. 460. e segg.

Tempus item per se non est, sed rebus ab ipsis
Consequitur sensus transactum quid sit in aevo.

(*d*) *Aen.* VII. 37.

e perchè ingloriose non si rimangano le audaci imprese de' Greci, e de' barbari, nè le cagioni delle lor guerre (*a*). Il tempo è indicato nell' orologio, e i fatti guerrieri sono accennati nell' elmo che vedesi a piè della Musa, emblema affatto nuovo, e quanto adatto, altrettanto singolare.

Le seguenti figure non offrono simboli straordinarj nè oscuri: si noti soltanto la forma delle zone delle quali son cinte le Muse teatrali Euterpe per la musica, e Melpomene per la tragedia. Quella di Melpomene vedesi ornata d' opera Frigia o ricamo nel sarcofago Matteiano rappresentante le Muse. Melpomene appoggia la clava su d' una testa di bue (*b*), appunto come uno degli Ercoli Farnesiani, per simbolo della fatica degli eroi, de' quali rappresenta le gesta, e d' Ercole in particolare, che solo fu soggetto di più tragedie.

La positura di Tersicore si è notata per positura eroica quando osservammo esser rappresentata in tal atto anche Melpomene nel suo simulacro.

Il griso su cui Apollo si sostiene è conosciuto come a lui sacro, e molti rapporti per ispiegarne il motivo sono stati eruditamente dedotti dal Buonarroti (*c*). Io peraltro non so appagarmi della relazione che si vuol dare a' grifi col Sole, come animali orientali, e custodi dell' oro. Aristea Proconnesio poeta antichissimo, ed Erodoto il primo storico, ci parlan de' grifi, come di fiere Iperboree o settentrionali: se dunque gli uomini Iperborei appunto furono i fondatori dell' Oracolo d' Apollo in Delfo, come altrove si è dimostrato (*d*): perchè il griso non sarà piuttosto il simbolo d' Apollo Delfico, animale Iperboreo posto a denotare il culto di quel Nume, che sennon affatto istituito, fu propagato almeno oltre ogni credere da quella nazione, i cui climi credeasi abitare il griso, e della quale diveniva simbolo. Forse questo mostruoso animale era introdotto nell' idolatria Iperborea, e que' barbari insieme coll' Oracolo Delfico ne avean portata in Grecia la conoscenza e l' immagine, la prima, origine poi di tante favole (*e*), la seconda nobilitata ed abbellita in appresso dalle arti Greche (*f*).

(*a*) Ὡς μήτε τὰ γενόμενα ἐξ ἀνθρώπων τῷ χρόνῳ ἐξίτηλα γένηται, μήτε ἔργα μεγάλα τε καὶ θωμαστὰ, τὰ μὲν Ἕλλησι, τὰ δὲ βαρβάροισι ἀποδεχθέντα, ἀκλεᾶ γένηται, καὶ δι' ἣν αἰτίην ἐπολέμησαν ἀλλήλοισι. Herod. *Clio.* in princ.

(*b*) Melpomene appoggia la clava sulla testa di bue anche nel curioso bassorilievo d' un sarcofago rappresentante le Muse, collocato nel deposito di Baldassarre Spinelli nella Chiesa di S. Maria in Aventino. Quel bassorilievo somiglia di molto al nostro, ma le Muse in quello sono ornate sulla fronte delle piume delle Sirene: vi manca Apolline, e invece sua vicino a Pallade è l' immagine del defunto, il quale ha presso di se l' orologio solare, che nel nostro marmo è vicino a Clio: o è questo un simbolo de' suoi studj storici e cronologici, o un arnese considerato come proprio de' letterati, come pensa Winckelmann *Monum. inediti* pag. 243., o piuttosto allusivo all' astrologia e alla medicina che anticamente ne dipendeva, professata forse dal defunto, motivo per cui credo rappresentato l' orologio nell' assemblea di medici espressa in un mosaico di villa Albani, riportato dal medesimo Winckelmann *Monum. inediti* n. 185. Che gli astrologi osservassero persin le ore è chiaro da Giovenale sat. VI. vers. 576., e che tenesser conto i medici dell' ora del decubito degl' infermi per fondarvi su delle congetture astrologiche è dimostrato dal libro antico degli Jatromatematici del falso Ermete, che versa interamente su questo articolo (Fabricio *Bibl. Gr.* lib. I. cap. 9.). Delle restanti Muse Talia è vestita in quel sarcofago d' un abito a maglia, spiegato da me per l' [illegible] nel tomo I. tavola XLVII. pag. 84. not. (*a*), e proprio del teatro satirico: Calliope finalmente invece di segnar collo stilo i pugillari, scrive su' papiri con inchiostro, e 'l calamajo è dinnanzi a lei posato su d' una specie di colonnetta fatta a balaustro. Un rame di questo bassorilievo può vedersi inserito al principio della spiegazione della tav. XXVI. nel IV. tomo del Museo Capitolino. Tornando al nostro marmo, il *bucranio* osservasi ancora a piè d' un atleta vincitore per nome Menesteo in un pregevolissimo bassorilievino Greco del Museo, che si spiegherà a suo luogo.

(*c*) *Osservazioni sopra i medaglioni* &c. VII. 12. pag. 138. e segg.

(*d*) Tomo I. tav. XXVIII. pag. 56. n. (*c*), Pausan. *Phoc.* cap. V.

(*e*) Erodoto *Melpomene* XXXIV.

(*f*) Il grifo è un composto d' avvoltojo, del quale ha le ali, il rostro, e l' origine del nome; e di leone, del quale ha tutto il rimanente. Nel nostro marmo non ha le ali, ma n' è forse cagione la corrosione del monumento; ch' essendo nella sua superficie alquanto consumato ha

BASSI RILIEVI

Se dunque il grifo è simbolo proprio d' Apollo Delfico, assai giudiziosamente si è posto dall' artefice in compagnia d' Apolline condottier delle Muse, giacchè l' Oracolo Delfico era vicino al soggiorno di quelle Dive, ed esse ne difesero alcuna volta i tesori dalla invasione de' Galli, ruinando sù di que' barbari le rocche intere dello scosceso Parnasso (*a*).

Secondo i simboli appropriati altra volta a ciascuna Musa, quella che siegue taciturna in atto e senz' altri attributi dovrebb' esser Polinnia, Erato l' altra colla sua cetra, sù cui intuonar canzoni, ed accompagnar danze amorose e nuziali. Ma quì credo che l' artefice siesi allontanato dalla maniera comune, ed Erato sia la prima effigiata quì come la Musa della filosofia, piuttosto che qual compagna dell' Amore, e Polinnia sia l' altra in atto di secondar colla cetra le danze de' pantomimi a cui presiedeva.

Tre sono i motivi che mi fan questa volta dipartire dalla spiegazione più ovvia di queste figure. Il primo è, che osservo in questo marmo serbato in tutte le altre sette l' ordine stesso tenuto da Esiodo e da Erodoto nel nominare le Muse, onde non vorrei crederlo trasgredito in questo solo caso. Il secondo, che presso alla sesta Musa è effigiata Pallade, la quale come Dea della sapienza ben può assistere ad Erato, emblema della filosofia, e non ha rapporto particolare con Polinnia. Il terzo, che Erato è rappresentata quasi nella maniera stessa nel bassorilievo Capitolino, la quale ben le conviene quando ella è simbolo dell' amor del sapere e dell' indagine della verità (*b*). Che poi le danze de' pantomimi fossero accompagnate dal suono della cetra, che si appropria quindi a Polinnia, si deduce facilmente dalle antiche testimonianze (*c*). Urania è riconoscibile alla sfera tanto sua propria, che ne prese il nome d' *Uranizzare* (*d*), una sorta di giuoco di pallone. Calliope scrive al solito sù i pugillari (*e*), ed ha lo scrigno de' volumi poetici a' piedi, quale si vede in una miniatura Vaticana a' piè di Virgilio, o 'l primo certamente, o 'l secondo fra' suoi favoriti.

ha perduto alcune forme. Quindi il grifo è rimasto senza vestigio d' ali, tantoppiù che per non ingombrar la figura d' Apollo dovean esser piccole e solo accennare. Il grifo è descritto da Esichio ζῶον πτερωτὸν *animale alato*: ma quel che aggiunge ὁ κάλουσι γυπὸν ἐμέσεως, dee leggersi assolutamente γρῦπα νεμέσεως, *che chiaman grifo di Nemesi*. In fatti il grifo non era meno proprio a Nemesi che ad Apolline, come ne fan fede tanti monumenti, oltre le medaglie di Smirne. Vedasi Buonarroti *Osservaz. sopra i medaglioni &c.* XII. 3. Il ν iniziale della parola νεμέσεως è stato unito alla seguente γρῦπα scorretta, e ne han fatto γυπὸν, voce più nota: e siccome l' ες della terminazione in νεμέσεως era forse, come spesso ne' codici, accennato con un solo tratto, l' han spiegato e copiato per un ν, credendo questa terminazione d' accusativo più conseguente alla sintassi ὁ καλοῦσι, *quod vocant*. Anche il grifo di Nemesi allude all' origine Iperborea del culto di questa Deità sotto il nome d' *Opi* (ved. Spanhem. *ad Callimach. hymn. in Dianam* pag. 269., e Pausan. *El.* I. cap. VII.); e alla giustizia e felicità de' popoli Iperborei, de' quali Plinio IV. 26.

(*a*) Pausan. *Attica* cap. IV.

(*b*) Vedasi il nostro I. tomo tav. XXII. pag. 44. not. (*a*), e tav. B n. 2. Dice Diodoro (IV. 7.), che alcuni vollero che Erato prendesse questo nome dall' amore che si concilia il sapere.

(*c*) Pindaro dice chiaramente che la Pirrica si accompagnava colla cetra *Pythion.* od. II.; e la Pirrica era appunto un de' balli teatrali e pantomimici, come può vedersi in Meursio *Orchestra* v. Πυρρίχη.

(*d*) Esichio v. Οὐρανιάζειν.

(*e*) La corrosione del monumento originale ha fatto anche quì deviare il disegnatore dalla accurata rappresentanza di questa figura. Egli ha omesso eziandio la tapezzeria, o *peripetasma*, che copre il campo.

TAVO-

Dolcibene dis. Perini inc.

SARCOFAGO

Di giovinetto co' Genj delle nove Muse

TAVOLA XV.

GENJ DELLE MUSE (*)

L'Uso di rappresentar de' fanciulli cogli attributi delle divinità, cogli strumenti delle professioni, co' simboli delle occupazioni e delle avventure degli uomini, non sembra aver prevaluto nelle arti Greche prima di Pausia, del quale sappiamo essersi più ch' altri dilettato di ritrar fanciulli nelle sue tavole (*a*). Di fatti i vasi fittili che ci conservan tuttora i caratteri e 'l genio della più antica pittura Greca non son mai abbelliti di simili fanciulleschi soggetti, che pur v' avrebbero avuto luogo, piuttosto che ne' gran monumenti di bronzo e di marmo.

BASSI RILIEVI

Il gusto per siffatti argomenti sembra esser cresciuto a dismisura sotto i Romani (*b*), quando il lusso d' un popolo opulento e corrotto detrasse notabilmente alla dignità delle arti, e fece che il vago, il facile, il dilettevole avesser sempre la preferenza sulle bellezze più semplici, più sublimi, e più grandiose dell' arte antica.

Se la bella urnetta ovale che stiamo osservando entra pe' suoi bassirilievi rappresentanti putti invece delle Muse nella categoria delle accennate composizioni, convien pur dire che assai attamente al fine a cui destinavasi venne abbellita di tale scultura, dovendo contenere giustamente il cadavere d' un fanciullo. Il suo lavoro quantunque condotto con sufficiente prattica, è però della decadenza dell' arte, non potendo supporsi anteriore al terzo secolo dell' Era volgare, nè uscito dalle migliori mani di quella età. Ciò non ostante la sua integrità, e le immagini espressevi lo fanno ancor degno dell' osservazione dell' erudito, mentre le orme che vi rimangono dell' ottima scuola non del tutto ancora obliterate, renderebbero ingiusti i disprezzi, e la non curanza dell' artefice.

Sì il coperchio, che l' arca sepolcrale sono arricchiti di scultura: osserverem prima il bassorilievo della cassa, giacchè in esso è il motivo d' averne collocato il disegno in quest' ordine, e in questo luogo.

Dieci figure son disposte sulla fronte, e sulle fiancate del monumento. Nove son di putti, o Genj, benchè senz' ali (*c*), tutte in piedi, co' caratteri e cogli attributi delle nove Muse: in mezzo, e di maggiori proporzioni, è la decima sedente del

(*) Lungo palmi 4. e un quarto, alto senza il coperchio palmi 2., col coperchio sino a tutta la testa della statua palmi 3. e tre quarti. Fu trovato nelle catacombe del cimitero di Ciriaca per la via Salaria nel fondo de' Sigg. Rosa.

(*a*) Plinio *H. N.* lib. XXXV. cap. 40.

(*b*) Sì le pitture d' Ercolano che quelle de' sepolcri antichi di Roma, sì ancora i bassirilievi sepolcrali ci offrono sovente immagini e scherzi di putti. Alle volte si trova rappresentata una favola, e invece de' personaggi che le appartengono son effigiati de' putti co' simboli ed attributi di quelli; così nella facciata del palazzo di villa Pinciana sotto l' ultima finestra del primo piano a man sinistra de' riguardanti è un bassorilievo che raffigura Andromaca e le Trojane riceventi alle porte Scee il cadavere d' Ettore, quasi interamente imitato da quello che parimenti si osserva in quella gran collezione riportato da Winckelmann *Mon. ined.* n. 135., ma qui le figure son tutti putti, parte con ali, parte senza, vestiti femminilmente quelli che rappresentano Andromaca e le Trojane. I Giuochi Circensi eseguiti da' putti son comuni sulle facciate di piccioli sarcofagi.

(*c*) Genj senz' ali occorrono in molti monumenti. Per tacere de' Genj in età virile che veggonsi nelle medaglie, come quel del Senato, degli eserciti &c., e son sempre senz' ali: senz' ali sono ancora i putti esprimenti i Genj della palestra nel bassorilievo sotto l' ultima finestra del secondo piano del palazzo di villa Pinciana a mano dritta de' riguardanti, e il Genio di Nettuno in una pittura fra quelle d' Ercolano tomo I. tav. X. al basso.

del giovinetto defunto, a cui ſi è data queſta compagnia, come la più convenevole a' ſuoi ſtudj non meno che all' età ſua.

I cinque putti a ſiniſtra hanno i ſimboli di Clio, d' Urania, d' Erato, di Melpomene, di Calliope, e ſono i conſueti; cioè il volume per la ſtoria, il radio e la sfera per l' aſtronomia e per le matematiche, la cetra per la lirica amoroſa e geniale, la clava e la maſchera eroica per la tragedia, i pugillari e 'l grafio per la poesia. Il Genio di Clio ha però, come nella tavola precedente, poſato accanto ſu d' una colonnetta l' orologio ſolare della forma la più comune e la più uſitata dagli antichi, ſegnato cioè in un ſegmento concavo di sfera, quantunque la ſua cavità per negligenza di lavoro ſembri angoloſa nel monumento (*a*). Più notabile è il geſto di queſto Genio, che tien poſato l' indice verſo l' eſtremità inferior dell' orecchio, parte ſacra alla memoria ſecondo l' etnica ſuperſtizione (*b*), quaſi voleſſe denotare ch' ei ſa ricordarſi gli annali dell' età paſſate, e che la ſtoria è quella che propaga e perpetua la memoria de' tempi.

I quattro Genj a deſtra appartengono a Polinnia, a Talia, ad Euterpe, e a Terſicore. Que' due di Talia e d' Euterpe non variano da' conſueti emblemi della Comica e della Bucolica, nè da que' della Muſica. Ma il Genio di Polinnia può riconoſcerſi bensì dal ravvolgerſi ſtudioſamente nel manto, geſto appropriato a queſta Muſa, come ſi è altrove oſſervato ed eſpoſto (*c*), ha però de' volumi sì in mano che a' piedi, attributo non ordinario, e che credo aggiuntovi per dimoſtrare che Polinnia non è ſcolpita in queſto ſarcofago come preſide della geſticulazione de' pantomimi, ma ſolo qual maeſtra della declamazione e dell' azione de' retori (*d*).

Gli attributi del Genio di Terſicore, ch' è l' ultimo, ſono ancora ſtraordinarj ne' monumenti, adattati però alla lirica Eroica a cui la Muſa preſiede. Sonovi ſcolpiti appreſſo due giovani allori, ed un vaſo poſato ſu d' una baſe. Il vaſo, premio ſolito de' giuochi atletici, e il lauro, corona in Delfo de' *Pitionici*, ſimboleggiano la Muſa di Pindaro e di Simonide, quella che rendeva immortali i vincitori de' ſacri agoni.

Il fanciullo, alla cui memoria il monumento è dedicato, ſiede in mezzo fra il Genio di Calliope e quel di Polinnia. E' ſeminudo, e ſolo coperto del pallio filoſofico dal mezzo in giù, con un volume nella manca, e colla deſtra in un di que' geſti declamatorj che Fulgenzio appropria agli eſordj delle orazioni (*e*).

Il pal-

(*a*) La maggior parte degli orologi ſolari che ci rimangono ne' varj muſei, quello che ancor ſuſſiſte in Atene vicino al monumento di Traſillo, quelli che nelle antiche pitture e ſculture veggiamo rappreſentati ſono di queſta ſteſſa figura. Eſſa era la più adattata alle ore degli antichi, ineguali nelle diverſe ſtagioni, eſſendo ſempre dodici le diurne: i varj archi ſegnati nella cavità sferica diſtinguevano commodamente i tempi diverſi. La ragion matematica di tali orologi è ſtata eſattamente conſiderata dal ch. P. Jacquier in una lettera edita inſieme colle diſſertazioni del dottiſſimo Ab. Oderici. Non oſtante ciò la difficoltà che avean gli antichi nell' orizontare i loro gnomoni, facea che la varietà degli orologi ſolari non foſſe men grande di quella de' noſtri a machina, talchè penſava Seneca eſſer più facile che combinaſſero nelle loro opinioni i filoſofi che gli orologi nel moſtrar l' ore; *Apotolocynthoſis* in principio.

(*b*) Plin. *H. N.* lib. xi. cap. 45., vedaſi ancora il noſtro primo tomo tav. XXVIII. pag. 57.

(*c*) Tomo I. tav. XXIV. pag. 46. e ſegg., e tav. XXVIII. pag. 55.

(*d*) Vedaſi il noſtro primo tomo p. 48 (*a*). In un ſarcofago del palazzo Barberini rappreſentante le Muſe; ſimiliſſimo in molte parti a quello in S. Maria in Aventino, e al baſſorilievo della tavola antecedente, Polinnia ha il volume come la Muſa de' retori, ed ha preſſo di ſe la maſchera per ſimbolo de' pantomimi, come in altri baſſirilievi da me citati tom. I. tav. XXIV. p. 48., e ivi (*e*). In queſto Winckelmann avea oſſervato eſſervi ſcolpito uno gnomone; ma non avea ſcorta la relazione particolare di quel ſimbolo con alcuna Muſa. *Monum. ined.* pag. 243.

(*e*) Fulgenzio Planciade *Continentiae Virgilianae* p. 742. ed. Staveren.: *Compoſitus in dicendi modum erectis in iotam duobus digitis, tertium pollicem* (lege *pollice*) *comprimens, ita verbis exorſus eſt*. Il fanciullo del noſtro marmo tien diritte le prime due dita, e 'l terzo lo comprime col pollice. Queſto geſto, che non è ſtato con accuratezza delineato, ſi darà a parte nelle tavole aggiunte; come anche l' orologio ſolare.

Il pallio filosofico, i Genj che circondano il fanciullo defonto, l' azione in cui vien rappresentato, ci fan pensare ch' egli fosse diretto per la carriera de' sofisti, professione orgogliosa, che credea tener l' apice della letteratura, e la cui eloquenza era falsa al pari che la sua filosofia. Nè la tenera età del garzoncello sarà d' ostacolo a tal supposto: egli viveva in tempi quando spingevansi a far pompa di se gli studj immaturi, quando lamentavansi gli uomini di senno, che *eloquentiam, quâ nihil esse maius confitentur, pueris induant adhuc vagientibus* (*a*).

L' epoca in cui visse questo fanciullo è ancor posteriore a quella in cui erasi scolpito il sarcofago. Il suo volto, benchè lavorato nel marmo stesso, è d' altra mano, ed anche inferiore; talchè ci fa congetturare, per la simiglianza dello stile co' lavori del quarto secolo, esser opera de' tempi posteriori all' impero di Gallieno, punto d' una ulterior decadenza sì della Repubblica, come d' ogni scienza ed arte. Il sarcofago dunque era preparato come tanti altri per destino incerto, e la testa della figura principale era soltanto abbozzata, come si soleva, per potervi poi ritrarre quella persona al cui sepolcro il monumento si consecrava (*b*).

L' accennata diversità di stili è ancor più sensibile nella figura semigiacente del coperchio che ci rimane ad osservare, e che rappresenta il giovinetto adagiato sugli origlieri d' un letto convivale, o *discubitorio*, come se intervenisse alle cene mortuali che si celebravano presso al suo busto. Il suo volto è d' un' arte affatto rozza, e d' una maniera assai simigliante ai ritratti di Massenzio, di Cloro, di Galerio, che vedonsi nelle medaglie.

Assai diligente è l' imitazione del letto su cui posa la statua, anche nelle picciole sponde che sorgon da capo e da piedi, e continuano a tergo per contenere le coltrici (*c*): curiosa è l' esecuzione di molte picciole particolarità, colle quali le arti degradate cercano ancora d' interessare gli sguardi del volgo, quando han perduto ogni pretenzione al trattenimento dello spirito, e alla pubblica ammirazione. V' è a' piedi un Genio alato che giace su due piccioli guanciali, simbolo del sonno eternale, o della morte (*d*): v' è un cagnolino che fa festa al padrone, e par che aspetti dalla sua mano que' cibi di mera delizia, che *mustacea*, e *crustula* (*e*) dagli antichi appellavansi, alcuni de' quali egli ha nella destra, mentre ha lasciato cader sulla sponda i suoi pugillari, e posa la manca su d' un volume, sollevan-

(*a*) Petronio *Satyricon* ed. Hadrianid. pag. 14.

(*b*) I sarcofagi che si conservano nel Museo Pio-Clementino fanno evidente questo costume. Ve ne sono tre, dove le due figure principali del bassorilievo hanno le teste appena abbozzate, e sono una d' uomo l' altra di donna per monumenti di conjugi. Altri poi hanno il ritratto nelle teste principali, mentre le restanti han fisonomie ideali.

(*c*) Di simili sponde, e ancor più rilevate sono forniti i letti convivali che veggonsi ne' monumenti, uno de' più osservabili è quello che vedesi nel cortile del palazzo Massimi, su cui giacciono due figure, e che dovea esser il coperchio d' un sarcofago.

(*d*) La morte e il sonno nell' arca di Cipselo eran due putti in braccio alla Notte, quello però che simboleggiava la morte era torto nelle gambe. Un Genio colla face rovesciata divenne poi il simbolo consueto della morte; e nel bel cippo del palazzo Albani vedesi distinto colla epigrafe *Somno*, Marini *Iscriz. Albane* n. LXVI. Anche l' Espero peraltro suole effigiarsi colla face rivolta all' ingiù per simbolo del dì che si spegne, ed io penso che quindi siasi preso l' emblema della morte, come se fosse la sera della vita. Un diaspro rosso presso il più volte lodato Sig. Cav. Worsley, che rappresenta il solito Genio colla face rovesciata, e verso il basso una stella, mostra che questa immagine del tramontar della vita ha più relazione colle figure d' Espero che con quelle di Morfeo: il cui simbolo più che la face spenta sono i papaveri.

(*e*) Nel rame sembrano un volume; ma nell' originale veggonsi assai diversamente: par che conservino qualche tratto della figura d' una foglia bislunga, figura che i *mustacei* potean contrarre dalle frondi d' alloro, fralle quali tutti freschi si collocavano. I *crustuli* non mancavan mai nelle cene mortuali, come ne fan fede tante iscrizioni.

BASSI RILIEVI

sollevandosi alquanto sul gomito manco (*a*). Egli è vestito d'una tunica discinta, qual si conviene in un banchetto, ha deposto i calzari, e si ravvolge in una specie di pallio, che si dicea *sintesi*, ed era propria delle cene (*b*).

TAVOLA XVI.

DIANA, ED ENDIMIONE (*)

LA favola rappresentata su questo sarcofago è così nota, e la maniera nella quale è significata così uniforme a quella che vedesi espressa in parecchj antichi bassirilievi (*c*), che di picciola esposizione sarà mestieri per presentarlo a' lettori, diffondendomi su d'alcuni particolari quanto solo il richiederà qualche discrepanza d'opinioni dagl' illustratori di simili monumenti.

Il perpetuo sonno (*d*) d'Endimione sul Latmo, che dava agio alla Luna di vagheggiarlo a suo talento, non potea esprimersi in guisa più poetica, e insiem più evidente che effigiandolo addormentato fralle braccia del Sonno stesso. Il vecchio barbato, nel cui grembo riposa Endimione, è il Dio del sonno (*e*), in altri monumenti contradistinto con più attributi (*f*), nel nostro, ed in un simile Capitolino, simboleggiato abbastanza dalle ali di farfalla agli omeri (*g*), emblema ingegnoso del volar lieve di questa placida divinità, che nel visitare i mortali quasi insensibilmente sovraggiugne e dileguasi (*h*). Tale immagine lungi dall' esser per così dire una semplice metafora, allude ancora ad un tratto di mitologia poco osservato. Il Sonno era rivale della Luna, e Licimnio poeta di Scio cantava, che questo Nume non potendo saziarsi di contemplare i begli occhj d'Endimione, non gli permetteva di chiuderli nemmen dormendo (*i*).

Final-

(*a*) L'appoggiarsi, e l'alzarsi sul gomito manco era la consueta situazione de' convitati, alla quale allude Orazio I. od. XXVII. v. 8., quando dice

Cubito remanete presso.

(*b*) Che i convitati stesser discinti nelle cene deducesi dalla sat. I. d'Orazio lib. II. v. 73. Che poi la *sintesi* fosse appunto un picciol pallio, qual si vede nel nostro marmo, resta provato dal Ferrario *de re vestiaria* lib. I. cap. XXX. e XXXI., e dalle Pitture d'Ercolano tom I. tav. XIV.

(*) Lungo più di palmi nove e tre quarti, alto palmi due e un' oncia. Fu donato alla Santità di Nostro Signore dalla fel. mem. del fu Cardinal Casali.

(*c*) Quello inciso dal Sandrart, e riportato nel I tomo del Tesoro delle Greche antichità di Gronovio, foglio *O*; quello della galleria Giustiniani tom. II. n. 110; quello della villa Borghese nel basso della facciata del palazzo a destra de' riguardanti; finalmente i due del Museo Capitolino tomo IV. tav. XXIV. e XXIX. son tutti presso a poco simili: similissimo però al nostro è quello della tav. XXIV., sennonchè alquanto più scarso di figure.

(*d*) Del perpetuo sonno d'Endimione, di cui Teocrito *Idyl.* III. v. 49., Cicerone *Tuscul.* I 38., Pausania *El.* I. 1., parlano a lungo gli Scoliasti di Teocrito al l. c., e d'Apollonio *Argon.* IV. in principio. Posson vedersi su di ciò, come su di tutta la favola, oltre Natale Conti, le note degli Accademici Ercolanesi alla tav. III. del tomo III. delle *Pitture*.

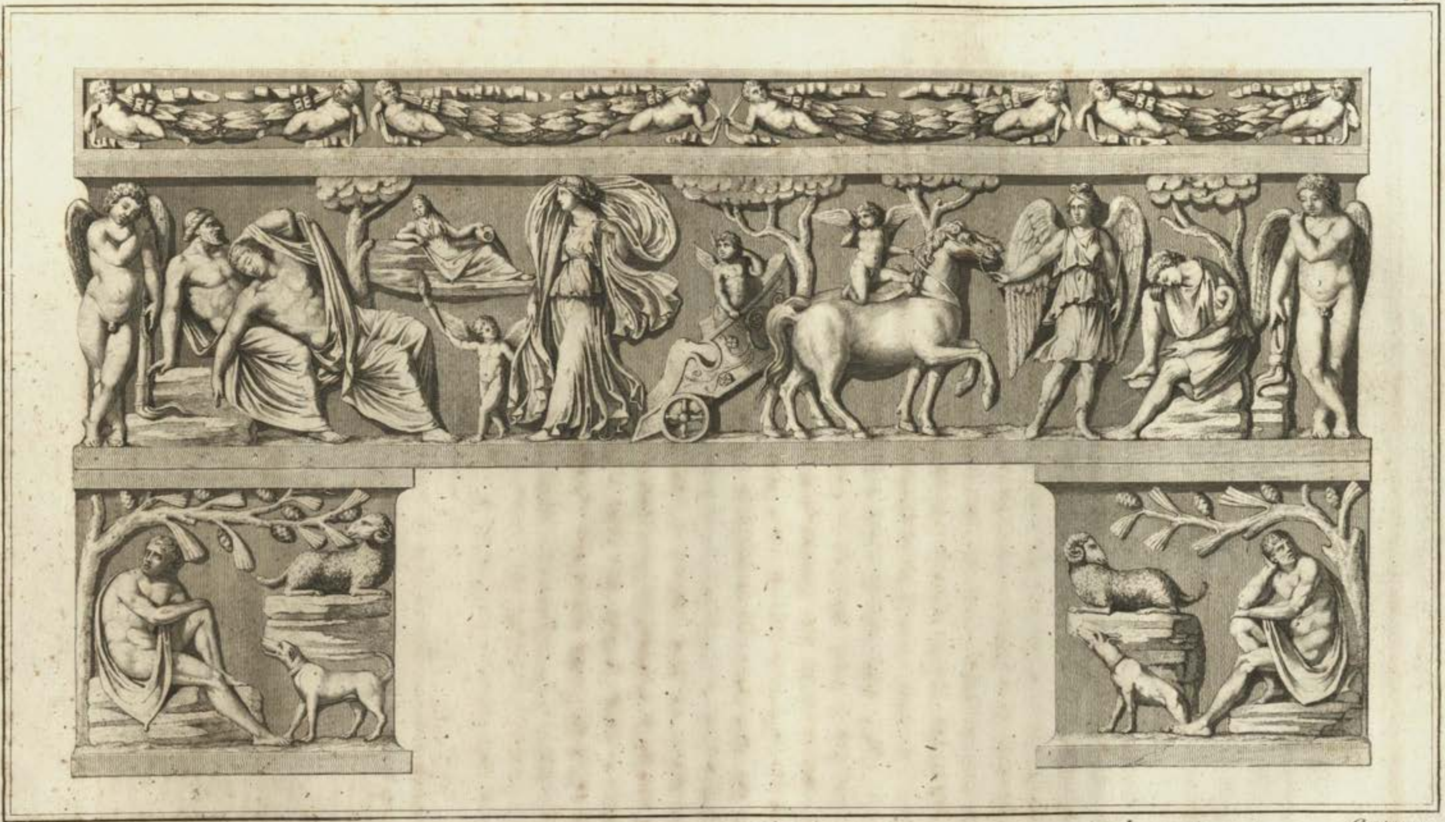
(*e*) Winckelmann *Monum. ined.* n. 110. pag. 147. lo chiama Morfeo, ma veramente il Sonno, Ὕπνος, è divinità diversa da Morfeo, che presiede alle forme de' sogni, onde trasse il nome.

(*f*) Oltre aver le ali di farfalla agli omeri, suole averne delle altre picciole sulla fronte. Veggasi Winckelmann l. c., e il nostro primo tomo tav. XXIX. Fralle immagini del Sonno che meritano maggior attenzione è una scolpita in un cippo del nostro Museo colle ali agli omeri e alle tempie, i papaveri in una mano, e 'l corno col vapor soporifero nell' altra. Si spiegherà a suo luogo.

(*g*) Le ali sono omesse affatto nel rame del nostro bassorilievo, nel disegno del simile Capitolino (tomo IV. tav. XXIV.) sono alterate, e sembrano d'aquila. Chi non sdegni osservare i due monumenti originali, vi troverà in ambedue la figura del Sonno colle ali di farfalla, benchè rozzamente accennate.

(*h*) Conformemente à questa idea Callimaco *Hymn. in Delum* v. 233. dà al Sonno ληθαῖον πτερόν. Ciò non vale, come credono i commentatori, *ala aspersa d' oblio*, ma piuttosto *ala furtiva* che si avvicina senza che se ne oda il rombo, quasi che λανθάνει προσιπτάμενον, *fallit advolans*.

(*i*) Ateneo XIII. 2. Gli artefici hanno stimato proprio di non seguire in ciò la favola, essendo questa una di quelle immagini che posson convenire alla poesia non alle arti del disegno. Gli espositori delle gemme d'Orleans fanno in genere delle giudiziose riflessioni su tal differenza (tom. I. p. 34.): e tutte in fatti le immagini d'Endimione han gli occhj chiusi, perchè il poeta può ben dire che uom dorma ad occhj aperti, ma il pittore, e lo scultore non può far conoscere il sonno sennon chiudendo gli occhj della figura dormente. Quindi male a proposito si è posta in dubbio la spiegazione da me data alla bella statua d'Endimione ch' è presso il Re di Svezia tomo II. p. 65. (c), perchè Endimione in quel marmo dorme cogli occhj chiusi, come in tutti gli altri monumenti.



Delichini disegn. Rastaini incis.

URNA

Diana, e Endimeone trovata nella Vigna del E.mo Casali

Finalmente il ſonno d' Endimione è eſpreſſo ancora nella diſpoſizione delle ſue membra : giace, qual lo deſcrive Luciano (*a*), con un braccio ripiegato ſul capo, attitudine ſcelta dagli antichi a ſignificare il ripoſo. E' quaſi nudo, involto ſoltanto in un pallio, che nella ſua ſtatua d' Olimpia era forſe d' oro (*b*).

Nell' area del baſſorilievo, poco ſopra la figura d' Endimione, vedeſi una Najade giacente appoggiata ſull' urna, che ſembra oſſervar tacita i furti della celeſte riſchiaratrice della notte (*c*).

Simili figure ſono ſpeſſo aggiunte in tal ſoggetto per rappreſentare il ſito boſchereccio ed alpeſtre del Latmo, monte della Caria nobilitato dagli amori della Luna. La figura ſteſſa del Monte in forma d' un giovine coricato è ſcolpita nel baſſorilievo Capitolino : l' eſpoſitore peraltro la crede una ſeconda immagine d' Endimione, raffigurato come immortale. Ma il vedere in altri baſſirilievi che rappreſentano queſta favola, ſcolpite in quella ſituazione, e in quell' atto ſteſſo delle divinità locali, come Najadi, e Oreadi; mi fa ſembrare per ragion d' analogia aſſai più probabile la propoſta opinione; giacchè la Greca mitologia, come i fiumi, le fonti, i boſchi, avea perſonificato eziandio le montagne (*d*).

La Luna intanto, cui

. . . . . . ſub Latmia ſaxa relegans
Dulcis amor gyro devocat aërio (*e*),

ſull' ormo dell' Amor che la tragge, e le ſcorge il ſentiero colla ſua face, ſi avvicina tacitamente al ſopito amico. L' ornamento del capo la fa conoſcere per la ſorella del Sole, e lo ſvolazzare del manto è uſato nelle immagini di deità aeree e marine. Eſſa ha laſciato il ſuo cocchio aureo, al dir di Pindaro (*f*), e tirato da due ſoli cavalli (*g*). Gli hanno in cura gli Amori, che guardavano indietro in ſembiante di curioſità e di miſtero, e una delle Ore. Queſta è fanciulla alata e ſuccinta, ed ha in mano una verga, come uſavanla gli antichi araldi (*h*). Un paſtore dormen-

(*a*) Luciano *Dial. Deor. Venus & Luna*.

(*b*) Pauſan. *El.* II. cap. XX.

(*c*) I poeti ſogliono ſpaziare ſulla debolezza della più caſta di tutte le Dee, ma convien giuſtificare da queſta contradizione la Greca mitologia. Preſſo i Greci l' amante d' Endimione non è mai chiamata Ἄρτεμις *Diana*, ma ſempre Σελήνη *Luna*. Or ſecondo la teogonia d' Eſiodo chi non ſa che il Sole e la Luna figli d' Iperione e di Tea ſon Numi diverſi da Apollo e Diana figli di Giove e di Latona? Vero è però, che ſi è dato poi ad Apollo e a Diana l' uffizio di preſiedere *ai due occhj del cielo*, e queſti Numi ſi ſon confuſi.

(*d*) Il monte Caucaſo è rappreſentato come un vecchio in un ſarcofago del Muſeo Capitolino tom. IV. tav. XXV., pubblicato ancora nell' *Admiranda* tav. LXXXI. Ha egli un abete nella deſtra, e un gran ſerpe ſimbolo del *Genius loci* nella ſiniſtra; l'eſpoſitore ſeguendo Bellori lo chiama Atlante. Il monte Tmolo è rappreſentato come un uom barbato coronato di pampini nelle medaglie di Sardi: Fabri *ad imag. Fulvii Urſini* tav. 145. Il monte Ato ſteſſo dovea ridurſi ſecondo il diſegno di Dinocrate ad un immenſo coloſſo, nella cui manca ſarebbe ſtata una vera città, nell' altra una gran patera che avrebbe raccolte le acque del monte, e verſatele in un fiume (Vitruvio II. *praef.*). Queſto, e il monte Rodope, veggonſi in figura umana in Greche medaglie, riportate dà Gronovio *Antiq. Graec.* to. I. fol. *E*, *F*. Nel ſecondo baſſorilievo Capitolino l. c. tav. XXIX. in luogo della figura imberbe coricata, ve n' è una ſedente barbata.

(*e*) Catull. *de Coma Berenices* v. 5.

(*f*) La Luna è da lui chiamata Χρυσάρματος. *Olymp.* od. III. *ſtr.* 2. verſ. 8.

(*g*) La biga è data alla Luna da Valerio Flacco *Argon.* II. v. 295., e dalla maggior parte de' monumenti, come da' baſſirilievi dell' arco di Coſtantino, da un altro nel palazzo Barberini, e da tutti quelli che eſprimono la preſente favola. Un ſol cavallo avea la Luna ne' baſſorilievi della baſe di Giove Olimpico (Pauſan. *El.* I. c. 11.): altri le aſſegnavano i muli (Pauſan. ivi): e i bovi invece de' cavalli le hanno poſteriormente attribuito sì gli ſcrittori, che gli artefici, come atteſtano il baſſorilievo della favola d' Endimione nel chioſtro di S. Paolo, e la medaglia de' Tralliani, benchè gli eſpoſitori delle gemme d' Orleans, che la riportano tom. I. p. 68., abbian chiamata Cerere la Dea che regge il cocchio tirato da' bovi, ingannati dalle due faci, che ſono egualmente proprie di Diana Lucifera.

(*h*) Una ſimil verga ha Iride come meſſaggera degli Dei in una ſingolariſſima patera Etruſca riportata da Dempſtero *Hetruria Reg.* tom. I. tav. II., di cui darò una nuova ſpiegazione nelle note alla tav. XXXVIII. di queſto ſteſſo volume. Simile han gli araldi Greci in un baſſorilievo del noſtro Muſeo, che ſi pubblicherà a ſuo luogo. Σκῆπτρον e Κηρυκεῖον chiamavaſi da' Greci lo ſcettro de' banditori. L' Ora ha queſta verga come foriera della Luna.

BASSI RILIEVI

dormente empie il reſto del campo, e due Genj della Morte appoggiati alle ſpente faci lo chiudono. Paſtori in ripoſo co' cani a' piedi, e cogli agnelli giacenti ſu dirupi del monte ſotto gran pini, adornano le fiancate. Tutti ſegni che non vita venatoria, ma bensì paſtorale era quella che menava Endimione ſul Latmo, ſecondo l' inventore della compoſizione (*a*).

Non vò tralaſciare però inoſſervata la porta che vedeſi nell' eſtremo del baſſorilievo ſimile Capitolino, penſando che ſinora non ſia ſtata ſpiegata. L' opinione del più volte lodato elegante illuſtratore di quel monumento, che la dice eſſer la porta dell' antro Latmio, non può aſſolutamente appagarmi, e credo, che ſe il medeſimo non ſi foſſe fidato del diſegno, nemmeno l' avrebbe propoſta; poichè la porta nell' originale è ornata a guiſa degli archi trionfali: negli angoli del fornice vi ſono ſcolpite le Vittorie, e un lungo ordine d' intagli arricchiſce i pilaſtri laterali. Non è certo così l' ingreſſo d' una ſpelonca. Dippiù una parte del baſſorilievo tanto elaborata non può riputarſi inſignificante: e rintracciandone la ſpiegazione, mi ſembra che poſſa acconciamente crederſi una delle due porte del cielo, per le quali penſavano che foſſe il varco dal noſtro mondo a quello immortale, deſtinandone una per la diſceſa dal cielo al mondo, un' altra pel paſſaggio dal mondo alla immortalità. E ſiccome le additavano queſte porte ne' due ſolſtizj, nel Cancro la prima, nel Capricorno la ſeconda: la rappreſentata nel baſſorilievo ſarà la porta celeſte del Cancro, per la quale paſſan le anime che dal ſeno dell' immortalità ſi dipartono per informare corpi caduchi, e gli Dei qualor degnano converſare cogli uomini (*b*). L' immagine del Cancro che vedeſi in altri baſſirilievi eſprimenti la favola d' Endimione figurato ſull' alto vicino alla Luna (*c*), aggiunge una maggior probabilità, e quaſi un' evidenza al mio diviſamento.

Il coperchio è intagliato con feſtoni, e Genj che li ſoſtengono. Il lavoro del ſarcofago è baſſo, e può aſcriverſi al ſecondo ſecolo dell' Era volgare. Le invenzioni delle figure ſono al ſolito elegantiſſime, eſtratte da egregj originali. Nè Plinio però, nè Pauſania ci han favellato di alcuno eccellente artefice, che aveſſe trattato queſto argomento (*d*).

(*a*) Come fu di Ganimede, così varian fu d' Endimione gli antichi, facendolo altri paſtore, altri cacciatore. I ſarcofagi per lo più lo rappreſentan paſtore, la ſtatua di Svezia, e 'l gran baſſorilievo Capitolino (*Muſ. Capitol.* tomo IV. tav. LIII.) in figura di cacciatore. Il ſarcofago dello ſteſſo Muſeo (tomo IV. tav. XXIX.) ſembra attribuirgli inſieme le occupazioni paſtorali e le venatorie. Vedaſi ſu di ciò, e ſugli altri particolari di queſta favola, tuttociò che han raccolto con vaſtiſſima erudizione gli Accademici Ercolaneſi nel tomo III. tav. III. delle Pitture.

(*b*) Macrobio *In ſomn. Scipionis* I. cap. XII. *Has Solis portas (Cancri nempe, ac Capricorni) phyſici vocaverunt ..... per has portas animae de caelo in terras meare, & de terris in caelum remeare creduntur: ideo hominum una, altera Deorum vocatur: hominum Cancer, quia per hanc in inferiora deſcenſus eſt; Capricornus Deorum, quia per illum animae in propriae immortalitatis ſedem, & in Deorum numerum revertuntur.* Lo ſteſſo conferma ne' Saturnali I. 17.

(*c*) *Muſeo Capitolino* tomo IV. tav. XXIX. Vedeſi anche in un frammento del Pio-Clementino, e altrove.

(*d*) La ſtatua che abbiam mentovata ſopra, d' avorio nell' ignudo, e forſe d' oro nel manto, ci dice Pauſania che ſi vedeva in Olimpia nel teſoro de' Metapontini; ma non ne rammenta l' artefice: *El.* II. cap. XX.

V. Dolcibene dis. G. Cenni incise

Apollo, e Diana che distruggono la famiglia di Niobe

Sarcofago trovato ne suburbani di Roma fuori della porta Capena

TAVOLA XVII.

NIOBE (*)

BASSI RILIEVI

LA ſconſigliata preſunzione di Niobe figlia di Tantalo e moglie d' Anfione, di paragonarſi e anteporſi in vanto di fecondità a Latona: lo ſdegno di coſtei, e la vendetta crudele che ne preſero i ſuoi figli Apollo e Diana ſugl' innocenti Niobidi, è una avventura che divenne il ſoggetto di tragedie, di deſcrizioni, di alluſioni frequenti per gli antichi poeti (*a*), di varie tradizioni e diſpute pe' mitografi (*b*), di numeroſe e rinomate compoſizioni per gli artefici (*c*).

Il noſtro baſſorilievo eſprime appunto l' indicato argomento. Non ſtarò io quì a diffondermi nella deſcrizion della favola, che può vederſi racchiuſa in pochi e nobili verſi da Omero (*d*), in molti e pieni d' immaginazione da Ovidio (*e*); e ripetuta d' appreſſo gli antichi in elegante proſa Italiana dal ch. Monſignor Fabroni nella bella eſpoſizione delle ſtatue Medicee rappreſentanti queſto compaſſionevole avvenimento (*f*). Andrò notando al ſolito quel che di più particolare e meno oſſervato ci ſi preſenta nel baſſorilievo.

Il primo oggetto da conſiderarſi è il numero de' figli di Niobe. La diſcrepanza delle antiche tradizioni ſu di ciò è baſtantemente rilevata da Eliano e da Apollodoro (*g*). Cinque eran per quelli che ſi attenevano al minor numero, venti per chi ne contava il maggiore. La favola Omerica dava a Niobe dodici figli, ſei maſchj e ſei femmine (*h*), la maggior parte degli ſcrittori ci dipinge quella eroina

Fra ſette e ſette ſuoi figliuoli ſpenti.

Il più ſingolare nel noſtro marmo ſi è che ſei appunto, ſecondo Omero, ſono i figli, ſette ſecondo la più comune ſono le figlie. Che la prole femminea di Niobe eccedeſſe la maſchile, non è però ſenza qualche fondamento; giacchè Erodòro preſſo Apollodoro dice, che due maſchj e tre femmine componevano quella famiglia. Non mi avrebbe peraltro aſſai ripugnante chi pretendeſſe che ſei ancora e non più ſien le fanciulle Niobidi quì ſcolpite, ſupponendo quella che nella

(*) Sarcofago alto palmi tre e mezzo in circa, lungo palmi dieci ſcarſi. Fu donato ancor queſto inſieme col precedente dalla bo. me. del fu Cardinal Caſali.

(*a*) Eſchilo avea compoſta una tragedia intitolata la *Niobe*; Sofocle ed Euripide trattarono lo ſteſſo argomento: ma la *Niobe* d' Epicarmo avea altro ſoggetto. Gli epigrammi che alludono a queſta favola ſono nell' *Antologia* lib. III. cap. VII., e lib. IV. cap. IX.

(*b*) Igino *fabul.* IX. e XI., Apollodoro lib. III. Credono alcuni, che i figli di Niobe periſſero di morbo peſtilenziale. Natale Conti *Mythol.* lib. VI. cap. IV., e Staveren alla fav. IX. d' Igino.

(*c*) Famoſo era in Roma il gruppo di ſtatue eſprimenti queſto argomento, che ſi conſervava a' tempi di Plinio nel tempio d' Apollo Soſiano (Plin. XXXVI. 5.). Del medeſimo ſon copie probabilmente varie ſtatue che veggonſi tuttavia ne' Muſei relative a tal ſoggetto, fralle quali ſi diſtinguono quelle della galleria di Firenze, già della villa Medici, trovate in Roma nel ſecolo XVI. Ne parla a lungo Winckelmann *Storia delle arti &c.* lib. IX. cap. 2. §. 20. e ſegg., e le illuſtra con bella diſſertazione a parte Monſig. Fabroni, dandone i rami. Plinio dice, che ſi dubitava ſe l' autore del gruppo originale foſſe Praſſitele, o Scopa. Noi col provare che la Venere Vaticana ſimile ne' tratti del volto a diverſe teſte di quel gruppo, e riportata nel noſtro primo tomo tav. XI. è una copia di quella Gnidia, opera di Praſſitele; abbiam dato occaſione a ſtabilire la maggior probabilità di credere il gruppo Mediceo proveniente da quell' inſigne artefice, piuttoſto che da Scopa. Vedanſi le note dell' edizione Romana a quel luogo di Winckelmann.

(*d*) *Il.* Ω. v. 606. e ſegg.

(*e*) *Metam.* lib. VI. v. 146. — 312.

(*f*) Vedaſi la nota (*c*) poco ſopra. Egli vi ha aggiunto ancora un rame del preſente ſarcofago, ſul quale parla aſſai acconciamente, quantunque non ſia queſto il ſoggetto principale della ſua diſſertazione.

(*g*) Apollodoro loc. cit., Eliano *var. hiſt.* lib. XII. 36. Vedaſi ancora Cupero *Obſervat.* lib III. c. 17.

(*h*) Omero l. c. v. 607. e ſeg. Queſta opinione ha ſeguito anche Properzio II. 16.

facciata resta alquanto indietro esser la figura piuttosto d' un' ancella che d' una figlia. Osservo però, che le figure del pedagogo e della nutrice sono espresse con bastanti distintivi onde non confondersi colla famiglia d' Anfione; la figura di cui si parla non ne avrebbe alcuno.

Il sito della funesta scena è un' altra circostanza non bene stabilita. Omero li vuol tutti nella reggia trafitti (*a*). Gli altri descrivono i fratelli uccisi da Apollo, mentre si stavano alla caccia sul Citerone (*b*), le sorelle nella reggia stessa di Tebe presso la madre. Il nostro bassorilievo sembra che abbia voluto riunire le due diverse opinioni, presentandoci le Niobidi in lor magione, e i fratelli preparati bensì per la caccia, ma non lontani ancor dalla reggia; vedendosi fra loro perire una delle germane, quasi escita sul limitar del palagio a congedare i fratelli.

Apollo e Diana (*c*) stan sugli estremi del bassorilievo principale del sarcofago, questa dalla parte sinistra ove sono scolpite le fanciulle colla madre e con una delle nutrici, quegli dalla destra ove sono i giovinetti preparati per la caccia con una delle sorelle non ancor separata da loro. La famiglia d' Anfione è fra i due celesti saettatori, nè resta loro speme alcuna di sottrarsi agli inevitabili strali. Quattro son le Niobidi esposte allo sdegno di Diana nella parte destra del bassorilievo: una rovesciata già dal sedile, di cui appare nel basso il suppedaneo, spira in braccio della vecchia nutrice; un' altra atteggiata di timore s' arretra (*d*), le due d' età più tenera cercano un mal sicuro ricovero nel sen materno. Niobe non è ancora tanto dal dolore e dallo spavento istupidita (*e*), che non procuri ascondere le pargolette all' ira della Dea, e implorar loro colla voce la vita (*f*). Altra scena di morte occupa il resto della composizione. Quattro de' giovani figli d' Anfione periscono per gli strali d' Apollo: uno è steso esanime al suolo, un' altro con due *venaboli* (*g*) nella manca sembra risoluto alla fuga, ma incerto dove fuggire; il terzo caduto inginocchioni non ha coraggio di mirare il suo pericolo, e par che voglia ripararsi colla mano dal colpo, mentre chiede grazia colle parole. L' ultimo non comprende per la troppo tenera età tutto l' orrore della sua situazione, e si ricovera, tratto più dall' esempio che dal sentimento, nelle braccia del vecchio suo pedagogo.

(*a*) Ἐν μεγάροισιν. ivi.

(*b*) Così Apollodoro, Igino invece del Citerone ha il Sipilo. Ovidio li descrive intenti a varj esercizj equestri e ginnici. Su questo fondamento, e sulla vicinanza de' siti ove furon dissotterrate le statue, crede il lodato Monsig. Fabroni, che i Lottatori di Firenze appartengano a questa favola. Sin tanto però che non si produca un autor Greco antico a descrivere i figli di Niobe uccisi in mezzo agli esercizj della palestra, non mi sembra a proposito l' autorità d' Ovidio poeta troppo recente e troppo arbitrario, per ispiegare un lavoro che vien da' più bei tempi della Grecia, e perciò non può esprimere che le Greche tradizioni, non mai gli abbellimenti e gli episodj de' poemi Latini.

(*c*) Secondo i mitografi Apollo saettò separatamente i maschj, Diana le femmine.

(*d*) Questa è quella figura che converrebbe spiegare per un' ancella, se si volesser dodici i Niobidi espressi nel monumento. Il più verisimile a me pare che sia il supporre ommesso uno de' maschj, mancante al numero di sette, per difetto di sito, non essendo la composizione, a quel che io penso, inventata espressamente pel presente sarcofago.

(*e*) E' nota la sua metamorfosi in sasso, Omero l. c. Pausania dice, che una rocca del Sipilo veduta in lontananza parea una donna che piangesse, ed egli ne parla come testimonio di vista: *Attica* cap. XXI. Simili illusioni sono descritte anche da moderni viaggiatori in varie spelonche.

(*f*) Se Apollo e Diana avesser compassione d' alcuni de' figli di Niobe, e quali fosse fama che sopravvivessero lo disputano Apollodoro l. c., e Pausania *Corinth.* XXI. Cloride, una delle figlie secondo alcuni la prima, secondo altri l' ultima, si conviene da' più che fosse risparmiata. Ella fu poi moglie di Neleo.

(*g*) Notabile è il laccio, che pende dalla estremità di un di que' giavellotti. Diceasi *amentum* da ἅμμα *vinculum*, secondo Festo, perchè era un laccio che legava quel telo, e serviva a scagliarlo con maggior violenza, Festo v. *amentum*. L' inventore di tale artifizio fu, secondo Plinio, Etòlo figlio di Marte, e come altri vogliono d' Endimione, *H. N.* VII. 57. Cesare diè la notizia a Q. Cicerone assediato da' Galli del suo vicino soccorso con una epistola legata all' *amento* d' un giavellotto che fece scagliare dentro il suo campo, *bell. Gall.* lib. V.

dagogo. Questi è vestito in foggia servile con una tunica *manuleata*, specie di calze o *braccae* alle gambe, e pelle di capra cucita al mantello (*a*). BASSI RILIEVI

L' orlo del coperchio del sarcofago è ornato di bassorilievo analogo al soggetto. Dieci cadaveri in belle e semplici attitudini distesi, cinque maschili e cinque feminei empiono tutto il vano. Le fanciulle estinte giacciono su delle pietre rovesciate, che mostran qualche polimento e lavoro, e sono appunto que' marmi lisci, ch' erano i sedili comuni ne' palagi de' tempi eroici (*b*). Nel campo si stende una tappezzeria o *peripetasma*, che serve ad indicarle uccise dentro la reggia (*c*): i cadaveri de' garzoni son riversati sulle loro armi venatorie, e la tappezzeria non giunge a questa parte del bassorilievo, per mostrar che i Niobidi perirono in campo aperto e suor della reggia. Considerando questo gruppo di cadaveri, non so tralasciare una circostanza dell' avvenimento conservataci da Omero, che si addatta meravigliosamente a questa rappresentazione: ed è, che i corpi estinti de' figli d' Anfione si restarono per nove giorni insepolti, essendo i popoli per un certo religioso stupore divenuti come di sasso verso le reliquie di quella sventurata famiglia, finchè mossi dall' acerbo spettacolo, gli Dei medesimi dieder loro la sepoltura:

Οἱ μὲν ἄρ ἐννῆμαρ κέατ' ἐν φόνῳ, ὐδέ τις ἦεν
Κατθάψαι· λαὺς δὲ λίθυς ποίησε Κρονίων.
Τὺς δ' ἄρα τῇ δεκάτῃ θάψαν θεοὶ ὐρανίωνες.

Era già il nono dì che nella strage
Negletti si giacieno, e alcun non era
Che lor prestasse uffizj e desse tomba.
Tutte eran fatte d' insensibil pietra
Le genti per voler di Giove: alfine
Gli stessi abitator del cielo Iddii
Lor nel decimo dì dieder sepolcro.

I bassirilievi delle fiancate continuano l' argomento: dalla parte di Niobe sono scolpite due delle figlie in sembianza atterrita, e colle sopravvesti svolazzanti per indicare la fuga: dalla parte de' Niobidi; due di loro son rappresentati uno che sostien l' altro già morto, e volge la testa indietro o per riguardare i germani

(*a*) Nel bassorilievo Borghesiano riportato e spiegato da Winckelmann *Mon. ined.* n. 147. son diversi pedagoghi vestiti alla Frigia. La condizione servile de' pedagoghi di que' tempi, provata ancora dalle Greche tragedie, è il motivo perchè ne' loro abiti si siegua il costume de' popoli barbari. L' abito del nostro simiglia molto a quello del pedagogo de' figli d' Anfitrione rappresentato nella pittura d' Ercolano esprimente Ercole infante, *Pitt. d' Ercolano* tomo I. tav. VII. Quella specie di sopravveste pelosa è la Σισύρα, *Sisyra*, ammanto barbarico, di cui Esichio e Polluce VII. 70. Non posso quindi esser del sentimento di Monsig. Fabroni, che spiega per Anfione questa figura. Oltre l' abito non costumato in personaggi eroici, anche l' aria del volto ha un non so che d' ignobile e di silenico, impropria di quell' eroe figlio di Giove, creduto uno degl' inventori della poesia e della musica, legislatore e fabbricator di città.

(*b*) I sedili nella reggia di Nestore son chiamati da Omero ξεστοὶ λίθοι, *pietre lisce*, od. Γ. v. 406., vedasi ancora la Rapsodia Θ. v. 6., e nella Iliade la Σ. v. 504.

(*c*) Negli antichi bassirilievi serve per lo più il *peripetasma* ad indicare luogo racchiuso.

BASSI RILIEVI

che periscono, o per ravvisare il proprio pericolo (*a*). Un cavallo intanto allestito per la caccia, commosso dalla universal confusione s' inalbera e fugge.

Gli orli laterali del coperchio hanno scolpiti degli ornati allusivi al resto della composizione. Dalla parte delle fanciulle è intagliato un picciol calato pe' lavori donneschi (*b*). Dalla parte de' giovani due giavellotti o *venabula* colle loro asticciuole (*c*), e un gruppo di reti relativo alla caccia disegnata sul Citerone.

L' esecuzione di questi bassirilievi è delle meno scorrette che soglian vedersi in arche sepolcrali, ma la composizione e l' invenzione delle figure sono delle più nobili, espressive, e meravigliose: Il gruppo di Niobe colla figlia in grembo: il giovine genuflesso, e l' altro in piedi ch' è per fuggire, provengono da esemplari del più sublime dell' arte. La bellezza delle sagome generali è così bene unita colla verità e coll' espressione, che se vedessimo in moderni disegni figure simili non ne sapremmo attribuire gli originali che al solo Raffaello. In questa parte il nostro bassorilievo supera di gran lunga il Borghesiano e 'l frammento Albano, ancorchè non sieno scarsi di simili pregi eziandio que' due monumenti, specialmente il primo. Non saprei figurarmi più bene inventato quel famoso bassorilievo di bron-

(*a*) Questo gruppo merita una singolare attenzione, essendo una di quelle rappresentazioni impiegate dagli antichi ad esprimere due differenti soggetti, delle quali dee tenersi gran conto da chiunque voglia usar critica nella interpretazione dell' antichità figurata. In un sarcofago del palazzo Accoramboni, riportato da Winckelmann *Mon. ined.* n. 149., un gruppo quasi onninamente simile al nostro è scolpito per rappresentare Oreste caduto in deliquio dalle smanie furiose che l' agitavano. Il resto del bassorilievo determina dimostrativamente questo significato, come le altre figure del nostro sarcofago dimostrano, che nel monumento che spieghiamo queste due figure son due de' Niobidi. Winckelmann, che non potea aver veduto il presente marmo trovato posteriormente, si servì della simiglianza con tali figure del sarcofago Accoramboniano, per ascrivere lo stesso argomento delle smanie d' Oreste ad un bel pezzo del Museo Rondanini riferito da lui nella stessa opera n. 150., e contenente due figure precisamente ripetute dalle nostre, delle quali si tratta. Ora non solo il diverso significato che ha il gruppo stesso nel nostro marmo pone in dubbio la spiegazione di Winckelmann, che avea prima una estrema probabilità: ma una seconda osservazione la dimostra falsa, e, che il marmo Rondanini non ha soggetto differente dal nostro, ma rappresenta egualmente, non già Pilade e Oreste, ma bensì due figliuoli di Niobe. Quel frammento corrisponde a meraviglia sì nella grandezza delle figure, sì nello scalpello, con un altro che adesso trovasi separato, ma che anticamente non dubito esservi stato unito, e che ambedue appartenessero alla stessa arca marmorea. Questo secondo rappresenta Anfione con un de' suoi figli ancor bambino, nell' atto stesso in cui Niobe sua moglie è nel presente sarcofago rappresentata. Ne parla Winckelmann ne' *Monum. ined.* n. 89., e il coltissimo Sig. Guattani lo ha pubblicato nelle sue *Notizie d' Antichità anno 1787. decembre, tav. 3.* Anche l' altro frammento esprimente un giovine che inclinato alquanto sostiene un compagno già estinto, era parte adunque della stessa favola, e son questi ancora due figli di Niobe, come il confronto del nostro marmo lo mette in chiaro. Vero è che il gruppo d' Anfione col bambino è d' alquanto maggior rilievo, perchè forse apparteneva alla facciata del sarcofago; il gruppo de' due giovani alquanto più basso, perchè forse collocato nelle fiancate, come nel nostro si osserva. Aggiungerò, che lo stile di quel bassorilievo lodatissimo da Winckelmann non è indegno d' elogj, ma è pur stile d' imitazione e di copia; come il lavoro del presente sarcofago. Tornando poi a' gruppi, e alle figure di significato equivoco; debbon queste riguardarsi come vocaboli di doppio senso da determinarsi per le circostanze. Tali sono le figure esprimenti la favola di Fedra ed Ippolito, e spiegate per tali da Winckelmann *Mon. ined.* n. 102., dal Sig. Ab. Lanzi nella sua bellissima *Descrizione della Real Galleria di Firenze*, e da me nel II. tomo di quest' opera tav. XXXII. p. 62. (*a*). Queste figure alcuna volta rappresentan Venere ed Adone, come lo prova chiaramente un picciol sarcofago nella vigna de' PP. di S. Maria del Popolo, ove trovasi aggiunto alle solite figure della donna mesta sedente, e del cacciatore, il nascimento d' Adone da Mirra cangiata in albero. Le tre figure di Zeto, Antiopa, ed Anfione nella villa Borghese sono state ancora impiegate ad esprimere Orfeo, Euridice, e Mercurio, come si osservò nel tomo II. tav. XLI. pag. 83.

(*b*) Questi calati o panieri da lavori τάλαρος veggonsi della stessa forma in altri monumenti, come a cagion d' esempio in quelli, che han per soggetto Achille in Sciro: Winckelmann *Monum. ined.* vol. I. p. XV., uno de' quali che si conserva nel Pio-Clementino si spiegherà a suo luogo. Non dee sembrare strano, che abbian figura di piccioli vasi di materia solida: quel d' Europa era d' oro cesellato da Vulcano stesso, giusta la descrizione che ne fa Mosco *Idyll.* IV. v. 37.

(*c*) Siffatti giavellotti o lance venatorie diceansi da' Greci προβόλια appunto dallo scagliarsi. Le loro aste solean farsi di corniolo, e Senofonte ne' suoi *cinegetici* non ne trascura la descrizione. Più accuratamente però ne parla Grazio Falisco *Cyneget.* v. 127. fino al 149. Non posso trattenermi dall' osservare che da questo luogo di Grazio Falisco può trarsi un lume singolare per illustrare quello di Cicerone *in Verrem* lib. IV. §. 125., ove parla di certe *hastae gramineae, quae erant huiusmodi, ut semel vidisse satis esset: in quibus neque manu factum quidquam, neque pulcritudo erat ulla, sed tantum magnitudo incredibilis, de qua vel audire satis esset, nimium videre plus quam semel*. Ora Grazio Falisco dopo aver detto, che naturalmente niuna pianta potea somministrare un' asta retta di qualche lunghezza senza la cura degli uomini, viene a parlare d' una pianta d' Arabia, ch' egli crede quella stessa che dà l' incenso, da cui posson trarsi delle aste senza bisogno di curarle mentre vegetano, o di polirle dopo tagliate. Di questo legno appunto dovean essere le aste lodate da Cicerone. I versi co' quali il mentovato poeta parla di tali singolari aste sono i seguenti (v. 132. e segg.):

. . . . . Ab Eois descendit virga Sabaeis
Mater odorati multum pulcherrima turis.
Illi suos usus intractatumque decorem
(Sic nemorum iussere Deae) natalibus hausit
Arbitriis : at enim multo sunt ficta labore
Cetera quae silvis errant hastilia nostris.

Dolcibene dis. *Rastaini inc.*

Bassorilievo del Sole con diverse Deità

di bronzo, che cingeva in Atene un gran tripode collocato ſull' ingreſſo dell' antro ſacro là preſſo i monumenti di Traſillo, le mura dell' Acropoli, e 'l teatro d' Atene (*a*). BASSI RILIEVI

TAVOLA XVIII.

IL SOLE (*)

LE molte divinità effigiate ſu queſto raro baſſorilievo han fra loro due diverſi rapporti d' analogia, ciaſcun de' quali può eſſer ſervito di motivo all' artefice per riunirle nello ſteſſo quadro. Il primo è, che ſono tutte Numi tutelari del Romano Impero, il ſecondo, che ſon tutte ancora Deità *coſmiche*, o relative al ſiſtema dell' univerſo: analogie ambedue, che potevano aver luogo ne' tempi, ne' quali ſembra lavorato il preſente marmo.

Le prime a deſtra ſono le tre Deità Capitoline, Giove, Giunone, e Minerva, e con eſſe la Fortuna. Sulle tre prime non occorre trattenerci, oſſervo ſolo, che le loro immagini compariſcon diſpoſte nel baſſorilievo appunto come lo ſono nelle medaglie imperiali; e come lo erano le lor celle nel tempio Capitolino: Giove in mezzo, Minerva a deſtra, a ſiniſtra Giunone (*b*). La Fortuna, che nel marmo è l' ultima dopo Giunone, può aſſociarſi anch' eſſa alle Deità protettrici di Roma, non tanto pel culto ch' ebbe ne' ſuoi Latini ſantuarj d' Anzio e di Preneſte, quanto perchè fu riputata la compagna e la cuſtode degl' Imperatori Romani, onde le ſue immagini cubiculari eran quaſi divenute uno de' principali diſtintivi del ſommo poter degli Auguſti (*c*).

I ſimboli de' quattro Numi ſono i conſueti. La Fortuna ha il cornucopio e 'l timone col globo ſottopoſtovi, Giunone velata ha lo ſcettro e a' piedi il pavone (*d*), Giove il fulmine e l' aquila, Pallade l' elmo e la lancia. Notabile però è la poſitura dell' ultima con un piede all' altro ſovrappoſto, il braccio ſiniſtro al fianco, e 'l deſtro appoggiato ſull' aſta, ſu cui reclina ſtraordinariamente tutta la perſona. O vogliaſi così denotare Minerva pacifera (*e*) che prenda riposo

(*a*) Pauſan. *Attica* XXI. Non ſaprei convenire peraltro coll' eruditiſſimo Sig. Chandler, il quale nel ſuo dotto ed elegante libro intitolato *Travels of Greece*, penſa al capo XII. che il ſimulacro di donna ſedente con due gradini ſotto i piedi, e ſenza capo, ſuſſiſtente ancora in quel luogo ſteſſo d' Atene poſſa aver rappreſentato Niobe. Fra i monumenti antichi, dove indubitatamente viene effigiata, dee annoverarſi il prezioſo monocroma in marmo, opera d' Aleſſandro Ateniefe conſervato nel Muſeo reale di Portici, *Pitt. d' Ercol.* tomo I. tav. I. Ivi è l' immagine di queſta eroina inſieme con Latona, colle due Leucippidi Febe ed Ilaira, e con Aglaja una delle Grazie. Aglaja e le fanciulle giuocano co' tali o cogli alioſſi. A tutto quello che ſull' amicizia di Latona con Niobe prima della lor diſſenſione, e ſul giuoco de' tali, dottamente deducono gli eſpoſitori, mi ſia lecito aggiungere, che queſto giuoco era ſtimato ne' tempi antichiſſimi tutto proprio de' giovinetti e delle donzelle, *μειρακίοις τε καὶ παρθένοις* (Pauſan. *El.* I. 22.), e che in Olimpia nel tempio di Giunone una appunto delle Grazie avea, come nel monocroma, in mano un' alioſſo (Pauſan. *El.* l. c.). Febe e Ilaira ſon le Leucippidi unitevi per qualche motivo particolare, come ſpeſſo nelle compoſizioni più antiche deſcritteci ſi univano perſonaggi aventi poca o niuna relazione fra loro, e anche non contemporanei, (Pauſan. *Attica* XXXIII., Winckelmann *Mon. ined.* pag. 124. ove però gli eſempli che reca ſon tutti erronei). Il diviſamento degli eſpoſitori, che Febe ed Ilaira poteſſero eſſer nomi di due figlie di Niobe, ſarebbe molto ingegnoſo, ſe veramente com' eſſi ſuppongono (ivi 18.), i nomi delle Niobidi ci foſſero ſconoſciuti; ma Apollodoro, Igino, e Tzetze, ed anche altri antichi ce gli han traſmeſſi, benchè non ſenza qualche diſcrepanza. Le ſette porte di Tebe traſſero il nome da queſte ſette fanciulle (Igino *fav.* 69.). La morte de' Niobidi, fu ſcolpita ancora da Fidia intorno al trono di Giove Olimpico, (Pauſan. *El.* I. cap. XI.).

(*) Alto palmo uno e mezzo, largo palmi ſei e un quarto.

(*b*) Liv. VII. 3. Le ſtatue però Capitoline eran ſedenti, come appariſce da' medaglioni d' Adriano e d' Antonino Pio preſſo Vaillant. Minerva tien ſul capo la deſtra in que' tipi, quaſi per ſimboleggiare, ch' ella è la divinità preſide della intelligenza e del conſiglio, onde Feſto la vuol detta *Minerva* a *monendo*; aggiungendo che i più vetuſti *eam pro* Sententia *ponebant*, Feſto v. *Minerva*, Voſſ. *Etymolog.* v. *Minerval.*

(*c*) Vedaſi la nota (*b*) alla pag. 10. del preſente volume.

(*d*) Così velata e col pavone a' piedi è nelle medaglie, che han l' epigrafe IVNO REGINA. Vedaſi anche il noſtro primo tomo tav. III.

(*e*) Il titolo di *Pacifera* trovaſi dato a Minerva nelle medaglie: allora ſuol avere l' ulivo, dono fatto agli uomini da queſta Dea.

BASSI RILIEVI

dalle guerriere fatiche o ſolamente ſiaſi preteſo di dare maggiore unione al ſoggetto, col far che Minerva riguardi verſo le ſottopoſte figure; non è dubbio eſſere queſta poſitura ben lontana dalla nobiltà e dalla ſemplicità delle Greche attitudini (*a*), e additarci quel decadimento nelle arti, che non ſolo ſi annunzia ne' moltiplici difetti della eſecuzione, ma incomincia a corrompere i principj della compoſizione e della eſpreſſione, confonde i generi degli argomenti, e ſoſtituiſce al ſignificante l'eſaggerato.

Delle cinque divinità che occupano tutta la ſiniſtra del baſſorilievo, una può dirſi la principale, le altre quattro debbon conſiderarſi come i ſuoi acceſſorj.

Il Sole è ſcolpito quale, ſecondo l'eſpreſſione d'Orfeo,

. . . . colla ſonante ſferza
Affrettando ſen va l' alma quadriga.
Μάστιγι σὺν λιγυρῇ τετράορον ἅρμα διώκων (*b*).

I dirupi, ch'egli è in atto di abbandonare, ſono appunto que' che noma Steſicoro: Βένθεα νυκτὸς ἐρεμνᾶς (*c*):

Le cupe tane della nera Notte,

dove cotidianamente in un letto, lavoro di Vulcano, veniva, ſecondo i mitologi, trasferito il Sole dormente ſin dal confin dell' occaſo (*d*). Il Genio che vola colla face alzata è il ſuo foriero Luciſero: le figure a baſſo, molto oſſervabili, ſono il Mare e 'l Cielo ſcolpite ſotto il carro del Sole, ambedue per additarci il momento del ſuo naſcere; quando avviene, ſecondo la fraſe di Mimnermo, che

Ὠκεανὸν προλιπὼν οὐρανὸν εἰσαναβῇ.
Laſciando l' Oceàno al Ciel ſi levi (*e*).

Il Mare è in figura femminile corriſpondente al ſuo Greco nome Θάλασσα, comecchè poſſa ugualmente dirſi che ſia Anfitrite o Teti appoggiata ſull' urna qual madre di tutte le Ninfe, e origine di tutte le acque (*f*). La figura del Cielo in aſpetto ſenile ſoſtiene con ambe le mani un gran velo, che quaſi agitato dall' aure ſi gonfia e ſi ſolleva, formando una cavità circolare, dalla quale traſſe il nome di Cielo, eſprimente la ſua figura (*g*),

Σφαιρηδὸν ἑλισσόμενος περὶ γαῖαν,
Sfericamente all' univerſo avvolta;

come

(*a*) La poſitura della noſtra Minerva vedeſi adattata in alcuni monumenti a rappreſentare Eroi ripoſanti ſull' aſta; la parte ſuperiore del corpo è in quelli però men piegata. Una di ſiffatte figure è ſcolpita nel vaſo Mediceo del ſagrifizio d' Iſigonia.

(*b*) Orfeo *hymn. Solis* v. 19. Su i cavalli del Sole, e ſu' loro nomi può vederſi Spanhemio *ad Callimach. hymn. in Delum* v. 169., e 'l IV. tomo delle pitture d' Ercolano tav. XI. dove è rappreſentato ſu d' una biga. La ſtatua Borgheſiana del Sole ha anch' eſſa accennati a' piedi ſoli due cavalli.

(*c*) Steſicoro preſſo Ateneo lib. XI. cap. V.

(*d*) Ateneo l. c. ſull' autorità allegata di Steſicoro, e ſu quella di Mimnermo, d' Eſchilo, e d' altri.

(*e*) Preſſo Ateneo l. c. Il Sole ſul cocchio, che vedeſi impreſſo ne' medaglioni d' Adriano, è ancor preceduto da Luciſero, o Fosforo in figura di fanciullo, e giace dinnanzi a' ſuoi cavalli una figura femminile come nel noſtro baſſorilievo. Là però ha i ſimboli della Terra, quì ha quelli del Mare. Può vederſi inciſo quel tipo nel Muſeo Fiorentino *Num.* tav. XIX., e un' altro ſimile di M. Aurelio ne' commentarj di Spanhemio a Callimaco pag. 434.

(*f*) Orfeo *hymn. in Mare*. Il Mare a Corinto venìa rappreſentato in figura femminile sì in una ſtatua di bronzo nel pronao del tempio di Nettuno, sì ne' baſſirilievi della baſe del ſuo ſimulacro. Pauſan. *Corinth.* I.

(*g*) Quaſi κοῖλον, del che vedaſi il noſtro tomo II. pag. 23 (*a*).

come dice Orfeo (*a*). In fimil guifa è rapprefentato nel bafforilievo Borghefiano della caduta di Fetonte, ma Winckelmann che lo ha edito ed illuftrato (*b*), non ne fa motto. Si offervi che in quel monumento eziandio, il Cielo viene effigiato con fola mezza figura, dal che può dedurfi non effer ciò a cafo. Sarà forfe il motivo di quefta immagine l'effere il Cielo ugualmente diffufo al difotto della terra come al difopra, idea enunciataci dagli antichi (*c*). Sarebbe più ricercato il dire, che il Cielo appaja nelle fue immagini fino al petto, per farci comprendere, che non è, fecondo la gentilefca filofofia, libero nella fua propria efficacia, ma *tien fiſſa* appunto *nel petto l' infuperabile neceſſità della natura* (*d*).

Refta a fpiegarfi la figura equeftre. Il citato bafforilievo Borghefiano, che rapprefenta i due Gemini Caftore e Polluce a cavallo preffo il carro del Sole, ci fa ravvifare anche in quefto cavaliero uno de' Diofcori, rapprefentato folo, perchè appunto un folo d'effi alternamente batteva le vie del cielo (*e*). Il lor rapporto col Sole fembra effer quello accennato de' Gemini, il qual fegno può dirfi che gli fia fcorta per avvicinarfi al noftro cielo: altro ancora può affegnarfene, che indicheremo in appreffo. Intanto per non partirci dall' idea propofta fin dal principio, noterò che i Caftori debbon riputarfi fralle primarie divinità dell' Impero, effi, che fecondo alcuni, eran gli Dei Penati di Roma, effi che fupponevanfi aver concorfo prodigiofamente a fondare la fua nafcente grandezza, e furono come tali il più comune impronto dell' argento della Repubblica.

Ma i Caftori, e tutti gli Dei di Troja, e Giove fteffo Capitolino avean ceduto, quando fi fcolpì il bafforilievo, il pofto d' onore al Sole: e quefti fi appellava già nel culto e ne' monumenti il confervatore di Roma, il compagno invincibile degli Augufti, il fignore del Romano Impero (*f*). Il fuo culto, quantunque de' più antichi nel mondo, non avea gran parte nella Greca mitologia, dove quindo fi confiderava come figlio di Tea (*g*) e d' Iperione, e perciò diverfo da Apolline, era una delle minori divinità; nè godeva di qualche più fpeciale venerazione fennonchè in Rodi, e in Corinto, di cui divideva con Nettuno e con Venere la protezione (*h*). Quindi fcherzevolmente Ariftofane lo fa entrare in una congiura contro la Grecia a favor de' Perfiani, penfando così di detronizar Giove, ed ufurparfi egli folo le adorazioni di tutti gli altri Dei (*i*): ma le fu-

(*a*) Orfeo *Caeli ſuff.* v. 3.

(*b*) *Mon. ined.* n. 43.

(*c*) Orfeo l. c. v. 5.

(*d*) Ἐν στέρνοισιν ἔχων φύσεως ἄτλητον ἀνάγκην. Orfeo *Caeli ſuff.* v. 6.

(*e*) Vedafi fu di ciò un graziofo Dialogo di Luciano. *Deor. Dial. Apoll. & Mercurii.*

(*f*) *Soli confervatori: Soli invicto comiti: Sol dominus Imperi Romani*, fono epigrafi delle monete Romane del terzo fecolo. Vedafi Vaillant.

(*g*) Altri gli dan per madre Etra, altri Eurifaeffa. Efiodo ed Apollodoro Tea, una delle figlie della Terra, e del Cielo. Il fuo nome fi conferva ancora nell' inno a Cerere attribuito ad Omero, non oftante che i critici tentino di cacciarnelo. Cerere prega il Sole Θίας τέκος v. 64. *per Tea fua madre*: e ciò affai acconciamente, e fecondo il coftume de' fupplichevoli di rammentare pregando, le relazioni più care della perfona a cui diriggono le lor fuppliche. Così l' ombra d' Elpenore preffo Omero *Odyſ.* Λ. v. 67. e fegg., prega Uliffe pel padre Laerte, per la fua conforte, e pel figlio; così Brifeide preffo Ovidio Achille per la vecchia età di Peleo: Heroid. III. v. 135. Il nome Θεῖα può perdere il dittongo, e dirfi Θία nel verfo, come di Ῥεῖα fi fa Ῥέα, parola, che vi foftituifce il dottiffimo Signor Ignarra nelle fue *Emendationes hymni in Cererem* pag. 19.

(*h*) Pindaro *Olympion. Od.* VII. ftr. 4., ove dice, che il Sole effendo reftato fenza contrada a lui facra e propria nella fortizione che avean fatta gli Dei de' luoghi della terra, fece nafcer dall' onde l' ifola di Rodi. Di Corinto può vederfi Paufania *Corinth.* cap. I. e IV.

(*i*) Ariftofane *Pax*, v. 405. e fegg.

BASSI RILIEVI

le superstizioni d' Oriente furono assai più sollecite che le armi, ad impossessarsi delle contrade d' Europa, e ne' primi tre secoli dell' Impero or col nome d' Osiride, or con quel di Mitra, or d' Elagabalo, e finalmente col proprio divenne il primo oggetto del culto Etnico.

Esposto così il primo rapporto d' unione che han fra di loro Giove, Giunone, Minerva, la Fortuna, il Sole, i Dioscori, come protettori principali di Roma; passiamo all' altro accennato di sopra, cioè al rapporto che han fra loro come Deità *cosmiche*. Una tale analogia, che forse avrei trascurata in monumenti di miglior tempo, non dee tralasciarsi nel nostro. Il secolo in cui dobbiam supporlo scolpito era quel secolo appunto quando siffatte esplicazioni fisiche divennero il luogo più inculcato della pagana teologia, come quello in cui cercavano i suoi sostenitori un recesso inespugnabile contro i sarcasmi de' filosofi, e i ragionamenti del cristianesimo. Quindi è, che Igino, Fornuto, Proclo, Jamblico, Macrobio, e tanti altri si diffondono in tali analogie; e tentando di sostenerle colla ragione, rendono affatto importuni ed inetti i residui delle antichissime tradizioni raccommandati ancora dall' estro e dallo stile di scrittori ammirabili, e i prodotti della bella immaginazione e delle arti de' Greci. Il Sole, il Cielo, l' Oceano non abbisognano per questo riguardo d' altra spiegazione; la figura però d' un de' Dioscori, viene anch' essa a parte di tale analogia, essendo essi l' emblema de' venti, e delle grandi variazioni dell' atmosfera, che perciò accompagnano il Sole come la principal causa de' movimenti dell' aria (*a*). Giove, Giunone, e Minerva sono ancor simboli dell' atmosfera e dell' etere: Giunone è l' aria più bassa, Giove la media (*b*), Minerva la più sublime. La Fortuna poi, come Dea del Fato *Primigenia* (*c*), ed *Onnipotente* (*d*), può considerarsi per l' emblema dell' ordine e della mutua dipendenza delle cose, e come tale sta col suo timone in atto di reggere il globo, immagine dello stesso universo.

Non aggiungo altro al fin quì proposto, sennonchè simili unioni di molte e diverse divinità trovansi ancora nelle iscrizioni sacre de' gentili. Una se ne legge presso Reinesio, dove congiungonsi nel voto medesimo Giove, la Fortuna, e 'l Sole (*e*), Numi tutti tre uniti ancora nel nostro marmo, che per lo stile della scultura, fra' lavori del terzo secolo dell' Era volgare dee annoverarsi.

(*a*) Orazio I. od. XII. v. 27., ed ivi gl' interpreti. Hygin. *Poet. Astron.* cap. XXII.; specialmente quando si confondono cogli Dei Samotraci, Casaubono *ad Athenaeum* X. 5.

(*b*) Macrob. *Sat.* III. 4.

(*c*) I Greci tradussero questo epiteto proprio della Fortuna Prenestina col corrispondente Πρωτογένεια, che non è come pensano gli espositori delle gemme d' Orleans una variazione di *Primigenia* per adattarsi alla Greca pronunzia, ma una vera sua traduzione.

(*d*) Virgil. *Aen.* VIII. v. 334.

(*e*) Reines. I. 244.

TAVO-

Vincenzo Pacetti disegno *F. Rastaini incise*

NASCITA di BACCO

[library stamp]

TAVOLA XIX.

NASCITA DI BACCO (*)

IL ſoggetto ſingolare di queſto grandioſo baſſorilievo, la ſua conſervazione, il ſuo ſtile poſſon farlo conſiderare come un de' più rari monumenti di ſimil genere che ne' Muſei ſi conſervino. La naſcita di Bacco dal femore di Giove è un avvenimento che abbiam ſovente udito ricordare da' mitologi e da' poeti, ma di cui non avevamo finora incontrato negli avanzi delle arti antiche memoria alcuna. BASSI RILIEVI

Cteſiloco diſcepolo d' Apelle ſcelſe queſto argomento per ſoggetto d' una poco religioſa pittura, nella quale avea rappreſentato Giove femminilmente acconciato, e femminilmente gemente, che partoriva Bacco in mezzo alle Dee levatrici (*a*). Ma queſta pittura convien dire che foſſe una ſpecie di parodia d' altre compoſizioni eſprimenti il fatto medeſimo con tutta quella dignità che eſiggevano la religione, la vetuſtà del racconto, e forſe il ſenſo arcano che i miſterj v'avean congiunto. Due monumenti di queſto genere ſono il preſente baſſorilievo, e la patera del Muſeo Borgiano in Velletri, ambedue inediti e ſingolari, che comunichiamo al pubblico per la prima volta (*b*).

Cominciando dalla ſiniſtra, Giove ſiede coperto del ſuo manto dal mezzo in giù ſecondo il coſtume, col femore ſiniſtro ſnudato. S' appoggia colla manca allo ſcettro, colla deſtra alla rocca, ſu cui ſiede, che κολώνη λεχώιος, *colle del puerperio* quindi fu detta (*c*). Egli è certamente in attitudine d' un qualche niſo, ma ſenza pregiudicare alla ſua tranquillità. Dinnanzi a lui s' inclina alcun poco Mercurio, che ha fatto ſeno del gomito πήχεϊ κολπωθέντι (*d*), e lo ha coperto d' una pelle di cavriuolo, detta *nebride*, e ſacra alla naſcente Deità (*e*), per riceverlo fralle ſue braccia, e condurlo alle Ninfe che 'l nudriranno. Il pargoletto Nume ſi ſcioglie dalle membra paterne, ed è in atto di lanciarſi in braccio al germano. I ſuoi capelli ſon cinti già di diadema, come a Re ſi conviene, e come a iſtitutore di religioni. Il petaſo di Mercurio angoloſo, la ſua clamide, i ſuoi calzari ſomigliano eſtremamente a quelli co' quali è ſtato rappreſentato da Salpione nel bel vaſo di Gaeta, il cui ſoggetto è quaſi la ſeconda ſcena del noſtro, cioè la conſegna di Bacco infante fatta da Mercurio a Leucotea (*f*).

(*) Alto palmi tre e un terzo, lungo palmi dieci meno due once.

(*a*) Plin. lib. XXXV. 40: *Cteſilochus Apellis diſcipulus petulanti pictura innotuit, Iove Liberum parturiente depicto mitrato, & muliebriter ingemiſcente inter obſtetricia Dearum*.

(*b*) Siccome queſto pregevoliſſimo bronzo di lavoro e con caratteri Etruſchi non è ancor ſtato illuſtrato; e dall' altra parte è troppo conneſſo col ſoggetto del preſente baſſorilievo, per non parlarne in queſto luogo: ho ſtimato proprio aggiungerne in fine del tomo un diſegno eſattiſſimo, ed una minuta deſcrizione col mio parere ſovra diverſi particolari di quella ſingolariſſima antichità.

(*c*) Nonno *Dionyſiaca* lib. IX. v. 16:, Dioniſio il Periegete pone il luogo della naſcita di Bacco in Arabia v. 939.

(*d*) Nonno *Dionyſiaca* l. c. v. 17.

(*e*) Vedaſi fragli altri Dioniſio il Periegete v. 946., ed ivi Euſtazio che ne parla a lungo.

(*f*) Queſto ſuperbo vaſo vedeſi inciſo nella *Miſcellanea &c.* di Spon. ſez. 11. art. 1. Una bella copia in bronzo ne conſerva in Albano l'Emo de Bernis.

BASSI RILIEVI.

Nè mancano al nostro bassorilievo ciocchè Plinio chiamò *Obstetricia Dearum*; anche quì tre Dee assistono al parto di Giove e alla nascita di quel Nume, che fu detto l'allegria de' mortali (*a*). Ha il primo luogo Lucina o *Ilithyia* Dea del puerperio: essa è simboleggiata colla man destra aperta, gesto relativo alla facilità de' parti, e gesto perciò dal quale veniva caratterizzata la statua di questa Dea nel suo tempio d'Egio in Achaja (*b*). Ha dall'altra mano lo scettro, ed è tutta involta in un elegante panneggiamento.

Egualmente graziosa e composta è la seconda Dea, che non avendo nessun particolar distintivo, sendo lo scettro che regge colla sinistra fregio comune d'ogni Deità, pure non dubito denominare Proserpina o Libera; e ciò sì per le sue relazioni col Nume che nasce, sì per le altre più cognite colla Deità seguente, che abbastanza vien contrasegnata per Cerere. Aggiungo che quella specie di rete che le raccoglie le chiome è la solita acconciatura di Proserpina nelle medaglie di Sicilia, e serve nel bassorilievo ad accrescer segnali per ravvisarla, e probabilità alla mia congettura. L'ultima è la Dea Cerere gentilmente anch'essa avvolta nella sua *palla* o *peplo*, colle spighe, dono da lei fatto a' mortali, nella destra, e collo scettro nella sinistra.

Cerere, Proserpina, e Bacco, i quali due ultimi da' Latini si dissero Libero e Libera (*c*), ebbero una stretta unione nel culto e ne' misterj del paganesimo (*d*). L'amistà di Bacco con Cerere sembra nata dalla affinità delle loro invenzioni, poichè una di miglior cibo, l'altro provvide i mortali di miglior bevanda, ed amendue un genere d'alimenti introdussero da procurarsi difficilmente nell'antico selvaggio viver degli uomini; onde rese necessarie e le proprietà, e le società regolate, furon questi Numi detti con verità Tesmofori (*e*) o Legislatori, e riguardati come la vera origine della perfezione dell'uom civile. Quindi Cerere si unisce con Bacco non solo da Euripide (*f*) e da Virgilio (*g*), ma nel gran cammeo già del Museo Carpegna (*h*) ora del Vaticano, e in molti altri monumenti.

L'unione di Bacco e di Proserpina ha motivi meno evidenti; come quelli che ne' misterj soltanto si rivelavano (*i*); ma certo è che il culto di queste tre Divinità fu congiunto sì ne' gran misterj Eleusini i primi della Grecia e della religion

(*a*) Χάρμα βροτοῖσιν. Omero *Il.* Ξ. v. 325.

(*b*) Quella statua di legno col capo, le mani, e i piedi di marmo Pentelico era come la nostra figura tutta avvolta in un vero manto bianco, *καὶ ταῖς χερσὶ τῇ μὲν ἐς εὐθὺ ἐκτέταται: ed una delle mani tiene in fuori tutta distesa*, dice Pausania *Achaica* XXIII. Sulla relazione di siffatto gesto alla facilità de' parti vedasi Ovidio *Metam.* IX. v. 299., e Plinio *H. N.* XXXVIII. 6.

(*c*) Il nome di *Libera* corrisponde al Greco Κόρη, per cui questa Dea si distingue.

(*d*) Moltiplici ed evidenti autorità su questo proposito ha raccolte Spanhemio nelle Osservazioni all'Inno *in Cererem* di Callimaco v. 71. pag. 705.

(*e*) Bacco ha il titolo di Tesmoforo negl'inni d'Orfeo *Mises suf.* v. 1.

(*f*) In *Bacchis* v. 275. e segg. Quindi Cerere βρομίοισι συνέστιος, *convittrice de' Baccanti* dicesi negl'inni di Orfeo *suf. Cereris Eleus.* v. 10.

(*g*) Virgil. *Georg.* I. v. 7., e ivi Servio.

(*h*) Pubblicato ed egregiamente illustrato dal Senator Bonarruoti *Osservazioni su' medaglioni &c.* pag. 427.

(*i*) Cic. *de nat. Deor.* II. 24. *Nostri maiores auguste sancteque Liberum cum Cerere & Libera consecraverunt, quod quale sit ex mysteriis intelligi potest.* Da Strabone apparisce che Bacco stesso col nome di Jacco era il Nume *Egemone* o preside de' misterj Eleusini, lib. X.

gion delle genti (*a*), come nelle feſte, ne' templi, e negli altri pubblici riti e cerimonie del paganeſimo. A Pirèa non lungi da Sicione erano inſieme le ſtatue di Cerere, di Proſerpina, e di Bacco (*b*), tre ſimulacri di bronzo alle ſteſſe Divinità ſi ereſſero in Roma col danaro delle multe l'anno 565. (*c*) Un tempio preſſo il Circo maſſimo era comune a' tre mentovati Numi (*d*). I Romani in ſomma non men de' Greci onorarono con Cerere, Libero e Libera; e monumento di queſto culto è anche il preſente baſſorilievo, il quale comecchè di ſtile ſoltanto accennato e poco finito, moſtra un lavoro di molta antichità, e forſe degli ultimi tempi della Repubblica, e alla ſemplicità e bellezza delle figure può giudicarſi copia di Greco nobiliſſimo originale.

(*a*) Siccome è quì caduta menzione de' miſterj Eleuſini, non ſpiacerà a' leggitori trovarvi la notizia e la copia d'un monumento nuovo ed inſigne, fatto diſſotterrare a Lepſine, ſito dell' antica Eleuſina, dal più volte lodato Cav. Riccardo Worsley l'anno 1785. E' queſta una gran baſe deſtinata a reggere il ſimulacro d'una Jerofanteſſa di que' miſterj, la quale avea iniziato l'Imperatore Adriano. Il mentovato Cavaliere che la farà incidere in rame, ha avuto la compiacenza di concedermene il ſeguente apografo:

ΜΗΤΗΡΜΑΡΚΙΑΝΟΥΘΥΓΑΤΗΡΔΗΜΗΤΡΙΟΥΕΙΜΙ
ΟΥΝΟΜΑΣΙΓΑΣΘΩΤΟΥΤΑΠΟΚΛΗΙΖΟΜΕΝΗ
ΕΥΤΕΜΕΚΕΚΡΟΠΙΔΑΙΔΗΟΙΘΕΣΑΝΙΕΡΟΦΑΝΤΙΝ
ΑΥΤΗΑΜΑΙΜΑΚΕΤΟΙΣΕΓΚΑΤΕΚΡΥΨΑΒΥΘΟΙΣ
ΟΥΚΕΜΥΗΣΑΔΕΓΩΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΗΣΤΕΚΝΑΛΗΔΗΣ
ΟΥΔΕΤΟΝΕΥΡΑΜΕΝΟΝΠΑΥΣΙΝΟΣΟΥΣΑΚΕΣΕΙΣ
ΟΥΔΕΤΟΝΕΥΡΥΣΘΗΙΔΥΩΔΕΚΑΠΑΝΤΑΣΑΕΘΛΟΥΣ
ΕΞΑΝΥΣΑΝΤΑΜΟΓΩΙΚΑΡΤΕΡΟΝΗΡΑΚΛΕΑ
ΤΟΝΧΘΟΝΟΣΕΥΡΥΧΟΡΟΥΔΕΚΑΙΑΤΡΥΓΕΤΗΣΜΕΔΕΟΝΤΑ
ΤΟΝΚΑΙΑΠΕΙΡΕΣΙΩΝΚΟΙΡΑΝΟΝΗΜΕΡΙΩΝ
ΑΣΠΕΤΟΝΟΣΠΑΣΑΙΣΠΛΟΥΤΟΝΚΑΤΕΧΕΥΕΠΟΛΕΣΣΙΝ
ΑΔΡΙΑΝΟΝΚΛΕΙΝΗΣΔΕΞΟΧΑΚΕΚΡΟΠΙΑΣ

Μήτηρ Μαρκιανȣ̃ θυγάτηρ Δημητρίȣ εἰμί·
*(τὸ ἔτι) Οὔνομα σιγάσθω * τȣ̃τ' ἀποκληζομένη.
Εὖτε με Κεκροπίδαι Δηοῖ θέσαν ἱεροφάντιν
Αὐτὴ ἀμαιμακέτοις ἐγκατέκρυψα βυθοῖς:
Οὐκ ἐμύησα δ' ἐγὼ Λακεδαιμονίης τέκνα Λήδης,
Οὐδὲ τὸν εὑράμενον παυσινόσης ἀκέσεις·
Οὐδὲ τὸν Εὐρυσθῆϊ δυώδεκα πάντας ἀέθλȣς
Ἐξανύσαντα μόγῳ καρτερὸν Ἡρακλέα.
Τὸν χθονὸς εὐρυχόρȣ δὲ καὶ ἀτρυγέτης μεδέοντα,
Τὸν καὶ ἀπειρεσίων κοίρανον ἡμερίων,
Ἄσπετον ὃς πάσαις πλȣ̃τον κατέχευε πόλεσσιν,
Ἀδριανὸν, κλεινῆς δ' ἔξοχα Κεκροπίας.

Mater Marciani filia ſum Demetrii,
Nomen ſileatur quo adbuc vocabar;
Cum me Cecropidae Cereri conſtituerunt Hierophantin,
Ipſa ego immenſis in gurgitibus abſcondidi.
Non ego vero Lacedaemoniae filios Ledae initiavi,
Neque eum qui morbos ſedantia invenit remedia,
Neque eum qui Euryſthei duodecim cuncta certamina
Labore confecit, fortem Herculem:
Sed terrae latae, atque infoecundi (pelagi) regem,
Eumdem innumerorum dominum mortalium,
Ingentes qui divitias omnibus profuſit civitatibus
Hadrianum, ſed potiſſimum inclytae Cecropiae (urbibus).

Apprendiamo da queſta nobile epigrafe, che le donne ancora potevano eſſere le Jerofanteſſe de' miſterj; e forſe ciò avveniva, quando non v'eran maſchj della diſcendenza degli Eumolpidi in età e in iſtato d'adempire alle funzioni di Jerofante: che la caſtità richieſta ne' Jerofanti non eſiggeva una vita ſtata ſempre celibe, ma riſtringevaſi il celibato al tempo in cui aſſumevano quel ſacerdozio; che il nome di chi iniziava non ſolamente dovea tacerſi da' novelli iniziati, coſa che avevamo appreſa da Eunapio (*in Maximo*), ma che al medeſimo Jerofante non liceva più di pronunziare il ſuo nome. L'ultimo diſtico contiene una lode d'Adriano ſimile a quella che gli dà Pauſania *Attica* cap. V., dove aggiunge, che le ſue liberalità verſo le città Greche e le Barbariche leggevanſi regiſtrate in Atene nel tempio di tutti gli Dei. Finalmente nell' ultimo verſo è notabile la perifraſi d'Atene indicata *nelle città della inclita Cecropia*, eſpreſſione relativa non ſolo alla coalizione antica de' varj borghi e popoli dell' Attica, ma alla denominazione di nuova Atene, *novae Athenae*, data ad una parte della città ſteſſa dall' Imperadore Adriano, la qual parte era diſtinta dall' antica con un arco, ſu cui da una banda leggeſi tuttavia

ΑΙ Δ ΕΙΣ' ΑΘΗΝΑΙ ΘΗΣΕΩΣ Η ΠΡΙΝ ΠΟΛΙΣ

Hae ſunt Athenae Theſei olim urbs.

dall' altra

ΑΙ Δ ΕΙΣ' ΑΔΡΙΑΝΟΥ Κ' ΟΥΧΙ ΘΗΣΕΩΣ ΠΟΛΙΣ.

Hae vero non Theſei amplius ſed Hadriani urbs.

Anche l'iſcrizione d'un acquedotto riportata intera dallo Spon, e da le Roy *Ruines de la Grece* p. 37., fa menzione della nuova Atene, come d'una città diſtinta. La parola Ἀδριανὸν ha la terza breve contro l'uſo Latino de' nomi proprj e gentili in *anus*, e di queſto in particolare; ma ciò è ſecondo altri eſempli, fra' quali giova rammentare l'epitafio di Marcello medico riportato dal Kuſtero a Suida v. Μάρκελλος. Fu introdotta forſe queſta proſodia del nome d'Adriano per potergli dar luogo nel verſo eroico, donde l'*i* breve fralle due ſillabe lunghe che lo precedono e'l ſieguono l'avrebbe eſcluſo. Le iniziazioni accennate d'Ercole, d'Eſculapio, de' Dioſcori ſon già note dagli ſcrittori, e mentovate da Meurſio ne' ſuoi *Eleuſinj* cap. XIX., nel qual libro può vederſi diffuſamente eſpoſto, quanto abbiam di ſopra toccato d'alcuni particolari di que' miſterj.

(*b*) Pauſan. *Corinth.* XI., queſte tre ſtatue non moſtravano ſcoperto che il ſolo volto.

(*c*) Livio XXXIII. 25.

(*d*) Di tal tempio parla eruditamente il Nardini nel lib. VII. cap. 3. della ſua *Roma antica*.

TAVOLA XX.

BACCO, E BACCANTI (*)

BASSI RILIEVI

NIun genere di ſoggètti ne' monumenti d' antiche arti più ſovente s' incontra di quello che le favole, le feſte, i ſimboli, i riti Bacchici ne rappreſenta. Oſſia, ch' eſſendo ſtato riputato quel Nume il protettore di tutte le arti teatrali, la pittura, e la ſcultura gareggiaſſero ad adornare di ſimili rappreſentazioni i luoghi de' pubblici divertimenti; oſſia che preſide delle vendemmie, ed inventore del vino, foſſero le ſue immagini egualmente opportune alle religioni agreſti, e ai ruſtici templi, come alla gioja de' conviti, e all' abbellimento de' cenacoli; oſſia finalmente che quale iſtitutore, e corifeo di miſterj riputati allor ſacroſanti, le alluſioni alle ſue cerimonie ſi riguardaſſero come la più conveniente decorazione de' ſepolcri, e quaſi un ſicuro ſegnale e della ſantità della vita, e della felicità dopo la morte degli eſtinti iniziati (*a*): certo è, che la metà preſſo degli avanzi delle arti vetuſte ſono memorie ancora del culto di queſto Nume.

Il preſente baſſorilievo ſtaccato da un ſarcofago, la cui fronte adornava, ci offre Bacco nel mezzo de' ſuoi ſeguaci. Le nove figure che lo compongono ſon diſtribuite ſul campo con buona economia: felicemente inventate, e forſe da egregj maeſtri Greci, hanno, è vero, il minor pregio nella eſecuzione, che non manca però di quella forza e ſicurezza di ſtile neceſſaria a far diſtinguere ancor da lontano tutte le parti eſſenziali d' un lavoro.

Il principal gruppo ch' è nel mezzo del baſſorilievo ci moſtra Bacco, vinto dalla ſua bevanda e vacillante, qual Momo il dipinge (*b*), retto dal giovinetto Acrato, o Ampelo (*c*), ſotto la ſpalla ſiniſtra, e tenuto pel deſtro braccio da una Baccante, ch' è forſe *Methe* (*d*) la Dea dell' ubbriachezza. Il manto che dalle ſpalle gli cade ſulla deſtra coſcia inſino a' piedi, moſtra con un gentil ſerpeggiare l' ondeggiamento della mal ferma perſona. Il ſuo capo è coronato d' edera, la ſua fronte d' una faſcia, o *credemno*, il ſuo petto d' un ſerto di alloro (*e*), che dal ſiniſtro omero ſcende a traverſo inſino ſul deſtro fianco (*f*). D' un ſimil ſerto è cinto il giovin Baccante che lo ſoſtiene, e *Methe* dall' altra parte ſcuote un timpano (*g*), ſimbolo di quella inſana compiacenza, che accompagna il delirio dell' ebbrietà.

Vici-

(*) Lungo palmi nove circa, alto palmi quattro e due terzi. Fu acquiſtato per ordine della Santità di N. S. felicemente regnante.

(*a*) Vedaſi preſſo Meurſio qual foſſe l' opinione degli etnici ſulla maggior felicità degl' iniziati a' miſterj nella vita futura. *Eleuſinia* c. XVIII.

(*b*) Luciano, *Deorum concil.*

(*c*) *Acrato*, nome equivalente al Latino *merum*: così chiamavano i Greci τὸν ἀμφὶ Διόνυσον δαίμονα, *un de' Genj di Bacco* (Pauſan. *Attic.* II.); *Ampelo*, prende il nome dalle viti, ed è anch' egli un giovinetto del ſeguito di Bacco, amato dal ſuo Nume. Quando le figure che ſoſtengono Bacco non ſon Fauni nè Satiri, poſſon crederſi rappreſentar qualcuno di queſti ſuoi Genj.

(*d*) *Methe*, oſſia l' Ebbrietà, Bacco, ed un Fauno eran tre ſtatue di bronzo di Praſſitele, che adornavano un tripode in Atene nella via de' Tripodi, ſe n' è parlato nel tomo II. tav. XXX. pag. 59. (*c*). Pauſia avea dipinto l' Ebbrietà in figura d' una Baccante, che tracannava il vino da un vaſo di vetro (Pauſan. *Corinth.* XXVII.).

(*e*) Che il lauro foſſe ancor ſacro a Bacco lo vediamo in Omero, ne' cui Inni è deſcritto queſto Nume: Κισσῷ καὶ δάφνῃ πεπυκασμένος, *adorno di lauro e d' edera* (*Hymn.* II. *in Bac.* v. 9.)

(*f*) Di tali corone dette Ὑποθυμιάδες parla Winckelmann *Mon. ined.* n. 200., ove ne ha raccolti molti eſempli: a queſti può aggiungerſi anche il preſente baſſorilievo. Fragli antichi ſcrittori che ne fan menzione egli cita Ateneo XV; pag. 688., cioè capo XI., ma il luogo ove ne tratta più a lungo è nel libro medeſimo al capo III. Può vederſi ancora Paſcalio *de coronis* p. 71. e ſegg. Scheffero pretende che tai ſerti ſi diceſſero *phalerae*, quando appunto ſi mettevano ad armacollo, ma non lo prova. *De antiquorum torquibus* cap. XI.

(*g*) Orazio I. od. XIX. 13:

... tympana quae ſubſequitur caecus amor ſui,
Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem,
Arcanique fides prodiga pellucidior vitro.

Dolcibene disegno F. Rastaini inc

BACCANALE

Con misteri di Bacco

Vicino al gruppo alla manca de' riguardanti è ſcolpito l' educator di Bacco Sileno, che rattempra al ſuon della cetra gli affetti del Nume: e poeta, e filoſofo, qual ce lo addita Virgilio, adopera la muſicale armonìa per ricomporre la ſconcertata immaginazione (*a*). Pan è poco appreſſo col ſuo baſton paſtorale, ſi rivolge indietro verſo una Baccante cinta di *nebride*, la quale ſembra invitarlo alla danza: quindi ſorgon due are, una con fiamma acceſa e face roveſciata appreſſo, l' altra con delle offerte di frutta ſovrappoſtevi (*b*).

Le tre figure a ſiniſtra non ſono nè meno eſpreſſive, nè meno grazioſe nella invenzione. Un vecchio ruſtico tiene un picciol capro ſotto l' aſcella ſiniſtra, come deſcrive Euripide alcune delle Baccanti (*c*): i ſerpenti Bacchici ſono ſtretti nella ſua deſtra, e la ſua tunica è cinta di campanelli, *tintinnabula*, adoperati forſe ne' miſterj, e ne' riti de' Baccanali per allontanare i profani col ſuono, e i male ominati oggetti con quella forza che dava allo ſtrepito de' bronzi l' antica ſuperſtizione (*d*). Il nome di Titiri è particolarmente appropriato a ſiffatti ſeguaci di Bacco addetti alla vita di paſtori e capraj (*e*). Un giovine quaſi nudo, ſennonquanto ha gettata ſull' omero ſiniſtro una pelle di pardo, ſuona con forza uno ſtrumento da fiato, tien le gambe incrocicchiate (*f*), e non avendo caprini orecchj, può dirſi un de' Mimalloni, ruſtici Aſiani, a' quali attribuiſce ſiffatti ſuoni l' antica poesìa (*g*).

Un' altra ara coronata ed acceſa è preſſo queſta figura, la quale è poi ſeguita da quella d' una Menade, o Baccante furioſa, che può ſembrare invaſa da quella religioſa manìa, dalla quale credeaſi comprendere chi toccava, o ſcuoteva i miſterioſi arredi de' Baccanali (*h*).

Delle linci, o pantere con caneſtri di frutta e teſchj di capro, maſchere di bocca chiuſa, *oſcilla* (*i*), e un Fauno con una capra empiono il baſſo del quadro: queſt' ul-

(*a*) In due vaſi fittili preſſo Hancarville nel tomo II. uno alla tavola LXVIII., l' altro alla tavola CIII. vedonſi de' Baccanti colla lira, nel primo v' è inoltre una figura che ſembra Apollo medeſimo. Un ſuperbo frammento Farneſiano ci rappreſenta Apollo inſieme con Bacco ſovra letti diſcubitorj e in compagnia di donne Baccanti che ſuonan la cetra. Il cognome di Διονυσόδοτος, cioè *dedito a Bacco*, lo leggiamo attribuito ad Apolline: e chi ſa che non ſia relativo a queſta unione de' due Numi germani? (Pauſania *Attica* XXXI.) Diodoro al lib. III. §. 59. rapporta che Marſia, quando ebbe conteſa con Apolline il trovò in Niſa nella comitiva di Bacco, e che poi vinto Marſia, Apollo appeſe nell' antro Niſèo ſacro a Bacco le tibie del vinto, e la cetra del vincitore. L' idea che abbiam data di Sileno è quella ſteſſa che ci dà Virgilio nella Ecloga VI., e Diodoro IV. 4. dove lo chiama: εἰσηγητὴν καὶ διδάσκαλον τῶν καλλίστων ἐπιτηδευμάτων: *autore e maeſtro d' ottimi ſtudj*: e che noi abbiamo accennata nel primo volume tav. XLVII. Ivi ſi è pubblicata una immagine della ſteſſa divinità ruſticana, ma in un altro carattere, cioè in quello di bevitore.

(*b*) Queſt' oggetto non è accuratamente eſpreſſo nel diſegno. Non dee recar meraviglia veder due are così vicine l' una all' altra. Teocrito deſcrive dodici are ne' Baccanali *Idyl.* XXVI. una preſſo dell' altra. Ciò ſi coſtumava perchè Bacco era ſtato un de' primi a propagare il culto degli Dei, e dargli riti e leggi. Quindi Ovidio parlando a Bacco *Faſt.* III. 727. gli dice:

Ante tuos ortus arae ſine honore fuerunt,
Liber, & in gelidis herba reperta focis.

(*c*) *Bacchae* v. 698.

Ἀγκάλαισι δορκάδ' ἢ σκύμνους λύκων
Ἀγρίους ἔχουσαι.

(*d*) Baccanti con ſiffatto arredo ſono ſtati oſſervati dal Fabbretti, che ne ha pubblicato uno alla pag. 429. delle ſue *Iſcrizioni*, il qual monumento eſiſte ora nel Pio-Clementino. Lo ſcoliaſte di Teocrito *Id.* II. v. 36. c' inſegna, che il rimbombo de' bronzi coſtumavaſi in tutti i riti più ſacri, come *puro e diſcacciatore d' ogni abominazione*: Καθαρὸς καὶ ἀπελαστικὸς τῶν μιασμάτων. L' uſo de' *tintinnaboli* nelle ſolennità Dioniſiache può vederſi con molta erudizione illuſtrato dall' eſpoſitore de' baſſirilievi Capitolini, *Muſeo Capit.* tom. IV. tav. XLIX. Nonno (XXX. v. 213.) dà ad una Baccante il nome di Κωδώνη, *Codone*, dall' uſo del *tintinnabolo* Κώδων.

(*e*) Vedaſi il Perizonio alle *Varie Iſtorie* d' Eliano lib. III. c. 40. n. 2.

(*f*) Winckelmann *Storia delle arti* lib. V. cap. 3. §. 9. e ſegg. parla a lungo de' ſoggetti rappreſentati dagli antichi in queſt' atto, riguardato come poco decente. Lo credo adoperato nelle figure di Bacco, e de' ſuoi compagni, per additare gl' incerti paſſi di chi è ſopraffatto dal vino.

(*g*) *Torva Mimallones implerunt cornua bombis*:
è un verſo di Nerone, riportato nella prima ſatira di Perſio. Vedanſi ivi i commentatori.

(*h*) *Commotis excita ſacris*,
Virgil. *Aen.* IV. v. 301.

(*i*) Queſte maſchere eran proprie de' Bacannali, e delle pantomime. Le tragiche e le comiche avean biſogno di gran bocca, che rimbombaſſe. Virgilio *Georg.* III. v. 388. e ſegg. Maſchere d' ogni genere ſi portarono nella pompa Bacchica di Tolommeo deſcritta nel cap. 7. del V. libro de' *Dipnoſofiſti*. Simili vedonſi in molti baſſirilievi di tal ſoggetto gettate in terra, ed una ſatirica (non già la teſta del Dio Pan per moſtrare ch' egli è minore di Bacco) è ſotto il cocchio del Nume nel baſſorilievo Capitolino inciſo alla tav. LXIII. del to. IV. di quel Muſeo.

queſt' ultimo gruppo è di minor proporzione che non eſigge il reſto delle figure, ed è piuttoſto prova della diligenza, e della laborioſità, che del guſto dell' arteſice, il quale dee aver tratto queſta compoſizione tanto ſuperiore al ſuo genio da egregio, ma ora incognito originale.

TAVOLA XXI.

BACCO, CENTAURESSE, E BACCANTI (*)

CHE Zeuſi ſia ſtato il primo ad immaginare le Centaureſſe, par che Luciano l' inſinui (*a*). Rare ciò non oſtante pur ſono le loro rappreſentanze ne' monumenti, e per lo più ſan di ſe moſtra come nel noſtro marmo in compagnia di Bacco e de' ſuoi ſeguaci (*b*).

Le tredici figure componenti il baſſorilievo per la grazia, l' originalità, la varietà de' movimenti ſon degne dell' aureo ſecolo delle arti. Rappreſentano Bacco inebbriato di ritorno da un banchetto. Preceduto da un Fauno barbato e cinto d' una pelle ai lombi (*c*), che gli fa ſcorta con face in ambe le mani, s' avanza il Nume oppreſſo dalla crapula e vacillante, a cui piucchè il tirſo che gli crolla nella deſtra è ſoſtegno un Fauno fanciullo che l' abbraccia e quaſi lo trae. Involto dagli omeri al piede in una *palla*, che gli ſcopre il lato e 'l braccio deſtro, ha il capo inclinato ſugli omeri, e coronato d' edera. Una Centaureſſa lo ſiegue, e mal difende i *crotali* (*d*), iſtrumento ſonoro che ha nella deſtra, dalla petulanza d' un giovin Baccante che ſalito inginocchio ſulla ſua groppa s' adopera con ambe le mani per torli ad eſſa. Un altro giovin Baccante porta anch' egli acceſa face, che un Fauno barbato e fornito di tirſo tenta involargli. Due fanciulli tirſigeri gli recan dietro una ſottocoppa a tre piedi, ſu cui ſorge una picciol' ara dove ardon timiami (*e*). Un vecchio Fauno coturnato, e cinto intorno a' fianchi di breve pallio, li ſiegue colla ſua face: e 'l gruppo d' un' altra Centaureſſa, la quale inſieme con un Faunetto che l' è appreſſo, ſi sforza di ſcuotere dal ſuo dorſo il Fauno inſolente che v' è ſalito, chiude il baſſorilievo.

TAVO-

(*) Alto palmi uno e un terzo, lungo palmi ſei e once 7. Fu acquiſtato per ordine della Santità di Noſtro Signore dal Sig. Tommaſo Jenkins. Il baſſorilievo eraſi trovato nelle ſpiagge della Campania poco lungi da Napoli. Un frammento di queſto marmo, che ne contiene ſoltanto le prime dieci figure a ſiniſtra, è ſtato inciſo nell' opera de' Vaſi d' Hancarville alla pag. 155. del ſecondo volume.

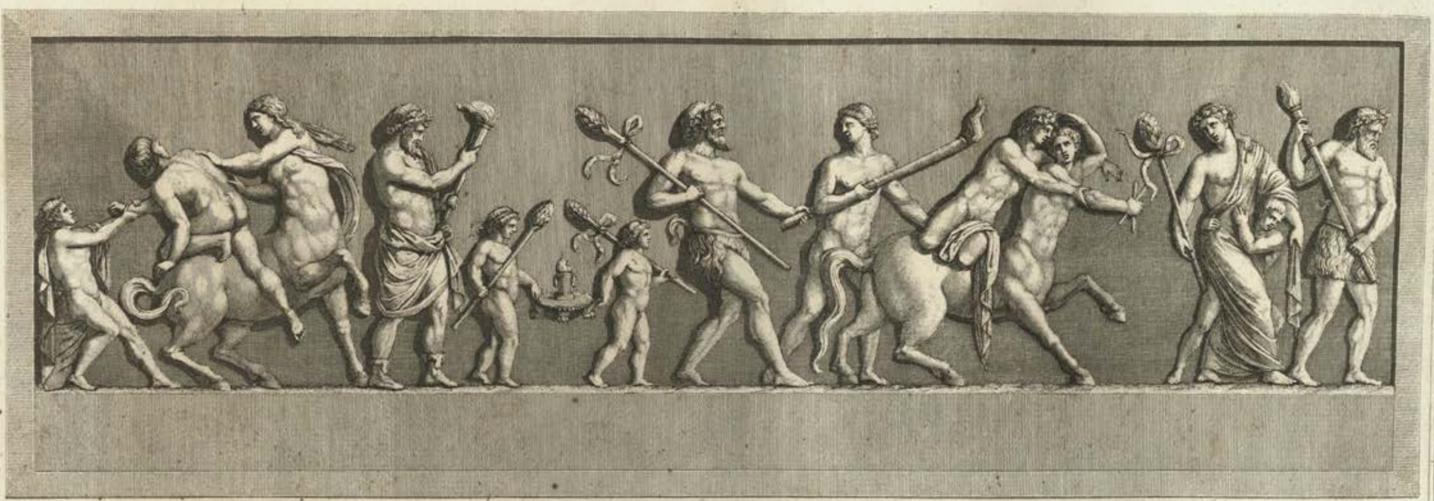
(*a*) Luciano in *Zeuſi*. Dalla pittura di Zeuſi, crede Winckelmann imitata in parte la gemma, ch' egli riporta ne' *Mon. ined.* n. 80., e che rappreſenta una Centaureſſa in atto d' allattare un picciol Centauro.

(*b*) Vedaſi il Buonarroti nelle oſſervazioni al lodato cammeo, *Oſſervaz. ſu i Medaglioni &c.* p. 428. e ſegg. Vedanſi ancora nel tomo I. delle *Pitture d'Ercolano* tav. XXVI e XXVIII., le immagini delle Centaureſſe che ſcherzano con giovinetti Baccanti. Su i Centauri in genere poſſon leggerſi, l' eſtratto d' una diſſertazione dell' Ab. Banier nel III. tomo della *Storia dell' Accademia delle Iſcrizioni e belle lettere* pag. 18., le note, e le ſpiegazioni eruditiſſime ſulle Pitture Ercolaneſi tav. XXV. e ſegg., e 'l noſtro primo tomo alla tav. LII.

(*c*) Cinti di ſimili grembiuli andavano in Roma ne' Lupercali i Luperci, quaſi altrettanti Satiri, Dion. Alicarn. lib. I. Il nome di ſiffatte cinture era preſſo i Greci ὠα λουτρίς, quaſi *pelle da bagno*. Polluce X. 181. Convien dire che ſi uſaſſero da coloro che veſtivanſi da Fauni e Satiri nelle feſte di Bacco, poichè frequenti ſono le immagini di Baccanti così coperte: fralle quali non voglio omettere quella d'un Fauno che ſoſtien Bacco in un egregio baſſorilievo di terra cotta preſſo l' altrove lodato Sig. Cav. d'Agincour.

(*d*) Queſto ſtrumento compoſto di due verghette rotonde di metallo, da una parte più ſottili che dall' altra, dove terminano come in un capo di chiodo, vedeſi in mano ad un Genio nel primo tomo delle *Pitture d'Ercolano* tav. XXXII., dove però non è ſtato ravviſato, come nemmeno i *crotali* d' una Baccante nel baſſorilievo Capitolino, tomo IV. tav. LVIII. di quel Muſeo. Il primo a dare de' *crotali* un' accurata idea, e a diſtinguerli da' cembali e da' ſiſtri, co' quali talvolta confondonſi, è ſtato il Salmaſio a Vopiſco in *Carino* §. XIX.

(*e*) Simili ſottocoppe hanno il nome proprio di μαζονόμοι, o μαζονόμια, *mazonomi*, *mazonomia*, dall' eſſere adoperate per farvi ſopra le parti delle torte, vedaſi Eſichio v. μαζονόμιον, ed Ateneo IV. 3. Dalla figura che ce ne dà il marmo ſi comprende abbaſtanza come poſſon eſſer equivoche fra una menſa ed un piatto. A creder queſta la vera forma del *mazonomo* mi perſuade Ateneo, che deſcrive nel gran Baccanale di Tolomeo de' fanciulli appunto che portavano ſu' *mazonomi* incenſo e altri timiami, l. V. c. 7. *Lances* diceanſi in Latino, e ſi uſavano ne' Baccanali, Virg. *Georg* II. v. 395.



Dolcibene dis

C.P.P. Carloni inc

BASSORILIEVO.

Di Fauni Centauresse, e Baccanti

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

Corsagni dis. Tenti inc.

BACCANALE

Col Carro di Bacco tirato da Centauri

TAVOLA XXII.

BACCO SUL CARRO TIRATO DA' CENTAURI (*)

BASSI RILIEVI

I *Tiasi*, o le feste de' Baccanali, danno ancora argomento al presente bassorilievo, come il dierono a' precedenti, ma tanto li supera nella integrità e nella conservazione, quanto cede a quelli o nella eleganza delle immagini, o nella maestrìa dello scalpello.

Bacco vien tratto in un carro, a cui son aggiunti invece delle pantere i Centauri, un de' quali dà fiato al corno, l'altro suona la cetera (*a*). Ambi in età giovanile, hanno orecchie simili a quelle de' Fauni, come appunto descrive Luciano i dipinti da Zeusi (*b*). Un Genio infante si regge in piedi sul dorso del Centauro a destra, e tien nelle mani una specie di vessillo (*c*). Acrato è, com' io penso, rappresentato in questo fanciullo; e sì le altre sue immagini in età infantile, sì lo stato d'ubbriachezza in cui Bacco ci si presenta, mel fanno congetturare (*d*). Il Nume è coricato su d'un carro a quattro ruote, detto già τετρακυκλος, ed anche ἅμαξα, su cui è steso un' origliero a guisa di letto (*e*). Egli sembra ubbriaco, e sostiene in ambe le mani corone di fiori, *corollae*, secondo il costume de' banchetti. La donna, che presso al cocchio par che lo guardi con affetto, è forse Nisa la sua nudrice: la turba degli altri Baccanti il precede. Una Menade, ed un Satiro battono i timpani, un' altra Baccante danza e suona i cembali: presso è posata la cista mistica dond' esce il serpente *Orgio*, e vicino sorge un rustico altare. Innanzi un Fauno ed una *Canefora* (*f*), sono accompagnati da una pantera e da

(*) Alto palmi due e un terzo, lungo palmi sei e once due. Acquistato per ordine della Santità di Nostro Signore.

(*a*) Centauri colla cetera veggonsi in molti monumenti, e per tacere delle immagini di Chirone ammaestrante Achille, Centauri Citaredi traggono il carro di Bacco in un bassirilievo della Galleria Giustiniani rappresentante la morte di Penteo to.II. n.104., nel Montfaucon tom.III. tav.CLV., e nell'*Admiranda* LIV., il qual bassorilievo esistente già nella villa Montalto è quasi una ripetizione del nostro. Nelle Pitture d' Ercolano v' è anche una Centauressa colla lira, tomo I. tav. XXXVIII.

(*b*) Luciano in *Zeusi*, parlando della Centauressa dipinta da quel sommo artefice dice, che ὦτα δὲ μόνα σατυρώδη ἐςὶν αὐτῇ. *Le sue orecchie sole son satirine*. Io credo peraltro, che le orecchie de' Centauri sien propriamente cavalline, non caprine, e in ciò diverse da quelle de' Fauni. Ne' Centauri Capitolini così appariscono, quantunque ne' monumenti minori non ne sia chiara abbastanza la differenza. Quindi Luciano, che peraltro non vide sennon la copia del quadro di Zeusi, scorgendo che quella Centauressa avea orecchj, i quali incominciando col lobo umano andavano a terminare in punta, credè che fossero orecchj satirini, o caprini, quando in fatti doveano essere secondo ogni verisimiglianza cavallini.

(*c*) Il vessillo che ha in mano questo Genio dell' ubbriachezza è della figura appunto de' vessilli Romani, e di quella ch' ebbe poi il *Labaro* degl' Imperatori Cristiani; cioè un drappo quasi quadrato, che pende da ambe le parti d' un bastone incrociato alla sommità d' un' asta. Che questa specie d' insegna militare fosse nota anche a' Greci il ricaviamo da più monete de' Re Macedoni, ove la Vittoria ha in mano le aste d' un vessillo spogliato del suo velo. Vedansi ancora Polibio, Plutarco, e Polieno presso il Pottero *Archaeolog. Graecae* lib. III. cap. 9. L' osservare questo vessillo rappresentato in due monumenti Dionisiaci, nel nostro cioè, e nel citato dell' *Admiranda*, mi fa nascere un sospetto, che possa l' antichità averne attribuita l' invenzione a Bacco, riputato già inventore di molti costumi si civili che militari, come del trionfo dopo la guerra, e del diadema per distintivo de' regnanti. Le parole di Plinio che annovera queste invenzioni di Bacco lib. VII. cap. 56., quando avessero diversa interpunzione dalla corrente che non è in molti manoscritti, potrebbero confermare tale opinione. Egli conta fralle invenzioni di questo Nume: *diadema regium insigne*, *triumphum &c.*: se *insigne*, che vale talvolta lo stesso che *signum*, *insegna*, si distinguesse dal precedente *diadema regium*, avremmo Bacco per inventore delle insegne militari, ch' egli potea aver conosciute nelle sue espedizioni d' Oriente, dove l' insegne si usaron piuttosto che in Grecia, come il cap. II. v. 2. de' *Numeri*, e il silenzio d' Omero lo provano abbastanza. Ciò non ostante questo passo di Plinio sennonaltro è equivoco, e 'l vessillo può semplicemente alludere alle guerriere fatiche di questo Dio, per mostrare ch' egli si abbandona alla voluttà, dopo aver sudato abbastanza per la gloria.

(*d*) Acrato, che vuol dir vin puro, *merum*, ben convien per auriga a Bacco ubbriaco. L' irragionevolezza, conseguenza dell' ebbrietà, può essere stato un de' motivi per dipinger quel Genio sotto forme infantili. Spesso non se ne rappresentava che la sola faccia, come nota Pausania *Attica* cap. II. E qui osservo, che i nostri Cherubini espressi con una sola testa infantile fra due ali sono imitati dalle immagini d' Acrato, che tali appunto si scorgono negli ornamenti de' coturni che ha a' piedi una bella statua di Bacco nella villa Ludovisi.

(*e*) Ὀχήματα ἐς τὸ κατάκλιναι εὐναῖα. *Carri con sopra il letto per coricarvisi*: rammentansi da Polluce X. 14.

(*f*) Lo Scoliaste d' Aristofane *Acharn.* v. 243. osserva, che le *Canefore*, o *portatrici de' canestri*, usavansi ne' Baccanali. Vedasi ancora Fasoldo *Hierolog.* Dec. V. n. 9. Una Canefora simile alla nostra vedesi rappresentata nella comitiva di Bacco in atto di trovare Arianna, in una pittura d' Ercolano tom. II. tav. XVI. Ivi dagli espositori dicesi portare una cista, ma le ciste de' misterj di Bacco eran ben diverse da' canestri ove riponeansi le primizie delle frutta che consecravansi a quel Nume reputato un de' primi propagatori dell' agricoltura: quindi le *Canefore* son

BASSI RILIEVI

e da un leone, ſul cui dorſo, giuſta la deſcrizione di Nonno, ſiede ſenza freno il fanciullo Ampelo (*a*).

TAVOLA XXIII.

VITTORIA DI BACCO (*)

O Che nelle favole Bacchiche ſienſi le memorie trasfuſe delle impreſe di Seſoſtri o d'altro antichiſſimo conquiſtatore: o che l'Oriente foſſe piuttoſto la patria di quell'uomo ſingolare che inſegnò a' Greci tante arti ignote, ed introduſſe fra loro sì nuovi coſtumi: i Greci dipingonci la ſua venuta da quelle contrade come il ritorno trionſale d'un capitano sì prode e sì fortunato, che non trovò altri emuli delle ſue geſta, ſennonchè molti ſecoli dopo, Aleſſandro e Pompeo.

Il ſoggetto del preſente baſſorilievo è relativo appunto alle vittorie del Nume di Niſa. Vedeſi la ſua comitiva eſcir lieta e carca di preda dalle porte d'una vinta città (*b*). L'abito barbarico de' prigioni, e più l'eleſante, ci additano che l'azione è nelle Indie, famoſa conquiſta di Bacco.

Son tre Fauni e duè Baccanti, che conducon via un eleſante, ſu cui è avvinto un prigioniero Indiano, appunto come ſi deſcrive nelle Dioniſiache (*c*). Egli, oltre d'aver le calze barbariche dette ἀναξυρίδες, e σαράβαρα, *anaxyrides*, e *ſarabara* (*d*), è diſtinto dalla lunga inanellata chioma, che ſecondo il coſtume Indico non dovea mai reciderſi (*e*). Un Genio ſiede fralle orecchie della vinta belva. L'eleſante non è rappreſentato sì grande, come la ſua natural proporzione il richiederebbe: ma ſimili inavvertenze non ſono rare in mediocri baſſirilievi. Sappiamo altronde aver conoſciuto gli antichi naturaliſti anche un genere di minori eleſanti, che dicean avvezzi nell'India a trar l'aratro, e che *nothi* appellavanſi (*f*). Siegue una coppia di altri prigioni, una donna acconciata nel capo come l'Indiano ſull'eleſante, ed un

ſon ben diverſe dalle *Ciſtifere*. Caneſore ſon le quattro figure trovate inſieme colla ſtatua di Bacco barbato, creduta già di Sardanapalo, delle quali ſtatue ſi parlò nel tomo II. di queſt'opera tav. XLI. Caneſore ſono ancor le Cariatidi di villa Albani, e quelle più belle che già furono nella villa Montalto, la più conſervata delle quali è ora in Inghilterra nella doviziosa collezione del Sig. Carlo Townley: ma queſte *Caneſore Cariatidi* non ſon quelle delle feſte di Bacco, ma bensì le altre che moſtravanſi nelle feſte di Diana, e di Minerva. Eſſe non hanno in capo veri caneſtri, ma vaſi di metallo a forma di panieri entro de' quali preſentavano i lor lavori alla Dea. Quindi i panieri ſulle teſte di quelle ſtatue veggonſi adorni di vaghi ornati a baſſorilievo. Su di ciò leggaſi il Faſoldo l. c., e 'l Caſtellano *de Feſtis* v. Κανηφόρια.

(*a*) Nonno *Dionyſ.* XI. v. 66. e ſegg.

Πῆ μὲν ὀρεσιάδος λοφιῆς ἐπιβήμενος ἄρκτου
Θηρὸς ἐπιζυγομένης βλοσυρὴν ἀνεσύρατο χαίτην,
Πῆ δὲ λεοντείην λασίην ἐπεμάστιε δειρὴν·
Ἄλλοτε δαιδαλέων ἐποχημένος ὑψόθι νώτων
Ἀστεμφὴς ἀχάλινον ἐπέρχετο τίγριν ἐλαύνων.

Ei ſul tergo talor d'orſa montana
Stringea ſedendo la terribil chioma,
E la reggeva: or d'un leon ſul dorſo
Ne flagellava la pelle velloſa;
E talor fermo il vario pinto fianco
Premer di tigre ſenza fren godea.

I leoni erano peraltro fiere amiche a Bacco, il quale ſi familiarizò con eſſe nel tempo che fu da Cibele educato, e preſe talvolta la lor figura per vendicarſi de' Tirreni, Omero *Hymn. in Bacch.* I. v. 44.

(*) Lungo palmi cinque e once due, alto un palmo e once cinque.

(*b*) Più nomi di città Indiche trovanſi nelle Dioniſiache di Nonno lib. XXVI. v. 85. e ſegg.

(*c*) Sembra, che Nonno abbia alluſo a qualche immagine ſimile alla preſente ne' ſeguenti verſi del XV. delle Dioniſiache v. 146., citati ancora dall'eſpoſitore de' baſſirievi Capitolini tom. IV. pag. 347:

Ἄλλη κεκλιμένοιο φιλεύιος ἑσμὸς ἀλήτης
Χεῖρας ὀπισθοτόνους ἀλύτῳ σφηκώσατο δεσμῷ,
Καὶ λοφίαις ἐπέβησεν ἀκαμπτοπόδων ἐλεφάντων.

D'altri di Bacco la vagante ſchiera
Lega al tergo le mani, e avvinti e chini
Gli trae ſovra infleſſibili eleſanti.

(*d*) Quelle ſpecie di braghe uſate dagli antichi artefici nell'abito de' barbari, particolarmente Orientali, come Frigj, Perſiani, Indiani, avean queſto nome. Polluce VII. 59., ed ivi Jungermanno, ed anche X. 168., ed ivi Hemſterhuſio.

(*e*) L'autore delle Dioniſiache nota al lib. XXVI. queſto coſtume degl' Indi; e a propoſito de' calamiſtri che veggonſi nel baſſorilievo, a queſti ſenza dubbio ſi riferiſcono l'eſpreſſioni σκολιότριχι κόρσῃ, *capo crinito di capei torti*; e πολυκαμπέες ἔθειραι, *molto arricciate chiome*, che uſa l'autor medeſimo parlando degl' Indiani al lib. XV. v. 137. e 154.

(*f*) Plinio VIII. 1.

Pellicano disegnò *F. Gasparini incise*

TRIONFO di BACCO

Library of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society

Pompa nuzziale d' Arianna, e Bacco

Dolcibene dis. Mochetti inc.

ed un giovine ſeminudo. Una Baccante lo ſtimola col ſuo tirſo. Altri portan caneſtre di frutta, forſe eſotiche, ed accompagnano una pantera già manſuefatta. BASSI RILIEVI

Lo ſtile del baſſorilievo è del più ordinario, l'invenzione peraltro delle figure vien dal buono, come la compoſizione, la quale, benchè ſempliciſſima, empie il campo con naturalezza, e ſenza confuſione.

TAVOLA XXIV.

POMPA NUZIALE DI BACCO E D' ARIANNA (*)

L'Argomento di queſto baſſorilievo è de' men comuni fra i ſoggetti Bacchici. Non eſprime quel che la maggior parte; i *tiaſi*, cioè, le *orgie*, i *trieterici*, o altre ſolennità Dioniſiache, ma una delle più famoſe favole fra quelle che alla ſtoria appartengono di queſto Nume.

O ch'egli s'invaghiſſe d'Arianna, abbandonata già da Teſeo, o che a forza e con naval certame gliela toglieſſe (*a*), tutti conſentono nell'attribuire a Bacco per ſua ſpoſa la figlia di Minoſſe e di Paſifae. Parecchie ſono le antiche ſculture che ci preſentano il domatore dell'India nel ſorprendere la tradita Creteſe, poche però, o neſſuna che ci offrano, come il preſente baſſorilievo, la pompa nuziale di Bacco e d'Arianna.

La ſchiera de' Baccanti precede i cocchj degli ſpoſi (*b*): due Fauni ſoſtengono con fatica l'ebbro Sileno, i cui cembali caduti al ſuolo ſono il primo oggetto che nel marmo ci ſi preſenti. Un'altro Fauno ſiegue ſaltando ad onta del non lieve peſo d'un gran cratere, che ſoſtiene con ambedue le mani ſugli omeri in aſſai bella attitudine. Sul carro tirato dalle pantere ſiegue la ſpoſa involta in quel gran peplo o velo, che poi da Latini ſi diſſe *flammeo* (*c*). Un giovinetto Baccante l'appoggia ſotto l'omero deſtro, e ſerve all'uffizio di paraninfo (*d*). Imeneo ſtà ſul carro medeſimo, e ſolleva la teda maritale. Amore è mezzo ſeduto ſulla groppa d'una delle pantere, e ſembra che la governi. I pettorali o *phalerae* delle fiere ſon di fiori e di pampini. Una Baccante lì preſſo dà fiato ad una ſpecie di buccina o tromba, e così accenna la muſica, non traſcurata mai nella letizia degl'imenei.

Più curioſo e ſingolare è il carro di Bacco. E' tratto da cavalli, come in neſſun'altro monumento (*e*), ed è a quattro ruote, come altrove nelle pompe Bacchi-

(*) Alto palmi tre e once ſette, largo palmi nove e once due.

(*a*) Diodoro lib. IV. nelle geſta di Teſeo.

(*b*) Il condurre la ſpoſa in cocchio alla caſa maritale, fu coſtume antichiſſimo, provato da Pauſania *Baeotica* cap. III., e da Suida v. Ζεῦγος.

(*c*) Che la novella donna eziandio preſſo i Greci andaſſe velata alle nozze, lo atteſtano chiaramente alcuni verſi d'Euforione preſſo lo Scoliaſte d'Euripide nelle *Phoeniſſae* v. 688., ed altri autori preſſo Pottero *Archaeologia Graeca* lib. IV. cap. XI., a' quali può aggiungerſi Pauſania *Baeotica* cap. III., e Polluce III. 40.

(*d*) Eſichio v. Νυμφαγωγός dice, che il paraninfo, detto anche πάροχος, andava ſul carro medeſimo colla ſpoſa: lo ſteſſo conferma Polluce X. 33.

(*e*) Non trovo nemmeno preſſo gli ſcrittori che Bacco ſi ſerviſſe di cavalli per trarre il ſuo carro. Leggo però nelle *Bacchae* d'Euripide la Lidia, paeſe piucch'altro mai dedito e conſecrato al culto di queſto Nume, eſſer chiamato εὔιππος χθὼν, *contrada fertile di be' cavalli*. Trovo ancora preſſo Apollodoro, che i cavalli fecero le vendette di Bacco ſu di Licurgo il Trace, cui calpeſtarono e lacerarono. In un vaſo fittile preſſo Hancarville vedeſi un carro tratto da' cavalli in una feſta Bacchica, tom. II. tav. LXXXIV.: molti cavalli eran nella pompa Bacchica di Tolommeo, Ateneo lib. V. cap. VIII.

BASSI RILIEVI

Bacchiche abbiamo osservato (*a*). Il fanciullo Acrato è sul suo cocchio medesimo, e il Nume colla ferula nella manca, e la destra in atto di riposo ripiegata sul capo giace in seno d'una Dea seminuda velata anch' essa come la sposa, e che serve di pronuba a queste nozze (*b*). Se costei sia Venere, i cui amori con Bacco non sono ignoti (*c*), se alcuna delle sue nudrici o Nisa, o Leucotea, alla prima delle quali come a ninfa, alla seconda come a deità del mare, giusta il costume Greco, non si disdice la nudità; se finalmente Giunone Dea delle nozze, che ad onta dell' antica gelosia e del primiero odio contro il figlio di Semele, condiscese pure a porgere a lui già adulto il proprio petto per guarirlo col suo latte da una furiosa mania (*d*): non saprei deciderlo. La prima supposizione però è la più verisimile, come fondata sulla favola stessa che fa intervenir Ciprigna a questo connubio (*e*). Un Fauno veduto quasi di schiena sostiene sulla spalla sinistra un' otre, e chiude la composizione e 'l bassorilievo.

Le invenzioni delle figure son tutte elegantissime; si distinguon però fralle altre quelle d' Arianna e di Venere sì per la grandiosità de' panneggi, sì per la grazia delle situazioni. Merita per la sua semplicità d' essere ancora osservata l' ultima figura del Fauno coll' otre. L' artefice peraltro che ha eseguito nello stile solito de' sarcofagi sì bella composizione, tratta o da Greca pittura, o da Greco bassorilievo, ha reso alcuni oggetti con sì poca esattezza e correzione, che non s' intendono abbastanza. La positura del Cupido, che parte siede sulla pantera, parte striscia i piè sul suolo e camina, dovea essere una delle più vaghe e bizzarre nell' originale, ma nella copia non è a suo luogo, nè corrisponde appieno alla intenzion dell' artefice. Non è figura ciò non ostante in questo bassorilievo, che studiata e corretta, non possa divenir degna di qualunque nome più grande, illustrasse in quegli aurei secoli le belle arti.

(*a*) Si osservò nel tomo I., che i carri a quattro ruote, per aver due assi diconsi grecamente ἅμαξαι. Ora aggiungo essere stato quel nome più proprio de' carri da trasporto che de' cocchj. Questi quand' erano a quattro ruote diceansi ἁρμάμαξαι, delle quali parla Senofonte lib. VI. *Paediae* in fine.

(*b*) Le Pronube negli antichi monumenti vedonsi per lo più velate come le Spose: da' Greci si diceyan προμνήστριαι.

(*c*) Ne nacque Priapo.

(*d*) Nonno *Dionysiac.* lib. XXXV. v. 302. quantunque sia troppo recente questo scrittore per attestare le circostanze delle antiche favole, pure nelle tradizioni mitologiche, allorquando non sono meri episodj del suo poema, può aversi per buon mallevadore; avendo tratto da scrittori e da opinioni più antiche tutte le sue notizie di questo genere, come ogni passo ne può esser prova.

(*e*) Eratostene al v. de' *catasterismi* narra, che gli Dei vennero nell' Isola di Dia a festeggiar le nozze d' Arianna, e Venere principalmente vi accorse, che donò alla sposa quella corona che fu riposta poi fralle stelle. Tolommeo Efestione lib. V. presso Fozio (*Biblioth.* cod. CXC.) narra, che la ninfa Psalacanta fu quella che innamorata di Bacco essa medesima, per guadagnare il suo affetto si prestò conciliatrice di queste nozze, e v' indusse Arianna non ancora dimentica del suo rapitore: ma la dignità della figura espressa nel marmo convien meglio ad una Dea delle maggiori qual' era Venere. E poi le tradizioni troppo singolari non son quelle che ordinariamente seguiron gli artefici.

TAVO-

Dolcibene disegno — A. Mochetti incise

BACCO BARBATO con FAUNI

Piedestallo a quattro faccie trovato nella Villa Negroni

TAVOLA XXV.

BACCO BARBATO CON FAUNI (*)

BASSI RILIEVI

Questo curioso marmo per la scultura, pel genere, per la conservazione ugualmente stimabile ed interessante, quando si consideri la sua forma, non lascia dubbio alcuno d'aver servito per ara sepolcrale, comecchè la sua figura, e le sue proporzioni sieno fralle are antiche assai rare.

Il masso è quasi un parallalepipedo lungo una volta e mezza la sua larghezza, e circa due l'altezza, rastremato alcun poco verso la sommità. E' ornato di cornici e di membri intagliati sì nella superiore, che nella estremità inferiore, e si regge sospeso su' quattro piedi cavati dal pezzo medesimo, che han forma di quattro alate chimere. La sua superficie superiore è affatto piana.

Delle are sospese su' piedi agli angoli abbiamo esempli in antiche memorie (*a*), e taluna ancora se ne conserva. Are basse le sentiamo ricordate da' vetusti scrittori, e alcuna pur ne sussiste (*b*). Più raro è l'esempio d'are bislunghe, ma non è unico, poichè tale appunto sappiamo essere stata quella delle Parche nell'*Alti* d'Olimpia (*c*).

I bassirilievi che adornano le quattro facce del monumento cel fanno ravvisare o come sacro agli Dei Inferi, o come dedicato a Bacco, Nume annoverato fragli Dei terrestri. A questa sorta di divinità era costume ordinario ergere delle are che poco si sollevasser dal suolo, e alle quali perciò non si convenisse il nome di altare, tratto dalla loro elevatezza (*d*). Porfirio chiama *escharas*, o focolari, le are degli Dei terrestri (*e*): e forse la nostra ara serviva a sostenere una braciera d'altra materia, come esempli non mancano in monumenti (*f*).

Passando ora a considerarne i bassirilievi: in quello della principal facciata è ripetuta una composizione così famosa e frequente negli antichi marmi, che sicuramente ne rappresenta alcuna delle più ammirate ne' secoli dell'arte Greca (*g*). La sua bellezza n'è una prova ulteriore. Un uom corpulento, con lunga e ben colta barba, e chioma rannodata, coronato il capo, e involto in grandioso pallio

 le mem-

(*) Lungo palmi tre e 3. quarti, alto due meno 2. once, e largo due e once 5. senza i piedi. Trovato in uno scavo sull'Esquilino in villa Negroni.

(*a*) Nelle medaglie d'Antiochia di Siria si osserva spesso un'ara sospesa su' piedi isolati, un'altra è scolpita in un bassorilievo riportato dal Boissardo, e dal Montfaucon *Antiquité &c.* tom. I. tav LXXIV. Nella raccolta di Caylus (tom. I. pl. LXXXII.) è pubblicata un'ara triangolare alquanto mutilata, che posa su tre piedi, i cui intervalli son traforati.

(*b*) Si pretende, che la differenza che pongono i Latini fra *altare*, ed *ara*, dipenda solo dalla maggior altezza dell'altare. Festo v. *altare*, par che sostenga tale opinione seguita da Isidoro *Orig.* XV. 4.: e Vitruvio (lib. IV. cap. VIII.), e Servio (*ad Virgil.* ecl. V. v. 66.) parlano d'are basse. Poco s'inalzano diverse are dipinte ne' vasi editi da Passeri e da Hancarville: e bassissima è quella della Concordia del collegio de' doratori, che si conserva presso il Sig. Jenkins, e può vedersene la descrizione nel mio *Catalogo de' Monumenti scritti &c. del Sig. Jenkins* n. 5.

(*c*) Μοιρῶν βωμὸς ἐστιν ἐπιμήκης. *L'ara delle Parche è bislunga*. Pausania *El.* I. cap. XV. Il Bertaldo nel suo libro *de Ara* dà male a proposito il nome d'ara bislunga a quella che si vede nelle medaglie di Costanzo Cloro colla epigrafe: *Memoria felix*. Quell'ara è soltanto più alta che larga.

(*d*) Lo Scoliaste d'Euripide alle *Phoenissae* v. 281. Vitruvio e Servio ne' luoghi citati. Esichio v. Ἐσχάρα. Polluce l. 8.

(*e*) Porfirio *de antro Nympharum*.

(*f*) Vedasi la vignetta della tav. X. del tomo II. delle *Pitture d'Ercolano*, ov'è dipinta un'ara rotonda con sopra la sua braciera di bronzo.

(*g*) Vedesi inciso un bassorilievo simile nell'*Admiranda* n. 71. Era nella villa Negroni ed ora è in Inghilterra presso il Sig. Towneley. Questo è il più bello, e 'l più pieno di simili bassirilievi, e può veramente dirsi un de' più pregevoli dell'antichità. Assai bello è ancora il Farnesiano edito già da Fulvio Orsino nella sua Appendice al Ciacconio *de Triclinio*; altri ve ne ha in villa Albani, ed altrove, ma di minor merito. Tra questi uno frammentato, che si trova in Sicilia può vedersi inserito nel *Viaggio Pittoresco* di quell'Isola di Giovanni Houel tomo II. tav. CXXXVII.

BASSI RILIEVI

le membra, s' appresta a coricarsi sovra d' un letto convivale. Un Fauno per molle commodità il sostiene sotto il sinistro cubito, un' altro s' inchina a trargli i calzari. Il Bacco Indico e barbato, quale Diodoro il descrive (*a*), è quello cui servono i Fauni con tanto rispetto. Fulvio Orsino, che lo chiamò Sileno, non avrebbe potuto addur prova a confermare il suo sentimento abbastanza valida al confronto di tanti monumenti, i quali, come abbiamo esposto in altra occasione, ci mostran Bacco espresso più volte sotto una simil figura (*b*). Il Bellori (*c*), che lo chiamò Trimalchione, trascurò al suo solito d' osservare che i ministri della mensa eran Fauni.

Posate su d' un altro letto dicontro a Bacco scorgonsi due figure, una di giovine seminudo (*d*), l' altra di donna, involte ambedue nella *sintesi*, e fisse ambedue collo sguardo alla principal figura, cui sembra al gesto della mano destra che il giovinetto dirigga una delle acclamazioni solite costumarsi negli antichi banchetti (*e*). La mensa rotonda a tre piedi caprini e senza tovaglia è collocata fra' due letti, e coperta di vasi destinati alla bevanda (*f*).

Cinque figure sieguono il Dio che s' affretta a godere di quel licore di cui ha beato i mortali. Due sembran preparargli un' *acroama* (*g*), il primo accompagnando la danza al canto, il secondo unendovi il suono d' un doppio flauto (*h*). Il primo è un giovin Baccante ignudo, col pedo nella sinistra (*i*), il secondo è un vecchio Fauno avvolto in un brevissimo pallio, e coturnato. Fin quì si estendono le tappezzerie dette *aulei*, o *peripetasmi* (*k*), che separano ed abbelliscono il luogo destinato al convito. Sieguono all' aperto un terzo Fauno, che sembra portare un otre sull' omero manco, una Baccante ubbriaca, che sostien lentamente colla sinistra un timpano, o tamburello, e vien sorretta da un altro Fauno.

La statua di Priapo in profilo, che termina dal mezzo in giù a guisa d' erma ed è posata sovra d' un' ara, è ugualmente propria per adornare un luogo riservato a' piaceri del suo genitore, come per indicare il sito agreste della scena, quale appunto amavasi da quel Nume pe' suoi diporti non meno, che per gli arcani suoi riti (*l*).

I bassi-

(*a*) Diodoro lib. III. 63. IV. 5. *Pitture d' Ercolano* III. tav. XXXVIII.

(*b*) Vedasi il nostro tomo II. tav. XLI. Sileno è rappresentato dagli antichi in due caratteri, come si è altrove notato, ma la presenza e l' abito grandioso e regale che veggiamo nel monumento è stata sempre adattata a' simulacri di Bacco barbato, non mai a quello di Sileno, come si è dimostrato nel luogo stesso.

(*c*) *Admiranda* l. cit.

(*d*) Nel bassorilievo del Sig. Townley e nel Farnesiano si conosce meglio, che questa figura è d' un giovinetto, non già d' una fanciulla. Sarà forse un degli amati da Bacco.

(*e*) Di tali acclamazioni convivali vedasi Ferrario *de veter. acclamat.* lib. VI. cap. XIII. nel VI. tomo del Grevio.

(*f*) Dal costume d' usar le mense rotonde vengon queste chiamate da' classici Latini *orbes* (Giovenale sat. I. v. 137. e altrove). L' abbellimento de' piedi che consiste in dare ad essi la forma di zampe d' animali è assai ben ideato ne' mobili, ed è antichissimo, trovandolo conosciuto anche alle arti Egizie, come costa da' lor monumenti.

(*g*) Gli eruditi, che han parlato degli antichi banchetti hanno spiegato a lungo i divertimenti musicali, che col nome d' *acroama* rallegravan le mense. I lor trattati servono d' illustrazione ad ogni più minuto particolare del nostro monumento. Vedansi nel tomo IX. del Tesoro Gronoviano, nel XII. del Greviano, e nel III. di quel di Sallengre.

(*h*) Plinio VII. 56. dà Marsia per inventore delle tibie doppie: la tibia semplice si credea più antica e ritrovamento d' Osiride.

(*i*) Ne' bassirilievi simili, in vece di baston pastorale, è un gran tirso.

(*k*) Vedansi i commentatori alla sat. VIII. lib. II. d' Orazio vers. 54.

(*l*) Tutta la tragedia d' Euripide intitolata *le Baccanti*, è una delle molte prove di questa proposizione. Sì nel bassorilievo del Sig. Townley, come nel Farnesiano, vedesi collocato sovra un pilastro un corpo quadrilatero ornato nel primo della immagine d' una biga, nel secondo affatto liscio. Il Bellori ha creduto senza fondamento, che si rappresenti così il cartello de' Giuochi Circensi. Il confronto de' due bassirilievi mi persuade a riconoscervi un cinerario imposto ad una *stela*, o colonnetta sepolcrale. Ancor questo indica il sito campestre, giusta il costume antico. Un cinerario simile ornato di festoni a bassorilievo, ed eretto su d' una *stela*, vedesi ancora in un bassorilievo Capitolino rappresentante le licenze de' Baccanali, tomo IV. tav. XXXVI., e corrisponde al rimanente degli oggetti rurali che vi sono rappresentati. L' espositore lo ha creduto una mensa.

I bassirilievi laterali proseguono l'indicazione della campagna. Quà, presso un albero sorge la statua della Speranza, ella che può sola far durare all'uomo le anticipate fatiche dell'agricoltura (*a*); e vicino a quella un vecchio rustico munge una capra, alla quale una giovine pastorella stà vellicando il mento, perchè non sia ritrosa all'opera del caprajo. BASSI RILIEVI

Là, sovra un'ara alquanto più alta vedesi eretto il simulacro d'Ercole, altro Nume rurale, denominato perciò Ercole Silvano. Un'altra pastorella studiasi di sottrarre il capretto dalle poppe della madre, presso a cui appoggiato graziosamente col mento al bastone stà in piedi un giovin caprajo.

La quarta faccia continuando il soggetto Bacchico ha due Centauri, mostri mansuefatti dal Dio di Nisa, al quale gli abbiam veduti prestar servigio in più monumenti sovradescritti. Uno col tirso, l'altro colla ferula, e diademati ambedue (*b*) sostengono il primo una picciola Menade cinta piuttosto che vestita di *nebride*; l'altro un fanciullo citaredo. Ma nel mezzo un focolare di assai vaga forma, ove sono appoggiate due faci ardenti, al lume delle quali due Genj della Morte bruciano una farfalla simbolo della vita, e rivolgono intanto piangenti la faccia altrove (*c*); ci muove a credere, che funebre fosse la destinazione e l'oggetto del monumento, abbellito con Bacchiche rappresentazioni, o per indicare, che il defunto, iniziato anch'egli a que' venerati misterj, sperava distinguersi in grazia di ciò dal volgo de' trapassati (*d*): o ancora, che pur contento sull'esempio del Dio del vino d'una vita lieta e voluttuosa, cedeva poi alla sorte comune d'ogni vivente, non altrimenti d'un convitato, che si levi pago e satollo da ricca mensa.

(*a*) Sembra che uno de' principali oggetti dell'etnica religione fosse quello di render cara ai popoli la campagna e il lavoro che vi si dee impiegare, attaccandogli all'agricoltura non solo con tante deità, che si supponevano dimorare ne' campi, ne' boschi, e nelle montagne; non solo co' tanti sacrarj insigniti da particolari culti e da' sovrannomi locali de' loro Dii; ma ancora solennizzando colle più liete feste del culto pubblico il principio e 'l fine di quasi tutti i lavori campestri. Quindi avvenne, come osserva Cicerone, che il saccheggio de' templi Siciliani fatto da Verre, scoraggì l'agricoltura di quell'isola fertilissima più ancora che non facessero le orribili vessazioni di quel governatore (lib. IV. *in Verrem* 114.). Libanio ostinatamente prevenuto in favore del gentilesimo, non lascia di presentare quest'argomento a Teodosio, per metter riparo alla distruzione de' templi idolatrici, che lo zelo de' fedeli omai non risparmiava. Siccome il suo discorso *de templis* è molto raro, penso non disgradevole a' leggitori addurne lo squarcio di cui si tratta, essendo al caso nostro per la stretta unione ch'egli suppone fra 'l gentilesimo e l'agricoltura: Καταστρέφοντες δὲ τὰ ἱερὰ τοὺς ἀγρούς· ὅτου γὰρ ἂν ἱερὸν ἐκκόψωσιν ἀγροῦ, τοῦτο τετύφλωταί τε, καὶ κεῖται, καὶ τέθνηκε· ψυχὴ γὰρ, ὦ βασιλεῦ, τοῖς ἀγροῖς τὰ ἱερὰ, προοίμια τῆς ἐν τοῖς ἀγροῖς κτίσεως γεγενημένα, καὶ διὰ πολλῶν γενεῶν εἰς τοὺς νῦν ὄντας ἀφιγμένα. Καὶ τοῖς γεωργοῦσιν ἐν αὐτοῖς αἱ ἐλπίδες, ὅσαι περί τε ἀνδρῶν, καὶ γυναικῶν, καὶ τέκνων, καὶ βοῶν· καὶ τῆς σπειρομένης γῆς καὶ τῆς πεφυτευμένης· ὁ δὲ τοῦτο πεπονθὼς ἀγρὸς ἀπολώλεκε, καὶ τὸ τῶν γεωργῶν μετὰ τῶν ἐλπίδων τὸ πρόθυμον· μάτην γὰρ ἡγοῦνται πονήσειν τῶν εἰς δέον τοὺς πόνους ἀγόντων ἐστερημένοι θεῶν. *Costoro distruggendo i templi devastano le campagne: e quel campo i cui sagri luoghi ruinano, può dirsi che cieco resti, anzi morto, che vita delle campagne erano, o Cesare, i sagri luoghi. Essi i primordj furono delle campestri fabbriche conservati fino a' dì nostri per molta successione di generazioni: in essi le speranze eran riposte degli agricoltori, nè quelle sole che le lor persone, e le consorti riguardavano e i figli, ma la riuscita ancor degli armenti, e de' seminati non meno che delle piantagioni. Spogliato un territorio de' suoi santuarj, perisce insieme colle speranze del cultore il suo buon volere e la sua attività; pensano che il lor travaglio sia vano, privi che sono di que' Numi che soleano condurre il lor travaglio a buon fine.* Nelle pitture, e ne' musaici antichi non vediamo rappresentato mai paese, ove non si osservino più luoghi sagri, come are, edicole, simulacri, alberi dedicati, e simili oggetti di venerazione.

(*b*) Il diadema fu invenzione di Bacco, siccome abbiamo osservato poco sopra tav. XXII. (*a*), quindi egli è diademato fin nel bassorilievo che rappresenta la sua nascita, tav. XXIX.

(*c*) Questa era l'attitudine propria e solenne d'incendiare il rogo. Lo nota Virgilio nel funerale di Miseno *Aen.* VI. v. 223:

. . . . subiectam more parentum
Aversi tenuere facem,

Vedasi Meursio *de funere* cap. XXVI., Kirchmann *de funeribus* lib. III. c. 7.

(*d*) Le immagini de' conviti Bacchici ne' monumenti sepolcrali possono significare eziandio i premj e la beatitudine de' buoni nella vita futura. Platone nel secondo de' Politici declama così contro queste idee poco decenti de' premj eterni: Μουσαῖος δὲ τούτων νεανικώτερα τ' ἀγαθὰ, καὶ ὁ υἱὸς αὐτοῦ παρὰ θεῶν διδόασι τοῖς δικαίοις· εἰς ᾅδου γὰρ ἀγαγόντες τῷ λόγῳ, καὶ κατακλίναντες, καὶ συμπόσιον τῶν ὁσίων κατασκευάσαντες ἐστεφανωμένους ποιοῦσι τὸν ἅπαντα χρόνον ἤδη διάγειν μεθύοντας, ἡγησάμενοι κάλλιστον ἀρετῆς μισθὸν μέθην αἰώνιον. *Museo e suo figlio* (Eumolpo) *danno a' giusti per parte degli Dei premj ancor più puerili. Essi avendoli ne' lor discorsi condotti all'inferno, e fattili reclinare a mensa, e apparecchiato loro un convito di santi; li descrivon trapassar tutto il tempo coronati e ubbriachi, stimando la miglior mercede per la virtù una eterna ubbriachezza.*

TAVOLA XXVI.

BACCO ED ERCOLE SUL CARRO TIRATO DA' CENTAURI (*)

BASSI RILIEVI

IL raro argomento di questo bassorilievo compensa largamente il difetto del suo artifizio. E' il più evidente monumento della stretta unione che riconosceva la pagana teologia fra questi due figli di Giove, Ercole e Bacco.

L'antichità, che li considerava come Dii socii, o secondo la frase propria *Assessori*, Πάρεδροι, ravvisava in questi Eroi divinizati molte maniere di rassembrarsi (*a*). Siccome sono accennate pressochè tutte in un Greco epigramma, non m'astengo dal riferirlo quì sotto, benchè noto e divulgato fra' recenti mitologi (*b*).

Il comune lor culto fu ravvivato da una superstiziosa adulazione, quando l'Imperatore Settimio Severo li fe riconoscere come divinità tutelari della sua persona e della sua famiglia, e li fe congiungere ne' conj della moneta Romana coll'epigrafe DIS AVSPICIBVS. Le medaglie provano, che questa venerazione indivisa ad Ercole e a Bacco perseverò nel Romano Impero anche nel regno di Caracalla (*c*).

Mi sembra assai verisimile, che il nostro bassorilievo eziandio ne sia un monumento, e ciò non tanto per la bassezza dell'arte, che si sostenne ancora a que' tempi con qualche decoro, quanto perchè vi osservo prodigamente impiegato il lavoro del trapano, che appunto vedesi usato con sì poco risparmio nell'antica scultura fin dall'impero di Severo stesso, o da quel di Commodo.

Il bassorilievo rappresenta un carro tratto da due Centauri, un de' quali solleva il tirso, l'altro sostiene sugli omeri un cratere. Le redini del cocchio sono in mano del Genio di Bacco, il quale appressandosi colla destra alle labbra la siringa settemplice, si regge in piè sulla groppa del Centauro a destra. Un Fauno che suona un simile strumento, e una Vittoria che solleva un trofeo, scorgono fralle are coronate, fralle maschere, e gli animali Bacchici il carro a quattro ruote su cui sono assisi i due Numi. Ercole nudo interamente siede sulla spoglia del leone, e alzando colla destra la clava, che appoggia all'omero, abbraccia colla sinistra Bacco. Questi ha nella destra il suo *cantaro*, il tirso o la ferula nella manca: è coronato di pampini, e vestito di *nebride*. Ercole siede alla destra di Bacco, quantun-

(*) Alto un palmo e once 7., lungo palmi due e once 3.

(*a*) Giorgio Arnaldo *de Diis Adsessoribus* capo XVII. nel tomo II. del Tesoro di Poleno.

(*b*) *Anthol. Epigr. Gr.* lib. IV. capo 12:

Ἀμφότεροι Θήβηθε, καὶ ἀμφότεροι πολεμισταί,
Κὴκ Ζηνός· θύρσῳ δ' οὗτος, ὁ δὲ ῥοπάλῳ·
Ἀμφοῖν δὲ στῆλαι συντέρμονες, ἴκελα δ' ὅπλα,
Νεβρὸς λεοντῆ, κύμβαλα δὲ πλατάγῃ.
Ἥρη δ' ἀμφοτέροις χαλεπὴ θεός· οἱ δ' ἀπὸ γαίης
Ἦλθον ἐς ἀθανάτους ἐκ πυρὸς ἀμφότεροι.

Ambo Tebani, ambo guerrieri, ed ambo
Prole di Giove: un tratta il tirso, ed uno
Della possente clava arma la destra:
Peregrini ambedue termini al mondo
Poser colonne; e l'abito han sembiante,
La maculata nebride, e la spoglia
Del leon fero; ed i trastulli eguali,
I crotali, ed i cembali sonanti.
Giuno ad entrambi avversa fu, l'Olimpo
Fra' celesti immortali entrambi accolse
In terra nati e dalle fiamme usciti.

I crotali d'Ercole mentovati nell'epigramma, son quegli stessi co' quali fugò quell'eroe gli uccelli Stinfalidi.

(*c*) Queste medaglie in bronzo posson vedersi descritte dal Mezzabarba, e dal Vaillant in Settimio Severo, Caracalla, e Geta.

XXVI

Bacco, ed Ercole sul carro tirato da Centauri

XXVII

Dolcibene dis Perini incise

Sileno

quantunque Nume inferiore, o perchè lo scultore seguendo l' esempio de' vetusti Greci riputasse men degna la destra (*a*), o perchè Alcide è quì l' ospite, cui Bacco ha ricevuto nel suo cocchio. In fatti l' estremità del timone guernita d' una testa di pantera (*b*), e gl' intagli del giogo rappresentanti delfini (*c*), mostrano ad evidenza che il cocchio a Bacco appartiene, quantunque i Centauri in alcuna immagine vedansi aggiunti ancora al carro d' Alcide (*d*).

Di questa alleanza di Bacco e d' Ercole è ancora un monumento il famoso bassorilievo di stucco arricchito di Greche epigrafi, già Farnesiano ora Albano, che ha per principal soggetto l' apoteosi di quest' ultimo (*e*). Egli si giace sulle spoglie del leone, abbracciando una gran tazza da bere in mezzo a' Satiri e a' Fauni, che gli recano in grembo, quasi traendola a forza, giusta la prattica de' vetusti riti nuziali, Ebe la Dea della giovinezza destinata in cielo sua sposa.

La bibacità d' Ercole celebrata da' Poeti, era un' altro motivo per unirlo a Bacco, per le cui cerimonie mostrò, mentre visse, non ordinaria venerazione (*f*). Quindi è, che si adornin sovente della sua effigie le pompe de' Baccanali.

TAVOLA XXVII.

SILENO (*)

NEL grazioso bassorilievo rappresentante Sileno tutto ravvolto in una pelle di pantera, e calzato i piè di coturni (*g*), son degne di qualche attenzione, la vivacità della mossa, la naturalezza della espressione, la facilità e l' eleganza dello scalpello. Gli orecchj umani distinguono il nudritore di Bacco dalla torma de' Fau-

(*a*) Pausania *El.* I. cap. x. descrive i bassirilievi del timpano nel tempio Olimpico, ove i personaggi più degni del soggetto eran tutti a sinistra.

(*b*) Questa parte diceasi ἀκροῤῥύμιον. Polluce lib. I. 146.

(*c*) Ordinariamente si terminava il giogo in due teste d' oca, quindi le sue estremità ebbero il nome d' ἀκροχηνίσκοι. Polluce I. 146. Quì i delfini son proprj di Bacco per allusione alla favola de' Tirreni.

(*d*) Ne' denarj Romani della Gente Aurelia vedesi un cocchio tratto da due Centauri *Dendrofori*, o con rami nelle mani, e sopra una deità ch' è sembrata Ercole agli antiquarj. Il tipo d' un Centauro anche nelle monete battute dagli Aureliopoliti di Tracia ha fatto sospettare qualche rapporto fralla immagine de' Centauri e la gente Aurelia. Ne disputa a lungo Spanhemio (*de usu & praestant. Numism.* tom. II. p. 16.). Ecco su di ciò la mia opinione. I primi domatori de' cavalli approfittaróno per assoggettarli della dilicatezza degli orecchj in questo nobile animale (Festo v. *Aureas*, e segg.). Quindi il nome Greco di Centauri dal pungere (κεντεῖν) le orecchie, e i nomi Latini d' *Aureax*, e d' *Auriga*, *ab agendis, vel agitandis auribus* (Festo v. *Aureax*). La voce Laconica ἆυς, ἄυτος, o piuttosto ἆυρ, ἄυρος, secondo l' idiotismo Spartano di cangiare in ρ il *sigma* della terminazione, vale *orecchio* fra' Greci (Esichio v. Αὖς), e da questa si è formata sì la voce Latina *auris*, sì la Greca comune οὖς. Quindi è, che ἄυροι son pur detti presso Esichio i lepri quasi *auriti*. Questa etimologia del nome Κένταυροι, è più storica e più grammaticale di quella di Palefato, che li vuol detti dal pungere i tori ἀπὸ τοῦ κεντεῖν ταύρους, quando egli pur conviene che questo nome fosse dato a' primi domatori de' cavalli: e da κεντεῖν ταύρους piuttosto, come osserva Tzetze, κεντόταυροι che κένταυροι si derivasse. Ora applicando questa etimologia al Centauro espresso ne' tipi delle monete degli Aureli: osservo che il nome d' Aurelj è analogo a' Latini *aureax*, ed *auriga*, significanti ambedue, secondo Festo, primitivamente un cavaliero. E' dunque probabile, che rendendo mitologica la loro origine affettasser gli Aurelj il simbolo del Centauro, come discendenti da que' primi inventori delle arti equestri, o solo come emblema della equitazione, dalla quale il lor nome si derivava. Che poi gli Aurelj tenendo conto più della terminazione del lor nome che della sua radice lo riferissero ancora al culto del Sole, sembra una deduzione più fastosa che verisimile (Festo v. *Aurelia*). Aurelio forse in Greco è precisamente un composto corrispondente al Latino *auriga*, *ab agendis auribus* ἀπὸ τοῦ ἐλαύνειν τὰ ἄυρα (Laconico per ὦτα). Il tipo del Sole non s' incontra in niuna moneta Romana fatta imprimere da' magistrati di quella illustre famiglia.

(*e*) *Eduardi Corsini, Herculis quies, & expiatio.*

(*f*) Ovidio *Fastorum* lib. II. v. 329. narra un piacevole avvenimento, accaduto mentre Ercole con Onfale celebravano le feste e i sagrifizj di Bacco.

(*) Alto un palmo e mezzo scarsi, largo poco più d' un palmo e un' oncia. Il braccio destro colle uve, e la parte inferiore del bassorilievo son di moderno ristauro.

(*g*) Son questi i coturni Bacchici simili a' venatorj, e diversi da' teatrali. Erano specie di stivaletti proprj di chi frequentava la campagna, che difendevano i piedi e parte della gamba, meglio che non facessero i calceamenti ordinarj. Anche Virgilio gli attribuisce a Bacco *Georg.* lib. II. v. 8. Se n' è parlato nel nostro primo tomo pag. 38. (*e*), 63., e 94. Nel presente bassorilievo è antica soltanto la parte superiore di questi calzari, i piedi son nel ristauro.

BASSI RILIEVI

de' Fauni (*a*), e le ſtriſcie di cuojo che ſtringe nella manca trattengono alcun poco lo ſguardo dell' oſſervatore. Nelle feſte Licèe del Dio Pan ſi coſtumavano ſimili correggie, colle quali nella licenza di que' giuochi percuotevanſi coloro che s' incontravano, ſpecialmente le femmine, che ſperavano riportarne fecondità (*b*). Quindi Silio Italico deſcrive con queſta sferza il Nume d' Arcadia (*c*):

Dextera laſcivit, caeſae Tegeatica caprae
Vellera ſecta movens, feſto per compita ludo.

Dal coſtume Greco furono imitate preſſo i Romani le ſolennità Lupercali iſtituite da Evandro (*d*).

La conneſſione di Sileno con Pan, e d' ambedue con Bacco non abbiſogna d' eſſer provata, il nome ſteſſo di Fauno è corrotto dal Greco Pan (*e*), e quel di Sileno competeva, ſecondo Pauſania (*f*), a tutti i Satiri o Fauni d' età ſenile. Altri monumenti Bacchici rappreſentan quindi Satiri, Fauni, e Sileni forniti di queſta ſpecie di sferza (*g*).

TAVOLA XXVIII.

SILENO UBBRIACO SOSTENUTO DA FAUNI (*)

IL quadretto a baſſorilievo, il cui diſegno oſſerviamo ſotto queſto numero, ci moſtra un gruppo, la cui compoſizione è così felice, la cui eſpreſſione sì vera, le cui parti sì belle, che può ſtimarſi uno de' più eccellenti che ſien mai ſtati eſeguiti in tal genere di lavoro. La feſtività del ſoggetto, e la caricatura d' alcune forme ſon combinate così bene con quella nobiltà d' idee, ch' è pur l' anima delle antiche arti, che poco ha in ciò di comparabile, forſe nulla di ſuperiore.

Sileno evidentemente contraſegnato dalla ſua fiſonomìa, dalla ſua calvizie, dall' abitudine del ſuo corpo, dall' abbigliamento ruſticano e diſordinato, è quello che nel baſſorilievo ſembra muovere ſcompoſtamente, benchè ſoſtenuto,

. . . *titubantes ebrius artus* (*h*).

Incavalca egli quaſi vacillante i piè coturnati (*i*), e abbandonandoſi con tutta la perſona piegata al dinnanzi fralle braccia d' un giovinetto Fauno veduto di ſchiena e caudato, leva la deſtra in atto di acclamazione e d' accompagnare col geſto i clamoroſi

(*a*) Vedaſi il tomo I. dell' opera tav. XLVI.

(*b*) Ovidio *Faſt.* lib. II. v. 445. e ſegg., e lib. V. v. 101, e ſegg.

(*c*) Silio Italico *de bello Punico* lib. XIII. v. 329. Così ha reſtituito queſto luogo Nicolò Heinſiò nelle ſue note a' Faſti d' Ovidio lib. V. v. 101. e ſegg. Altri in vece di *vellera ſecta* leggono *verbera ſecta*.

(*d*) Dioniſio d' Alicarnaſſo lib. I., Ovidio ne' ll. cc.

(*e*) Voſſio *Etymologicon* v. *Fauſtus*: Ovidio *Faſt.* II. v. 424. e v. 267. e ſegg.

(*f*) Pauſania *Attica* XXIII. Τὺς γὰρ ἡλικίᾳ τῶν Σατύρων ὑπερήκοντας ὀνομάζυσι Σιληνύς. *Chiaman Sileni i più avanzati in età fra' Satiri*. Catullo *Argon.* v. 253., e Properzio lib. II. *El.* XXXII. v. 38. comprovano queſta propoſizione.

(*g*) *Muſeo Capitolino* tomo IV. tav. XLIX. e LX. Paſſeri *Picturae Etruſcorum in vaſculis* tav. CCXXII.

(*) E' largo due palmi meno due once, e l' altezza non ſupera che di mezz' oncia la ſua larghezza. E' d' eſtrema conſervazione: appartenne già allo Scultore Bartolommeo Cavaceppi, che il pubblicò fralle ſue *Statue &c.* tom. II. 57., e prima a' Barberini.

(*h*) Ovidio *Metamorph.* IV. v. 26. De' caratteri e delle fattezze di Sileno vedaſi la tav. XLVII. del noſtro I. tomo.

(*i*) Si è parlato di tai coturni alla tavola ſuperiore.

Dolcibene des. Muchetti inc.

BASSORILIEVO

Di Sileno ubbriaco con Fauni

MVNIFICENTIA . PII . VI . P . M

V. Dolcibene disegnò

F. Morel incise

BACCANALE

Urna trovata nel fare i fondamenti della nuova Sagrestia Vaticana

LIBRARY OF THE ... GETTY

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH

morofi *Evoè* (*a*). Il tirfo che gli dovea fervir di foftegno non è più in fuo potere, ma gli ricade full'omero, ed accrefce l' imbarazzo della fua fituazione; mentre un altro Faunetto che 'l fiegue, veduto in profilo, cerca disbrigarlo dall' avvolgimento delle vefti male indoffate, nelle quali è ful punto d' inciampare. Son quefte una tunica *manuleata* (χειρίδωτος), in cui foltanto ha il deftro braccio inferito, ed un *palliolo* che tien ravvolto al finiftro. Il tirfo sfuggito dalla fua deftra fcorre ne' feni della tunica, e la folleva; e così compifce con bella ed artificiofa invenzione la piramidal forma di tutto il gruppo. L' otre già lento e quafi vuoto, che fcende colla boccaglia (*b*) foffopra dall' omero manco del fecondo Faunetto, ferve a caratterizar meglio la rapprefentanza, e ad indicar chiaramente la cagione di tanto difordine.

TAVOLA XXIX. E XXIX. *

BACCANALE (*)

I Baffirilievi fcolpiti attorno a quefta grande e nobil vafca di Greco marmo, diffotterrata ne' fondamenti del funtuofo edifizio della Sagriftia Vaticana, come fon lieti nell' argomento, così felici e vaghi appajono nella invenzione efeguita con diligente e rifoluto fcalpello. Il foggetto de' Baccanali ripetuto in tante urne o arche marmoree deftinate a fepolcri, vediamo quì più attamente adoperato alla decorazione d' uno di que' gran tini appellati da' Romani *lacus* e anche *labra*, da' Greci Ληνοὶ, che fervivano alla vendemmia (*c*). L' orlo fuperiore adorno di belliffimi ovoli, che fembrano averlo terminato fenza coperchio, le due tefte di leone pofte ad abbellimento di due fori pe' quali potea fcorrere il premuto licor de' grappoli, la forma fteffa ellittica, e la mifura vafta e capace, fembrano richiamarlo

(*a*) Spanhemio nelle fue dottiffime Offervazioni a Callimaco ha notato al v. 258. dell' Inno *in Delum*, ed ha provato col teftimonio d' un medaglione del Re di Francia, che il gefto di follevare una fola mano accompagnava fecondo il rito quelle facre acclamazioni, ch' ebbero il nome di ὀλολυγαὶ, o di *feftivi ululati*, coftumati nelle folennità gentilefche: una delle quali tutta propria de' Baccanali era il famofo *Evoè*, Εὐοῖ. Nella mia Differtazione *fu i baffirilievi ancora efiftenti in Atene nel Partenone*, che ftà attualmente fotto i torchj di Londra inferita nell' *Archaeographia Worsleyana*, ho illuftrato un fimil gefto efpreffo in alcune figure che rapprefentano le fupplicazioni Panatenaiche: ed ho citato l' efempio ancora delle figure facrificanti ad Omero nel bafforirilievo Colonnefe della fua Deificazione, edito anche da noi nel tomo I. di queft' opera tav. *B*, le quali tutte follevano ἐν τῷ ὀλολύζειν *in acclamando* la fola deftra. In queft' atto medefimo fono effigiati i tre Priapi o Panifci di bronzo, che foftengono un belliffimo Tripode nel Mufeo di Portici, il cui difegno può vederfi nella Raccolta di Caylus tom. III. tav. XXXVIII. n. 2. Ambe le mani levate al cielo fon propriamente addette alla preghiera e all' adorazione. Vedafi il tomo II. di queft' opera tav. XLVII.

(*b*) La boccaglia dell' otre che folea formarfi del cuojo fteffo mediante una legatura in poca diftanza dall' orlo, ebbe da' Greci il proprio nome di *piede* o *peduccio* dell' otre: Ἀσκοῦ πούς, Ἀσκοῦ ποδεών. Euripide *Medea* v. 679. Polluce II. 196. Erodoto in *Euterpe* cap. 121., e in *Urania*. cap. 31. Queft' ultimo paragona a tal boccaglia una lingua di terra nell' eftremità d' una regione; e l' Oracolo Delfico volle fignificar tutt' altro con quefti termini, traendoli ad efpreffione enimmatica d' immagine ofcena (Euripide l. c., ed ivi lo Scoliafte), quando intimò ad Egeo, che non ifciogliefse pria di tornar in patria *il piè dell' otre*, avvertendolo così di non procurarfi prole fino a quel tempo.

(*) Fu trovato l'anno 1777. ne' fondamenti della Sagriftia Vaticana, eretta per ordine della Santità di N. S. felicemente regnante, fu riftaurato, e per fua munificenza collocato nel Mufeo. Dentro eranvi due fcheletri ripoftivi, a quel che fembra, quando fu ufato in cemeterj Criftiani. Le fue dimenfioni fono d' altezza palmi quattro e due terzi, di lunghezza palmi undici e mezzo nell' affe oblongo, nel trafverfo palmi cinque e un terzo. Si fa menzione di quefta fcoperta nell' erudita opera del Sig. Ab. Cancellieri *de Secretariis &c. Bafilicae Vaticanae* tom. III. pag. 1442., ove fi dà anche il difegno del monumento. Da noi fi dà in due rami, per moftrar le figure delle fiancate.

(*c*) Due baffirilievi Matteiani ci prefentano in fimili vafche il calcar delle uve (*Monum. Matthaeiorum* tom. III. tav. XLV. 2. e XLVI.). La vafca della tav. XLV. è ornata di tefte di leoni che verfano il vino: e fotto vi fon collocati de' vafi a riceverlo. *Lacus* diconfi da Properzio fiffatte vafche, e *labra* da Virgilio (*Georg.* II. v. 6.), quantunque *labra* fien propriamente le vafche per bagni. Ciò moftra che nella figura le urne da bagno non differivano dalle ufate nelle vendemmie, circoftanza che unita a' citati efempli rende più probabile la mia opinione, che quefta poffa primitivamente effere ftata deftinata a peftarvi le uve in ville Romane. D' altronde le tefte di leone co' buchi corrifpondenti fon folite nelle tazze da bagno.

BASSI RILIEVI

ad uſo campeſtre e Bacchico, piuttoſto che al ſepolcrale (*a*), e caratterizarlo per monumento del luſſo de' predj ruſtici e delle antiche ville, che contraſtavano colle fabbriche più grandioſe delle città (*b*).

Le dieci figure maggiori rappreſentano cinque Fauni, con cinque Baccanti, che intrecciano inſieme quella danza ebbra e ſcompoſta, propria de' Satiri e de' Sileni, ſotto il nome di *Cordace* conoſciuta da' Greci (*c*).

Sì varie, sì eleganti, sì ben contrapoſte ſon le figure de' danzatori, che poſſiam ravviſarvi con ſicurezza copie ed imitazioni de' più ammirati un tempo, ed or perduti originali. I cinque Fauni han chiome irte, corna appena naſcenti, e brevi code (*d*). Due glandule prominenti pendon loro ſotto le maſcelle, anche queſte ideate a ſeconda della lor natura caprina, e non infrequenti in imagini di Fauni (*e*). La poſitura dell' ultimo verſo la deſtra de' riguardanti è la medeſima che d'una elegantiſſima ſtatuetta in bronzo dell' Ercolano (*f*). Gli altri però non gli cedono nè in bellezza di movimenti, nè in naturalezza di ſituazioni. Son tutti e cinque coronati la teſta di pino, ugualmente dalle ſue capillate frondi (*g*), che dalle picciole pine, o *coni* contraſegnato. Era queſt'albero diletto a Pan duce de' Satiri e de' Fauni, quindi nelle cerimonie di Bacco introdotto, e uſato al pari della vite e dell' edera per le ſue corone. Cinquecento fanciulle comparvero nella pompa Bacchica del Filadelfo recinte il crine di corone d'oro, imitanti le ſoglie de' pini (*h*). Le ſpoglie di fiere che hanno attorno alle membra non ſon già *nebridi*, ma *pardalidi*, o pelli di pantere e di tigri. I lor tirſi, come quei delle lor compagne, non ſon del tutto coperti d'edera, ma paleſano dalla ſommità il ferro ignudo, come nelle guerre Indiche ci vengon deſcritti (*i*), e quali ebber il nome, ſe non m'inganno, di θυρσόλογχοι (*k*). Le duplici tibie, le verghe paſtorizie, i *preſericoli*, i timpani ſono i reſtanti attributi noti abbaſtanza e comuni delle cinque figure.

Quattro

(*a*) La perſuaſione riſulta dal compleſſo di queſti varj particolari, fra' quali il più ſignificante è quello, che le urne aventi un coperchio non ſogliono eſſer così ricche nell'orlo d'ornati e d'intagli: e quelle che ſervirono di ſarcofaghi ebber certamente un coperchio. Del rimanente oſſerviamo urne ſepolcrali, e grandi, e di figura ovale, e colle teſte di leone ſcolpitevi: in una parola, ſimili in tutto e per tutto a' vaſi de' bagni e delle vendemmie, eccetto nell' aver coperchio. Tal ſimiglianza proveniva dallo ſtudio che avevaſi preſſo gli Etnici, particolarmente Greci e Latini di ſpogliare al poſſibile del ſuo orrore la morte, ed impiegar perciò ad uſi funebri quegli oggetti appunto, che più atti ſembravano ad eccitare invece immagini gaje e voluttuoſe. Quindi l'urna Bacchica del palazzo Altemps, quantunque abbia preciſamente la forma d'un tino da peſtar l'uve come la noſtra, pure è ſtata fatta eſpreſſamente per arca ſepolcrale, come ſi deduce dall' eſſerſi laſciato rozzo ed imperfetto il volto dell' Arianna per copiarvi poi il ritratto di qualche defunta: quindi le teſte de' leoni, coſtumate ne' vaſi da bagno, adornano la facciata di tanti ſarcofaghi: quindi alcuni vaſi cinerarj han la forma de' crateri, come il belliſſimo del palazzo Chigi, da noi altra volta lodato; e altri han l'apparenza d'*Onici*, o di vaſi di prezioſi unguenti, come il famoſo già de' Barberini riportato dal Cauſeo nel Muſeo Romano, e trovato dentro un ſepolcro (*Muſeo Capitolino* tom. IV. tav. I., e pag. 401. e ſegg.). Queſta maniera di penſare era propria de' Greci ſin da' tempi eroici: poichè ſappiamo da Licofrone v. 273., e più chiaramente da Omero e dal ſuo Scoliaſte (*Iliade* Ψ. v. 92.), che l'*anfora* d'oro donata pria da Vulcano a Bacco, e da lui a Tetide, ſervì finalmente di cinerario ad Achille.

(*b*) Giovenale *Sat.* XIV. v. 87. e ſegg.

(*c*) Vedanſi preſſo Meurſio *Orcheſtra* v. Κόρδαξ i paſſi degli antichi, i quali deſcrivono il *Cordace* come una danza propria de' Baccanti e degli ubbriachi, ed una delle men compoſte e decenti che ſi conoſceſſero.

(*d*) Tali, e in atto appunto di ballare il *Cordace* ſon da Luciano deſcritti i ſeguaci di Bacco (Luciano in *Baccho*): Ὀλίγους δέ τινας ἀγροίκους νεανίσκους εἶναι γυμνούς, κόρδακα ὀρχουμένους, οὐρὰς ἔχοντας, κεράστας, οἷα τοῖς ἄρτι γεννηθεῖσιν ἐρίφοις ὑποφύεται. *Eran fra queſti alcuni pochi giovinetti ruſticani nudi, e ballanti il cordace, aventi code e corna, quali ſpuntano agli appena nati capretti.*

(*e*) *Verruculae* ſon dette da Columella VII. 6., Σατυριασμοὶ da Ippocrate aph. XXVI. 3. e *Epidem.* VI. 3. Vedanſi le note alla tav. V. del tomo II. *de' Bronzi d'Ercolano.*

(*f*) *Bronzi d'Ercolano* tom. II. tav. XXXIX. e XL.

(*g*) Plinio XVI. 38.

(*h*) Ateneo lib. V. cap. 7. *Arcadio pinus amata Deo*, dice Properzio lib. I. *El.* XVIII. v. 20.

(*i*) Le Baccanti ſon deſcritte da Luciano nel citato opuſcolo: ἐκ τῶν θύρσων ἄκρων ἀπογυμνοῦσαι τὸν σίδηρον, *che ſnudano il ferro dalla ſommità de' tirſi*. Benchè la maggior parte de' tirſi nel preſente baſſorilievo ſia riſtaurata, pure ve ne ha più d'uno antico, ad imitazione del quale ſi ſon ſuppliti gli altri. La punta inferiore che ſcorgeſi in alcuni tirſi è moderna.

(*k*) Li nomina Ateneo nella medeſima pompa Bacchica, lib. V. c. 7.

Quattro delle Baccanti follevanfi fulle punte de' piedi in movimento di danza concitata e violenta, che al gettar la tefta indietro in alcuna, in tutte all' ondeggiamento delle vefti fi fa più fenfibile. La prima i cembali, la terza i timpani accompagna al romor del ballo, mentre la feconda in leggiadriffimo atto folleva foltanto le falde d' un breve ammanto, che le s' inarca dietro le fpalle. La tunica Spartana della terza fenza cucitura a' fianchi, nella violenza del moto raggruppandofi in un lato la lafcia con bizarra idea quafi del tutto ignuda nel rimanente. La quarta fembra efeguir quella danza che diceafi *Cernophoros* (*a*), foftenendo il *vaglio miftico* (*b*) nella finiftra, entro del quale apparifce il *fallo* (*c*) velato. L' ultima figura, che fembra la *Corifea* del *tiafo*, è forfe Nifa la nudrice di Bacco, il cui fimulacro coloffale, e mobile da per fe fteffo in virtù di fecrete machine, compariva nella pompa Aleffandrina fu d' un carro nell' abito medefimo che quì vediamo, e fi rizzava in piedi, fpargendo latte dalla *fiala* ch' era nella fua deftra, e tornava di tempo in tempo a federfi (*d*). Sennonchè la noftra figura invece del tirfo ha una gran face nella manca, arnefe ugualmente proprio delle fefte di Bacco, che di quelle di Cerere (*e*).

I tefchj de' capri fcolpiti nel terrazzo alludono a' fagrifizj coftumati nelle vendemmie, i Genj che cavalcan le pantere fon Genj Bacchici, e le due gran tefte di leone ci ricordano i rapporti Dionifiaci di quefta fiera, che facra alla madre degli Dei pafsò nelle folennità di Bacco a quelle di Cibele confufe (*f*); e ci danno argomento di quel furore da cui comprefe le Menadi rendeanfi più forti delle più forti belve, onde fi vantarono in un' epigramma Greco di ritornar dalla caccia colle tefte degli uccifi leoni (*g*).

(*a*) Ne fa menzione Polluce, e narra, che fi danzava tenendo un *vaglio* nelle mani: IV. §.103.

(*b*) Il vaglio, *myftica vannus Iacchi* (Virgilio *Georg.* I. v. 166.), era un degli arnefi più celebrati nelle pompe, e ne' mifterj Bacchici. Ne traffe quindi il Nume il cognome di Λικνίτης, *Licnites*, e gli era fervito di culla, fecondo il coftume antichiffimo, illuftrato egregiamente da Winckelmann *Monum. inediti* num. 53.

(*c*) Quefto fimbolo come foffe proprio de' mifterj Bacchici lo accenna Erodoto (*Euterpe* cap. XLIX.). Si riponeva nel vaglio miftico full' efempio d' Ifide, che v' avea raccolte le fparte membra d' Ofiride (Servio ad *Virgil. Georg.* I. v. 166.), e l' imitazione in legno di quelle parti che non avea potuto ritrovare. Vedanfi Meurfio (*Dionyfia*), e 'l II. tomo de' *Bronzi d' Ercolano* tav. XCIV. (9). Il vaglio antico avea un lato aperto e un orlo a fghembo, che andava a poco a poco a crefcere ed alzarfi dal lato oppofto: non era rotondo, come lo ha creduto il Pafferi, che ha dato a' tamburelli o timpani il nome di *vagli* (*Picturae Etrufc. in vafculis* tav. XIII. e XLVII.). Nelle pitture antiche edite dal Bellori vedefi un Iniziato, fulla cui tefta foftengono due Baccanti il vaglio (*Pict. antiq. cryptarum Rom.* tav. XII.). Il rilievo che forge in mezzo al vaglio è come nel noftro monumento un *fallo* velato.

(*d*) Ateneo lib. V. cap. VII. aggiunge, che a' quattro angoli del carro fu cui veniva tratto il fimulacro di Nifa eran conficcate quattro gran faci meffe a oro.

(*e*) Delle faci proprie di Bacco e de' Baccanali, vedafi ciocchè fi diffe alla tav. XXI. di quefto fteffo volume. Nel primo Coro delle Baccanti d' Euripide ci vien defcritto quefto Dio con face di pino (v. 145.):

Ο' Βακχεὺς δ' ἔχων
Πυρσώδη φλόγα πεύκας.
. . . E Bacco intanto
Di pin la face fiammeggiante fcuote.

(*f*) Euripide *Bacchae* v. 120. e fegg., e nella fteffa Tragedia le Baccanti eccitano il lor Nume a prender forma o di toro, o di ferpente, o di leone per vendicarle di Penteo (v. 1015.):

Φάνηθι ταῦρος, ἢ πολύκρανός γ' ἰδεῖν
Δράκων, ἢ πυριφλέγων
Ὁρᾶσθαι λέων.
Su via, forma di tauro, o di dragone
Multicipite prendi, o leon fembra
Spirante fuoco, e fpaventofo in vifta.

Polluce IV. 104. accenna, che il nome di leone fu dato ancora ad una fpecie di ballo affai concitato e fpaventofo.

(*g*) *Anthologiae Ep. Gr.* lib. VI. cap. V. ep. 2. v. 3:

Η' μέγα καγχάζουσα λεοντοφόνοις ἐπὶ νίκαις
Παίγνιον ἀτλήτου θηρὸς ἔχουσα κάρα.
Quella Baccante che fi diè già vanto
Degli uccifi leoni in caccia vinti
Far fuo traftullo le feroci tefte.

TAVOLA XXX.

BACCANTI (*)

BASSI RILIEVI

QUantunque Euripide noti nella sua Tragedia intitolata *le Baccanti* (*a*), la modestia e la decenza, che queste seguaci di Bromio sapevano conservare nel furore stesso delle Orgie, e nel disordine della ebbrietà; le antiche arti ci ritraggono ben sovente Baccanti seminude e lascive (*b*), o perchè gli artefici preferissero per dare alle loro opere vezzo maggiore di rappresentar piuttosto ciocchè accadeva talvolta ne' Baccanali contro l' intenzione degl' istitutori, che il men licenzioso e più ordinario costume; o perchè in diversi tempi e in luoghi diversi diversamente sollenizzati prestassero più libero campo alla lor fantasia (*c*); o perchè finalmente le figure effigiate ne' monumenti non rappresentino le Baccanti ordinarie, ma le Ninfe de' monti, de' boschi, e delle fontane, come la compagnia di veri Satiri e Fauni lo fa arguire.

La Baccante scolpita in questo bel bassorilievo è quasi del tutto ignuda, sennonchè ha rigettato con negligenza un ammanto sull' omero manco: è invasa dall' estro del Nume, e sembra accoppiare i clamori e gli ululati Bacchici col batter del timpano, inventato da' Coribanti, ch' ella ha nelle mani, e colla tibia che ispirano i suoi compagni (*d*). Un flauto è alla bocca del Fauno che la siegue abbigliato della spoglia d' una pantera, e 'l Satiretto che viene appresso è ancora in atto di dar fiato ad un' altra tibia. L' altro Satiro fanciullo che la precede, sembra intento anch' esso a trar suono da una specie di piva, conosciuta presso gli antichi sotto il nome di tibia *utricularia* (*e*), i cui suonatori *Ascauli* (*f*) con Greca voce anche presso i Romani si nominarono.

Il suolo sassoso che serve di terrazzo alla composizione ci richiama alla mente i Baccanali del Citerone, del Tmolo, dell' Elicona, e del Taigeto, e l' epiteto d' Οὐρεσιφοίτης (*g*), *frequentator di montagne*, dato a Bacco da' Poeti, per dimostrare che le solennità delle sue rumorose Orgie su i monti per sacro costume si celebravano (*h*).

TAVO-

(*) Alto e largo palmi tre. Era nella villa Mattei, e vedesi edito fra' monumenti Matteiani tom. III. tav. XXI., era stato ancor pubblicato nella edizione Romana in foglio di Virgilio colle note dell'Ambrogi, tomo III. pag. 27., dove è posto ad illustrare la descrizione che fa Virgilio de' Baccanali *Aen.* VII. v. 394. e segg.

(*a*) Euripide *Bacchae* v. 685.

(*b*) Son così rappresentate ne' Vasi fittili d'Hancarville tom. I. tav. LXV., e tomo II. tav. LI., in bassirilievi Capitolini, tom. IV. del *Museo Capitolino* tav. XXXVI. e LX., e in altri dell'*Admiranda* n. LV. e LVII.

(*c*) Ne' Baccanali del Taigeto, de' quali dice Virgilio *Georg.* II. v. 487:

. . . virginibus bacchata Lacaenis
Taygeta,

avean forse gli artefici degli esempli di nudità, della quale non si facea molto caso ne' costumi di Sparta.

(*d*) I misterj di Cibele erano assai connessi con que' di Bacco. E che il timpano fosse proprio ugualmente de' Baccanti che de' seguaci della madre degli Dei lo attesta chiaramente Euripide nella lodata tragedia, ove così fa parlare il Coro delle Baccanti (v. 124. e segg.):

Βυρσότονον κύκλωμα τόδε
Μοι Κορύβαντες εὗρον·
Ἀνὰ δὲ βακχῆα σὺν τόνῳ
Κέρασαν ἡδυβόᾳ Φρυγίων
Αὐλῶν πνεύματι, ματρός τε Ῥέας ἐς
Χέρα θῆκαν, κτύπον τ' εὐάσμασι Βακχᾶν.

Questo che in cerchio è teso,
Mi dieron cuojo i Coribanti, e al suono
De' soavi Inni Bacchici fu inteso
Mescere il grave tuono:
E delle Frigie tibie
Lo spirar v' alternaro,
E nelle man di Rea sante il locaro:

Ho diviso nel testo la voce συντόνῳ, che trovasi in tutte l' edizioni, in due parole, per dar più chiarezza al periodo, e per trovare un' altro sostantivo a cui riferirsi l' ἡδυβόᾳ, che per esser mascolino non può assolutamente accordare con πνεύματι neutro, assurdo in cui fin qui son caduti gli espositori d' Euripide. Leggo Βακχῆα invece di Βακχήᾳ con Musgrave.

(*e*) Svetonio in *Nerone* cap. 54., Bartolino *de tibiis* lib. III. cap. 7.

(*f*) Marziale lib. X. ep. 3.

(*g*) *Anthol.* lib. I. cap. XXXVIII. ep. XI. v. 16.

(*h*) Leggasi, per restarne persuaso, il primo Coro delle *Baccanti* d' Euripide.

Delcibene dis.

Franco Rastani inc.

BACCANALE

Già della Villa Mattei

Mattioni del. M.C. inc.

FAUNO BAMBINO

In atto di bere a Bassorilievo

[library stamp]

Piachggiani disegnò — A. Mochetti incise

NETTUNO

TAVOLA XXXI.

FAUNO BAMBINO (*)

BASSI RILIEVI

UN de' più bei putti che abbia ſaputo l'arte ritrarre è certamente il pargoletto Fauno coronato d'edera, che ſeduto a terra con eſpreſſione meravaglioſa d'avidità ſi tracanna il vino da una tazza (*a*), da lui con ambe le mani ſoſtenuta ed appreſſata alle labbra. Tutte le parti ſon ſegnate con mollezza e con intelligenza: le membra ſon rotonde quanto in ſoggetto ſimile debbono eſſerlo, ſenza che perciò ſien gonfie o eſaggerate; e le forme tutte ſon deciſe e contornate ſenza magrezza e ſenza caricatura. Le ſole arti antiche ſan combinare così i pregj oppoſti, perchè non perdon mai di viſta il prototipo della più ſcelta natura.

L'azione del putto è tutta propria del ſuo carattere, giacchè la picciola coda che ſe gli attorce ſotto le reni ce lo indica un Fauno fanciullo. Sembrerà ſtrano, cred'io, a chi non ha idea della negligenza di molti eſpoſitori di coſe antiche, eſſere ancora un Fauno il famoſo Giove bambino ſcolpito a baſſorilievo nel palazzo Giuſtiniani, eppure non ſolo il dimoſtra tale la ſua perfetta ſimiglianza col noſtro putto, ma ne toglie ogni dubbio la coda faunina che appare ſenza equivoco nell'originale, quantunque omeſſa nelle ſtampe che ne ſono ſtate pubblicate finora (*b*).

TAVOLA XXXII.

NETTUNO (*)

QUando le arti d'un ſecolo o d'una nazione non ſi ſon propoſte per eſemplare le opere di età e di popoli diverſi e lontani; il coſtume pittoreſco non è ſtato ſennonchè la copia del coſtume attuale. Quindi le figure o imberbi o barbate, quindi le chiome o lunghe e calamiſtrate, o irte e reciſe, quindi le diverſe fogge d'armi, di calzari, d'abbigliamenti, e di veſti. La ſola nudità aſſoluta introdotta nelle immagini o per iſtudio di bellezza, o per raffinamento d'idee ſimboliche, dee meritare qualche eccezione; non potendo aver formato parte del coſtume ordinario preſſo neſſuna gente cui foſſer note le arti del diſegno, e perciò a miglior ragione la civilizzazione e la cultura della ſocietà non diſgiunte mai per loro indole

(*) Queſto baſſorilievo, frammento forſe d'altro maggiore, è ridotto a figura ottangolare. Le ſue dimenſioni ſono palmi due e un terzo nella ſua maggiore altezza, palmi due nella ſua larghezza maggiore. Fu acquiſtato per ordine della Santità di Noſtro Signore felicemente regnante.

(*a*) La tazza è di quelle chiamate dagli antichi κότυλαι, come ſi è notato altrove.

(*b*) *Galleria Giuſtiniani* to.II. tav.LXI., Montfaucon *Antiquité expliquée* to.I. part.I. tav.VII. Altri lo han creduto Bacco bambino. Queſto baſſorilievo è uno de' più pregevoli ch'eſiſtano, vedeſi rappreſentata una Baccante o una Ninfa, che verſa il vino da un gran cornucopio nella tazza ove bee un picciol Fauno, ſimiliſſimo al noſtro fuori che nella teſta. Là preſſo è un antro, all'ingreſſo del quale un Satiretto ſuona la ſiringa, e fuori è un grand' albero, ove ha fatto il nido un'aquila. Tal compoſizione fu certamente in pregio preſſo gli antichi, non ſolo per l'argomento che può trarſene dalla ripetizione che ne vediamo nella preſente figura, ma pe' frammenti ancora d'un'altra replica ch'eſiſtono nel Pio-Clementino e rappreſentano il di ſopra dell'antro, parte dell'albero, e 'l nido. L'eſpreſſione però che ha nel volto il noſtro Faunetto ſupera di molto quella del putto nel marmo Giuſtiniani, come anche lo ſorpaſſa nella morbibezza e nel rilievo di tutta la figura.

(*) Alto palmi cinque ſcarſi, largo palmi tre. Era preſſo lo ſcultore Cavaceppi, da cui fu acquiſtato per ordine della ſa. mem. di Clemente XIV.

BASSI RILIEVI

da una qualche maniera di pubblica onestà e costumatezza. Dissi peraltro il costume ordinario, poichè le usanze, i climi, le religioni diverse han permesso più o meno la nudità, specialmente nel sesso virile; nè può negarsi che più le belle arti abbian fiorito presso quelle nazioni che sono in ciò state paghe d'una men rigorosa decenza. Ciò premesso, il Nettuno del nostro bassorilievo, il cui ammanto quasi femminile, per le sue pieghe simmetriche, per la sua lunghezza piucchè talare non disdice a' cincinni e alla coltura delle lunghe chiome, ci rappresenterà senza dubbio il costume di qualche popolo Greco, presso cui le arti del disegno si coltivarono.

Omero, Erodoto, e Strabone (a) ci persuadono che la congettura s' appone al vero, e c' insegnano che gli antichi Joni, lo stesso popolo che l' Ateniese, e di lunghe vesti, e quasi femminili, facevan' uso; e l' acconciatura non isdegnarono della ben nudrita lor chioma. Quindi l' epiteto d' Ἑλκεχίτωνες, *Helcechitones*, dato a' Joni da Omero, i quali nelle lor colonie Asiatiche più lungamente conservarono siffatte usanze, che più e dalla vicinità delle nazioni d' Oriente, e dalla mollezza di quel felicissimo clima si rinforzarono.

Le figure adunque delle Deità in coral modo abbigliate dovranno aversi o per reliquie, o per imitazioni almeno delle immagini antichissime, e si può dir delle primitive, non rapporto all' epoca de' rozzi e informi principj delle arti Greche, ma riguardo a' tempi ne' quali incominciarono a possedere tutto quasi il lor meccanico, privo ancora in gran parte e della più fina scelta, e del sublime ideale. Di fatti e nella Grecia Europea nulla fu di gentile che non incominciasse da Atene, e la Jonia Asiatica fu per consenso degli antichi assai più di buon' ora colta doviziosa e felice della Europea.

Il Nettuno che osserviamo è probabilmente una imitazione di qualche immagine antichissima o della scuola Ateniese, o della Jonica (b). La credo imitazione, perchè la mano di chi lo ha scolpito mostra più di franchezza e di facilità di quella che corrisponda al disegno e all' invenzione della figura; oltradiciò i contorni interiori son più molli e rotondi de' profili esterni, e meno analoghi a quell' antica maniera, come spesso nelle opere imitate suole avvenire; imperocchè a questi come

(a) Omero *Il.N.* v.685., Strabone lib.x. p.716., ed Erodoto *Polymnia* cap. 208. parlano e degli abiti e delle acconciature quasi femminili di alcune Greche popolazioni. Virgilio *Aen.* x. v. 832. attribuisce anche a' Tirreni Agillini un simil costume, quando ci descrive Lauso:

Sanguine turpantem comtos de more capillos:

al qual luogo Servio dottamente riflette: *Antiquo more viri sicut mulieres componebant capillos, quod verum esse & statuae nonnullae antiquorum docent, & personae quae in tragediis videmus similes in utroque sexu, quantum ad ornatum pertinet capitis*. Ecco in qual maniera le cognizioni antiquarie servivano sin d' allora alla retta intelligenza de' classici. Il motivo poi onde credo il nostro bassorilievo derivato piuttosto dalle arti Greche che dalle Etrusche è la sveltezza della figura, ed una certa grazia, caratteri del tutto opposti a quelli che discopriamo nelle opere certamente Etrusche.

(b) Nettuno era una delle Deità tutelari dell' Attica. Gli artefici posteriori han rappresentato Nettuno ignudo con più convenienza riguardo al soggiorno che i Mitologi gli assegnavano. Potrebbe supporre taluno, che il vederlo qui tutto vestito abbia qualche rapporto all' etimologia recata da Varrone (*de lingua Lat.* lib. IV.), e da Cicerone (*de nat. Deor.* lib. II.), che lo voglion così detto *a nubendo*, cioè dal *coprire* o *velare*, perchè il mare copre come d' un velo la terra sottoposta; ma questo pensiero sarebbe ancor più ricercato della etimologia medesima, la quale mi sembra assai men probabile della Scaligeriana, che deduce *Neptunus* dal Greco Νιπτόμενος, *lavans*. Di fatti la virtù di purificare, anche in senso mistico, che davano gli antichi alle acque marine, è un attributo che può facilmente aver dato luogo ad un epiteto antonomastico del Dio del mare. I Greci, che lo disser Ποσειδῶν, ebber riguardo a tutto l' elemento umido, che somministra *a bere* a' viventi. Le altre etimologie del nome di Nettuno posson vedersi nell' Etimologico di Vossio alla v. *Nuptae*; e dal Glossario di Du-Cange v. *Neptunus* può impararsi come ne' bassi tempi le superstizioni delle Isole Britanniche appropriassero questo nome ad un genere di Folletti.

LIBRARY BOMBAY BRANCH ROYAL ASIATIC SOCIETY

Dolcibene dis. Mochetti inc.

URNA

Con Tritoni, e Nereidi

come a men caratteriſtici uſando l' artefice minore attenzione nell' imitarli, la prattica e la conſuetudine della ſua ſcuola il diſtraggono più facilmente dalla imitazione.

I ſimboli del Nume ſono i più conoſciuti: il tridente diſtintivo del Re del mare e dello ſcuotitor della terra (*a*), il delfino peſce riputato amico dell' uomo, e che meritò dalla gratitudine di queſta divinità un luogo fralle coſtellazioni (*b*). Notabile è il movimento della figura, che ſembra avanzarſi ſulla punta de' piedi, eſpreſſione che han data i Greci a' loro Dii per indicare la velocità e la leggerezza delle divine lor forme.

TAVOLA XXXIII.

TRITONI E NEREIDI (*)

LE marine figlie di Nereo, che vanno a diporto per la ſuperficie dell' onde, portate ſul dorſo de' Tritoni, e frenando i più feroci moſtri del mare, ſono ſcolpite nella fronte di queſto ſarcofago non diverſamente che Orfeo le deſcriva negl' inni ſuoi (*c*):

Πεντήκοντα κόραι περὶ κύμασι βακχεύουσαι
Τριτώνων ἐπ' ὄχοισιν, ἀγαλλόμεναι περὶ νῶτα
Θηροτύποις μορφαῖς ὧν βόσκει σώματ' ὁ πόντος.

Son cinquanta fanciulle che ſull' onde
Scorron del mar quaſi Baccanti, i feri
Le ſoſtengon Tritoni, e intorno al dorſo
Scherzando van di moſtruoſe forme,
Che l' ampio mar ne' gorghi ſuoi nutrica.

E ben s' adatta l' immagine di Baccanti a ritrarci le allegre Nereidi, che al ſuono delle cetere e delle tibie sì dagli artefici come da' poeti ci vengon rappreſentate muover lor ſchiera ad intrecciare i lor Cori (*d*). Tali dovean eſſer quelle da Scopa effigiate, che nel famoſo tempio di Nettuno, monumento di Domizio Enobarbo, ammiravanſi in Roma fra i capi d' opera del Greco ſcalpello, e delle quali ſon copie probabilmente quelle molte, che tutte in leggiadri atti ed in belle forme ſcolpite ci rimangono in tanti marmi (*e*). La beltà immortale di queſte vezzoſe

 Oceani-

(*a*) Quindi Nettuno è detto da Pindaro Ὀρσοτρίαινας, *Branditor del tridente*; Εὐτρίαινας, *fornito di tridente*; ed Ἀγλαοτρίαινας, *compiacenteſi del tridente*, *Olymp.* Od. I.

(*b*) Vedanſi i *Cataſteriſmi* d' Eratoſtene cap. XXXI., e ciò che dicono a propoſito di queſto ſimbolo di Nettuno gli eſpoſitori delle *Gemme del Duca d' Orleans* tom. I. num. 28., i quali per altro con idea molto inadequata dell' arte di ſimboleggiar degli antichi han creduto, che il tridente di Nettuno non ſia che uno ſcettro così variato per diſtinzione arbitraria da quello delle altre divinità. Il tridente fu attribuito dagli antichi al Dio del mare come un' arma propria a que' tempi de' marinari e de' peſcatori, che adoperavanla nella peſca de' più groſſi peſci. Ne parla Oppiano *Halieuticon* lib. IV. v. 538., Eſichio v. ἰχθυόκεντρον, e Polluce X. n. 133., ed ivi Hemſterhuis. Il moſaico di Paleſtrina offre due peſcatori armati di tridente per la peſca forſe de' coccodrilli. I Leſſicografi Latini ci danno la medeſima idea della *fuſcina*. E ſecondo l' autore de' *Catalecta*, ſi diè queſto nome anche al tridente di Nettuno: *Neptuni fuſcina telum*.

(*) Sarcofago lungo palmi nove, alto due e 3. quarti, largo tre meno un' oncia, ſerviva di fonte nel giardino degl' Ingami a Cerchi, donde fu acquiſtato per ordine di N.S. felicemente regnante, e fatto riſtaurare.

(*c*) Orfeo *hymn. in Nereidas* v. 3. e ſegg.

(*d*) Molti ſono i monumenti antichi di ſimil ſoggetto. Uno de' più notabili è il baſſorilievo Capitolino edito nel tomo IV. di quel *Muſeo* tav. LXIII, pubblicato prima nell' *Admiranda* tav. LI. LII. Nel tomo III. delle *Pitture d' Ercolano* le tavole XVII., XVIII., e XIX. rappreſentan delle Nereidi come le noſtre aſſiſe ſu varj moſtri compoſti di peſce nella coda, e di quadrupedi nelle parti anteriori e nel capo. Nel baſſorilievo Capitolino vedonſi cetere e tibie come nel noſtro, e delle tibie parla anche Euripide, deſcrivendo un ſimil Coro nella *Elettra* v. 435.

(*e*) Plinio *H. N.* lib. XXXVI. capo V.

Oceanitidi ha fatto dare ai lor Cori l' epiteto di καλλίτεκνοι (*a*), che vale *composti di bella prole*, e la lor vivace letizia ha appropriato loro il titolo di χαροπαίγμονες, cioè, *godenti de' lor diporti* (*b*). Sì liete apparivano sul mar tranquillo quando l' età degli eroi offriva loro degna occasion di spettacolo. Esse mostraronsi agli Argonauti allorchè sciolser dalle Tessale sponde (*c*), accompagnaron la flotta Greca nel partir d' Aulide (*d*), comparvero su i lidi Spartani a veder Pirro il nipote di Tetide navigare in Lacedemone per le nozze d' Ermione (*e*).

L' oggetto della lor frotta non è forse in questa occasione assai diverso dagli accennati. Esse scorgono alla dimora de' beati, all' isole Fortunate le anime di coloro, le cui virtù costanti ed imperturbate fralle contradizioni degli uomini e gl' insulti della fortuna han meritato la calma di quel felice soggiorno. Così Tetide, una anch' essa fralle Nereidi, vi guidò l' anzi tempo estinto suo figlio Achille (*f*), così nel nostro marmo que' Genj che in compagnia delle Ninfe solcan l' Oceano, son forse i Genj degli animi umani che s' affrettano verso quelle beate sponde (*g*). Godono le Ninfe del mare alla virtù e alla felicità degli uomini, esse che ad espiare i lor delitti insegnarono al genere umano la santità delle iniziazioni (*h*).

Notabile nel bassorilievo è il Tritone a finistra colle granceole invece di corna. Gli antichi, i quali han simigliati i Tritoni a' Satiri e a' Fauni, per quanto la diversità del misto il permetteva, han sostituito ingegnosamente le *chele* de' granchj e d' altri crustacei alle corna caprine di que' seguaci di Bacco (*i*). I tori e gli arieti, che terminano come i Tritoni e come i cavalli marini in code di pesci, sono anch' essi felicemente inventati, e già noti per descrizioni poetiche, e per immagini (*k*). I delfini sono introdotti anche da Euripide a guizzare in mezzo alla schiera delle Oceanitidi (*l*). I gruppi e le attitudini tutte delle Nereidi son sì varie e sì belle, che con molta ragione sembrami averne già riportato la prima origine alla mano e alla fantasia d' un de' primi artefici della Grecia.

TAVO-

(*a*) Lo stesso supposto Orfeo *hymn. in Nereum* v. 2.

(*b*) Orfeo *hym. Nereidum* v. 2.

(*c*) Catullo *Argonauticon* v. 14. e segg.

(*d*) Euripide *Electra* v. 434.

(*e*) Pausania *Laconica* XXVI.

(*f*) Pindaro *Olympionicarum* Ode II., *Antistr.* IV. v. 6., *Apod.* IV. v. 7., Omero *Odyss.* IV. v. 563., Diodoro lib. V. variano nel situare questo luogo di felicità; convengono però tutti nel supporlo bagnato dall' Oceano.

(*g*) Questa ingegnosa osservazione per ispiegare l' uso frequente che si vede fatto dagli antichi delle immagini delle Nereidi ne' bassirilievi sepolcrali è del Buonarroti, *Osservazioni su i Medaglioni &c.* pag. 44. e 114.: v' aggiunge anche l' opinione di que' filosofi, che con Talete riconobber nell' elemento umido il principio dell' universo. Il rimanente degli antiquarj l' han ripetuto dopo di lui.

(*h*) Questa tradizione ci vien conservata negl' inni d' Orfeo, *hymn. Nereid.* v. 9. e segg:

Ὑμᾶς κικλήσκω πέμπειν μύσταις πολὺν ὄλβον
Ὑμεῖς γὰρ πρῶται τελετὴν ἀπεδείξατε σεμνὴν
Εὐίου Βάκχοιο καὶ ἁγνῆς Περσεφονείας.
Da voi felicità supplice imploro
Per gl' iniziati a' taciti misterj,
Che prime apriste il sacrosanto rito
Di Bacco, e della casta Proserpina.

Essa per avventura non è che un abbellimento immaginario d' un' altra, la qual supponeva que' misterj portati in Grecia da femmine oltramarine. Comunque ciò sia le Nereidi rappresentate su' sepolcri sarebber segno, che i defunti erano iniziati a' misterj, come spesso debbon avere il medesimo significato i Baccanali scolpitivi.

(*i*) Le granceole nella fronte de' Tritoni e d' altre Deità del mare, sono state osservate da Winckelmann *Monum. inediti* n. 21.

(*k*) La descrizione che fa Claudiano d' un Coro di Nereidi, recata già dagli accademici Ercolanesi, merita d' esser quì ripetuta per la molta sua conformità col bassorilievo che andiamo esponendo, (*de nupt. Honor. & Mar.* v. 159. e segg.):

Nec non & variis vectae Nereides ibant
Audito rumore feris: hanc pisce voluto
Sublevat Oceani monstrum Tartessia tigris:
Hanc timor Aegaei rupturus fronte carinas
Trux aries: haec caeruleae suspensa leaenae
Innatat, haec viridem trahitur complexa iuvencum.

Se l' erudito espositore de' bassirilievi Capitolini avesse fatto attenzione sì a questo passo, sì alle molte immagini di Nereidi sovra simili mostri, non avrebbe confusa la Nereide sull' ariete marino con Venere *Pandemo* rappresentata su d' un caprone.

(*l*) *Electra* v. 434:

Πέμπουσι χορούς μετὰ Νηρῄδων
Ἔνθ' ὁ φίλαυλος ἔπαλλε δελφὶς.
Ivi delle Nereidi fra' lieti
Marini cori, anco il delfin saltella
Delle soavi tibie innamorato.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

Delichine dis *F. Rastaini inc*

PROMETEO

Bassorilievo trovato nel Territorio d'Ostia

TAVOLA XXXIV.

PROMETEO E LE PARCHE (*)

UNa delle più rare ed erudite reliquie delle arti antiche è ſenz' alcun dubbio il ſingolar frammento eſpreſſo in queſta inciſione. Il pregio della rappreſentanza allegorica e non comune è ſommamente accreſciuto dalle curioſe iſcrizioni ſegnate preſſo ciaſcuna delle figure, ad imitazione dell' uſo vetuſtiſſimo della Grecia (*a*). Gli emblemi della vita e della morte, e le Parche divinità ineſorabili del deſtino, ce lo han fatto riportare a queſto luogo, come relativo alla dottrina degl' Inferi, e al terzo regno della mitologia. BASSI RILIEVI

Il marmo ſembra eſſer frammento d' un gran ſarcofago, di quelli a due ordini di baſſirilievi, de' quali non mancano eſempli nelle arche ſepolcrali de' baſſi tempi, ſpecialmente quando eran deſtinate a contener più cadaveri, il qual coſtume fu poi adottato ſovente nelle urne Criſtiane (*b*). Una parte dell' ordine ſuperiore è quella che ſi è conſervata con ſolo un picciol frammento dell' inferiore. Il pilaſtro ſcanalato di ſcorretta architettura non è inſolito in monumenti del terzo ſecolo e de' poſteriori, e moſtra che da queſta parte ſi terminava la compoſizione.

Incominciando appunto di quì la deſcrizione delle figure effigiatevi, la prima è quella di Prometeo barbato e ſedente al ſolito, e di più affatto nudo. Egli ſtà terminando colla originale ſua ſtecca il limo preſcelto a divenire la prima donna. Le iſcrizioni apposte alle due figure confermano quella ſpiegazione che ſi darebbe al ſoggetto, ſe ne mancaſſe, e ſono appunto PROMETHES (*c*) e MVLIER.

Il noſtro baſſorilievo merita ſubito oſſervazione, come quello che non ſiegue in ciò che rappreſenta la tradizion più comune, la quale attribuiſce invece la formazione della prima donna a Vulcano (*d*). Molti però fragli antichi a Prometeo aſcriſſero queſta parte eziandio della creazione, e ne ſon teſtimonio fra' più vecchj ſcrittori Menandro, fra' men vetuſti Fulgenzio nel ſuo Mitologico (*e*), autore men lontano dall' epoca del monumento.

(*) Alto palmi tre, lungo quattro. Fu acquiſtato per ordine della Santità di N. S. felicemente regnante.

(*a*) Le iſcrizioni denotanti i ſoggetti erano alle pitture di Polignoto in Delfo nel *Leſche* (Pauſania *Phocica* cap. XXV.) a' baſſirilievi dell' arca di Cipſelo, (lo ſteſſo *El.* I. XVII.), e altrove. L' antichiſſimo vaſo fittile riportato da Hancarville tom. I. tav. XXIV. e XXV. hà i nomi d' Antifate e d' altri eroi, che compongono quella ſtoria ſconoſciuta.

(*b*) I ſarcofaghi de' Criſtiani ſono per la maggior parte diviſi in due ordini di baſſirilievi. Queſta diviſione rappreſenta due arche una ſovrappoſta all' altra, il che ſi moſtra meglio in qualche ſarcofago a due ordini e ſenza baſſirilievi, ma invece baccellato. In queſti le baccellature ſerpeggianti che terminano alla metà dell' altezza, e ricominciano dopo un orlo intermedio, eſprimono ad evidenza le due caſſe. Uno di ſiffatti ſarcofaghi è nel fondo del più gran viale della villa Ludoviſi. Pel reſto gli antichi Greci coſtumarono di dividere in più faſce i baſſirilievi intorno alla medeſima caſſa o arca. La famoſa arca di Cipſelo, monumento delle arti primitive, intarſiata tutta d' oro, d' avorio, e di cedro, avea i ſuoi baſſirilievi diſtribuiti in cinque faſce. Pauſania *El.* I. cap. XIX. I traduttori non han ciò ben compreſo.

(*c*) *Promethes* può eſſere ſcritto invece di *Prometheus* per mancanza d' una lettera. Può eſſere ancora ſcritto così ſenza errore, come d' Ὀδυσσεὺς ſi è fatto Ὀδύσσης onde *Ulyſſes &c.*, ſeguendo l' uſo del dialetto Dorico e dell' Eolico. Προμηθὴς peraltro ſi adopera comunemente non per proprio, ma per appellativo.

(*d*) Eſiodo *Opera & dies* v. 70. e ſegg., e *Theogonia* v. 571. e ſegg., dicono, che Vulcano formò Pandora col conſiglio degl' Iddii per amareggiare agli uomini la troppa felicità procurata lor da Prometeo. Vulcano formante Pandora è rappreſentato in un erudito baſſorilievo Borgheſiano, riferito da Winckelmann ne' ſuoi *Monum. ined.* n. 82.

(*e*) Fulgenzio attribuiſce a Prometeo e non a Vulcano la formazion di Pandora, *Mythologicon* lib. II. cap. 9., Menandro preſſo Luciano negli *Amori* introduce un de' perſonaggi d' un ſuo dramma incerto, che rimprovera a Prometeo d' aver fatta la donna, e lo ſtima perciò punito con ragione ſul Caucaſo (*Menandri fragmenta* num. 195.). Luciano ſteſſo nel *Prometeo*, e nel dialogo *di Prometeo e di Giove*, allude ſovente all' aver Prometeo modellata la prima donna.

BASSI RILIEVI

Più curiosa e osservabile è forse la rappresentanza de' tre animali scolpiti intorno all' artefice. Sembrano certamente allusivi a quella opinione, la quale volle che Prometeo scegliesse da diverse bestie alcune particelle da mescersi al suo lavoro, onde in tutte le sue qualità l' indole umana ne risultasse (*a*). Il lepre ch' è il più vicino, sembra aver somministrato qualche porzione del pauroso natural suo per dare all' opera di Prometeo quella femminil timidezza, che parte è vezzo, parte difesa, e nel moral carattere di lei disposizione a virtù. Questo solo degli animali non ha epigrafe, il giumento e 'l bue non ne mancano, ma vi si legge; ASINVS, TAVRVS.

Il secondo gruppo ha rapporto al fine dell' uomo, che vedesi disteso a terra e dall' anima abbandonato, la quale in sembianza di Psiche o di fanciulla con ali di farfalla, par che trista se ne allontani tratta per mano da Mercurio *Psicopompo* (*b*) a' suoi secondi destini. L' epigrafi MERCVRIVS, ANIMA, ci dimostrano ciò a che apporsi era assai facile. Quello che ci giunge nuovo è 'l nome SERYS, ascritto alla immagine del defunto, e ripetuto sotto la figura che siegue, e che lo rappresenta per anco in vita.

Se questo è il nome d' un degli uomini primitivi formati dal limo antico per man di Prometeo, non ci era stato a quel che io sappia tramandato per alcuna mitologica tradizione o memoria. In tanto silenzio di scrittori, in tal mancanza di monumenti mi sia permesso proporre una semplice congettura. Penso primieramente, che la vera lezione di questo nome sia piuttosto *Serus* che *Serys*, giacchè l' Y trovasi usurpato per l' V anche in altre lapidi, nè è cosa strana a' grammatici che questi due elementi affini si scambino e si confondano (*c*). Intendo poi nel nome di SERVS, *il Tardo*, tradotto in Latino quel d' Epimeteo, che appunto è il corrispondente; e vale *uom di tardo consiglio*, *uom che tardi e fuor di tempo conosce le conseguenze di ciò che fa* (*d*). Tale è il carattere che danno ad Epimeteo i classici tutti e i mitologi. Egli al dir d' Esiodo fu colui che si sentì preso della prima donna, lavoro secondo quel poeta di Vulcano, ma secondo altri antichi e l' artefice del monumento, opera di Prometeo (*e*). Per costei cagione si sparse nel mondo la schiera de' mali, e la tarda e lontana Morte affrettò alla strage de' viventi il già lento passo (*f*). I più vetusti scrittori suppongono e che

la sola

(*a*) Orazio *Carm.* I. ode XVI. v. 13. e segg:

Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam, & insani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.

Al qual luogo Acrone: *Timorem a lepore posuit, a vulpe astutiam, ceteraque a reliquis.*

(*b*) L' esser condottiero delle anime è un de' più conosciuti uffizj di questo Nume. Se ne parla da Furnuto c. XVI., da Orazio I. od. X. v. 17., e da Luciano ne' dialoghi degli Dei e in que' de' Morti. Se a taluno sembrasse, che Mercurio anzi che torre, stesse qui per dare al corpo insensibile l' anima renitente, troverebbe presso Platone nel *Protagora*, che Mercurio cospirò con Prometeo alla formazione dell' uomo. Ma l'anima o da Minerva o dal Sole si volle data alla scultura di Prometeo. Oltraciò un bassorilievo Capitolino di soggetto analogo rappresenta così Mercurio e l' anima, che non resta dubbio venir questa condotta dal Nume alle regioni de' Morti, *Museo Capitol.* tom. IV. tav. XXV.

(*c*) Basta a convincerne il solo Indice di Grutero. Nè più stravagante è il leggere SERYS per SERVS nel nostro marmo di quel che lo sia in lapidi Gruteriane SYARI per SVARI (282. 4.), CENTYRIA per CENTVRIA (45. n. 13), SATYRNI per SATVRNI (422. n. 1.), e così in altri frequenti esempli presso questo medesimo e i susseguenti raccoglitori.

(*d*) Pindaro dà ad Epimeteo l' epiteto d' Ὀψινόος, *Serosapiens*. Pyth. ode III. ep. I. v. 8. Vedasi Enrico Stefano nel suo *Tesoro* v. Προμηθής fra' derivati di Μῆδος, ed Erasmo, *Adagia*, in quello: *Malo accepto stultus sapit* (*Chil.* I. *Cent.* I. n. 31.).

(*e*) Esiodo *Theogon.* v. 510. e segg., *Opera* I. v. 80. e segg.

(*f*) Orazio lib. I. ode II. v. 32:

Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.

la ſola donna foſſe formata di lavoro plaſtico, non l'uomo, come ſcriſſero i più recenti: e che Epimeteo, il primo a raccogliere il dono ingannevole degli Dii, non foſſe l'ultimo a ſentirne il danno (*a*). Egli, ſecondo alcune tradizioni, quantunque nato di ſtirpe celeſte non era immortale, come nemmeno il ſuo germano Prometeo, che ottenne dopo lungo tempo di divenirlo, quando gli fu conceſſa quella immortalità, che il giuſto Chirone ſi eleſſe di cangiar colla morte (*b*). Lo ſcultore dunque, ſe val la mia congettura, dopo averci moſtrata la formazione della prima donna, ce ne preſenta le conſeguenze nella prematura morte di quel Titano, che intento ſolo al preſente, e ſcevro d'ogni previdenza, ſi moſtrò sì vago di poſſedere la novella creatura.

Se poi ſi voleſſe che l'uomo rappreſentato nel monumento non ſia alcuno de' contemporanei di Prometeo, ma una piuttoſto delle ſue fatture, giuſta la più diffuſa opinione; anche a coſtui compete il nome d'Epimeteo, o di *Serus*, ſecondo Igino, che appella così non il germano di Prometeo, ma il fratello di Pandora, cioè, come giudizioſamente oſſerva Scheffero, l'uom tratto dallo ſteſſo limo (*c*).

L'allegoria della Provvidenza (*d*), inteſa dagli antichi nella figura di Prometeo (e 'l monumento appartiene a' tempi delle mitologiche allegorie) ci dà ragione del vederlo unito alle Parche, immagini del fato, i cui ſegreti celati a Giove (*e*) al ſolo Prometeo ſi credettero alcuna volta comunicati (*f*). Anche l'allegoria della vita umana introduce aſſai naturalmente nel ſoggetto le Parche, alla cui inevitabil balìa riconoſcevanla abbandonata. Di fatti compariſce l'uomo nel baſſorilievo attorniato da queſte tre miniſtre implacabili del Deſtino, contraſegnata ciaſcuna e dal nome, e da' ſimboli che le corriſpondono. ATROPOS, *Atropo*, l'Infleſſibile per eccellenza, guarda fiſſa in un oriuolo, ſimbolo della durazione alla vita d'ogni mortale preſcritta, onde viene a caratterizarſi per la Parca o la neceſſità della morte. LACHESIS, *Lacheſi*, la reggitrice della ſorte e delle avventure di ciaſcun vivente, ſegna col *radio* ſu d'un globo celeſte quell'oroſcopo, onde ſi luſingava l'aſtrologia determinare gli eventi, ch'eran la neceſſaria conſeguenza delle diſpoſizioni degli aſtri. Lacheſi in fatti è reputata la Parca regolatrice della vita. CLOTHO, *Cloto* finalmente non è già, come in altri monumenti effigiata traendo la chioma alla rocca a filar le vite mortali, e quaſi aggomitolandone nella ſerie de' contingenti le avventure, e le operazioni;

(*a*) Eſiodo e Menandro ne' citati luoghi. Paleſato, o il ſuo compilatore, al capo 35. c'inſegna, che Pandora impaſtata di creta fè divenir della ſteſſa natura anche gli uomini. I mitologi che ſieguono tradizioni ſiffatte ſuppongono, che eſiſteſſero già i due ſeſſi, ma d'una più nobil natura, e più vicina a quella degl'Iddii che ne furon geloſi, e quindi colla formazione di queſta novella femmina ſi ſtudiarono deteriorarli. Gli ſcrittori più recenti, e ſpecialmente i Latini, finſero formato da Prometeo anche l'uomo.

(*b*) Queſto particolare ci è ſtato tramandato da Apollodoro *Bibl.* lib. II. pag. 113. e 129. ed. *Salmur.* Eſchilo peraltro in tutta la ſua tragedia ſuppone Prometeo immortale. Eſiodo è forſe della ſentenza medeſima, ſennonchè ſembra ſupporre, che Epimeteo perdeſſe quel privilegio nell'accettare il dono fatale. (Oper. I. verſ. 89.):

Αὐτὰρ ὁ δεξάμενος ὅτε δὴ κακὸν εἶχ' ἐνόησε.

(*c*) Igino fav. CXLII. *Ea* (Pandora) *data in coniugium Epimetheo fratri.* Vedaſi la nota di Scheffero a queſto luogo, riportata anche nell'edizione de' *Mythographi Latini* di Staveren.

(*d*) Vedaſi intorno a ciò il raccolto da Winckelmann *Monum. Ined.* n. 81. Che Prometeo ſia l'emblema della Provvidenza, e lo dimoſtra il ſuo nome e lo confermano i mitologi, fra' quali Furnuto cap. XVIII.

(*e*) Eſchilo *Prometh. vinct.* v. 505. e ſegg.

(*f*) Tale era il ſegreto che da Tetide dovea naſcere un figlio maggior del padre, che rivelato da Prometeo a Giove gli valſe la ſua liberazione. Prometeo il ſapea dalle Parche. Igino *Poet. aſtr.* cap. XV.

BASSI RILIEVI

zioni; ma con due volumi nelle mani, che il tenore contengono del deſtino: ond' è che *Librariae ſuperum* furon chiamate queſte fatali germane. Saranno appunto i volumi, ove leggendo le Parche ſolean cantar l' avvenire nel naſcere degli eroi (*a*). E Cloto è quella che ne ha la cura, come la particolare diſpoſitrice delle generazioni e delle natività (*b*).

Non ſo ſe Nemeſi, o la Fortuna, o la Notte primitiva, o la Neceſſità doveſſe rappreſentarſi nella figura, di cui non reſta che una ſola mano. Se il monumento foſſe tutto intero, fornito com' è di epigrafi, non dubito che quel che manca non avrebbe recato ſchiarimento a ciò che vi reſta d' intricato e d' oſcuro.

L' ala peraltro, ch' è il ſolo pezzo di ſcultura che rimanga dell' ordine inferiore, ſon perſuaſo che appartenga all' aquila, o all' avvoltore punitor di Prometeo (*c*). Queſta immagine non è ſolamente analoga al reſto della rappreſentanza, ma vedeſi unita in altri monumenti sì colla formazione dell' uomo per man di Prometeo, sì cogli emblemi del Fato e della Morte inteſi nelle immagini delle Parche (*d*).

TAVOLA XXXV.

CARONTE O IL TRAGITTO DELLE ANIME (*)

SI' queſto, che il ſeguente baſſorilievo ſcolpiti attorno a due are cilindriche ambedue di ſtil mediocre e molto logorati, ſiccome han per oggetto de' tratti non ovvj dell' etnica teologia in quelle opinioni che lo ſtato e il vario deſtino degli animi umani dopo la morte andavano conſiderando; debbonſi riguardare per due de' più rari e ſingolari monumenti fra quanti ve ne abbia ricchi di mitologica erudizione. Il tragitto delle anime nella barca di Caronte è il ſoggetto del primo, la punizione e lo ſtato de' colpevoli nell' inferno ſon l' argomento del ſecondo.

Quel *nocchier della livida palude* era mentovato in poemi ante-Omerici, e famigliare alle tradizioni antichiſſime della Grecia. La poeſia *Miniade* parlava della barca Νεκυάμβατος, *ſalita da' morti*, e del vecchio barcajuolo Caronte che n' era al governo (*e*).

A ſe-

(*a*) Marziano Capella lib. I. *Clotho, Lacheſis, Atropoſque .... librarias ſuperum, archivique cuſtodes*. Del canto profetico delle Parche vedaſi Catullo *Argon.* v. 306., Orazio *Carm. ſaec.* verſ. 25., ed Igino fav. 171. e 174.

(*b*) Fulgenzio *Mythologicon* I. cap. 7. appropria così alle tre Parche le lor varie incombenze, Cloto è ſecondo lui *Nativitatis evocatio*, forſe da κλώζω, *clamo*, Lacheſi *vitae ſors*, da λαγχάνω, *ſortior*, Atropo *mortis conditio*, da τρέπω, *verto*, coll' α privativo. Altri mitologi riconoſcono in Cloto la parca del tempo preſente, derivandone l' etimologia da κλώθω, *neo*, *filare*; in Lacheſi quella dell' avvenire, ch' ella regola ſecondo le ſorti dal rivolgimento delle sfere preſcritte. In Atropo finalmente quella del paſſato, che n' eſprime col nome l' immutabile neceſſità. Così Furnuto cap. XIII.

(*c*) Abbiamo accennato di ſopra l' occaſione onde fu coſtretto Giove a ridonare a Prometeo la libertà. Siccome però avea giurato per l' onda Stigia di non ſtaccarlo più mai da quel ſaſſo, non trovò altro ripiego, dicono i mitologi, che d' obbligarlo a portare al dito una picciola parte di quella rocca (Igino *Poet. aſtron.* XV., Servio *ad Virgil. Ecl.* VI. v. 42.). Quindi ha dedotto anche Plinio (XXXVII. 1.) l' origine dell' anello, che dovè eſſer perciò nel ſuo principio *vinculum, non geſtamen*. Non ſaprei ſe da queſto tratto dell' antica favola non poteſſe derivarſi una interpretazione più al caſo delle comuni a' ſeguenti verſi di Catullo *Argon.* v. 294. e ſegg:

Poſt hunc conſequitur ſollerti corde Prometheus
Extenuata gerens veteris veſtigia poenae,
Quam quondam ſilici reſtrictus membra catena
Perſolvit pendens e verticibus praeruptis.

(*d*) Vedaſi il citato baſſorilievo Capitolino, tomo IV. tav. XXV. di quel Muſeo. In queſto ſono effigiate le tre Parche, Atropo velata ha un' orologio ſolare preſſo di ſe come nel noſtro marmo, Lacheſi oſſerva i ſegni *genetliaci* ſul globo anch' eſſa come la noſtra, Cloto fila colla rocca la vita umana. Vi è poi Nemeſi, o Temide, che legge ne' libri del Deſtino. V' è Prometeo che forma l' uomo, Mercurio che conduce le anime de' morti, e finalmente la pena di Prometeo, e la ſua liberazione fatta da Ercole.

(*) Ara tonda di diametro nel ſuo tronco palmi due e once due, alta palmi tre ſcarſi. Era già negli orti Giuſtiniani fuori di porta Flaminia, publicata benchè ſcorrettamente nel to. II. della *Galleria Giuſt.* tav. 126.

(*e*) I verſi che della Miniade cita Pauſania *Phocica* XXVII. riguardavano l' impreſa di Teſeo e di Piritoo, e ſono i ſeguenti:

Ἔνθ᾽ ἤτοι νέα μὲν νεκυάμβατον, ἣν ὁ γεραιὸς
πορθμεὺς ἦγε Χάρων, οὐκ ἔλλαβον ἔνδοθεν ὅρμου.

Delchini d. F. Bartolini in.

ARA

Con Bassorilievo di Caronte già della Galleria Giustiniani

A ſeconda di quel poema vedeaſi queſti dipinto da Polignoto nella famoſa pittura in Delfo rappreſentante l' Omerica *Necyomantia*. Egli ſtava al remo, come appunto nel noſtro marmo (*a*), ed una donna che ſembrava una ſacerdoteſſa era nella barca, poco diverſa anche in ciò dalla donna velata del baſſorilievo. Caronte ha lunga barba, ed in capo la *Cauſia* o berretto da marinajo, appropriato a' barcajuoli dagli antichi ſcrittori non meno che dagli artefici antichi (*b*).

Un ponte diſtinto in gradini paſſa dalla navicella alla ripa, e la ſua forma dimoſtra quanto a propoſito ſieſi da Luciano appellato *Anabathra* (*c*). Due figure togate vi diſcendono, la prima con poetica idea tratta per mano dalla Parca (*d*), avente una rocca nella ſiniſtra cui molto lino è peranco avvolto, indizio che ne fu tronco lo ſtame da immatura morte, quando ſembrava aſſai rimanervi a filare. Difatti i defunti non moſtrano età ſenile, anzi un di loro alla ſtatura ſembra un fanciullo. L' abito che veſtono è la toga, sì per motivo di additar più chiaramente che viſſero cittadini Romani, sì ancora perchè la toga diſuſata quaſi affatto dal maggior numero a' tempi degl' Imperadori, aſſumevaſi tuttavia ne' funerali (*e*). La donna che viene incontro a' novelli abitatori di quelle triſte regioni, ſembra che preſenti loro a bere col nappo che ha nella deſtra: nella manca tiene un *prefericolo*, πρόχοος, ſorta di vaſi co' quali eſtraevaſi dal cratere il licore per infonderlo nelle tazze. I pareri intorno al ſignificato di queſta figura ſaran forſe varj; a me pare di ravviſarvi la Venere *Epitymbia* o Sepolcrale de' Greci, che aveva in cura di preſentare a' defunti le libazioni e le *inferie*, doni unici de' viventi agli eſtinti (*f*): la Dea per tale incarico ebbe preſſo i Romani il nome di *Libitina* (*g*). La pietà de' congiunti verſo i lor trapaſſati

è nobil-

(*a*) Ὁ πορθμεὺς ἐπὶ ταῖς κώπαις. *Il barcajuolo era al remo*. Pauſania l. c., ove deſcrive quella pittura minutamente.

(*b*) Plauto *Mil. glorioſ.* act. IV. ſc.IV. v.41. e ſegg. così contraſegna l'abito d'un barcajuolo poco diverſo da quel di Caronte nel noſtro marmo:

Facito ut venias huc ornatu naucle rico
Cauſiam habeas ferrugineam . . . . . .
Palliolum habeas ferrugineum: (nam is colos thalaſſicu'ſt)
Id connexum in humero laevo expapillato brachio,
Praecinctus aliqui; aſſimulato quaſi gubernator ſies.

Queſta è la *Cauſia* de' marinari e de' peſcatori, diverſa dal pileo Teſſalico, il quale diceſi pur *Cauſia* da qualche ſcrittore. Con queſta però marinereſca è rappreſentato Uliſſe, a cagione delle ſue lunghe navigazioni (Winckelmann *Mon. inediti* n.153.), Palinuro in un eruditiſſimo baſſorilievo inedito del Pio-Clementino, e l' immagine d' un peſcatore sì nelle monete di Carteja, come in più marmi antichi.

(*c*) Luciano *Dial. mort. Charontis*, & *Mercurii*. Queſto vocabolo può ſignificare anche una ſcala.

(*d*) Sembra che Lucano ſupponga le Parche attendere, come nel noſtro marmo, all' altra ſponda le ombre de' morti. Così parla quell' anima evocata da Erittone, che per eſſer inſepolto il ſuo cadavere non era paſſata ancora nella barca di Caronte. *Pharſalia* lib.VI. v.777. e ſeg:

Triſtia nondum equidem Parcarum ſtamina, dixit,
Adſpexi, tacitae revocatus ab aggere ripae.

(*e*) *Nemo togam ſumit niſi mortuus*. Giovenale *Sat.* III. v.172., vedaſi ancora Kirchmanno *de funer.* lib. I. cap. 10.

(*f*) Plutarco nelle queſtioni Romane *Quaeſt.*XXIII. parla della Venere *Epitimbia*, di cui vedevaſi in Delfo una ſtatuetta, preſſo la quale dirigevano agli eſtinti le libazioni: Ἐν Δελφοῖς Ἀφροδίτης Ἐπιτυμβίας ἀγαλμάτιόν ἐστι, πρὸς ὃ τοὺς κατοιχομένους ἐπὶ τὰς χοὰς ἀνακαλοῦνται. Che queſte offerte giungeſſero per tal mezzo ſino a guſtarſi dalle ombre colaggiù preſſo i morti, era comune opinione, atteſtata ancora da' ſeguenti verſi d' Euripide. *Iphig. In Tauris* v.159. e ſegg:

. . . . ᾇ τάσδε
Χοὰς μέλλω, κρατῆρά τε
Τὸν φθιμένων
Ὑδραίνειν γαίας ἐν νώτοις,
Πηγάς τ' οὐρείων ἐκ μόσχων,
Βάκχου τ' οἰνηρὰς λοιβάς,
Ξουθᾶν τε πόνημα μελισσᾶν,
Ἃ νεκροῖς θελκτήρια κεῖ-
Τ'. ἀλλ' ἔνδος μοι πάγχρυσον
Τεῦχος καὶ λοιβὰν Ἅιδα,
Ὦ κατὰ γαίας
Ἀγαμεμνόνιον θάλος,
Ὡς φθιμένῳ τάδε σοι
Πέμπω.

Queſte ch' io debbo
Pietoſe inferie al mio german preparo.
Il nappo ecco de' morti che ſul dorſo
Verſar convien dell' ampia terra al ſangue
De' montani vitelli e delle bionde
Api al licore, e a quel di Bacco unito,
Che per gli eſtinti è pur dolce riſtoro.
L' aurea deh ſu recatemi, o miniſtre,
Tazza, e di Pluto i libamenti. O germe
Chiaro d' Agamennon che ſtai ſotterra,
Ti ſian queſti da me gli ultimi doni.

(*g*) I Grammatici ne recano altre etimologie.

è nobilmente e chiaramente eſpreſſa con ſiffatta immagine. La lor ſollecita memoria ne ha prevenuti i deſiderj, nè sì toſto ſcendon le ombre dal naviglio fatale, che già non trovino nelle mani di Libitina quell' onore o quel riſtoro, che ſolo può lor tramandarſi da' loro cari.

La rupe, che ſepara queſta figura dalla navicella di Caronte è una di quelle deſcritte da' poeti all' ingreſſo delle caverne infernali (*a*).

TAVOLA XXXVI.

LE DANAIDI (*)

NON ſolamente raro e ſingolare come i precedenti, ma affatto unico è il ſoggetto del preſente baſſorilievo ſculto all' intorno d' un' ara cilindrica. Le ingiurie del tempo, e la lunga negligenza degli uomini han fatto oltraggio tale alla più erudita parte dell' argomento, che il diſegnatore non abbaſtanza paziente per raccorre poco più che l' ombra delle antiche immagini, le avea alla prima ricopiate più ſecondo la ſua immaginazione che ſecondo quelle veſtigia, che comunque chiare ed evidenti per chi le oſſervi con occhio già iſtruito, appena la più eſatta attenzione potea manifeſtare allo ſguardo. Ma dacchè l' aſſidua contemplazione del monumento me n' ebbe ſcoperto il ſoggetto per ſicure tracce, non mi è ſtato difficile farlo intendere e ravviſare da chi dovea delinearlo, che l' ha eſpreſſo colla più accurata diligenza in un ſecondo diſegno.

E' nota da più vetuſti ſcrittori la favola d' Ocno condannato nell' inferno a teſſere indefeſſamente un canapo di verdi giunchi, il quale da una giumenta ſi andava continuamente rodendo mano mano che veniſſe attorto (*b*). L' immagine del noſtro baſſorilievo è l' unica rappreſentanza di queſta favola non comune, come l' occhio ſteſſo a prima viſta lo farà evidente.

La

(*a*) Bochart in *Canaan* lib. I. cap. 22. crede, che il nome ſteſſo di Tenaro, promontorio della Laconia, per la cui ſpelonca ſi penſava che foſſe l' acceſſo all' inferno, valga in lingua Ebrea *rupe*, e ſia lo ſteſſo che *Tinar*. Del rimanente queſta rupe è deſcritta così da Seneca nell' *Ercole furente* v. 663. e ſegg:

Denſis ubi aequor Taenarus ſilvis premit
Heic ora ſolvit Ditis invisi domus,
Hiatque rupes alta . . . . intus immenſo ſinu
Placido quieta labitur Lethe vado.

Il Claſenio (*Theolog. gentil.* lib. I. cap. XVI.) oltre il citato paſſo ne reca ancora uno di Valerio Flacco, *Argon.* I. v. 580. ma però fuor di propoſito. Valerio Flacco parla in quel luogo della caverna d' Eolo, e de' Venti.

(*) Ara tonda ſimile alla precedente, alta palmi tre, di diametro palmi due e un terzo. Trovavaſi preſſo uno ſcalpellino diſpoſto a ſervirſene per marmo, quando ne fu tolta e comprata per ordine di Noſtro Signore.

(*b*) Pauſania *Phocica* XXIX. narra, che nella pittura più volte lodata di Polignoto a Delfo, ov' era rappreſentata la *Necromanzia*: Ἀνὴρ ἐςὶ καθήμενος, ἐπίγραμμα δὲ Ὄκνον εἶναι λέγει τὸν ἄνθρωπον· πεποίηται μὲν πλέκων σχοινίον, παρέςηκε δὲ θήλεια ὄνος ἐπεσθίουσα τὸ πεπλεγμένον ἀεὶ τοῦ σχοινίου. *V' è dipinto un uom ſedente, che dall' iſcrizione ſi conoſce eſſer Ocno: ſtà in atto d' intrecciare una fune di giunchi, e gli è preſſo una giumenta, che và divorando quanto per lui della fune s' intreccia.* Soggiunge Pauſania, che in Ocno è ſimboleggiato un uomo, cui la mogliera diſſipava tutto il frutto di ſue fatiche, il quale come pare portava nell' inferno queſta pena per la ſua pigrizia o renitenza a correggernela. Il Khünio a queſto luogo vorrebbe intendere, che Polignoto aveſſe fatta in queſta immagine una ſatira di ſe e di ſua moglie. La congettura non mi par veriſimile. Del rimanente Eraſmo all' Adagio: *Contorquet piger funiculum*; ha raccolto preſſo che tutti i luoghi degli antichi relativi a queſta favola. Non ſaprei però convenire con quell' uomo inſigne, che ne' verſi di Properzio lib. IV. el. III. v. 21., che ſono i ſeguenti:

Dignior obliquo funem, qui torqueat Ocno
Aeternuſque tuam paſcat, aſelle famem,

s' intenda Ocno appellato non l' uomo, mà il giumento. L' epiteto *obliquo*, che dà il poeta al funajo, ſi rapporta alla ſua poſitura riguardo al giumento che diſtrugge il ſuo lavoro, e reſta ſchiarito dal noſtro baſſorilievo. Queſto per l' unione delle Danaidi mi par più veriſimilmente copia dell' accennata pittura di Polignoto, che della tavola di Socrate il dipintore accennata da Plinio XXXV. §. XL. Ermolao Barbaro nelle ſue *Caſtigationes Plinianae* parla a quel luogo di due marmi antichi uno in Campidoglio, l' altro negli orti Vaticani rappreſentanti la favola ſteſſa. Uno forſe è il preſente, l' altro ſarà perito. E' incredibile quanto numero d' opere antiche ſiaſi diſperſo e diſtrutto negli ultimi tre ſecoli, parte per caſo, parte per ignoranza, e parte ancora per eſſere ſtato eſpoſto alle ingiurie del tempo in climi troppo più rigidi ed aſpri di quelli ove ſon nate le belle arti.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH ROYAL ASIATIC SOCIETY

Mattioni disegn. F. Rainaldi

PUTEALE

Con le Danaidi a Bassorilievo

La compagnia delle giovani donne, che in belle e varie attitudini portan acqua a riempiere un vaso, il cui fondo versa, ci rammenta che la *Neciomanzia* dipinta da Polignoto presentava questi due gruppi uno poco lungi dall'altro, e ci fa congetturare che le immagini del marmo sien tratte interamente da quella celebre dipintura, e ci conservino il disegno di varj gruppi imaginati e disposti da quell' artefice il primo che facesse giunger l' arte alla sua perfezione (*a*). Tanto più cara e pregevole ci si rende perciò questa scultura, e tanto maggior rincrescimento sentiamo che non abbian le vicende e l' età rispettato meglio un sasso, che conservava come in deposito qualche traccia del genio e della fantasia di quell'incomparabil maestro.

Riguardo alla pena di sforzarsi ad empir d' acqua un vaso che non ha fondo o che lo ha traforato, si è data questa dal comune degli scrittori alle Danaidi, perfide spose e micidiali germane, che per un mal inteso dover di figlie non si restarono di trafiggere nello stesso letto nuziale i lor consorti e fratelli. Lucrezio quando però ci descrisse

> . . . . . *aevo florente puellas*,
> *Quod memorant, laticem pertusum congerere in vas*
> *Quod tamen expleri nulla ratione potestur* (*b*),

alluse forse alle Danaidi medesime; ma potrebbe aver parlato eziandio di soggetto diverso. Polignoto certamente quando le dipinse non volle esprimere in queste figure le crudeli nipoti di Belo, ma intese d' accennare soltanto l' infelicità eterna di coloro che avean trascurato iniziarsi agli arcani misterj della religione (*c*). Di fatti non delle giovani solamente, come a quella favola sarebbe stato consentaneo, ma ancor delle donne di maggior età, anzi delle vecchierelle s' affaticavano in quella famosa pittura a colmar d' acqua l' urna che non ha fondo.

Le figure, delle quali poco più ci rimane distinto fuor de' soli contorni esteriori, hanno una semplicità ed un vezzo nella lor sagoma generale assai familiari alle Greche arti. La prima, cioè la più vicina ad Ocno, si solleva in leggiadrissimo atteggiamento colla destra mano l' estremità superiore del manto dietro la spalla. Quest' attitudine veramente graziosa dovette incontrare in Grecia la comune approvazione, poichè la vediamo ripetuta in più figure de' fregi del Partenone diretti da Fidia (*d*), in altre dipinte su vasi fittili, in bassirilievi dissotterrati in Grecia, e finalmente in statue, in medaglie, in altri generi di scultura imitati al tempo degl' Imperadori di Roma da' Greci archetipi.

(*a*) Pausania *Phocica* XXXI.

(*b*) Lucrezio *de rer. nat.* lib. III. v. 1021. e segg. A questa favola allude Orazio *Carm.* III. od. XI. v. 25., quando rammenta

> . . . . *notas*
> *Virginum poenas & inane lymphae*
> *Dolium fundo pereuntis imo*.

Lo stesso conferma Luciano *Dial. mort.* dial. VI. *Crateris*, & *Diogenis*: οἷόν τι πάσχουσιν αἱ τῶ Δαναῶ αὗται παρθένοι ἐς τὸν τετρυπημένον πίθον ἐπαντλῶσαι. *Così avviene alle vergini figlie di Danao, che acqua portano ad un vaso forato*.

(*c*) Pausania l. c. dice, che l' iscrizione sulla pittura di Polignoto portava: εἶναι σφᾶς τῶν οὐ μεμυημένων. *Esser persone non iniziate*.

(*d*) Si vedranno editi questi preziosi monumenti del buon tempo nell' *Archeografia Worsleyana* unitamente alla mia esposizione, ivi ancora si vedrà un bassorilievo rappresentante Telefo con altre figure trovato presso Megara, ove una donna è atteggiata nel medesimo gesto. Ne' vasi fittili d'Hancarville vedonsi figure simili alle tav. 127. 128. e 130. del I. tomo, ed altrove. La statua di Sabina ancor inedita nel Museo Pio-Clementino è nell' atto medesimo, come lo è l' immagine di Venere Genitrice in molte medaglie, e diverse effigie di Dee in un bassorilievo dell' *Admiranda* tav. XLVIII.

TAVOLA XXXVII.

NASCITA D' ERCOLE (*)

BASSI RILIEVI

DAll' epoca altrove accennata del regno di Commodo e di Severo (*a*), parve che il culto d' Ercole, come gli altri tutti più antichi, venuto già in qualche decadenza pel concorſo principalmente delle religioni peregrine, riſorgeſſe a novelli onori; onde non ſembraſſe il giro de' ſecoli aver fatto oltraggio alla ricordanza d' un Eroe, divenuto in cielo marito della Dea della Gioventù. Veramente i tanti marmi che le geſta, gli avvenimenti, le celebri ſue fatiche ci rappreſentano non ſono per la maggior parte anteriori alla data che ſi rammenta (*b*). Nè tale certamente è il noſtro, che ſembra aver ſervito di fronte a qualche ſarcofago, e che comunque di mediocre ſcalpello, è molto pregevole sì per la rarità delle favole ſcolpitevi, sì per una certa ſemplicità e ſaviezza nell' invenzione delle figure, che dimoſtranle ſennon altro imitazioni di belle opere, delle quali era a que' giorni tanta ricchezza.

Il campo è quaſi compartito in due ſtorie, e ſerve al tempo ſteſſo a diſtinguerle e a dichiararle la figura d' Ercole veſtito della ſua pelle leonina e armato della ſua clava, che trionfa in mezzo al baſſorilievo (*c*). Queſta immagine giudizioſamente collocatavi, ci fa comprendere ſenza equivoco il ſignificato delle altre figure che a deſtra e a ſiniſtra empion la ſuperficie del marmo.

Non altra dunque che Almena l' amica di Giove, la ſpoſa d' Anfitrione, ſarà la puerpera, che abbandonata ſul letto moſtra nella ſua poſitura tutti i patimenti d' un parto difficultato ancora dalla gelosìa della Regina de' Numi. Più ſemmine in varj atteggiamenti ſono attorno al letto (*d*), parte in aſpetto di miniſtre e d' amiche, parte in aria alquanto commoſſa, e come pare, non dal piacere. Queſte ſon le due ultime a ſiniſtra de' riguardanti, l' eſtrema delle quali ſembra continuare a tener le mani in una certa diſpoſizione come ſe ne aveſſe poc' anzi incrocicchiate le dita, geſto dalle antiche ſuperſtizioni riputato fatale ne' puerperj (*e*).

Se queſta figura foſſe più dignitoſa, la crederei Lucina, o *Ilithya*, riſoluta di ſagrificare al riſentimento della tradita Giunone la ſua innocente rivale; ma una ſembianza che non par quella d' una Dea, e la compagnia dell' altra meno atteggiata

(*) Lungo palmi ſette meno un' oncia, alto un palmo e once tre.

(*a*) Sopra nella ſpiegazione della tavola XXVI. ſi è parlato del culto di Bacco e d' Ercole ſotto Severo, e ſuoi ſucceſſori. Quello del ſolo Ercole era tornato in voga ſin da' regni precedenti, cioè da quello di Commodo, il quale s' intitolava *Ercole Romano*, e affettava di moſtrarſi un novello Alcide.

(*b*) I fatti d' Ercole ſon dopo i Baccanali un de' ſoggetti più ovvj nelle facciate degli antichi ſarcofagi, e ſon quaſi tutti di baſſa maniera.

(*c*) Sì il volto d' Ercole che la clava ſon di moderno riſtauro, reſta però evidente e che la teſta era involta in antico nella ſpoglia del leone, e che la ſiniſtra mano ſtringea la clava, di cui rimane l' orma e l' appoggio.

(*d*) *Matres Cadmeides adſunt*. Ovidio *Metam.* IX. v. 292.

(*e*) Plin. XXXIII. §. 17: *Adſidere gravidis digitis pectinatim inter ſe implexis veneficium eſt*. Quindi è che Lucina, come altrove ſi è oſſervato (tav. XIX.), ſolea rappreſentarſi colla mano aperta.

NASCITA di ERCOLE

giata di giubilo che di diſpetto, mi fa preferire la tradizione che avea fama in Tebe dov' era atteſtata da monumenti, e che invece di Lucina volea impiegate da Giunone in quell' odioſo uffizio delle fattucchiere, o come le appellavan *Farmacidi* (*a*). Lo ſtratagema con cui furon deluſe è lo ſteſſo che deſcrive con tanta grazia Ovidio (*b*), narrandolo della fanciulla Galantide con Lucina, quantunque ad Iſtoride figlia di Tireſia nella favola delle Farmacidi ſi riferiſca (*c*). Forſe Mercurio rappreſentato a capo del letto è ſtato quello, che ſecondo l' intenzion dell' artefice, colla meravaglioſa verga avea ſoſpeſo la forza degl' incanteſimi, ed in ciò eraſi per avventura ſeguito o narrazione o ſcritto diverſo da' pervenutici. Forſe ancora è quì ſolo rappreſentato il meſſagger degli Dei, Διάκτορος (*d*), pronto a traſportare il bambino ove l' ingannata madrigna doveva allattarlo.

Ecco difatti nell' altra ſtoria, che Mercurio già ſi è tolto l' infante, e ſembra portarſelo ove Giove il deſtina, con affettuoſa attenzione qual convienſi ad un fratello verſo dell' altro, tantoppiù che il bambino è dal fato eletto ad aver comuni con lui ſtudj, culto, ed onori (*e*). Eratoſtene ci fa ſapere a che Mercurio ſe 'l tolga, e dove il conduca (*f*): *Era*, dic' egli, *ne' fati, che i figli di Giove non poteſſero de' celeſti onori divenir conſorti, ſe dal petto di Giunone non aveſſero ſucchiato il latte: quindi Mercurio ſi tolſe Ercole in ſul natale ſteſſo di lui, e alla poppa l' applicò di Giunone*. Ciò fu per un inganno ordito prima da Giove, dice Pauſania (*g*); ed Eratoſtene ſoggiunge, *che Giunone avvedutaſene ſcoſſe da ſe il pargoletto, e che il ridondante latte ſegnò la Galaſſia ſu in cielo*.

Le rimanenti figure ſarebbero di più difficile e dubbia eſpoſizione, ſe alcune notizie che ho tratte da Pauſania non conciliaſſero molta veriſimiglianza alla ſpiegazione che ne propongo. Penſo, che la figura giacente a' cui piedi ſcorre un ruſcel-

(*a*) Pauſania *Boeotica* cap. XI: Ἐνταῦθά εἰσι ἐπὶ τύπῳ εἰκόνες ἀμυδρότερα ἤδη τὰ ἀγάλματα· ταύτας καλοῦσιν οἱ Θηβαῖοι φαρμακίδας, πεμφθῆναι δὲ ὑπὸ τῆς Ἥρας φασὶν ἐμπόδια εἶναι ταῖς ὠδῖσιν Ἀλκμήνης. *Ivi* (fuori, cioè delle porte Elettridi ov' eran le ruine della caſa d' Anfitrione e d' Almena) *ſon figure a baſſorilievo, opere già mezzo cancellate, i Tebani le chiaman le Farmacidi o le fatucchiere, e dicono eſſere ſtate da Giunone inviate per impedire il parto d' Almena*.

(*b*) Mi luſingo non dover eſſer grave al leggitore il trovar quì traſcritto tutto il luogo d' Ovidio, quantunque non breve, tanta chiarezza reca al ſoggetto, e tanta vaghezza vi ſi adopera nella narrazione. Almena ſteſſa così racconta a Jole le avventure del ſuo puerperio, *Metamorph*. IX. v. 281. e ſegg:

Feſſa malis, tendenſque ad caelum brachia magno
Lucinam nixoſque pares clamore vocabam.
Illa quidem venit, ſed praecorrupta, meumque
Quae damnare caput Iunoni vellet iniquae:
Utque meos audit gemitus, ſubſedit in illa
Ante fores ara, dextroque poplite laevum
Preſſa genu, digitis inter ſe pectine iunctis
Suſtinuit partus; tacita quoque carmina voce
Dixit & inceptos tenuerunt carmina partus.
Nitor & ingrato facio convicia demens
Vana Iovi, cupioque mori, moturaque duros
Verba queror ſilices; matres Cadmeides adſunt
Votaque ſuſcipiunt, exhortanturque dolentem.
Una miniſtrarum media de plebe Galanthis
Flava comas aderat, faciendis ſtrenua iuſſis,
Officiis dilecta ſuis: ea ſenſit iniqua
Neſcio quid Iunone geri, dumque exit & intrat
Saepe fores, Divam reſidentem vidit in ara,
Brachiaque in genibus digitis connexa tenentem:
Et, quaecumque es, ait, dominae laetare, levata eſt
Argolis Alcmene, potiturque puerpera voto.
Exſiluit, iunctaſque manus patefacta remiſit
Diva potens uteri: vinclis levor ipſa remiſſis.

(*c*) Pauſania *Boeotica* XI: Αἱ μὲν δὲ ἐπεῖχον Ἀλκμήνην μὴ τεκεῖν. Τειρεσίου δὲ θυγατρὶ Ἱστορίδι σόφισμα ἐπελθεῖν ἐς τὰς Φαρμακίδας, ἐπήκοον αὐτῶν ὀλολύξαι· τετοκέναι γὰρ τὴν Ἀλκμήνην· οὕτω τὰς μὲν ἀπατηθείσας ἀπελθεῖν, τὴν δὲ Ἀλκμήνην τεκεῖν φασίν. *Coſtoro* (le Farmacidi) *impedivano il parto ad Almena, quando ad Iſtoride figlia di Tireſia cade in mente un ripiego per ſopraffarle: ſi pone a gridare eſſerſi Almena ſgravata, di maniera ch' elle ſentiſſero; quindi ingannate ſi ritirarono; e Almena ſi ſgravò veramente*.

(*d*) Omero *Il*. B v. 103.

(*e*) Di queſta comunanza di culto fra Mercurio ed Ercole può vederſi il Fabri *Agoniſticon* lib.I. cap. XVI., ed ivi i ſuoi *Paralipomena*.

(*f*) Eratoſtene *Cataſteriſmorum* cap. ultimo: Οὐ γὰρ ἐξῆν τοῖς Διὸς υἱοῖς τῆς οὐρανίου τιμῆς μετασχεῖν, εἰ μήτις αὐτῶν θηλάσει τὸν τῆς Ἥρας μαστόν. διόπερ φασὶ τὸν Ἑρμῆν ὑπὸ τὴν γένεσιν ἀνακομίσαι τὸν Ἡρακλέα καὶ προσσχεῖν αὐτὸν τῷ τῆς Ἥρας μαστῷ, τὸν δὲ θηλάζειν· ἐπινοήσασαν δὲ Ἥραν, ἀποσείσασθαι αὐτὸν, καὶ οὕτως ἐκχυθέντος τοῦ περισσεύματος ἀποτελεσθῆναι τὸν γαλαξίαν κύκλον.

(*g*) Pauſania *Boeotica* XXV. ed aggiunge, che il ſito dove diceaſi avvenuto ſi moſtrava non lungi da Tebe fuori delle porte Neitidi. Appariſce quindi, che ſecondo Pauſania la via lattea o la Galaſſia celeſte ebbe un' altra origine.

lo ſia il fiume Iſmeno. Le immagini de' fiumi così appunto ſimboleggiate ſon ovvie nell'antico: e l'Iſmeno era il fiume più nobile che ſcorreſſe vicino a Tebe, e teneva oltre ciò il ſuo corſo non lungi dalla caſa d'Anfitrione e dal talamo d'Almena, che fuori delle porte Elettridi, e in vicinanza di quella riviera aveano edificato ad Anfitrione Agamede e Troſonio, della qual fabbrica reſtavano ancora all'età di Pauſania non piccioli ruderi (*a*). Il tumulo con albero accennato ſulla cima, ſarà dunque il vicin colle (Λόφος), detto *Iſmenio*, e ſacro ad Apolline (*b*), e la porta finalmente della città adombrata appena ſull'eſtremo del baſſorilievo rappreſenterà le porte Elettridi della città di Tebe, preſſo, e fuor delle quali trovavanſi tutti gl'indicati luoghi celebri nella Beozia per l'antichità delle memorie ugualmente, che per la ſantità delle religioni indigene di quelle contrade.

La figura d'eroe clamidato e ſuccinto, che dinnanzi la porta ſi vede effigiata, è probabilmente Anfitrione (*c*) il marito d'Almena, da cui preſero il nome le favole teatrali, ch'ebbero argomento dalla generazione e da' natali d'Alcide.

TAVOLA XXXVIII.

AVVENTURE D'ERCOLE (*)

DUE monumenti d'un genere affatto ſingolare ſono i baſſirilievi in queſta e nella Tavola ſeguente delineati. Oltre il non appartenere a' ſarcofaghi, come la maggior parte, il rilievo quaſi intero di diverſi oggetti, gli ornati che li racchiudono e li diſtinguono, la meſcolanza finalmente di ſcultura e d'architettura li rendon tali, che nulla ci offrono di conforme nè i Muſei, nè i libri di coſe antiche. Ciaſcuno de' baſſirilievi reſta diviſo da ſei colonne in cinque *plutei*, o compartimenti, formati dagl'intercolunnj alternamente arcuati, ed architravati: e quel ch'è più notabile, il medeſimo architrave che poſa in piano ſulle colonne ſi ſolleva e ſi piega in arco ſullo ſpazio di mezzo egualmente che ſugli eſtremi. Due ricche ed ornate cornici racchiudono tutta l'opera, una ſuperiore appoggiata ſulle chiavi degli archi, l'altra inferiore che ſerve di poſamento alle baſi attiche delle colonne. Queſte che ſon di tutto rilievo ed iſolate, han dimenſioni Corintie, abachi riquadrati, e capitelli arbitrarj. Il tutto inſieme de' baſſirilievi rende l'immagine d'un ricchiſſimo fregio rappreſentante un portico, ſotto i cui intercolunnj arcuati ſien riposti de' ſimulacri, ſotto gli architravi piani reſtino collocate delle iſtorie, anche queſte di gran rilievo, e con alcune figure quaſi interamente iſolate.

Fra

(*a*) Pauſania *Boeotica* XI.

(*b*) Pauſania, *Boeotica* cap. X: Ἔστι λόφος ἐν δεξιᾷ τῶν πυλῶν ἱερὸς Ἀπόλλωνος, καλεῖται δὲ ὁ λόφος καὶ ὁ θεὸς Ἰσμήνιος παραῤῥέοντος τοῦ ποταμοῦ ταύτῃ τοῦ Ἰσμηνοῦ. *A deſtra delle porte* (Elettridi) *è un colle ſacro ad Apolline: ſi chiama Iſmenio sì il colle, sì il Nume, poichè preſſo vi ſcorre il fiume Iſmeno*. L'Amaſeo nella traduzione ha ſupplito malamente il nome delle porte Omoloidi invece delle Elettridi, che intende Pauſania, come appariſce dal fine del capo VIII. e dal principio dell'XI. dello ſteſſo libro. Ecco pertanto uniti da Pauſania, come nel baſſorilievo, preſſo alla magione d'Almena il fiume, il colle, e le porte.

(*c*) Anche la teſta di queſta figura è moderna: in antico dovè avere altro carattere.

(*) Queſti due baſſirilievi uguali e ſimili ſono alti palmi due e un terzo, lunghi palmi ſei. Furono diſſotterrati inſieme con quelli delle forze d'Ercole, che ſi daranno nelle tavole XL. e XLI., nella Tenuta di Corcollo de' Principi Barberini, territorio di Paleſtrina, dall'egregio inciſore Sig. Giovanni Volpato, da cui ſi acquiſtarono per ordine della Santità di N. S. felicemente regnante.

LIBRARY ... BOMBAY ... ROYAL ASIATIC SOC.

V. Dalibini dis. C. Gati inc.

Avventure d' Ercole e varie Deitá relative alla storia della sua vita

Fregio dissotterrato negli scavi Prenestini

Fra gli archi piani e la cornice ſuperiore i contorni degli archi laſciano degli altri ſpazj miſtilinei a forma di peducci vuoti, i quali da alcuni frammenti che vi rimangono, moſtrano aver contenuto ſculture del rilievo medeſimo, di minor dimenſione però delle ſottopoſte (*a*).

Se dallo ſtile dell' opera ſi vorrà argomentare l' epoca del monumento, ſembrami che nel ſecolo degli Antonini debba averne fiorito l' artefice. Il buon guſto dell' eſecuzione; la grazia, e l' eleganza delle figure non permettono riputarla opera poſteriore. L' eccesſiva ricchezza dell' ornamento, il troppo rilievo de' lavori, il miſto di ſcultura e d' architettura, il metodo asſai licenzioſo di queſt' ultima, ſembranmi altrettanti motivi per non traſportarlo a più antica età, e per crederlo certamente di più freſca data, che la ſcuola non ſia di chi ſculſe con sì diverſi principj i basſirilievi che ne rimangono di Trajano. Difatti lo ſtile e 'l rilievo di queſte ſculture han qualche maggiore conformità con quelle della colonna Antonina. Le capricciose architetture uſate da' dipintori d' ornato, che or diconſi di groteſco, ſon traſportate affatto abuſivamente nella ſcultura: in ſomma, sì nella generale diſpoſizione dell' opera, sì nella eſecuzione d' ogni particolare, quella ricerca vi comparisce d' abbellimento, quello sfoggio di ricchezza e d' ornati, che non potè esſere contemporanea ſennon all' eſtremo periodo del buono ſtile, e dovè precederne immediatamente la total decadenza.

Più difficile ſarebbe il determinare a quale uſo fosſero ordinati, e qual ſito abbellisſero queſti due basſirilievi. La loro diſpoſizione, come anche i loro argomenti, che le avventure ſoltanto riguardano della prima giovinezza d' Alcide, mi fan penſare che parte fosſero d' una più lunga ed eſteſa continuazion di ſcultura, e forſe d' un fregio, che tutta circondasſe qualche nobilisſima ſala. Il ſito dove ſono ſtati rinvenuti, caro a' Romani per le lor villeggiature eſtive, può far ſupporre aver ſervito al luſſo altrove accennato delle grandioſe lor ville: e la rappreſentanza delle geſta d' Ercole, quando non fosſe dovuta al genio e alla preferenza particolare del ſignore del luogo, potrebbe perſuaderci che ornamento formasſero di qualche ſuperba paleſtra o ginnaſio, de' quai ſiti eran cotanto vaghi nelle lor delizie, e che ſolevano con tanta profuſione arricchire di belle ſculture (*b*).

Conſiderando in particolare i ſoggetti de' basſirilievi; il rappreſentato nel preſente diſegno offre, incominciando a deſtra de' riguardanti, nella prima nicchia ſituata l' immagine di Minerva, Dea che fin dall' infanzia fu la tutelare del noſtro Eroe. L' antichisſimo artefice Donta, che aveva eſpresſa in più ſtatuette di cedro, intarſiate d' oro

(*a*) *Vi ſono delle Sfingi. I Greci ad imitazione degli Egizi* coſtumarono queſto animale fantaſtico negli ornamenti, avendogli a lor maniera aggiunta grazia e bellezza. *Fidia ſe n' era ſervito* per ſoſtener gli appoggi del trono di Giove Olimpico. Ne' noſtri basſirilievi alludono a Tebe patria dell' Eroe, che n' è il ſoggetto principale.

(*b*) Le lettere di Cicerone ad Attico parlano de' ginnasj delle ſue ville (*Epiſt. ad Attic.* lib. I. ep. 1. 4. 6. 9.). Egli chiede anche ad Attico de' basſirilievi da inſerir nell' intonaco delle pareti, *typos quos tectorio includam* (l. cit. ep. 10.). La voce Greca τύπος, *typus*, quando s' adopera parlando di ſculture vuol dir propriamente basſorilievo. Pauſania in tutti i ſuoi dieci libri l' adopera coſtantemente in queſto ſignificato quaſi ſempre ſtravolto da' ſuoi traduttori. Nelle Beotiche però al capo XI. l' Amaſeo l' ha inteſo e tradotto come ſi conveniva.

BASSI RILIEVI

d' oro e d' avorio la pugna d' Ercole e d' Acheloo, non avea mancato d' aggiungervi il ſimulacro di Minerva come la protettrice del ſuo protagoniſta (*a*), anzi vi aveva unita la figura di Giove, e quella di Marte eziandio come di Nume ad Ercole avverſo, per indicar, com' io credo, quanta parte i celeſti prendeſſero negli avvenimenti di queſto meraviglioſo mortale. Il conſiglio di quell' antico maeſtro è ſtato ſeguito anche dall' autore de' baſſirilievi, che ha collocate nelle nicchie le immagini appunto di quelle Divinità che più davvicino alla ſtoria appartengono del ſuo Eroe o per odio con che il perſeguiſſero, o per favore che gli preſtaſſero, o per alleanza di parentela che ſeco lui le ſtringeſſe. Difatti nella nicchia di mezzo è collocata Giunone, che l' affliſſe con sì pertinace nimiſtà dal momento della ſua naſcita ſino alla pira entro cui egli arſe nell' Eta. Il terz' arco a ſiniſtra contiene ancora ſulla ſua baſe l' immagine d' un Nume riſtaurato per Bacco: e ben l' effigie del Dio Tebano ha ſtrette relazioni con Ercole e per identità di padre e di patria, e per conformità d' impreſe, e per eſſere ſtato queſt' ultimo a' ſuoi miſterj iniziato: ma ſe il torſo e 'l panneggiamento della figura non diſdicono al ſoggetto ſimboleggiatovi dal riſtauratore, potevano ammettere ancora ſimboli e riſarcimento d' altro carattere, e la teſta di Giove e lo ſcettro e il fulmine ſarebbero aſſai ben convenuti e coll' attitudine della figura, e coll' eſſer coperta ed involta nel pallio ſoltanto dal mezzo in giù. Dall' altra parte non può negarſi eſſere ſtato ſovente effigiato così ancor Bacco, e 'l tirſo e 'l vaſo trovarſi molto attamente nelle mani del Nume. I tratti delle membra, e quei ſpecialmente del petto e del ventre deciderebbero con certezza qual de' due vi foſſe eſpreſſo, ma il tempo non ne ha abbaſtanza riſparmiata la ſuperficie per rintracciarvi con ſicurezza le forme caratteriſtiche del ſoggetto. Convien però confeſſare, che dove i lineamenti e i muſcoli ſembran più intatti, par che più ſi confacciano colle forme grandioſe e deciſe del Re de' Numi, che colle molli e rotonde del Dio della voluttà.

L' avventura d' Ercole infante empie con tre figure il primo riparto fra il ſimulacro di Minerva e quel di Giunone intermedio. Quale con poetici modi ci ſi preſenta da Teocrito nel gentiliſſimo Idillio intitolato Ἡρακλίσκος, *Heracliſcus*, tale ha ſaputo adombrarla il valente artefice (*b*). La nube che occupa il fondo del quadro, ſeppure è accennamento di nube quella picciola parte di rilievo irregolare dal piano del fondo che eſiſte in antico, ſupplito poi in tutto il rimanente dal moderno artefice (*c*), la nube, diceva, può additarci quell' accenſione, e quella caligine che

(*a*) Pauſania *Eliac.* II. capo XIX: Εἱστήκει δὲ καὶ Ἀθηνᾶς ἄγαλμα, ἅτε οὖσα τῷ Ἡρακλεῖ σύμμαχος. *V' è anche la ſtatua di Minerva, come divinità auſiliare ad Ercole.* Queſte ſculture antichiſſime di Donta Spartano diſcepolo di Dipeno e di Scillide ſcuolari di Dedalo, eran nel teſoro de' Megareſi in Olimpia. Ma la ſtatua di Minerva a' tempi di Pauſania era ſtata cangiata di ſito, e traſportata nel tempio di Giunone *El.* I. capo XVII. Ivi Pauſania chiama l' artefice ſteſſo non col nome di Donta ma di Medonte, e lo dice fratello di Doriclide, e ſcuolaro degli accennati maeſtri. O il teſto è ſcorretto, o Donta è piuttoſto un diminutivo Laconico del nome ſteſſo. Del rimanente, Minerva aſſiſteva Ercole nell' impreſa dell' idra ne' baſſirilievi dell' arca di Cipſelo (Pauſania *El.* I. XVII.), e anche in altri monumenti dell' antica Grecia ſi alludeva al favore della Dea verſo l' Eroe. A queſto è relativa principalmente una patera Etruſca riportata dal Demſtero (*Etrur. reg* tom. I. tav. II.) della quale ho promeſſo parlare a queſto luogo, ma la menzione cadranne più in acconcio nelle note della Tavola XLIII.

(*b*) Teocrito, *Idillio* XXIV.

(*c*) La picciola parte antica di quel rilievo rimane immediatamente ſopra la figura d' Ercole Infante. Può aver indicato una nuvola, come l' ha appreſa il valente ſcultore che l' ha riſarcito, può eſſere ancora un pezzo di piano laſciato ruſtico, perchè vi ſi ſporgeſſe ſopra il rilievo di qualche altro oggetto ſcolpitovi che ora non ſapremmo indovinare. Dello ſplendore, e della caligine parla Teocrito *Idill.* XXIV. v. 38. e 46.

che la ſeguì, ſegni manifeſti della preſenza del Nume paterno, che vegliava ſulla ſalute dell' ultimo e del più ſtraordinario fra i mortali ſuoi figli. Il bambino balzato dalla culla ha già afferrato per le fauci i ſerpenti, che ſtretti nella gola han rivolte omai alla lor ſalvezza tutte le forze onde aveano aſſalito e avvolto l' infante, e già ſciolgono le loro ſpire, e cercano invano con violente contorſioni di liberarſi dalle mani vittorioſe del figlio di Giove.

Le altre due figure ſi riconoſcono facilmente per Alcmena e per Anfitrione; queſti accorre alla difeſa del pargoletto, e ha già ſtaccato il brando che era ſoſpeſo a capo al ſuo letto, e ſtà qual lo dipinge Teocrito (*a*), in atto di trarne ſuor della vagina il temprato bronzo:

Δαιδάλεον ὥρμησε μετὰ ξίφος, ὅ ῥ' οἱ ὕπερθε
Κλιντῆρος κεδρίνω περὶ πασσάλῳ αἰὲν ἄωρτο.
Ἤτοι ὅγ' ὠριγνᾶτο νεοκλώστω τελαμῶνος
Κουφίζων ἑτέρᾳ κολεόν, μέγα λώτινον ἔργον.

Col brando accorſe di mirabil arte
Che ſempre a capo del letto di cedro
Pendea da una caviglia: Il novel cinto
D' una man tolſe, e la guaina egregio
Lavor di loto ſorreggea coll' altra.

Dall' altra parte Alcmena meno atterrita che ſtupefatta, è teſtimone della meravigliosa robuſtezza del ſuo bambino, che già di dieci meſi, ed ancora in culla, moſtravaſi degno di Giove.

Il gruppo dell' infante co' ſerpenti è nobilmente compoſto ed eſeguito con franchezza e con guſto, eleganti ed eſpreſſivi ſono anche i movimenti delle due figure, sì mal conce per altro dal tempo, che ſe n' è potuta conſervare a gran pena l' invenzion principale e l' azione (*b*).

Più rara è la ſeconda ſtoria nel quarto intercolunnio fralla immagine di Giunone e 'l ſimulacro di Bacco o di Giove inſerita. L' autore del baſſorilievo ha ſaputo ſchivar con queſta i rimproveri che faceva Iſocrate a coloro che preſero dalla vita d' Ercole il ſoggetto delle loro opere; come, cioè, tutta allo ſtrepitoſo delle

(*a*) Teocrito *Heracliſcus ſive Idyll.* XXIV. v. 42. e ſegg.

(*b*) Queſta prima prova del bambino Alcide è ſtata ſovente ſoggetto delle arti antiche, e tacendo le molte gemme che la rappreſentano e le picciole ſtatue, fralle quali aſſai pregevole è quella del Campidoglio (*Muſeo Capit.* tom. III. tav. XXV.), non dee ometterſi la famoſa pittura d' Ercolano (tom. I. *Pitture* tav. VII.), che ha l' argomento medeſimo del baſſorilievo, e della pittura di Zeuſi menzionata da Plinio lib. XXXV. 9. Spiacemi, che gli eſpoſitori di quel monumento abbian confuſo i due quadri di Zeuſi accennati in quel luogo, come ſe foſſero un ſolo, e ne abbian dedotto che la figura d' Anfitrione, effigiata qual lo rappreſenta Teocrito e 'l noſtro marmo in atto di ſnudar la ſpada, non ſia Anfitrione ma Giove. Quindi ſon coſtretti, per non eſcluder queſt' eroe da una avventura a cui la favola il vuol preſente, a dare il nome d' Anfitrione ad una figura ſervile di Pedagogo, veſtito all' uſanza barbarica di tunica manuleata, e colle gambe braccate o coperte di *ſarabare*, che *barbara tegmina crurum* fur chiamate dagli antichi ſcrittori. Anche Filoſtrato il Giuniore ci deſcrive il dipinto Anfitrione σπασάμενος τὸ ξίφος, *in atto di trar la ſpada* (Imag. V.), e nelle parole ſeguenti accenna quell' incertezza eſpreſſa appunto nella pittura dell' Ercolano. Lo ſcettro che ivi è in mano d' Anfitrione gli compete come a condottiero d' eſerciti (Omero *Il.* A. v. 254.): che ſe quella figura ſembraſſe ad alcuno troppo tranquilla, ſi rammenti ciocchè narrava Ferecide preſſo Apollodoro II. 4., che Anfitrione ſteſſo gettò que' ſerpi fra' ſuoi bambini per diſcernere dal coraggio qual foſſe il figlio di Giove. Nel noſtro baſſorilievo quantunque la figura d' Anfitrione ſia in gran parte riſarcita, pure antica è la ſpada nella ſua eſtremità, e antico è quanto baſta a determinarne l' azione e gli aggiunti.

BASSI RILIEVI

sue straordinarie gesta e all' incomparabile robustezza delle sue membra volta l' attenzione e lo stile, ce l' abbian solo rappresentato domatore di prepotenti e distruggitore di mostri; nè mai ce l' abbian ritratto nè come filosofo, nè come poeta del pari intento a render colti gli uomini, istruiti, e virtuosi, che sicuri e liberi (*a*). Qualunque potesse essere il peso e la ragionevolezza di tai rimproveri, ha voluto certamente l' artefice del nostro marmo evitarne la taccia, offrendoci in questa seconda composizione Ercole in compagnia di Lino, vate antichissimo (*b*), cioè, secondo le idee di que' tempi, filosofo, teologo, e poeta; e assistito dalla Musa madre di lui, che si studia ammansire col suon della cetra, e coll' istruzion musicale l' intolerante e feroce indole di quel meraviglioso fanciullo (*c*). Sembra che Lino assiso nel suo sedile intuoni qualche inno, alle cui note accordi il giovinetto l' armonia della lira colla direzion della Musa, ch' è stata del precettore stesso maestra e madre. Altri, i quali vogliono che non Lino, ma Eumolpo abbia ammaestrato Ercole nella musica, potran ravvisare Elena figlia di quel cantore nella giovinetta che stà presso ad Alcide (*d*). Ma la troppa nudità di questa figura femminile par che men disdica ad una delle Muse, le quali comecchè rappresentate al solito ne' monumenti con molta decenza, pure posson mostrarsi talora in abbigliamento di Ninfe, che seminude compariscono ordinariamente nelle loro immagini.

La

(*a*) Isocrate *ad Philippum*.

(*b*) Di un Lino poeta nato ad Apollo da Psamate figlia di Crotopo rammentasi da Pausania il sepolcro al capo XIX. *Corinth.*, d' un altro parimenti vate e cantore, che la Musa Urania partorì ad Ansimaro figliuol di Nettuno, parla il medesimo autore al XXIX. delle *Beotiche*. D' un Lino figlio di Tersicore fa menzione Suida v. Λῖνος. Io credo, che quello del bassorilievo sia lo stesso Lino, che Apollodoro lib. I. e II. dice figliuol d' Eagro e della Musa Calliope. Narra Apollodoro di questo appunto, che fu maestro d' Ercole nella musica, e che fu ucciso dal suo discepolo per averlo voluto battere.

(*c*) Si è accennato nella nota precedente ciocchè narran Diodoro Siculo ed Apollodoro, che Ercole uccidesse il maestro. Il P. Corsini ha trovata memoria di questo avvenimento nell' epigrafi del celebre bassorilievo della *Quiete d' Ercole*. Vedesi in quel pregevole monumento un Eroe diademato in atto di dedicare un tripode, che il ch. Sig. Ab. Gaetano Marini (*Iscriz. Albane* n.CLIII. pag. 157.) ha consentaneamente alle iscrizioni ravvisato per Anfitrione. La Greca epigrafe sottopostavi così vien supplita e letta dal Corsini:

ΑΜΦΙΤΡΥΩΝΤΠΕΡ
ΑΛΚΑΙΟΥΤΡΙΠΟ
ΔΑΠΟΛΛΩΝΙΑ
νεθηκεν ὑπὸ ὑ
ιὸς ἩρακλεοΤC
τον Λινον ΦΟνευ
ΣΑΝΤΟΣΑΠΕΦΗΝΑΝ
ΤΟΓΑΡκατΑΡΧΑΣΟΥΚ
ΗΡΑΚΛΗΑΛΛΑΛΚΑΙΟΝ
ΑΥΤΟΝΚΑΛΕΙΣΘΑΙ

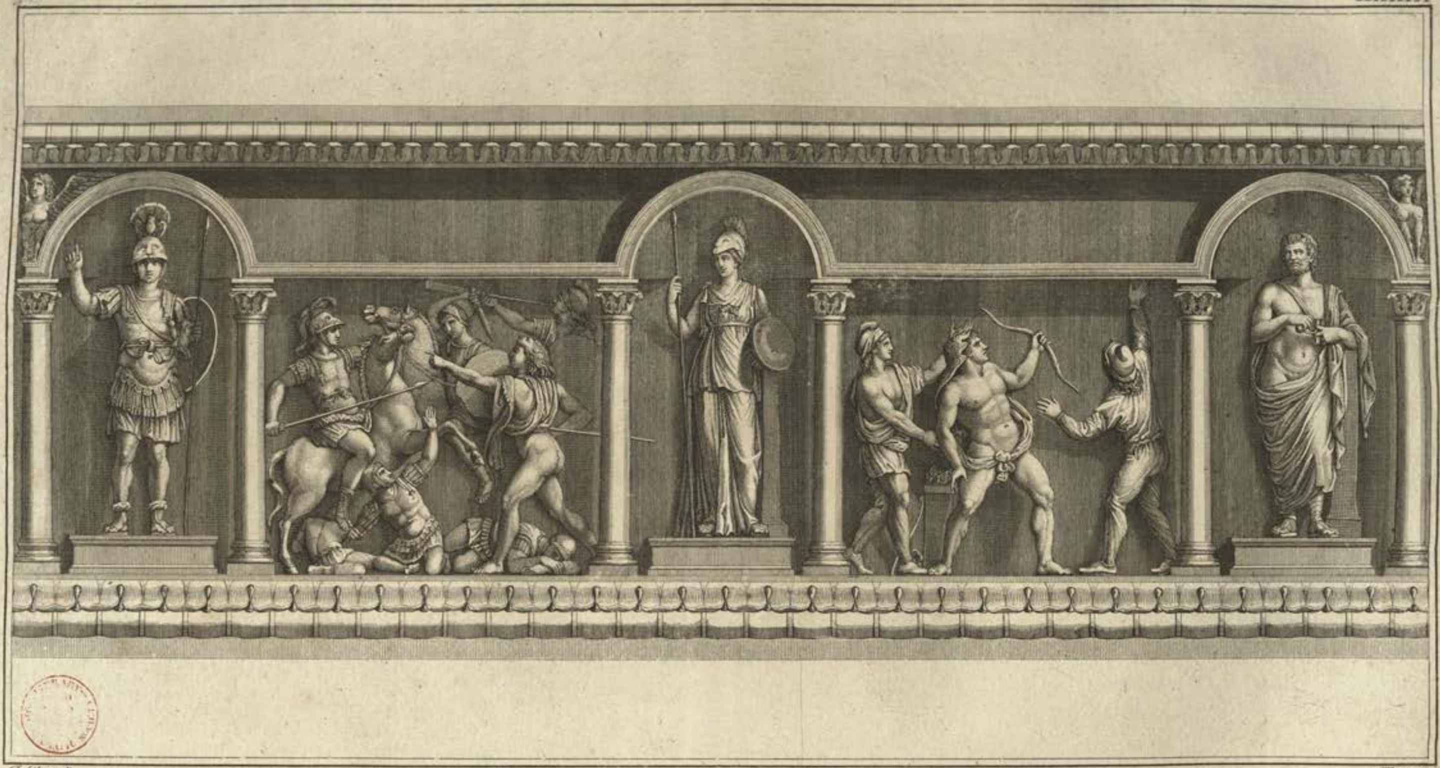
Il lodato Ab. Marini avendo confrontato l' originale conobbe, che più vera era la lezion dell' Allacci, il quale escludeva la quarta linea per la quale non resta luogo nel monumento, e nella sesta trovava invece di τον Λινον ΦΟνευ; ΦΑΣΙΝ ... ΝΗΦΟΡΗ. Avendo anch' io osservato l' originale m' avvidi non esser dubbia la lezione ... ΝΗΦΟΡΗΣΑΝΤΟΣ invece di Φονεύσαντος del P. Corsini. Onde escluso così dall' epigrafe questo primo omicidio d' Ercole, rimaneva a indovinarsene il contenuto, del quale dispera il Sig. Heyne nelle note ad Apollodoro II. 4. Un luogo di Pausania cadde in proposito per dare con evidenza il vero senso della iscrizione e della immagine. Egli espone al capo X. delle *Beotiche* fra' tripodi consecrati in Tebe ad Apolline Ismenio essere *il più nobile e per l' antichità, e per la fama quello dedicato da Anfitrione, quando Ercole fu Dafneforo.* Ἐπιφανὴς δὲ μάλιστα ἐπί τε ἀρχαιότητι, καὶ τοῦ ἀναθέντος τῇ δόξῃ τρίπους ἐστὶν Ἀμφιτρύωνος ἀνάθημα ἐπὶ Ἡρακλεῖ ΔΑΦΝΗΦΟΡΗΣΑΝΤΙ. Dessi adunque ripor nella epigrafe la voce ΔΑΦΝΗΦΟΡΗΣΑΝΤΟΣ, esprimente quel sacerdozio, a cui eleggevasi ogni anno un de' giovinetti Tebani più distinti per sembianze e per sangue, e che esercitato da Ercole diè occasione al suo creduto genitore di dedicare ad Apolline quel tripode che vedesi scolpito nel bassorilievo, e menzionato nella iscrizione. Con tal notizia essendo tornato a considerare il monumento, ho rintracciata l' epigrafe intera sulle vestigia d' alcune lettere cancellate, le quali son poche, e su quelle molte che vi restano ancora. Eccola:

ΑΜΦΙΤΡΥΩΝ ΥΠΕΡ
ΑΛΚΑΙΟΥ ΤΡΙΠΟ
Δ ΑΠΟΛΛΩΝΙ Α
νέθηκεν ἩΡΑΚΛΕΟΥΣ
ΦΑΣΙΝ ΔΑΦΝΗΦΟΡΗ
ΣΑΝΤΟΣΑΠΕΦΗΝΑΝ
ΤΟΓΑΡΕΞΑΡΧΑΣΟΥΚ
ΗΡΑΚΛΗΑΛΛΑΛΚΑΙΟΝ
ΑΥΤΟΝΚΑΛΕΙΣΘΑΙ

Ἀμφιτρύων ὑπὲρ Ἀλκαίου τρίπο- δ' Ἀπόλλωνι ἀ- νέθηκεν, Ἡρακλέους φασὶ δαφνηφορή- σαντος, ἀπεφήναν- το γὰρ ἐξ ἀρχῆς οὐκ Ἡρακλῆ ἀλλ' Ἀλκαῖον αὐτὸν καλεῖσθαι.	Cioè	*Amphitryon pro* *Alcaeo tripo-* *dem Apollini de-* *dicavit, Hercule,* *ut aiunt Daphnephorum ge-* *rente: tradide-* *runt enim ab initio non* *Herculem sed Alcaeum* *ipsum esse vocatum.*

Questa lezione mi lusingo che sarà certa a chiunque consideri con attenzione l' originale. Confronta ancora quasi in tutto colle varianti dell' Allacci. Della funzione de' Dafnefori o sia portatori d' alloro, e della festa intitolata perciò *Dafneforia*, può vedersi Meursio *Graecia feriata*, v. ΔΑΦΝΗΦΟΡΙΑ, e Castellano *de festis Graecorum*, v. *eadem*.

(*d*) Teocrito nel cit. *Idillio* XXIV. dà Eumolpo per maestro ad Ercole nella musica, Lino nelle lettere.



Dolcibene dis. Tinti inc.

Avventure d' Ercole, e figure di Numi, e d' Eroi relative alla sua storia

Fregio trovato negli scavi Prenestini

La teſta, e gli attributi di queſta figura mancano nell' antico. Non poſſiam quindi decidere ſe Calliope, Terſicore, o Urania foſſe la Muſa rappreſentata, giacchè ſon varie le opinioni de' mitologi in determinar fra queſte la madre di Lino. Certo però, che nè il globo, nè la cetra, ſimboli delle due ultime, non ſembrano aver avuto luogo nel baſſorilievo; ond' è più probabile che la Muſa aveſſe i pugillari, o 'l volume, diſtintivi di Calliope, riconoſciuta da Apollodoro per genitrice del maeſtro d' Ercole. Anche la teſta del vate, e la ſiniſtra col volume, ſon ſupplite modernamente. Antico però, e notabile è il geſto della deſtra mano, e dà a divedere un uom che declami, o che canti (*a*).

TAVOLA XXXIX.

AVVENTURE D' ERCOLE (*)

La diſpoſizione, e 'l riparto del baſſorilievo, eſſendo perfettamente ſimili a' già oſſervati nella tavola precedente, le ſole immagini rappreſentate in queſto diſegno dovran fiſſare ſin dal bel principio la noſtra attenzione. I ſimulacri delle Deità collocati ſotto le *abſidi*, ſono ugualmente relativi alle avventure d' Alcide che lo foſſero i già oſſervati nel primo quadro. Minerva, la tutela d'Ercole, occupa lo ſpazio di mezzo, Marte ed Anfitrione campeggiano all' eſtremità. Come Giunone ad Ercole avverſa facea di ſe moſtra nel primo, così Marte ſi vede ſculto in queſto baſſorilievo, Nume nimico d' Ercole, e che a fieri cimenti ſovente l' adduſſe. Egli favorì, quantunque indarno le Amazoni ch' eran ſua ſtirpe, quando Alcide ſi aſſunſe di portare alla figlia d' Euriſteo la zona d' Ippolita. Figlio di Marte era il Trace Diomede, vinto ed ucciſo dal noſtro Eroe; figlio di Marte anche Cigno, eſtinto da Ercole in ſingolar tenzone, e pur tale ſi riputava Acheloo, che a lui contraſtò Dejànira. Marte ſteſſo impreſe battaglia con Ercole a cagion di Cigno, ma Giove col fulmine diviſe e calmò la fraterna conteſa (*b*): il medeſimo nelle ſculture di Donta Spartano era figurato fralle Deità contrarie ad Ercole in quella ſerie di piccioli ſimulacri, che n' eſprimevan la pugna con Acheloo (*c*). Il torace e lo ſcudo ſono i conſueti abbigliamenti del Dio della guerra, il rimanente dell' armi e della perſona è moderno riſtauro.

Come nell' eſtremo intercolunnio del precedente baſſorilievo compariva l' immagine di Giove il genitore d' Alcide, così la ſtatua d' Anfitrione, che fu ſuo padre putativo, ſuo educatore, ſuo maeſtro (*d*), vedeſi rappreſentata nell' ultimo a deſtra del

(*a*) Ercole colla lira vedeſi ne' tipi delle monete Romane battute da' Pomponj Muſa, ed è lo ſteſſo che l' *Hercules Muſarum*, o *Muſagete*, ch' ebbe un tempio in Roma comune alle Muſe edificato da Fulvio Nobiliore: sì del tempio, come del cognome d' Ercole parla a lungo l' Ab. Fontenu in una diſſertazione ſull' Ercole Muſagete, inſerita nel tomo VII. delle *Memorie dell' Accademia delle Iſcrizioni e belle lettere* ediz. in 4.

(*) Alto palmi due e un terzo, lungo palmi ſei, come il precedente.

(*b*) Apollodoro lib. II., Eſiodo *Scudo d' Ercole* v. 459. e ſegg. dice, che Marte fu ferito da Ercole nella coſcia.

(*c*) Pauſania *El.* II. cap. XXIX. Il luogo è ſtato recato in parte nelle note della tavola precedente.

(*d*) Anfitrione ſi vanta preſſo Euripide (*Hercul. furens*, prol. v. 1.) d' eſſer Διὸς σύλλεκτρος, cioè, d' aver *Giove per compagno nel talamo*. Egli, ſecondo Teocrito, addeſtrò Ercole nell' arte di guidare i carri, e di domare i cavalli, *Idyll.* XXIV. v. 117.

del presente. La figura mancante in antico del capo è sembrata simigliante a segno alla figura d' Anfitrione scolpita nell' altro bassorilievo, che n' è stata ristaurata la testa, dando al volto la medesima fisonomia che si era data all' Anfitrione in quella prima storia, tratte ambedue dall' effigie di quell' Eroe che mi sembrò espressa nell' altra volta lodato intonaco Ercolanese (*a*). La grande spada mentovata da Teocrito è al suo fianco, ed egli in tutte e tre le sue immagini vi tien sopra la mano come per isguainarla.

Ma passando a considerare le storie intermedie; la prima a destra era così malmenata, che si è dovuta ristabilire con una specie di divinazione. La figura d' Ercole mancava affatto, eccettochè le punte de' piedi, le due figure laterali eran senza le loro estremità; l' abito barbarico, osservabile nell' antico, e le due faretre appoggiate nel campo, mi fecer congetturare che fosser gli Sciti costoro, i quali istruissero Alcide nell' arte del saettare: e lo scultore seguì nel ristauro questo mio divisamento. La felice composizione che n' è risultata, par che giustifichi la congettura. L' abito de' supposti Sciti è stato dagli antichi usitato per indicare l' abbigliamento de' barbari, quantunque di varie nazioni: e sì gli Sciti esecutori del supplizio di Marsia vedonsi in questo arredo (*b*), sì ancora Toante Re del Chersoneso Taurico (*c*), della qual contrada erano abitatori Teutare e gli altri Sciti, onde Ercole apprese, giusta Licofrone e Teocrito, a trarre d' arco (*d*).

La pugna rappresentata con be' movimenti di figure equestri e pedestri, al contrario della storia descritta assai conservata ed intera, sembra perciò più facile a riconoscersi. L' età d' Ercole effigiato nella prima adolescenza, l' asta ch' egli brandisce invece della clava e dell' arco, l' apparenza di battaglia ordinata, che può argomentarsi dal trombettiero che sembra esser dalla parte del giovinetto Alcide, mi persuadono che sia la battaglia de' Tebani contro Ergino Re d' Orcomeno e de' Minj, che da Ercole quasi fanciullo provocata (*e*), e da lui con indicibil valore e colla lancia combattuta (*f*), liberò la sua patria dal grave tributo a cui l' avversa fortuna delle armi e le antecedenti vittorie dello stesso figlio di Climeno aveanla obbligata. La figura del suonator di tromba è forse aggiunta appresso quella d' Ercole per dimostrare ch' egli non fu solo a pugnare, è stato bensì rappresentato combattente unico incontro a molti nimici per dinotare ch' ei fu ben solo ad avere il merito della vittoria. I Minj son tutti a cavallo, e ciò fa rammentare l' epi-

(*a*) Vedasi, circa l' immagine d' Anfitrione, ciocchè si è osservato nella tavola precedente.

(*b*) Winckelmann *Mon. ined.* n. 42.

(*c*) Lo stesso *Monum. ined.* n. 149.

(*d*) Μαιωτιςὶ λαβὼν ἐυκαμπέα τόξα, dice Teocrito *Idillio* XIII. v. 56., ove lo Scoliaste nomina per maestro d' Ercole nell' arte sagittaria Teutare Scita; anche Licofrone mentova questo medesimo Teutare come precettore d' Ercole al v. 56. della *Alessandra*.

(*e*) Egli avea tagliate le narici a' messi d' Ergino, che venian per chiedere a Tebe il tributo. Quindi l' epiteto di Ῥινοκολούστης, *Rhinocolustes*, col quale fu venerato Ercole in un tempio della Beozia. Pausania *Boeotica* cap. XXV.

(*f*) Euripide nel prologo dell' *Ercole furibondo* v. 49. fa menzione espressamente della lancia vittoriosa d' Ercole, colla quale conquise i Mini, καλλινίκου δορὸς. Fu questa, secondo quel Tragico, forse l' unica impresa in cui Ercole adoperasse la lancia, poichè nella stessa tragedia Lico rimprovera ad Anfitrione, che il suo Ercole non solea combattere colla lancia, ma colle frezze. Le armi in questa occorrenza gli furon somministrate da Minerva, secondo Apollodoro lib. II., ma giusta la narrazion di Diodoro Siculo, Ercole fu costretto servirsi di quelle consecrate ne' templi degl' Iddii; poichè i Minj avean interamente disarmato i Tebani.

V. Feoli dis. C. Ponti inc.

Forse d' Ercole scolpite su d'un fregio scoperto negli scavi Prenestini

l' epiteto di Καλλίπωλος, *ferace di be' deſtrieri*, che ſi dà in un' ode di Pindaro alla lor regione (*a*). BASSI RILIEVI

Siccome queſta fu una delle prime geſta del giovine Alcide, la ſpoglia del leone di cui và coperto non è già quella ἄτρωτος, *invulnerabile*, del Nemeo, ma l' altra della belva che infeſtò il Citerone, e che divenne il primo trofeo della ſua adoleſcenza (*b*).

L' eſecuzione del baſſorilievo è piena di facilità e di grazia: le riſpettive proporzioni sì degli uomini che de' cavalli non ſono abbaſtanza oſſervate. Queſto difetto rilevato in altri baſſirilievi è forſe argomento per congetturarli copie d' originali dipinti, ove la proſpettiva potea più agevolmente render conto delle dimenſioni diminuite, che nella ſcultura ſembran rimanere ſenza ragione.

TAVOLA XL.

FORZE D' ERCOLE (*)

QUeſti due nobiliſſimi baſſirilievi diſſotterrati inſieme co' precedenti, ſole otto ci rappreſentano delle dodici fatiche d' Ercole, che tutte forſe vi furono anticamente effigiate. La bellezza delle forme e delle azioni, la maeſtria dello ſtile con cui veggonſi eſeguite, le collocano fralle più pregevoli ſculture di ſimil ſoggetto (*c*). Quantunque mutilate e riſarcite in più parti, pure i pezzi antichi non ſon guaſti nè corroſi nella lor ſuperficie; talchè ſe vi deſideriamo integrità maggiore, non abbiamo a compiangere il detrimento di quello che ne rimane.

L' ordine in cui ſon diſpoſte le impreſe d' Alcide, commandate da Euriſteo, e richieſte dal Fato in prezzo della promeſſa immortalità, non è lo ſteſſo, nè con quel de' mitologi, nè col ſeguito in altre ſculture. Nè dee recarci ſtupore, giacchè gli ſcrittori medeſimi non ne convengono (*d*): potrebbe peraltro avervi cagionato qualche confuſione lo ſtato in cui il monumento fu diſſotterrato, e l' arbitrio del riſtauratore in riunirne i diverſi frammenti.

E' fralle molte coſe anche ciò oſſervabile, che l' immagine di ciaſcuna azione viene accompagnata da una minor figura acceſſoria poſta nell' alto del baſſorilievo, quaſi foſſe conſiderata in qualche diſtanza, la quale è ſempre alluſiva alla topografia de' luoghi celebrati dalle dodici famoſe geſta di quell' Eroe (*e*).

(*a*) *Olymp.* Od. XIV. v. 2.

(*b*) Apollodoro oſſerva, che la ſpoglia del leone Citeroneo ſervì ad Ercole d'abito e d'armatura, lib.II. Lo ſteſſo conferma Stazio *Theb.* I. v.483.

(*) Alto palmi due e un terzo, lungo palmi ſei meno due oncie. Queſto, e quel della Tavola XLI. ſeguente, furono trovati nello ſcavo medeſimo onde uſcirono a luce i due precedenti baſſirilievi.

(*c*) Fra i baſſirilievi eſprimenti le forze d' Ercole, celebri eran quelli che ornavano il fregio de' due portici anteriore e poſteriore del tempio Olimpico, opere forſe d' Alcamene; e quelli ſcolpiti da Praſſitele ſteſſo ne' timpani del tempio in Tebe d' Ercole Promaco o Propugnatore. Pauſania, *El.* I. cap. X., e *Boeot.* cap. XI. Fra i molti che or ne rimangono, il primo luogo tien l' ara Capitolina di marmo pentelico, lavoro Greco di ſtile anteriore all' età di Praſſitele, ancora inedito, che ſi darà nelle Tavole aggiunte.

(*d*) Vedaſi il ch. Ab. Marini *Iſcrizioni Albane* pag. 156. I verſi inciſi nel baſſorilievo dell' Apoteoſi d' Ercole convengono coll' ordine di Diodoro. Le forze d' Ercole ſcolpite in un aſſai curioſo baſſorilievo del Muſeo Borgiano in Velletri, di cui ſi parla nell' opera ſteſſa, l. c., ſon diſpoſte ſecondo quello d' Apollodoro.

(*e*) Anche la tazza della villa Albani edita da Winckelmann *Mon. Ined.* n. 64. 65., ha ad ogni forza aggiunte delle figure acceſſorie per lo più femminili, che ſon ſembrate a quell' antiquario di aſſai difficoltoſa interpretazione. Il confronto delle noſtre potrà recar qualche luce a quelle figure.

In questo bassorilievo la prima impresa è quella della cerva (*a*), dopo lunga e disastrosa fuga raggiunta sulle rive del fiume Ladone (*b*). Quantunque istancabile, e di piè di bronzo fornita, e di corna d'oro (*c*), non potè resistere alla robustezza, nè schivare alla velocità e alla perseveranza del figlio di Giove. Egli le ha già imprigionate le corna e 'l muso, e ne calca il dosso con un ginocchio (*d*), in atto di prenderla viva (*e*). La Ninfa che siede sulla vicina pendice o è la Najade del Ladone, dove Ercole s'impadronì della belva, o è la Driade delle foreste di Cerinea, onde il fiume Cerinite ebbe nome e principio, dov'era di quel famoso e sacro animale il covile (*f*).

La fuga, o piuttosto l'estirpazione degli Stinfalidi è l'argomento della seconda azione del bassorilievo. Ercole non è già col crotalo a spaventare i mostruosi uccelli, ma li saetta cogl'inevitabili strali (*g*). La figura degli Stinfalidi è singolare, e dove gli altri monumenti han dato loro la sembianza di struzzi (*h*), il ristoratore del bassorilievo combinando le varie mitologiche tradizioni che parte uccelli acquatici, parte femmine seduttrici e feroci, parte mostri armati di terribili artigli vi riconobbero (*i*), ne ha formato uno stravagante animale, con volto femmineo, unghie ferine, ali da volatile, e coda d'idro o di Tritone. Se l'opinione di Spanemio che ha ravvisato un'uccello Stinfalide nel volatile a testa di donna con celata in capo, corazza al petto, scudo e giavellotti al fianco, impresso in alcune monete Romane dee aversi per certa; qualche leggera analogia potrà scoprirsi fra

(*a*) Secondo i più, l'impresa della cerva è la quarta o la quinta, singolare è l'opinione di Callimaco nell'Inno *in Dianam* v. 108. 109., che la vuol l'ultima delle fatiche d'Ercole.

(*b*) Così Apollodoro lib. II., altri diversamente.

(*c*) Siccome non soglion le cerve aver corna, Spanhemio nelle sue osservazioni a Callimaco pensava ingegnosamente che il genere femminino in questa voce non includesse significato di sesso, ma fosse un genere grammaticale conveniente sì al maschio sì alla femmina di siffatti animali, come diciamo una tigre, una volpe &c. (*ad Callimach. hymn. in Dian.* v. 102.), ma Pindaro che si esprime chiaramente ἔλαφον θήλειαν, *cerva femmina*, esclude questa spiegazione (*Olymp.* od. III. v. 52.). E' più naturale il dire, che il vero cede anche in ciò al meraviglioso della narrazione, tantoppiù che han sostenuto alcuni trovarsi, benchè di raro, delle cerve cornute (Spanhem. l. c.), e con ciò rendon ragione di quelle che dipingonei i poeti Greci colle corna d'oro, Χρυσοκέρως. I più accurati naturalisti non discredono esempli di siffatta singolarità.

(*d*) Tutti i bassirilievi, e le medaglie Greche e Latine, che rappresentano questo fatto, ci offrono Ercole nella medesima positura del nostro; la sola differenza è, che in alcune immagini ne afferra le corna con ambe le mani, in altre è precisamente come nel nostro bassorilievo. Ossia stato Alcamene, o altro Greco, il primo ad aver così composto il gruppo tanto ripetuto, certo è, che vi allude l'autore d'un epigramma nell'Antologia lib. IV. cap. VIII. ep. X., ove lodando una simile immagine così la descrive:

> Ὤν ὁ μὲν ἰξυῖ θηρὸς ἐπεμβεβαὼς γόνυ βρίθει
> Εὐπτόρθων παλάμαις δραξάμενος κεράων.
> *L'Eroe gli è sopra, e col ginocchio il fianco*
> *Preme alla belva, e le ramose corna*
> *Con ambe le possenti mani afferra.*

Spanhemio a Callimaco *hymn. in Dian.* v. 108. 109. non ha bene inteso il citato distico, e suppone che Ercole, come vedesi talvolta Diana, fosse effigiato a cavallo alla cerva.

(*e*) Euripide nell'*Ercole furibondo* dice, che l'uccise per far cosa grata a Diana. E' probabilmente questa Dea quella figura che nella tazza Albana rappresentante le forze d'Ercole è scolpita vicino all'impresa della cerva, ed ha in capo un pileo venatorio, come appunto lo suole avere nelle monete Romane della gente Plancia. Diana si fè incontro ad Ercole, mentre inseguiva la cerva, giusta la narrazione che ne fa Pindaro, *Olymp.* od. III. v. 46. Winckelmann su questa figura non sa determinarsi *Monum. ined.* n. 64. 65..

(*f*) Quindi gli scrittori han dato a questa cerva l'epiteto di *Cerinite*, di cui vedasi Spanemio a Callimaco (*hymn. in Dianam* vers. 109.), e il Gale ad Apollodoro (lib. II. cap. IV.), che ha sostituito nel testo con buone ragioni il vocabolo Κερυνίτης a quel di κεραστής. Vedasi anche Pausania (*Achaica* cap. XXV.) a proposito del fiume Cerinite. Pindaro (*Olympion.* od. III. v. 53.) dice, che la belva era stata consecrata a Diana Ortosia dalla Ninfa Taigeta.

(*g*) Apollodoro lib. II. racconta, che dopo averli col *crotalo* snidati dalla palude, dove si erano rinselvati, colle frezze li saettò.

(*h*) Winckelmann, che ha fatta questa osservazione (*Monum. Ined.* n. 64. 65.) ha notato ancora, che son col nome di struzzi, στρουθοί, contrasegnati ne' versi Greci iscritti al bassorilievo Albano della quiete d'Ercole.

(*i*) Che fossero uccelli acquatici lo dimostra Apollonio (*Arg.* II. v. 1055.), che li noma πλωάδας, *nuotatori*, col qual epiteto per attestato del suo Scoliaste li distinsero ancora Seleuco ne' *Simmicti*, e Caronte Lampsaceno. Lo Scoliaste medesimo rammenta una tradizione riferita da Mnasea, secondo la quale le Stinfalidi eran donne ad Ercole nimiche, e favorevoli a' Molionidi avversarj di lui, figlie dell'eroe Stinfalo e d'Ornite, dal qual nome della madre nacque l'equivoco, significando la voce Ὄρνις, *Ornis*, ancora un uccello o un pollo. Finalmente delle unghie colle quali rendeansi terribili le Stinfalidi fa menzione Lucrezio lib. V. vers. 311

> . . . . *uncisque timendae*
> *Unguibus Arcadiae volucres Stymphala colentes.*

L'immagine del bassorilievo riunisce tutte le accennate differenti opinioni sulle Stinfalidi.

fra quella figura e l' immagine del noſtro marmo (*a*); conformità anche maggiore troverà il curioſo fralla medeſima e quella d' alcuni uccelli probabilmente gli Stinfalidi ſcolpiti a piè d' un gran candelabro, che or ſi conſerva nella Chieſa di S. Maria in Aventino (*b*). Ma non giova eſtenderſi più oltre nell' apologia del moderno artefice che ha voluto ſcoſtarſi dall' uſo comune per accreſcere importanza al ſoggetto, non ſi è però allontanato nè dall' idee de' mitografi, nè dalla maniera degli antichi in immaginar compoſti che non hanno eſempio in natura.

Il fiume barbato, e ſedente ſcolpito vicino ad Ercole è ſenza dubbio l' Eraſino, che dalla palude Stinfalide col nome di Stinfalo prendeva origine, ove ſi annidavano gli ſtrani uccelli, e che poi ſcorrendo per l' Argolide, traeva dall' amenità delle ſue ripe, dalla chiarezza delle ſue acque il nome d' *Amabile*, o d' Eraſino (*c*).

Il cignale dell' Erimanto, preſo vivo e preſentato ad Euriſteo, che inorridì dello ſpaventevol preſente, è la terza azione ſcolpita nel marmo. Il fiume aſſiſo nell' alto è l' Erimanto ſteſſo, che uſcendo dalla foreſta, e dal monte del medeſimo nome ſi precipitava nell' Alfeo preſſo il confine dell' Elide e dell' Arcadia (*d*). Nella quarta ſtoria Ercole ſembra lavarſi nella cadente onda d' un fiume dalle lordure contratte nello eliminar le immondezze delle ſtalle d' Augea. Egli vi diſtornò le correnti del Peneo e dell' Alfeo, e così fè portare alla piena l' immenſo lezzo: in altri monumenti ſi vede con un coſano gittar nell' acque le reliquie delle immondezze (*e*); in altre ſembra ſcavar col bidente il nuovo alveo ai fiumi (*f*); nel noſtro; ſe il riſtauratore ha colpito giuſtamente nel momento dell' azione, egli ha già compiuta l' impreſa, nè gli rimane che di purgarſi. Le acque con tanto inge-

(*a*) Ezechiele Spanhemio *de uſu, & praeſt. numiſm.* diſſ. V. §. 4., crede aver ritrovato l' immagine degli uccelli Stinfalidi in un tipo de' denarj Romani battuti da' Valerj Aciſculi. Ma quell' uccello non ha nulla di que' caratteri, che ſecondo gli antichi, doveano aver gli Stinfalidi. Il volto è di donna di bell' aſpetto, l' elmo è ornato di cimiero, oltracciò anche il petto è guernito d' armatura ſquamata ſimile all' egida di Minerva, e preſſo all' ala manca è uno ſcudo argolico con due giavellotti. E' vero che Apollonio al l. c. chiama gli Stinfalidi uccelli marziali, e dice che le lor piume eran di ferro, e che le ſcagliavano a guiſa dell' iſtrice: ma l' elmo, la corazza, e lo ſcudo a che, quando il ſolo rumor delle armi baſtava a porle in fuga? I piccioli bronzi che rappreſentano altri uccelli con volto femminile da alcuni creduti gli Stinfalidi, da altri detti Arpie, han pure qualche ornato non conveniente a ſiffatti moſtri: quello edito da Spanhemio nel l. c. ha coronata la teſta d' alloro o d' ulivo. Dubito certamente delle arrecate ſpiegazioni, e ſoſpetto che in ſimili moſtruoſi compoſti, ma non deformi, ſi naſconda qualche imitazione delle immagini Egizie, che ſovente rappreſentarono le Deità col corpo di volatile e col capo umano. Si vedran nell' *Archaeografia Worsleyana* i motivi, da' quali adotto ho creduto eſſer *Neith* o la Minerva Egizia l' uccello con teſta femminile inciſo in un intaglio Egiziano di quella collezione. In tal caſo non potrebb' eſſer Minerva anche la preteſa Stinfalide ne' Romani denarj? Minerva Mergo Αἴθυια era venerata a Megara (Pauſania *Attica* cap. XLI.). Minerva è ſimboleggiata in un vaſo della collezione Hamiltoniana (Hancarville tom. II. tav. 125.) da una civetta con teſta femminile, mentre aſſiſte Ercole contro di Teodamante che ha ferito in una mammella Dejanira, armata per difeſa del marito. La favola è riportata dallo Scoliaſte d' Apollonio *Argon.* I. v. 1212.

(*b*) Queſto curioſo candelabro fu compoſto capriccioſamente di varj pezzi antichi, e d' altri moderni, che ſervono a quelli di riunione, dal fu Cav. Giambattiſta Piraneſi. I figli, ſecondo il ſuo voto, l' han collocato ſul ſuo ſepolcro. Il piede è d' un gran candelabro antico, forſe già deſtinato a riſplendere in qualche tempio d' Ercole, ed è formato da tre Stinfalidi. Han queſte figura d' uccelli con volto femminile, e con coda di dragò. Nel tempio di Diana Stinfalia, a Stinfalo in Arcadia avean figura di Sirene. Eran ſcolpite in marmo come fanciulle colle ſole gambe di volatile. Pauſania *Arcad.* cap. XXII.

(*c*) Del fiume Eraſino, e del ſuo derivare dalla palude Stinfalide parlano Erodoto *Erato*, Pauſania *Corinth.* cap. XXIV., e *Arcad.* cap. XXII. E qui convien prevenire un' objezione di Winckelmann, che ſuppone gli antichi non aver mai rappreſentato fiumi ſeduti in alto, ma ſempre giacenti (*Monum. ined.* n. 64. 65.). Tale objezione non è fondata ſul vero. Oſſervo in più medaglie Aleſſandrine d' Adriano, il Nilo ſeduto in alto e non giacente, (Zoega *Nummi Aegypt. Imp. Muſei Borgiani Velitris* tav. VI. & VII.). Così è effigiato lo ſteſſo fiume nella famoſa tazza onichina del real muſeo di Capo di Monte. Oltracciò nelle monete Siciliane d' Aſſoro il fiume Criſa è rappreſentato anche in piedi.

(*d*) La teſta imberbe del fiume è moderna.

(*e*) Così nella tazza Albana, e altrove. Nella bell' ara Capitolina rappreſentante le forze d' Ercole lavorata da molto antico ſcalpello Greco, queſta impreſa è eſpreſſa dal ripoſarſi Ercole ſu di quel coſano, col quale ha gittato il lezzo nella corrente. Notabile è l' accorgimento degli antichi artefici nel rappreſentare queſta fatica d' Ercole, ſenza che abbia mai apparenza vile o ſchifoſa. Queſta oſſervazione può adattarſi ancora al partito preſo nel noſtro baſſorilievo.

(*f*) Così nel bel marmo Giuſtiniani, ch' è un' ara dedicata ad Ercole da L. Decimio Lucrione deſcritta da Grutero pag. XLIII., e riportata nella *Galleria Giuſtiniani* (tom. II. tav. 155.), dov' è inciſa con poca fedeltà. Queſta iſtoria è la ſola ben conſervata in quel monumento.

BASSI RILIEVI

ingegno rivolte ad eſeguire il vile e faticoſo lavoro, ſono accennate nella Ninfa ſcolpita appunto ſull' orlo della caſcata (*a*).

Ercole nella prima impreſa della cerva non ſolo è barbato, ma è coperto ancora la teſta delle ſpoglie del leone (*b*). Siccome la prima delle dodici impreſe fu quella del leone Nemeo, ben può convenirgli tale abbigliamento: e quantunque ſi voleſſe che quella della cerva foſſe ſtata, ſecondo il noſtro artefice, la ſua prima fatica fralle dodici preſcritte dal Fato, pure già veſtiva l' Eroe la ſpoglia del leone Citeroneo, come alla tavola ſuperiore abbiam veduto e notato. Nelle altre Ercole è diademato e come figlio di Giove, e come paſtore di popoli, e come iniziato a' miſterj. La teſta diademata antica non ſi conſerva però che nella quarta figura d' Alcide, a cui imitazione ſono ſtate reſtituite le due precedenti.

TAVOLA XLI.

FORZE D' ERCOLE (*)

TAnto celebrate da poeti, e tanto da ſcrittori di Greche antichità e mitologie, eſpoſte, e rammemorate furono le impreſe, che il nome ſortirono di forze d' Ercole, avventurate da lui,

Rege ſub Euryſtheo, fatis Iunonis iniquae (*c*),

che poco omai o nulla accade rilevarne e diſtinguerne le circoſtanze (*d*). Non ci tratterrà dunque gran fatto il preſente baſſorilievo che altre quattro ci propone di quelle decantate impreſe, quando pure qualche acceſſorio di men facile ſignificato non ci rimanga a riſchiarare, o qualche aſſurda interpretazione a diſtruggere.

La prima, e la più nota di tutte le dodici impreſe è certamente quella del leone Nemeo. L' Eroe laſciati già gli ſtrali e la clava, armi inutili contro una fiera invulnerabile, ſi affronta colla belva nel ſolo vigor fidato delle ſue membra, e ſtringe colle mani invitte la gola del leone e lo ſoffoca. Tutti i monumenti che rappreſentano queſta pugna offrono preſſo a poco lo ſteſſo punto del combattimento; nè ſo perchè Winckelmann abbia opinato eſſer nella tazza Albani ſculto piuttoſto il leone Citeroneo, quando la circoſtanza notata da Diodoro d' eſſerſi

(*a*) Winckelmann nella ſpiegazione delle forze d' Ercole della tazza Albana ha preſo un grande abbaglio ſu queſta impreſa. Egli dice, che Alcide avendo ſcavato al fiume Alfeo un novello alveo reſe deliziosa e libera dalle acque ſtagnanti la valle di Tempe in Teſſaglia. Come l' Alfeo ſi traſporta colà dal Peloponneſo e dall' Elide? forſe il Peneo d' Arcadia, fiume di nome ſimile al Peneo di Teſſaglia, l' ha indotto in equivoco? ma egli del Peneo non fa motto, parla ſol dell' Alfeo. Di più, non accenna nemmen per ſogno la fatica delle ſtalle d' Augea, pure Ercole in quel monumento non è già in atto d' aprire il nuovo letto a' fiumi; ma ſolo di vuotar con un cofano il lezzo nella corrente.

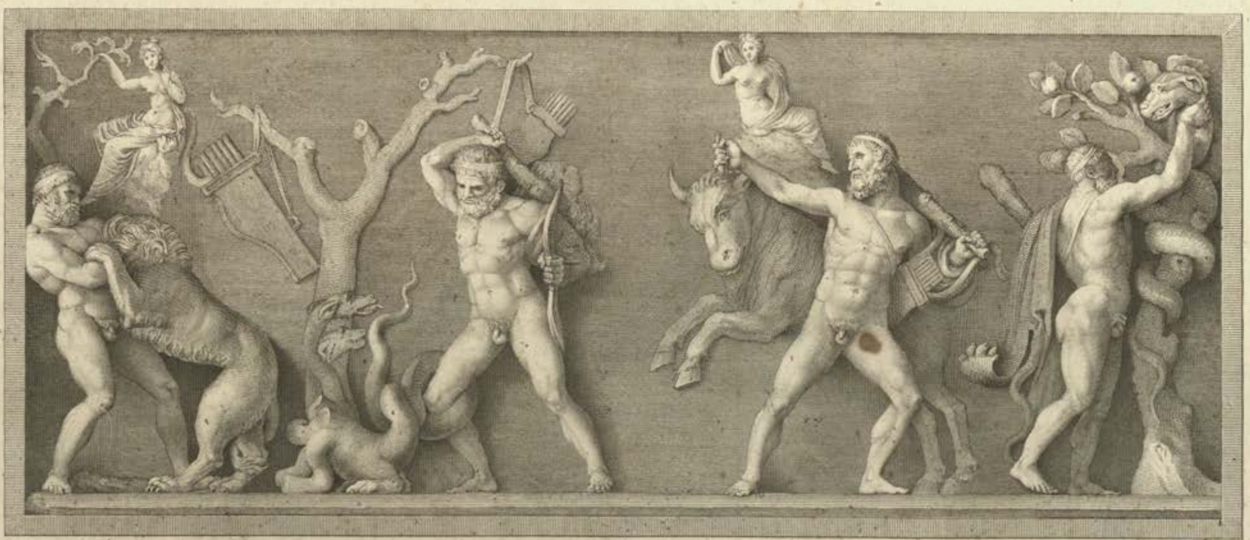
(*b*) La teſta è moderna, ma la pelle del leone che gli ſi allaccia ſul petto è antica.

(*) Trovato inſieme co' precedenti, lungo e largo come l' altro della tavola XL.

(*c*) Virgil. *Aen.* VIII. v. 292.

(*d*) Le avventure d' Ercole poſſono leggerſi eſteſamente in Apollodoro lib. II. cap. III. e ſegg. per quaſi tutto quel libro, nel IV. di Diodoro Siculo §. 9. e ſegg., nelle iſcrizioni del più volte lodato baſſorilievo della *Quiete d' Ercole* nell' anonimo *de Herculis laboribus* edito nell' *Excerpta* dell' Allacci, in Igino *fav.* XXX. XXXI. e XXXII.; e additate in ſuccinto da Ovidio *Metam.* lib. IX. v. 182., e da Virgilio *Aen.* VIII. v. 288. e ſegg., e quà e là nella maggior parte de' claſſici. Quanto aſſeriſco nel corpo delle eſpoſizioni ſenza il teſtimonio di particolare autorità, ſi trova tutto in Diodoro, o in Apollodoro.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY



Ant. Cocchi dis. Gio Carattoni inc.

FORZE d' ERCOLE

Bassorilievo dissotterrato negli scavi Prenestini

d' eſſerſi Alcide azzuffato col leone ſenz' altr' arme che le proprie mani, contraſſegnava ancor quel gruppo per la pugna d' Ercole col leon di Nemea (*a*). Oltradicciò il leone Citeroneo, fu ſpento da lui quaſi fanciullo, nè fu quella vittoria annoverata mai fralle dodici prove fatali del noſtro Eroe.

La Ninfa che ſembra dall' alto ſpettatrice del riſchio, ed ha ſteſa la mano verſo il tronco d' un albero ſarà la Driade della foreſta Nemea, anzi Nemea ſteſſa figlia d' Aſopo che diè nome a quella ſelva famoſa (*b*). La ſua immagine ſedeva appunto ſovra il leone in una delle più celebrate dipinture di Nicia che abbelliva in Roma il Comizio nel Foro d' Auguſto (*c*). Aſſiſte anche nella gran tazza Albana a queſta impreſa d' Alcide, e ſembra goder d' un' azione ond' eſſa dovea ne' futuri ſecoli divenir chiara ed onorata (*d*). La faretra e gli ſtrali, che non ſervirono ſennon ad irritare la fiera e a ſnidarla dal ſuo covile, pendono appeſi ad un tronco della foreſta (*e*).

La ſeconda azione è ancor quella che nel novero delle forze d' Ercole ſuol contarſi per la ſeconda; l' Eroe uccide l' Idra Lernea. Sette ſono le teſte del moſtruoſo dragone (*f*), e cinque ſono già ſpente, non oſtante, che più volte rinate dal proprio ſangue, faceſſero quaſi diſperar la vittoria al figlio di Giove. Ercole ſembra colla clava abbattere il moſtro, quantunque piuttoſto del fuoco adoperato da lui contro l' Idra il comune degli ſcrittori faccia memoria. Ha nella ſiniſtra l' arco, e preſſo la faretra e gli ſtrali, co' quali provocò l' Idra alla pugna, e nel cui ſangue fatalmente gl' intriſe. L' albero da cui ſon ſoſpeſi è forſe quel platano, ſotto cui era creſciuto il moſtro, e dove fu da Ercole combattuto (*g*). L' Idra ſe gli avviticchia ad una gamba, come ne deſcrive Apollodoro il combattimento (*h*).

Il trar vivo dall' Iſola di Creta in Argo il Toro adultero di Paſifae, e devaſtator di quell' Iſola, è la quinta delle fatiche ingiunte da Euriſteo, e la terza nel noſtro marmo. Ercole il trae pel corno, e una Ninfa dell' Apeſante, ſimbolo dell' Argolide, ſiede ſulle paterne rocche a contemplare il cimento (*i*).

Tom.IV. Y Sten-

(*a*) *Mon. ined.* n.65. Queſta compoſizione è ripetuta in aſſai monumenti. Belliſſimo fra queſti è l' intaglio antico dello ſteſſo argomento, che fu trovato in Grecia in queſto ſecolo, da me veduto preſſo il Sig. Jenkins; lo poſſiede ora S. A. il Sig. Principe Stanislao Poniatowski. Una ſimil maniera di rappreſentar la lotta d' Ercole col leone era fondata ſulla narrazion de' mitografi: Teocrito per deſcriverla in modo più veriſimile, fa abbracciar da Ercole il leone volto di ſchiena, *Idyl.* XXV. v.267. Ne' monumenti ciò non oſtante ſi è continuato a rappreſentarla alla vecchia maniera. I mitografi ſupponevan Ercole veſtito della corazza impenetrabile donatagli da Vulcano; gli artefici lo immaginarono già dotato di quella invulnerabilità, ch' egli acquiſtò poi col veſtire il cuojo di queſto moſtro.

(*b*) Pauſania *Corinth.* XV., *El.* I. XXII.

(*c*) Plinio lib. XXXV. §.X.

(*d*) Winckelmann l. c., egli però non ve la riconoſce, e la crede la Virtù pronta a donar la palma all' Eroe. In tal caſo non avrebbe niun particolar rapporto coll' azione d' Alcide, alla quale ſi fa preſente: ma il confronto della figura del noſtro baſſorilievo prova, che non è altra dalla Ninfa indicata; e la preteſa palma non è forſe ſennonchè un ramo come nella noſtra: e ſeppure foſſe una palma, queſta era in mano della Ninfa Nemea dipinta da Nicia, ed alludeva a' certami de' giuochi Nemei, iſtituiti ſecondo alcuni da Ercole in memoria di queſta impreſa.

(*e*) Queſta parte dell' albero è nel riſtauro, antica è l' altra che corriſponde al combattimento dell' Idra.

(*f*) Vedaſi del numero delle teſte dell' Idra Spanhemio *de uſu, & praeſt. numiſm.* diſs. IV. Nel noſtro marmo però le teſte ſon nel riſtauro. E' da notarſi che nelle monete di Diocleziano queſta forza d' Ercole è, come oſſerva Spanhemio, alluſiva alla perſecuzione moſſa allora a' Criſtiani, la perſeveranza de' quali ſi paragona alle rinaſcenti teſte dell' Idra.

(*g*) Pauſania *Corinth.* cap. XXXVII.

(*h*) Apollodoro II. cap. V. 2. *ἡ δὲ θατέρῳ τῶν ποδῶν ἐνείχετο περιπλακεῖσα*. I monumenti confermano queſta lezione reſtituita dal Galeo.

(*i*) Ne' citati baſſirilievi della tazza Albana la femmina ch' è vicina all' impreſa del toro è ſeminuda, e regge ſulle ginocchia un grande ſcudo rotondo. Winckelmann la crede Minerva, ma poco avvedutamente. Lo ſcudo Argolico retto in quel modo dalla figura è piuttoſto un ſimbolo che una difeſa, e la ſua nudità ſi diſdice a Minerva,

tan-

BASSI RILIEVI

Stende nella quarta azione Alcide la mano per dar morte al dragone custode degli orti Esperidi, secondo l' espressione data nel ristauro a questo gruppo: nell' antico però egli piuttosto coglieva gli aurei frutti di quella pianta, abbattuto già a colpi di clava il serpente, che avviticchiato ancora al tronco mal custodito, dovea pender col capo all' ingiù semivivo e spirante. Così lo rappresentano altri monumenti, e l' espressione è nel ristauro troppo fredda e incompleta, non servendo la clava posata tranquillamente sul braccio sinistro che d' imbarazzo all' Eroe.

L' effigiare il dragone così avvolto all' albero de' pomi aurati, appunto come da' moderni artefici si è rappresentato il serpente nell' Eden, è stata prattica generale degli antichi maestri, incominciando fin dalla scuola primitiva di Scilli e Dipeno. Teocle loro discepolo l' avea scolpito in cedro in questa medesima situazione; e 'l monumento si conservava in Olimpia nel tesoro degli Epidamnj (*a*). Anche i poeti non si dipartirono dalle immagini proposte loro dalle arti del disegno, e i Greci ugualmente che i Latini parlano delle spire, colle quali il vigile mostro abbracciava la ricca pianta (*b*).

TAVOLA XLII.

FORZE D' ERCOLE (*)

LE cinque forze d' Ercole in questo marmo effigiate, e negl' intercolunnj distribuite d' un portico sostenuto da colonne spiralmente baccellate, e reggenti alternatamente sovra doppj capitelli archi schiacciati, e architravi piegati ad angolo, ci rappresenta lo stile d' un tempo in cui le arti già declinate sostenevansi appena col mezzo d' una rozza imitazione del buono antico frammischiata all' abuso degli ornamenti, che offriva loro l' esempio dell' età precedente. Il gusto alquanto licenzioso che abbiamo osservato ne' bellissimi rilievi delle Tavole XXXIX. e XL., degenerò nel breve spazio d' un secolo a quella barbarie, che l' architettura del presente bassorilievo ci fa conoscere. Formava questo un de' lati maggiori d' un sarcofago. Le arche sepolcrali del terzo e del quarto secolo imitaron sovente l' immagine d' un tempio. In queste esprimenti le forze d' Ercole solea fingersi un *periptero ansiprostilo* con la porta in un de' lati mino-

tantoppiù che non mostra verun altro segno d' esser armata. Ella è a mio credere l' Argolide, così personificata e simboleggiata dallo scudo, e perchè lo scudo di Diomede in Argo si custodiva (Callimach. *hymn. in Minervam* v.35.), e perchè invenzione Argiva è lo scudo. E' immaginata assai propriamente a contrassegnare questa fatica d' Ercole, di cui la maggior difficoltà consisteva a strascinar vivo a' lidi Argolici fin dall' Isola di Creta per mari e monti un toro spirante fuoco. Winckelmann riconosce ancor Minerva nella femmina armata e vestita di breve tunica scolpita nello stesso monumento presso a Gerione: egli non ha avvertito, che quella donna armata non ha il solito carattere di Minerva nè nell' abbigliamento, nè nelle armi; non vedendosi mai quella Dea rappresentata dagli antichi in tunica breve a mezza gamba: dippiù la donna armata è dalla parte di Gerione, e non da quella d' Ercole, come dovrebb' essere quando fosse Minerva. Io la credo la Spagna, che in più monete Romane viene effigiata in abito di guerriera, specialmente in quelle de' Minazj, e quelle brevi tuniche sono il consueto abbigliamento delle immagini delle Provincie sì in molte medaglie, come in parecchj bassirilievi.

(*a*) Pausania *El.* II. cap. 19., dove descrive *περιειλιγμένον τῇ μηλέᾳ τὸν δράκοντα*. *Il drago avvolto al melo*.

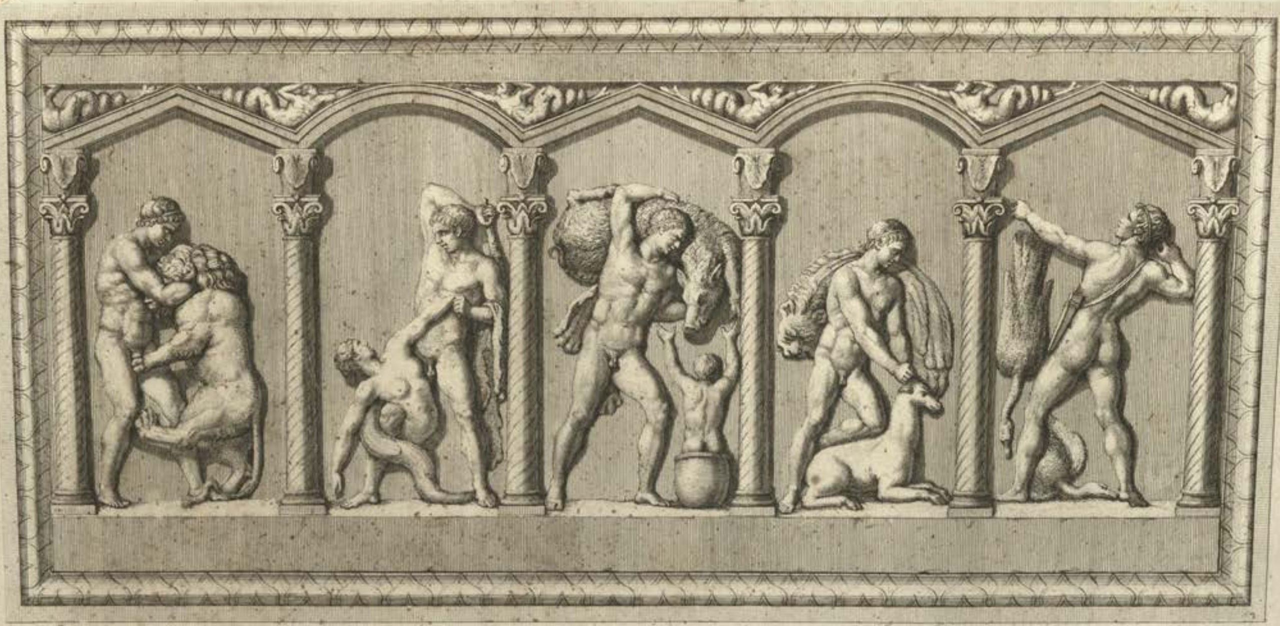
(*b*) Così Euripide nel Coro dell' Ercole furibondo v. 397., ove accenna alcune delle principali imprese d' Ercole rammenta:

Δράκοντα πυρσόνωτον
Ὃς ἄπλατον ἀμφελικτὸς ἕλικ᾽ ἐφρούρει.

E Lucrezio V. v. 33:

Aureaque Hesperidum servans fulgentia mala
Asper, acerba tuens, immani corpore serpens
Arboris amplexus stirpem.

(*) Alto poco più di palmi quattro, lungo oltre i dieci.



Dolcibene dis. Raitani inc.

Facciata di Sarcofago con bassorilievo rappresentante cinque delle famose forze d' Ercole

minori; cinque di quelle ſorze diſponevanſi negli ſpazj delle ali per ciaſcuna banda; l'altro de' minori lati rappreſentava il pronao poſteriore, e le due reſtanti ſorze ne riempievano gl'intercolunnj (*a*).

Le impreſe nel noſtro effigiate ſon le prime cinque, ſecondo l'ordine di Diodoro, il leone di Nemea, l'idra di Lerna, il cignal d'Erimanto, la cerva di Enoe, e i volatili di Stinfalo. In queſte cinque Ercole ſi rappreſenta imberbe a dimoſtrare l'età ancora acerba del valoroſo garzone. Se aveſſimo il reſto del monumento poſſiam credere, che nelle altre il volto d'Ercole compariſſe barbato, nella guiſa ſteſſa che nel gran ſarcofago del palazzo Orſini.

Le compoſizioni de' varj gruppi ſon belle, come quelle che ſerbano ancor l'ombra delle ſituazioni e de' movimenti de' vetuſti originali. Le rappreſentanze ſembra che non chiedano ſchiarimenti ulteriori dopo l'accennato alle tavole precedenti, dove tutte e cinque veggonſi ripetute. La ſeconda e la terza debbono eccettuarſi; quella cioè dell'idra, e quella del cignal d'Erimanto. L'idra non è quì un ammaſſo di ſerpi con più teſte ripullulanti, ma un ſol dragone col capo e le braccia femminee. Queſta maniera di rappreſentar l'idra è ſtata oſſervata da Winckelmann, che la illuſtra con un luogo di Platone, il qual ſembra riconoſcer ſimboleggiata in quel moſtro una rea femmina (*b*). Può dirſi con maggior veroſimiglianza, che ſia così rappreſentato il capo dell'idra ch'era immortale, e che fu reciſo da Ercole e ſepolto ſotto un gran ſaſſo (*c*). Anche l'idra del bel gruppo Capitolino nel frammento non poſto in opera è fornita d'un ſimil capo, nel quale maraviglioſa è l'eſpreſſione dello ſpavento in un ſoggetto orrido ed abominevole (*d*). A piè dell'Eroe rappreſentato col cignale ſugli omeri,

Qualis ab Arcadio rediit Tirynthius antro
Captivumque ſuem clamantibus intulit Argis (*e*);

vedeſi in un dolio appiattata una figura giovanile, che leva le mani al cielo in atto di ſtupore e di paura. Anche queſto acceſſorio incontraſi in altre immagini d'argomento conforme (*f*), ed è conſentaneo come tutto il reſto alla narrazion di Diodoro, che riferiſce eſſerſi preparato Euriſteo un dolio o vittina di bronzo per raſſicurarſi

(*a*) Un ſimil ſarcofago aſſai grande, e ſcolpito da tutte e quattro le facce vedeſi nel cortile del palazzo Orſini a monte Savelli. Nella facciata laterale a ſiniſtra de' riguardanti nell'intercolunnio di mezzo è la porta, quinci una donna velata, e quindi Mercurio. (Forſe Veſta e Mercurio *Pronao*, di cui Pauſania *Boeotica* X.). Nella facciata ſon le cinque prime forze nell'ordine ſteſſo del noſtro marmo; ed Ercole vi è rappreſentato imberbe: nell'altro lato a deſtra i tre intercolunnj ſono empiti, gli eſtremi delle due ſeguenti forze, giuſta l'ordine di Diodoro, ed Ercole vi è barbato; in mezzo è la figura d'una Dea ſenz'altri ſimboli che il frammento d'un grand'arco nella ſiniſtra. E' probabilmente Diana Dea della caccia, al quale eſercizio molte ſi riportano delle dodici fatiche di Ercole. Due baſſirilievi nella villa Pinciana che rappreſentan le forze d'Ercole diſtinte da colonnette, come nel noſtro, formavano ancora i due lati maggiori d'un altro ſimil ſarcofago.

(*b*) Winckelmann *Mon. ined.* n.64. e 65. p.82., Platone *Euthydemo* pag. 225. dell'edizione del Ficino *Lugd.* 1690. In un de' baſſirilievi delle forze d'Ercole che ſon nel portico del palazzo a villa Pinciana l'idra ha una teſta umana in mezzo alle altre ſerpentine, ſimile a quella di Meduſa.

(*c*) Apollodoro lib.II. cap. V. 2.

(*d*) Il gruppo com'è riſtaurato può vederſi nel tomo III. del *Muſeo Capitolino* tav. XXVII., ma il pezzo antico mancante, che fu rinvenuto poſteriormente, ſi conſerva à parte nel Muſeo medeſimo.

(*e*) Stazio *Theb.* VIII. v.750. Queſta favola ſteſſa è dipinta in un antico intonaco del Muſeo di Portici, *Pitt. d'Ercol.* tom III. tav.XLVII., come nel tomo IV. tav. V. è rappreſentata in altra antica pittura la pugna col leone Nemeo nel geſto medeſimo che ne' deſcritti baſſirilievi, e finalmente nel tomo V. tav. XXIV. Ercole è effigiato in atto di ſaettar gli ſtinfalidi preſente il fiume Stinfalo o Eraſino.

(*f*) Curioſo è un frammento di baſſorilievo rappreſentante le forze d'Ercole che ho veduto preſſo il Sig. Volpato. L'antico ſcultore, che dovè ricopiarlo da qualche altra immagine, ſenza intenderne le favole, ha dato ad Euriſteo nel dolio le forme d'una fanciulla. Ciò credo più probabile, che il dire eſſer Admeta la figlia d'Euriſteo quella che ſi naſconde.

BASSI RILIEVI

contra il terrore che gl' incutevano i mostri vinti da Ercole e in Argo portati vivi; e così godere di tali spettacoli ad onta del pusillanime e codardo suo naturale.

Finalmente nell' ultimo compartimento, ove son saettati gli uccelli Stinfalidi, oltre la lor figura simile a struzzi, che si è altrove rilevata, è notabile il turcasso d' Ercole non all' omero appeso, ma allacciato al fianco, onde s' intende, perchè da Teocrito avesse l' epiteto d' ὑπωλένιος (*a*).

In quanto poi al costume di fregiare i sepolcri colle immagini delle Erculee fatiche, diversi motivi se ne potrebbero divisare. Più dell' emblema fisico del corso del Sole pe' dodici segni celesti, simbolo poi della vita e del tempo, che alcuni fragli antichi vi riconobbero (*b*), a me piace ravvisarvi il morale della virtù vincitrice de' vizj e delle sregolate passioni. Per le forze d' Ercole scolpite sovra il sepolcro, volle per avventura additarsi, che l' ira, la libidine, la cupidigia, e gli altri affetti alla ragione rubelli, erano stati dal defunto abbattuti e domi, come da Alcide que' varj mostri. Un passo col quale conchiudo d' Eraclide Pontico dà fondamento e luce a simile allusione. Egli, dice l' allegorista, vinse nel cignale l' intemperanza, la precipitanza domò nel leone, represse nel toro l' iracondia, in un lavoro vile ed indecente superò la noja e l' infingardaggine, rimosse la timidezza nella cerva di Cerinèa, disperse negli stinfalidi le vane speranze onde si lusinga e si pasce la vita umana, estinse nell' idra da molti capi le rinascenti cupidigie, il fuoco adoperandovi delle ammonizioni, e finalmente il cerbero stesso di tre teste portato alla luce è immagine della triplice filosofia razionale, naturale, e morale, che l' assidua contemplazione di quell' Eroe cavò dalle tenebre, e alla luce portò della vita e delle azioni (*c*).

TAVOLA XLIII.

ERCOLE (*)

IL bassorilievo che osserviamo empieva il timpano d' un picciol tempio. Questa parte del frontespizio che ἀετὸς da Greci *fastigium* da Latini si disse, fu solita ornarsi di bassirilievi fin da remotissimi tempi, come da tante descrizioni apparisce de' templi Greci e de' Romani; e come i superbi rilievi del Partenone fino al cader dello scorso secolo ancora intatti in Atene ne facean sede (*d*). Il nostro appartenne ad un

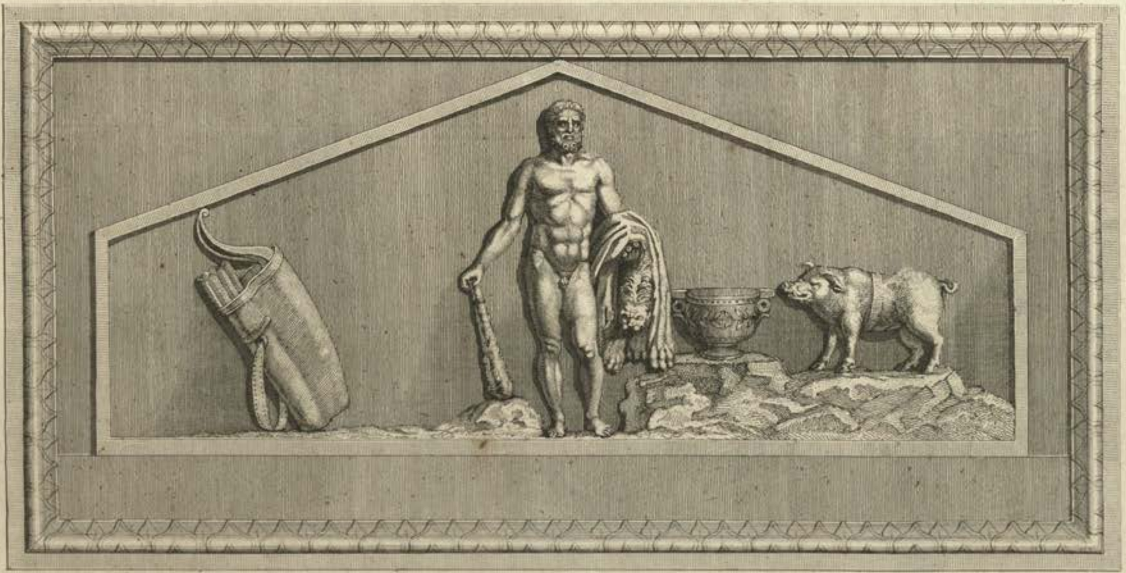
(*a*) Teocrito *Idyl.* XVII. v. 30.

(*b*) Servio *ad Aen.* VIII. v. 287. e segg., Macrobio *Sat.* I. XX.

(*c*) Eraclide Pontico *Allegoriae* pag. 453. *ed. Galei inter opuscul. mythol.* &c. Ὅτι κάπρον μὲν εἷλε, τὴν ἐπιπολάζουσαν ἀνθρώποις ἀκολασίαν· λέοντα δὲ, τὴν ἀκρίτως ὁρμῶσαν ἐφ' ἃ μὴ δεῖ φοράν. κατ' αὐτὸ δὲ θυμοὺς ἀλογίστους πεδήσας, τὸν ὑβριστὴν ταῦρον ἐνομίσθη δεδεκέναι· δειλίαν γε μὴν ἐφυγάδευσεν ἐκ τοῦ βίου τὴν Κερυνίαν ἔλαφον· καί τις ἀπρεπῶς ὀνομαζόμενος ἆθλος ἐκμεμόχθηται, διακαθήραντος αὐτῇ τὴν ἐπιτρέχουσαν ἀηδίαν· ὄρνεις δὲ τὰς ὑπηνεμίους ἐλπίδας, αἳ βόσκουσι τὸν βίον ἡμῶν, ἀπεσκέδασε· καὶ πολυκέφαλον ἐπιθυμίαν, ἥτις ὅταν ἐκκοπῇ, πάλιν ἄρχεται βλαστάνειν, ὥσπερ ὕδραν τινὰ διὰ πυρὸς τῆς παραινέσεως ἐξέκαυσεν. Αὐτός γε μὴν ὁ τρικέφαλος ἀχθεὶς ἡλίῳ κέρβερος εἰκότως ἂν τὴν τριμερῆ φιλοσοφίαν ὑπαινίττεται· τὸ μὲν γὰρ αὐτῆς λογικὸν, τὸ δὲ φυσικὸν, τὸ δὲ ἠθικὸν ὀνομάζεται· ταῦτα δ' ὥσπερ ἀφ' ἑνὸς ἐκπεφυκότα αὐχένος, τριχῇ κατὰ τὴν κεφαλὴν μερίζεται. Così restituisco questo passo correggendolo in cinque luoghi, e riponendo Κερυνίαν per Κεραυνίαν, ὑπηνεμίους per συνηνέμους; riferendo l' ἀπεσκέδασε a ὄρνεις, tolta di mezzo la virgola, e levando via dal testo τὴν πολύχυν κόπρον, ch' era una glossa dell' ἀπρεπῶς ὀνομαζόμενος ἆθλος interpolata fuor di luogo; sostituendo finalmente πολυκέφαλον ἐπιθυμίαν a πολυκέφαλον ὕδραν.

(*) Alto palmi quattro nella sua maggiore altezza, lungo palmi otto e 3. qu.: trovato ne' scavi aperti per ordine di N.S. nel territorio di Tivoli.

(*d*) Il Begero nel suo *Spicilegio* clas. I. n. 3. pag. 6. e 7. illustrò il primo questo termine d' ἀετὸς, *aquila*, preso in senso di frontespizio o timpa-



[illegible] disegno — Testi inc.

ERCOLE

Con Porco sua vittima trovato negli scavi di Tivoli

ad un tempio d' Ercole edificato già nell' agro Tiburtino, del qual municipio era egli venerato come divinità tutelare (*a*).

In mezzo è la figura del divino Eroe, che ſuperò in ſortezza uomini e fiere (*b*); ed è appunto quale il dipinge Callimaco, deificate le membra e fatto immortale, γῦα θεωθεὶς (*c*): appoggia la deſtra alla clava, che ſembra guernita verſo l' impugnatura d' un cerchio, arma, che ſecondo alcuni mitologi ſi diè da ſe ſteſſo,

o timpano de' templi. Winckelmann nelle *Oſſervazioni ſull' architettura degli antichi* cap. 1. §. 58. e c. 2. §. 10., che trovanſi nel tomo III. dell' edizione Romana della ſua *Storia delle arti*, ha ulteriormente ſpiegato queſto vocabolo architettonico. Appariſce da Pindaro, *Olymp.* od. XIII. v. 29., che fu invenzione de' Corintj ornare i fronteſpizj de' templi con delle aquile, onde il nome ἀετοὶ ſi derivò. I marmi de' quali componevanſi i timpani de' fronteſpizj ebbero quindi il nome di ἀιετιαῖοι, voce architettonica finora ignota, che trovo nella inſigne iſcrizione concernente la fabbrica del tempio di Minerva Poliade in Atene, ſcritta ſotto l' Arconte Diocle 409. anni prima dell' Era Criſtiana, traſportata con altre in Inghilterra ſon pochi anni, e pubblicata dall' eruditiſſimo Sig. Chandler fralle ſue *Inſcriptiones in Aſia minori & Graecia* par. II. n. 1. Fra' marmi che trovavanſi preparati per la fabbrica di quel tempio, così alcuni ſe ne additano appartenenti a' fronteſpizj: (avvertaſi che le lettere ſegnate coll' aſteriſco * ſon quelle, che nel minuſcolo leggo diverſamente dall' apografo edito):

III ΑΙΕΤΙΑΙΟΙΤΟΝΑΠΟΤΕΣΣΤΟΑΣΜΕΚΟΣ
ΗΕΠΤΑΠΟΔΕΣΠLΑΤΟΣΤΡΙΟΝΠΟΔΟΝ
ΚΑΙΗΕΜΙΠΟΔΙΟΠΑΧΟΣΠΟΔΙΑΙΟ ..
ΗΟΥΤΟΙΗΕΜΙΕΡΛΟΙ
II ΗΕΤΕΡΟΜΕΚΟΣΠΕΝΤΕΠΟΔΕΠLΑΤΟΣ
ΤΡΙΟΝΠΟΔΟΝΚΑΙΗΕΜΙΠΟΔΙΟΠΑΧΟΣ
ΠΟΔΙΑΙΟΙΗΕΜ ....
ΑΕΙΣΑΕΠΙΤΟΣΑΙΕΤΟΣΠLΑΤΟΣ
ΠΕΝΤΕΗΕΜΙΠΟΔΙΟΝΜΕΚΟΣΤΕΤΤΑ
ΡΟΝΠΟΔΟΝΚΑΙΗΕΜΙΠΟΔΙΟΠΑΧΟΣ
ΠΟΔΙΑΙΑΤΕΝLΕΙΑΝΕΡΛΑΣΙΑΝ
I ΗΕΜΙΕΡΓΟΙ.Ε
I ΗΕΤΕΡΟΝΗΕΜΙΕΡΓΟΝΤΕΣ
LΕΙΑΣΕΡΛΑΣΙΑΣ

ϛ' ἀιετιαῖοι τῶν ἀπὸ τῆς στοᾶς, μῆκος ἑπτάποδες, πλάτος τριῶν ποδῶν καὶ ἡμιποδίου, πάχος ποδιαῖοι· οὗτοι ἡμίεργοι·
β' ἑτέρω, μῆκος πεντέποδε, πλάτος τριῶν ποδῶν καὶ ἡμιποδίου, πάχος ποδιαίω, ἡμιέργω·
γεῖσα ἐπὶ τοὺς ἀιετοὺς, πλάτος πέντε ἡμιποδίων, μῆκος τεττάρων ποδῶν καὶ ἡμιποδίου, πάχος ποδιαῖα, τὴν λείαν ἐργασίαν
α' ἡμίεργον,
α' ἡμίεργον τῆς λείας ἐργασίας

Sex Aeetiaei [i. e. lapides faſtigii] ex iis qui ad porticum ſpectant longitudine
ſeptempedales, latitudine trium pedum & dimidii, craſſitie pedales:
hi ad dimidium elaborati.
duo alii longitudine quinquepedales, latitudine trium pedum cum dimidio, craſſitie pedales, ad dimidium elaborati.
ſuggrundia ſupra faſtigia latitudinis duorum pedum cum dimidio, longitudinis quatuor pedum cum dimidio, craſſitiei pedalia, quod ad laevigationem ſpectat,
alterum imperfectum;
alterum cuius laevigatio ad dimidium perfecta.

Tanto più volentieri ho recato queſto ſquarcio di un monumento cotanto pregevole per le memorie della vetuſta Greca architettura, quanto dalla lezione e dalla interpretazione del dotto editore mi ſono a luogo a luogo allontanato: nel che non intendo derogare punto al merito delle inſigni ſue fatiche, giacchè ſi proteſta egli ſteſſo di proporre queſte epigrafi come ſoggetto di erudite inveſtigazioni. Fralle altre coſe ho creduto che i numeri marginali III, II, I, I &c. debbano coſtruirſi a far ſenſo coll' iſcrizione, avendo oſſervato che il numero duale è impiegato coſtantemente per tutta la lunga epigrafe in quelle voci che han ſegnata nel margine la nota II del numero due; e che il ſingolare corriſponde alla nota I del margine. E' da notarſi, che de' due ſaſſi che ſervivano al gocciolatojo uno diceſi imperfetto per quel che riguarda il polimento, cioè mancante affatto di polimento, τὴν λείαν ἐργασίαν ἡμίεργον, l' altro polito ſol per metà, ἡμίεργον τῆς λείας ἐργασίας.

(*a*) Volpi, *Vetus Latium* tom. X. part. I. pag. 108. e ſegg.

(*b*) Teocrito *Idyl.* XXIV. v. 79:

Οὗ καὶ θηρία πάντα καὶ ἀνέρες ἥσσονες ἄλλοι.
A cui cedano tutti uomini e fere.

(*c*) Callimaco, *Hymn. in Dianam* v. 159. Un bel monumento e molto vetuſto dell' apoteoſi d' Ercole è la patera che ſi vede riportata in Dempſtero *Etrur. regal.* tom. I. tav. 2., e nel Gori *Muſ. Etr.* pag. 401., della quale parla ancora il Sig. Ab. Lanzi, *Saggio della lingua Etruſca* par. III. pag. 209. Ercole v' è inciſo che s' appoggia a Minerva, e ciaſcuno ha il ſuo nome ſcritto; un' altra Dea il precede, abbigliata ſolo d' un breve ammanto e con una verghetta nelle mani, preſſo cui è ſcritto ʃıʀɘ, una terza l' accompagna veſtita di più grandioſo abito, ed alata, col braccio deſtro ripiegato al gomito, in quella guiſa in cui ſuol Nemeſi in tutti i monumenti rappreſentarſi; preſſo a queſta ſi legge ʃıΘɘ. Il Gori e 'l Paſſeri hanno ſpiegato ʃıʀɘ, *Eris*, per Ἥρα, Giunone, ed ʃıΘɘ, *Ethis*, per *Aetas*, l' Eternità; il Sig. Ab. Lanzi ravviſa in *Eris*, Eride, o la Conteſa, e ſupponendo rappreſentato nella patera Alcide al bivio, vuol Minerva effigiata per la Virtù, ed *Ethis*, ch' egli interpreta per Ἡδονὴ, è da lui creduta la Dea della voluttà: io vi leggo piuttoſto Ἶρις, *Iride*, ed Ἰθὺς, quaſi ἰθεῖα, *la giuſta, la retta*, ſolito epiteto che ſi dà a Dice e a Temide da' Greci ſcrittori, e quindi può competere anche a Nemeſi, che ſimboleggia come le altre due la Giuſtizia. Suppongo uſato l' E invece dell' I, ſcambio che ha infiniti eſempli, ed ha ancora una ragione nel nome Εἶ, col quale la lettera E ſolea da' Greci diſtinguerſi dalla lettera H. Oltradicciò Ἔρις per Ἶρις non diſdice all' analogia del nome, derivandolo dall' inuſitato Ἐρέω, *dico, nuncio*, onde il nome d' Iride ſignifica *la meſſagera*: e i Greci nello ſteſſo ſenſo che dicon *Il retto*, ἰθὺς, lo dicono anche εὐθὺς, lo che prova che l' elemento E non è ſtraniero alla ſua radice qualunque ſiaſi. La patera dunque rappreſenterà veramente l' apoteoſi d' Ercole in quella forma che vedeaſi figurata in bronzo da Baticle nella baſe dell' Amicleo, ov' era eſpreſſa Minerva che il conduceva ſu in cielo, accompagnandolo altre divinità, (Pauſania *Lacon.* cap. XIX.). ΕΡΙΣ, ΕΙΡΙΣ, Iride, che lo precede, è la nunzia del voler degl' Iddii, che l' ammettono al lor conſorzio, e la miniſtra di Giunone, che finalmente è placata: ella è ſuccinta come il richiede l' uffizio di meſſaggera, ed ha perciò in mano la verga ſteſſa che ſuol darſi ne' monumenti agli araldi: a traverſo il petto ha due armacolli, che nelle Etruſche figure ſoglion ſervir di ſoſtegno alle ali, ed Iride infatti vedeſi altrove alata, e ſe quì non le ha, ciò forſe avviene perchè ſta in atto di ſcortare il nuovo Dio ſu' gioghi dell' Olimpo, non per compiere in terra un lontano meſſaggio. L' altra ΕΘΙΣ, per ἰθεῖα, o εὐθεῖα, *Recta, la giuſta*, è la Dea Nemeſi, perſonaggio allegorico della Giuſtizia diſtributiva, che ammette Ercole fra' celeſti in guiderdone della ſua coſtante virtù. Ella è alata come lo era a Smirne, e come in molte gemme appariſce, ed ha il cubito ſollevato, indizio della miſura delle umane azioni, che ſi è altrove oſſervato eſſere il ſuo geſto caratteriſtico.

BASSI RILIEVI

quantunque altri a lui da Vulcano la voglian donata (*a*). Nella ſiniſtra ha la ſpoglia del leone Nemeo, equivalente ad un impenetrabile ſcudo. I pomi delle Eſperidi veggonſi nella ſua manca, poichè eſſendo ſtata quella conquiſta l'ultima delle preſcritte fatiche (*b*), moſtra d'aver a tutte ſoddisfatto le difficili condizioni, onde gli ſi accordava il ſoggiorno e la vita degl'immortali. Preſſo vedeſi da una parte il turcaſſo colle frezze e coll'arco, dono di Teutare, o piuttoſto d'Apolline: dall'altra è il nappo o cratere anſato e coronato, già riſtoro de' ſuoi travagli, ed ora utenſile deſtinato alle ſue libazioni (*c*).

L'eſtremo del marmo, ove più ſon convergenti le linee del contorno, è occupato dalla immagine della vittima già adornata delle ſacre bende a mezzo il corpo; quale in altri monumenti ſi oſſerva eſſere ſtata pe' ſagrifizj d'Ercole negli etnici riti uſitata (*d*).

TAVOLA XLIV.

LE LEUCIPPIDI (*)

IL ſoggetto di queſto elegante baſſorilievo ſcolpito in marmo Greco ſulla fronte d'un ſarcofago, è ripetuto in altri monumenti con picciole differenze. Winckelmann ne ha ravviſata la favola, ſcambiata ſupinamente da altri antiquarj col ratto delle Sabine (*e*). Egli ha avvertito, che i Dioſcori ſon quelli che rapiſcono le due Leucippidi promeſſe già in iſpoſe a' lor cugini Afaretidi Ida e Linceo, preſſochè nella cerimonia ſteſſa del lor connubio, e in mezzo alle feſte nuziali. Così è narrata la favola da Teocrito (*f*) e dallo Scoliaſte di Pindaro, benchè da altri diverſamente. Contento però quello ſcrittore d'avere indicato il vero ſoggetto di queſta ſcultura non ſi è trattenuto ad eſaminarlo parte per parte, e a render conto di ciaſcuna figura, e delle azioni ed eſpreſſioni diverſe del baſſorilievo. Nulla però di più facile

(*a*) Apollodoro e Pauſania voglion che la clava Ercole ſteſſo d'olivo ſelvaggio ſe la formaſſe o nella ſelva Nemea, o nella palude Saronide, Teocrito la dice formata d'un oleaſtro dell'Elicone *Idyl.* XXV. v.209.; Diodoro narra, che da Vulcano inſieme col torace gli fu donata. Quel cerchio ond'è faſciata verſo l'impugnatura ſpiega forſe l'epiteto σιδάρεον, *ferrata*, che dà Teocrito ſteſſo alla clava d'Ercole, *Idyl.* XVII. v.31. Altre erudizioni concernenti queſto particolare, poſſon vederſi nel tomo II. *de' Bronzi d'Ercolano* tav. XX. n. (2).

(*b*) Secondo Diodoro e la maggior parte de' monumenti. Oltradicciò ſi ha, che i pomi foſſero da Euriſteo dati in dono ad Ercole ſteſſo che glieli aveva recati, e che ne fece poſcia una oblazione a Minerva. Apollodoro II. §. V. 11.

(*c*) Queſto nappo ch'ebbe propriamente il nome di *ſcyphus Herculis*, gli fu donato dal Sole, e gran coſe ne raaccontano i mitografi. Nell'ara Capitolina dedicata HERCVLI VICTORI POLLENTI, POTENTI, INVICTO, è rappreſentato come nel noſtro marmo (*Muſeo Capitol.* tom. IV. tav. LXI.), ed è alluſivo ancora a' crateri che ſervivano a' ſacri banchetti, e particolarmente nelle ſolennità di queſto Nume *bibace*.

(*d*) Nella lodata ara d'Ercole Capitolina è ſcolpito un porco faſciato a mezzo il corpo, che mal ſi ſpiega dall'eſpoſitore di que' monumenti pel cignale dell'Erimanto: quell'ornato come altri ha avvertito lo diſtingue per una vittima, e ve ne ſono molti eſempli, particolarmente nella colonna Trajana (Fabretti pag. 157.), e ne' baſſirilievi dell'arco di Coſtantino. Impariamo adunque da' monumenti, che il porco era la vittima più propria d'Ercole, e ciò addita l'antichità rimotiſſima del ſuo culto, eſſendo ſtato queſto animale uſato per vittima nelle età più vetuſte. Queſt'oſtia aggiunta all'immagine d'Ercole, e il luogo rurale dov'era ſituata l'edicola, al cui frontespizio apparteнne il baſſorilievo, ci ricordano l'*Ercole ruſtico*, di cui Lampridio *in Commodo* §. 10., ed ivi Salmaſio; o l'Ercole *Agreſte*, di cui Stazio *Sylv.* II. n. 1., unito ſpeſſo ne' monumenti a Silvano, di cui era il porco la vittima conſueta, come coſta da Giovenale ſat. VI. v. 446., e da un'ara deſcritta da Grutero pag. LXIV. n. 3. Che poi Ercole foſſe denominato Silvano, e con Silvano confuſo molti lo ſoſtengono ſull'autorità di Vittore, e Winckelmann (*Monum. Ined.* n. 67.) il dà per certo. Ciò non oſtante non coſta abbaſtanza fragli eruditi, ſe *Syllanus*, o *Sylvanus* debba leggerſi l'aggiunto che ſi dà ad Ercole nella deſcrizione di Vittore.

(*) Alto palmi due e un quarto, lungo palmi otto e un quarto, largo palmi due ſcarſi.

(*e*) Winckelmann *Mon. Ined.* n. 61. Il marmo ch'egli ſpiega era alla villa Medici, un altro ve ne ha edito nella *Galleria Giuſtiniani* tom. II. tav. CXXXVIII.

(*f*) Teocrito *Idyl.* XXII. v. 137. e ſegg., *Schol. Pind. ad Nem.* od. X. v. 112., Licofrone *Alexandra* v. 586. e ſegg., Pindaro ſteſſo però l. c., Apollodoro III. cap. XI., e Pauſania narran diverſamente il fatto, e dicono, che la conteſa nacque per alcuni armenti.

V. Dolcibene dis. T. Rastaini inc.

Castore, e Polluce che rapiscono le Leucippidi

facile riandando le tradizioni mitologiche, ed osservando i gruppi del marmo che rappresentan la storia con vivezza ed evidenza tale da suggerirne subito alla mente gli accidenti e le circostanze.

Castore e Polluce si ravvisano facilmente sì da' lor pilei, sì dalle loro fisonomie. Le due Leucippidi Febe ed Ilaira, che veggonsi in braccio a' lor rapitori, sono alquanto variate ne' graziosi ed espressivi loro atteggiamenti, non ostante l'apparente e forse troppo simmetrica uniformità de' due gruppi. La fanciulla rapita, ch'è alla destra de' riguardanti, stende una mano per tenersi attaccata alle vesti d'un' altra donna astante, che da questa circostanza può riconoscersi per Filodice la madre delle due spose (*a*). Essa non corrisponde alla commozione della fanciulla, e sembra contenta in secreto del cambiamento, comecchè in poco gentil maniera condotto a fine. Leucippo il suo consorte l'è vicino, e quantunque armato a quel che pare per ribatter l'ingiuria e sostenere la sua promessa, guarda i giovani rapitori così tranquillamente, che può ben far sospettare esser d'intelligenza nell' attentato, e sembrar corrotto dalle promesse e da' doni de' nuovi generi. Le verginelle, che avean recato fiori per le cerimonie dell' imeneo, i quali dentro d'un calato veggonsi rovesciati sul pavimento, son tutte in confusione e in disordine; e quella che in mezzo alle altre sembra la più agitata, si distingue forse così per Arsinoe minor germana delle rapite fanciulle (*b*).

Dall' altra parte i figli d'Afareo già sotto le arme, son pronti alla contesa ed alla vendetta. Ida il maggiore stringe il brando, ed è in atto d'avventarsi contro i rapitori: ma il germano Linceo il trattiene a tutta sua possa, e chiede, che si decida la pugna con un sol duello fra' due minori cugini. Si direbbe che inculchi al fratello que' patetici sentimenti, onde conchiude nel poemetto di Teocrito la sua tenera e generosa parlata (*c*):

. . . . . γονεῦσι δὲ μὴ πολὺ πένθος
Ἁμετέροις λείπωμες· Ἅλις νέκυς ἐξ ἑνὸς οἴκω
Εἷς.

. . . . di sì gran duolo
Non siam cagione a' genitori, e basti
A ciascuna famiglia un solo estinto.

Le fiancate dell' arca rappresentan le nozze de' vincitori. Le spose a norma del rito compariscon velate (*d*). Nella fiancata a destra Castore con ancor la celata in capo e lo scudo agli omeri, porge a Febe la mano, cui un Amorino sembra sospingere verso l'ara e lo sposo: nella manca Polluce scorto dall' Amore sembra menarsi a casa la conquistata consorte dal campo della battaglia e dal luogo stesso

(*a*) Il nome della moglie di Leucippo si dee allo Scoliaste di Licofrone (vers. 511.), che la dice figlia d'Inaco; indi come avverte il Sig. Heyne è stato da Benedetto Egio Spoletino inserito nel testo d'Apollodoro III. 10.

(*b*) Da questa Arsinoe e da Apollo si pretendeva piuttosto che da Coronide nato Esculapio. Pausania *Laconica* cap. XXV. e altrove.

(*c*) Teocrito *Idyl.* XXII. v. 176.

(*d*) Le immagini scolpite nelle fiancate del sarcofago, omesse nella tav. XLIV., vedansi delineate nella tav. *B* in fine n. 4. e 5.

ove ſon caduti i rivali. Il ſito è diſtinto dalla tomba d'Afareo, eſpreſſa al ſolito da un cinerario poſato ſu d'una colonna. Si narra nella favola, che Ida non badando per la pietà verſo il ferito germano a violare il paterno ſepolcro, tentaſſe ſvellerla e ſcagliarla contro di Caſtore, ma Giove con un colpo di fulmine lo prevenne e lo ſpenſe (*a*).

Un argomento di tanta eſpreſſione non ſi rimaſe dimenticato da' Greci artefici, e sì nel trono dell' Amicleo, come negli ornamenti del *Calcieco* aveanlo ceſellato a gara Baticle Magneſio e Giziada Spartano (*b*). Il noſtro baſſorilievo non diſcende da così antichi eſemplari. L'eſpreſſione che vi appariſce è troppo diſinvolta, l'invenzione delle figure troppo geentile, il movimento de' gruppi troppo elegante. Siccome però la ripetizione delle figure ſteſſe in più monumenti, e la ſuperiorità dell' invenzione all' eſecuzione del noſtro marmo, ch'è pur pregevole, non ci fanno dubitare di copia d'opere egregie: non ſon lontano dal perſuadermi, che dal pennello di Polignoto, che nel tempio de' Caſtori in Atene avea colorito la ſteſſa avventura (*c*), non debba ripeterſi l'invenzione e la diſpoſizione delle figure e de' gruppi. Egli fu il primo a far comparire ſentimento e grazia nelle fiſonomie, ad accreſcer gentilezza a' panneggi, a introdurre varietà e ricchezza negli abbigliamenti femminili (*d*). Ben gli conviene adunque una ſtoria che nelle arie delle teſte compariſce eſpreſſiva, ricca, varia, elegante nelle drapperie, come in tutto il reſto dell' invenzione.

Le due Vittorie agli angoli del ſarcofago ſon figure ancor eſſe ripetute ſovente, e collocate ad ornamento di quella parte delle arche ſepolcrali, qualora il ſoggetto del baſſorilievo principale, rappreſentando o battaglie, o trionfi, non vi diſconveniſſe.

TAVOLA XLV.

LARI VIALI (*)

I Giovani coronati e ſuccinti, che ſi tengon per mano, e ſollevan coll' altra il *rito* o corno da bere, calzati il piè di coturni, ſono evidentemente i Lari, che da ſimile immagine con ſimile epigrafe eran già noti ſenza aver uopo di congetture (*e*). Son veramente ſuccinti, come Perſio gl' intitola (*f*), e a quel modo ſteſſo che ſi dice e ſi vede ſuccinta Diana; non già colla toga raggruppata, come uno Scoliaſte poco iſtruito volle far credere (*g*). Togata bensì, e colla

(*a*) Così Teocrito l. c. v. 207., Pindaro però vuol Caſtore ucciſo da Linceo, *Nem.* od.X. v. 110., così ancora il ſuo Scoliaſte ed Apollodoro.

(*b*) Pauſania *Laconica* cap. XVII. e XVIII.

(*c*) Pauſania *Attica* cap. XVIII.

(*d*) Plinio XXXV. §. 35. *Polygnotus Thaſius primus mulieres lucida veſte pinxit, capita earum mitris verſicoloribus operuit, plurimumque picturae primus contulit. Siquidem inſtituit os adaperire, dentes oſtendere, vultum ab antiquo rigore variare.*

(*) Queſta bell' ara è alta palmi quattro, larga tre e once ſette, groſſa tre e once due.

(*e*) Montfaucon *Antiquité expliquée* tom. I. pag. 202.

(*f*) Sat. V. verſ. 21.

(*g*) L'antico Scoliaſte di Perſio a quel luogo.

Ara quadrata di Lari Augusti

BASSI RILIEVI

e colla toga ſollevata a velare il capo in atto di ſagrifizio è la terza figura che dall' epigrafe ſi dee riconoſcere pel Genio d' Auguſto, ed ha la patera nella deſtra, come ſovente i Genj nelle medaglie. Una antica pittura ed aſſai conforme a queſto baſſorilievo (*a*) aggiunge il cornucopio nella manca del giovine togato e velato, e con queſto ſimbolo vieppiù lo caratterizza pel Genio, che nel noſtro marmo ove l' epigrafe non laſcia ignorare il ſoggetto non avea biſogno per diſtinguerſi d' altri attributi. L' iſcrizione ſovrappoſtavi egregiamente illuſtrata dal più volte lodato Ab. Marini (*b*), moſtra che queſto altare fu eretto da' nuovi magiſtrati iſti-

(*a*) *Pitture d' Ercolano* tomo IV. tav. XIII. Sono in queſta pittura rappreſentati i Lari nel geſto e co' ſimboli ſteſſi che nell' ara Medicea pubblicata già dal Montfaucon nel cit. tom.I. par. II. tav. CCII. V' è inoltre il Genio deſcritto, forſe quello del municipio, con delle figure minori che conducono un porco cinto di ſacre bende all' altare, vittima ſecondo i claſſici propria degli Dei Lari (Orazio *Od.* III. 23., II. *Sat.*3. v.164.). Sotto ſon due ſerpi, ſimbolo anch' eſſi del Genio del loco. Gli eſpoſitori non ſi ſono avveduti del vero ſoggetto di queſte immagini.

(*b*) Siccome la ſpiegazione di queſta epigrafe illuſtra ad evidenza il ſoggetto delle ſculture, ho ſtimato neceſſario inſerirla quì tutta ſteſa. Il ch. autore la indirizzò al Sig. Ab. Guattani, che ne arricchì l' erudito foglio periodico, pubblicato da lui menſualmente in data del novembre e decembre del 1786. Il lettore ci ſaprà grado d' aver per intero queſto *ſchediaſma* degno de' lumi, della critica, e della vaſta erudizione dell' incomparabile autore, il quale ha avuto inoltre la compiacenza d' aumentarla a luogo a luogo di nuove oſſervazioni, e di be' confronti, fra' quali trovo con piacere che ha rilevato anch' egli il vero ſoggetto della pittura Ercolaneſe rammentata di ſopra nella nota (*a*). E' però da notarſi, che il monumento originale non gli fu noto, ma n' ebbe ſoltanto ſotto gli occhj un vecchio diſegno aſſai fedele coll' apografo dell' iſcrizione, che dovea eſſere alquanto più intera di quel che ora lo ſia. Le lettere che ancor vi rimangono ſono ſole quelle che ſieguono, e così diſpoſte:

.. ARIBVS. AVGVSTIS. G. . . . .
Q. RVBRIVS. SP. F. L. AVFIDIVS. CN. . . . . CINIV
COL. POLLIO. FELIX. . . . . ILEROS
. . . STRI. QVI. K. AVGVSTIS. PRIMI. MAG. . . . . RVNT

onde appariſce, che quattro erano i *Vicomagiſtri* anche nel noſtro monumento, e 'l prenome del terzo era Gneo, di che non potè avvederſi l' Ab. Marini per colpa dell' apografo che ſolo ebbe innanzi. Ma ecco la ſua lettera:

„ Eccovi, virtuoſiſſimo Sig. Guattani, un'Ara quadrilatera, la quale, „ ſiccome voi già vedete, in poche coſe è diſſimile da quella, che ornò „ una volta la villa Medici al Pincio, e che voi colla ſolita voſtra di- „ ligenza e buon guſto pubblicaſte l' anno ſcorſo in queſti voſtri fo- „ gli, ed illuſtraſte egregiamente. Eccovi in eſſa pure i Lari, non „ quali ſi finſero già dal Boſſornio (1), ma *incinti*, o *ſuccinti* col lor „ corno potorio così, come gli ho poi veduti in una inſigne Pittura „ dell' Ercolano (2); eccovi il Sacrificio, la Corona magna, i rami „ dell' alloro, ripetuti ne' due lati, e alquante parole, per le quali „ s' impara, che a' *Lari Auguſti* [che non vogliono eſſere confuſi con „ quelli della caſa di Auguſto] ereſſero tal monumento tre Maeſtri. „ Nel Muratori (3), nel Gudio (4), e nel Donati (5) troverete voi „ queſte parole medeſime, ma ſempre con qualche differenza, nè mai „ così fedelmente riportate, come pare a me che ſiano nell' eſemplare, „ che io vi preſento, tolto da un vecchio diſegno del ſecolo paſſa- „ to, [giacchè tardi mi è venuto fatto di vedere l' originale iſteſſo „ nel Muſeo Pio-Clementino, venutoci forſe dal palazzo Barberi- „ ni] nel quale per giunta ſono le belle ſculture, che niuno de' detti „ tre Raccoglitori di Lapidi ha conoſciute. Di eſſe io non vi dirò nulla, „ e perchè baſta il detto da voi per ciò che è ripetuto nella voſtr' Ara, „ e perchè nel reſto non biſogna: aggiugnerò ſolo, che le Corone „ erano coſa principalmente dovuta ai Lari, e Catone (6) vuole che „ la ſua Villana *kalendis, idibus, nonis, feſtus dies cum erit, Coronam* „ *in focum indat, per eoſdemque dies Lari familiari pro copia ſupplicet*. „ E trovo poi, che pe' Lari appunto ſi facevano così ample e magnifiche, „ come le veggiam ora rappreſentate ne' noſtri marmi. *Donaticae Co-* „ *ronae* [ſcriſſe Feſto, o piuttoſto l' amico di Auguſto Verrio Flacco] „ *dictae quod his Victores in ludis donabantur, quae poſtea magnificentiae* „ *cauſa inſtitutae ſunt ſuper modum aptarum* [*aptum* legge il Paſquali (7)] „ *capitibus, quali amplitudine fiunt cum Lares ornantur*: e due di tali „ Corone colle figure del Genio avrete forſe oſſervato in due pietre „ dedicate *Genio & Laribus* preſſo il Montfaucon (8), e il Boiſſard (9). „ Laſciati adunque ſtare i baſſirilievi, permettete che io vi diſcorra „ alcun poco della iſcrizione, che così leggo e ſuppliſco: LARIBVS. „ AVGVSTIS. *Genio. Auguſti*. SACRVM. Q. RVBRIVS. SP. F. COL. „ POLLIO. L. AVFIDIVS. CN. F. FELIX . . . . DICINIVS . . . . PHILEROS. „ MAGISTRI. QVI. K*al*. AVGVSTIS. PRIMI. MAG*iſterium*. *in*IERVNT. „ In due baſi del Fabretti (10), delle quali una è riportata anche „ dal Donati (11), ſi trova ſcritto: LARIBVS AVG. MINISTRI QVI K. „ AVG. PRIMI INIERVNT; in altre due dello ſteſſo, che pur ſono „ nel Donati, e nel Muratori (12): MERCVRIO AVGVSTO SACRVM MAG. „ VICI . . . . QVI KAL. AVG. PRIMI MAGISTER. INIER.; e in due del Gru- „ tero (13): IANAE AVGVSTAE in una, nell' altra: FORTVNAE AVGVSTAE „ Q. AVILLIVS ADAEVS MAGISTER VICI QVI K. AVGVSTIS PRIMVS MA- „ GISTERIVM INIT.

„ Che domine mai di Magiſterio è egli coteſto, che ebbe preſſo „ i Romani principio dalle calende di agoſto, e di cui tanta com- „ piacenza ebber coloro a' quali fu dato la prima volta, che parvegli „ *titulo res digna*? Non ſo in verità ſe alcuno abbia avuta voglia di ſa- „ perlo, nè ſo ſe avendola ora io lo ſaprò; dirò a voi tuttavia quello „ che io ne penſo. Auguſto *ſpatium Urbis in Regiones, Vicoſque diviſit*, „ *inſtituitque ut illas annui magiſtratus ſortito tuerentur, hos Magiſtri* „ *e plebe cujuſque viciniae* (14) *electi*, così leggiamo in Svetonio (15). „ e le parole di lui ſembra aver comentate Dione allorchè ſcriſſe (16), „ che dal medeſimo Imperatore nell' anno di Roma 747. οἱ στενωποὶ κ. τ. λ. „ *Curatores, ſive Magiſtri Vicorum plebeii ſunt conſtituti, quos graece Ste-* „ *noparchos dicimus, & praetexta ut Lictoribus binis in iis locis, quibus* „ *praeeſſent, eos uti certis diebus conceſſum: ac ſervitia, quae ante cum* „ *Aedilibus in uſum incendiorum reſtinguendorum fuerant, addita. Quam-* „ *vis & Aediles, & Tribuni Plebis, & Praetores inter ſe ſortiti quatuor-* „ *decim Regionibus, in quas tunc Urbs diviſa fuit, praeeſſent, id quod* „ *hodie etiam fit*. Furono pertanto i Maeſtri de' Vici, detti altresì „ *Magiſtri* [illegible], *Curatores Vicorum* (17), *Vicomagiſtri* nelle notiſſime „ deſcrizioni di Roma, e *Viatores* in alcune gloſſe antiche (18), „ e da' Gre-

(1) *Quaeſt. Rom.* n. VI.

(2) Tom. III. tav. XIII. Non ſanno que' dotti Accademici quello che tali ſtatue ſi rappreſentino, ſebbene nel tom. II. *de' Bronzi* parlando alla pag. 205. 206. di alcune ſtatuette, che ſi dicono volgarmente *Pocillatori*, ſembrano eſſere perſuaſi della opinione del Paſſeri, che ſi accoſtò molto al vero, chiamandole *Genj domeſtici*.

(3) 85. 6.

(4) 63. 4.

(5) 46. 8.

(6) *De RR.* c. 143.

(7) *De Coron.* lib. V. c. 7.

(8) *A.A. expl.* tom. I. par. II. pag. 322.

(9) *A.R.* lib. IV. pag. 137.

(10) Cap. VI. n. 96. 97.

(11) 46. 6.

(12) Fabr. l. c. n. 70. 71., Doni cl. I. n. 96., Muratori 103. 5.

(13) 40. 14. 74. 2. Citerò a ſuo luogo una iſcrizione fatta da' Maeſtri de' Vici per la Dea *Stata Fortuna Auguſta*, o ſia per Veſta *ſuccrona e paredra* de' Penati (ved. Spanhem. *de Veſta & Prytan.* §. XV.), la quale eſſerſi alcuna volta confuſa con Diana lo prova, meglio de' vecchj Mitografi, e de' monumenti Ligoriani, la bella lapide che è in Campidoglio, la qual comincia DIANAE NEMORESI VESTAE SACRVM, e finiſce col ricordare un *Curatore del Vico Quadrato*.

(14) Queſta ſteſſa voce *vicinia*, γειτονία, trovaſi in un marmo dedicato ad Ercole da' *Maeſtri del Vico dell' anno XI.*, che ora eſiſte nella villa Sciarra, nè fu con ſufficiente accuratezza pubblicato dal Fabretti (c. VIII. n. 379.), dal Doni (cl. I. n. 97.), e dal Donati (36. 4.); vi ſi trova pure la parola *tuentur*, che abbiamo nel citato paſſo di Svetonio.

(15) *In Aug.* cap. XXX.

(16) Lib. LV. n. 8.

(17) Grut. 41. 7.

(18) *Viocuri* ſi diſſero anche, ſe udiamo il Caſaubono (*ad Svetan.* l. c.), e il Du-Cange (*Cpol. chriſt.* l. I. c. 22.), ma io non ne ſon perſuaſo, nè altri lo ſono; vedaſi Ev. Ottone *de tutel. Viar.* p. 372.

tuiti da Auguſto col titolo di Maeſtri delle contrade di Roma, *Magiſtri vicorum* appellati, o *Vicomagiſtri*, e che perciò i Lari ſcolpitivi ſono i Lari Viali, in onor de' quali celebravanſi da que' Maeſtri feſte e giuochi in loro onore detti *Compitalitii*. Molta analogìa colla noſtra ara ha quella del real Muſeo di Firenze, già

„ e da' Greci στενώπαρχοι, ἀμφόδαρχοι (1), e γειτονίαρχοι, una nuova coſa comandata in Roma da Auguſto; ed è una violenza da non tollerarſi il volerli introdurre nella orazione di Cicerone contro Piſone (2): e ſe in grazia del ſolo codice Magonzeſe s'hanno a trovare in quella, che contro la Legge Oppia recitò L. Valerio (3), converrà dire, o che Livio fece, ſiccome altre volte ha fatto, nominare a colui le coſe che erano in uſo a' ſuoi dì, o che nel teſto fu malamente portato un vecchio gloſſema.

„ Ora io mi dò a credere, che i Maeſtri della mia lapide, e delle citate, ſiano appunto appunto i Maeſtri Auguſtali, e credo eziandio, che ſiano eſſi que' medeſimi che furono nominati l'an. 747., ſebbene non poſſa aſſicurarvi che in queſt' anno iſteſſo poneſſero quelle pietre, non ſapendo io ſe la carica loro foſſe annua, ſe quinquennale, ſe a vita (4). Nè vi paja già ſtrana coſa che ſiano potuti pervenire inſino a noi, nipoti tardiſſimi, cinque o ſei monumenti di cotali primi Maeſtri, perchè, laſciando ſtare che per la nota ambizione della prerogativa del nome (5) queſti ſi duplicavano e triplicavano; io ſon d' avviſo, che un immenſo numero di Are foſſe allora ſubito, o poco dopo per volere di Auguſto eretto, e probabilmente una per ogni Vico [non però mai per la ragione che voi avete ingegnoſamente appiccata alla voſtra], e tutte, o quaſi tutte in onore de' Lari Compitali, la divozion de' quali io trovo che queſt' ottimo Principe promoſſe nella città in ſingolar modo, ſcrivendo Ovidio (6):

„ *Mille Lares, Geniumque Ducis, qui tradidit illos,*
„ *Urbs habet; & Vici numina trina colunt;*

„ ed avendo eſſo ordinato, che gli antichi Giuochi Compitalizj andati in diſuſo ſi celebraſſero di nuovo, e che foſſero i Lari poſti ne' Conviti ornati *bis anno vernis floribus & aeſtivis* (7); e fatta AEDEM LARVM IN SVMMA SACRA VIA, AEDEM DEVM PENATIVM IN VELIA (8), e dedicata una belliſſim' Ara l'anno 750. LARIBVS PVBLICIS EX STIPE, QVAM POPVLVS EI CONTVLIT K. IANVAR. APSENTI (9). E forſe che al culto de' Lari principalmente furono da lui ordinati i Vicomaeſtri [*Magiſtri Larum* perciò chiamati alcuna volta (10)], ſiccome da queſte parole di Acrone nelle note ad una Satira di Orazio (11), parmi poter dedurre: *Iuſſerat Auguſtus in Compitis Deos Penates* [*Lares, id eſt Deos domeſticos*, diſſe a quel luogo Porfirione] *conſtitui, ut ſtudioſius colerentur; erant autem Libertini ſacerdotes, qui Auguſtales dicuntur* [*ex Libertinis*, meglio Porfirione, *ſacerdotes dati, qui Auguſtales ſunt appellati*]. E vollero eſſi indicare per certo i Maeſtri de' Vici, che ſarannoſi chiamati Auguſtali, non già perchè foſſero la ſteſſa coſa con i veri e proprj Auguſtali, che il mondo non ebbe ſe non dopo la morte di Auguſto, ma perchè creati da lui. Ci dice quaſi altrettanto Aſconio (12), ſcrivendo: *Magiſtri Vicorum faciebant Compitalitios praetextati*; ed avvenne forſe per tal coſa, che al magiſterio loro ſi deſſe cominciamento alle calende di agoſto, nelle quali crede il Siccama (13), che per iſtituzione di Auguſto ſi ſolennizaſſero tali feſte, e parmi che debba averlo narrato lo ſteſſo Ovidio nel ſettimo de' Faſti, dove chi ſa che non parlaſſe medeſimamente della introduzione, e de' doveri de' noſtri Maeſtri, concioſſiachè dopo i due verſi recati aggiunge ſubito:

„ *Quo feror? Auguſtus menſis mihi carminis huius*
„ *Ius dabit:*

„ Nella opinione che foſſero coſtoro conſecrati ſpecialmente al ſervizio de' Lari mi confermano tutte le memorie che di eſſi fanno eſpreſſa menzione, ſpettando tutte a coſe ſacre, nè quaſi mai per altre Deità che pe' Lari Auguſti, a' quali è aſſai probabile che queſto epiteto foſſe attribuito e in Roma e fuori in grazia piuttoſto di Auguſto, che tanto fece in lor bene, e che *tradidit illos*, che per la perſuaſione che aveſſero eglino in ſe ciò che la voce ſignifica (14); tantoppiù che Auguſti ſi nominarono anche gli altri pochi Dei, dagli ſteſſi Vicomaeſtri onorati, nelle iſcrizioni che ſi conoſcono.

„ Sono poi tutti queſti di condizione plebea, o libertina, ſiccome eſſer dovevano per teſtimonianza di Svetonio (15), e di altri ſcrittori già citati, ed hanno ſpeſſo per compagni de' ſervi, che portano il nome di *Miniſtri* (16), il che comprova ancor maggiormente il loro iſtituto, ſapendo noi da Dionigi di Alicarnaſſo (17) avere Servio Tullio voluto che ſervi foſſero que' che ſacrificavano a' Lari ne' Ludi Compitalizj. Non trovo che Auguſto determinaſſe quanti eſſer doveſſero in ogni Vico; quattro ne ricorda la voſtra Ara (18), tre la mia (19), ed altre non ne hanno che due (20), una però ſei (21), ſebbene io ho grandiſſimo ſoſpetto, che i Maeſtri in eſſa nominati con i Miniſtri non ſiano de' noſtri. Giudico perciò, che il numero loro foſſe maggiore o minore, ſecondo che più grande o più piccola era la contrada alla quale ſervivano, ed anche ſecondo i tempi diverſi. Sotto Adriano peraltro furono quattro

„ per

(1) *Gloſſ. vet.*, *Chron. Alexandr. ad A. C.* 119.

(2) Num. 4.

(3) Livio lib. XXXIV. c. 7. *Hic Romae infimo generi Magiſtris Vicorum togae praetextae habendae ius permittemus?*

(4) Il Liruti nella Diſſertaz. *de Iulio Carnico* (*Miſcell. di varie operette* tom. IV. Venezia 1741. pag. 302.) la crede annua, e la ricordata iſcrizione di villa Sciarra colle voci MAG. ITER. ne eſclude la perpetuità. MAGIſtri TERtium è forſe in una delle Albane pag. 20.

(5) Vedaſi il Fabretti c. VI. n. 96. 97. 170, 171., e il tomo V. del *Giornale di Piſa* pag. 294.

(6) *Faſtor.* V. verſ. 145., anche Perſio nella ſat. VI. v. 48, chiama *Genium Ducis* quello dell' Imperatore.

(7) Sveton. l. c. c. XXXI.

(8) Nel *Monum. Anciran.*

(9) Queſta è tuttavia nel palazzo Farneſe, e trovaſi ſtampata nel Grutero pag. 106. n. 4. Non poſſo non recar quivi un bel paſſo di Svetonio nella vita di Auguſto (c. 57.), che conferma quello che è in eſſa, e quello che ho toccato delle Are alzate da lui per ogni vico: *Omnes Ordines in Lacum Curtii quotannis ex voto pro ſalute eius* ſtipem *iaciebant*: *item* kalendis ianuariis *ſtrenam in Capitolio etiam* abſenti, *ex qua ſumma pretioſiſſima Deorum ſimulacra mercatus*, vicatim *dedicabat*. Per Caligola aſſente fu fatto altrettanto lo ſteſſo di in Campidoglio negli anni 40. e 41., e Dione nel dir queſto (lib. LIX. n. 24.) aggiugne, che un tal coſtume ebbe principio ſotto Auguſto. Nel Grutero è parimente una baſe, che allo ſteſſo modo Auguſto poſe a Vulcano (61. 1.), ed un' altra non ſo bene a qual Deità (2.), la qual dicendoſi ſcavata l' an. 1554. vicino all' Arco di Severo, non può eſſere l' iſcrizione, che collo ſteſſo Conſolato ebbe A. Colocci (Ubaldini *Vit. Coloc.* p. 99.), dedicata da Auguſto APOLLINI EX STIPE QVAM POPVLVS ROMANVS KALENDIS IANVARIIS ET ... ſi legga e ſuppliſca *ei contulit*. Del gittar delle ſtipi in onor degli Dei, o di chi era creduto proſſimo ad eſſi, ſono più coſe raccolte dal P. la Cerda nelle note al ſecondo libro delle *Georgiche* al verſo 146., cui ſi può aggiugnere un luogo aſſai notabile di Feſto, dove parla de' *Giuochi Apollinei*.

(10) In quattro lapidi de' Regni di Spagna e di Napoli riferite dal Grutero 406. 4. 1070. 4., dal Muratori 1990. 5. (leggevaſi queſta nello ſteſſo Grutero 320. 9.), e dalle *Novelle di Firenze* dell' anno 1773. pag. 75. Forſe i *Cultori de' Lari, e delle immagini della caſa di Auguſto*, con i *Cultori dell' anno primo e ſecondo*, de' quali ho fatto motto nelle *Iſcrizioni Albane* (pag. 8. 9.), e de' quali parla forſe un rotto marmo del Doni (cl. II. n. 3.), appartengono a queſto luogo. Trovo poi che ad imitazione di Roma furono ſubito introdotti nelle colonie e ne' municipj i Maeſtri de' Vici, plebei anch' eſſi, con i loro Miniſtri addetti alla religion de' Lari, e delle altre Deità compagne (Grut. 107. 1. 1075. 2., Gori *Iſcriz. Etr.* tom. III. pag. 108. queſt' Ara è ora nella Biblioteca Vaticana, Bertoli *AA. di Aquileja* pag. 80. e 426., Liruti l. c. pag. 300., Donati pag. 46. n. 3., Olivieri *M. P.* n. IX. X. XI., *Anecd. Rom.* tom. II. pag. 462. n. 4.), poſto che ſiano veramente de' luoghi ne' quali ſi dicono eſiſtere le pietre che gli ricordano, di che io non ſono di tutte abbaſtanza ſicuro: ben lo ſono di queſta, che è forſe coll' altra che la ſegue, ſimilmente non Romana, inedita, e che trovoſſi in Tivoli nel 1621. preſſo alla Chieſa di S. Lorenzo, ſiccome aſſeriſce il Marzi, che la reca nella ſua Storia manoſcritta di Tivoli, eſiſtente nel Codice Barberino 2975:

P FLAVIVS SP F CAM DECIMVS
P FLAVIVS PALESTRICVS HA
M TREBIENVS TIBVRTINVS HA
CVR
CVLTORIBVS DOMVS DIVINAE
ET FORTVNAE AVG LARES
AVGVSTOS DD

In Monteſiaſcone fu ſcoperta la ſeguente, che è ora murata nel palazzo Decurionale, ſcritta con belliſſime lettere:

(sic)
. . . . IBVS . AVGVSTIIS . SACRVM
. . . . . . CIVS . C. F. STE . QVADRATVS
L. A. . . I . . RIVS . L. F. STE . CLEMENS.
S. P. F. CVRAVERVNT . IDEMQVE . DEDICAVERVNT
ET. OB. DEDICATIONEM. VICANIS. EPVLVM. DEDERVNT.

(11) Lib. II. ſat. III. verſ. 281.

(12) *Orat. in Piſon.* l. c.

(13) *Comment. in Faſt. calend.* c. 14.

(14) Vedaſi del Torre *de Deo Beleno* pag. 264., e l'inſigne libro *de ſtilo Inſcr.* del Sig. Ab. Morcelli pag. 18.

(15) Nel luogo addotto, e nel cap. 76. nella Vita di Tiberio.

(16) Grut. 107. 1. 189. 4., Fabret. c. I. n. 207. di nuovo c. VI. n. 59., Doni cl. IV. n. 44., Gori *Inſcr. Etrur.* tom. I. pag. 199., *Iſcriz. Albane* pag. 20. Penſo, che Miniſtri foſſero anche i due Servi, che ſono uniti a' due Maeſtri nella lapide del Grutero 1075. 2., nella quale è SODALIS, non SADALIS ſiccome ivi, nè SODALES, come nella voſtra edizione.

(17) *A. A. RR.* lib. IV.

(18) Quattro ſono anche ne' marmi del Grutero 36. 7. 54. 1. 128. 3., dello Spon. *Miſcell.* pag. 33. 34., del Fabretti *Inſcr.* c. II. n. 241. c. X. n. 8. *Col. Trai.* pag. 273., e del Muratori 33. 2.

(19) Tre ne hanno le lapidi del Grutero 107. n. 1., del Doni cl. I. n. 96. 97., e le citate del Sig. Olivieri, le quali però non ſon Romane. Non nomino l' altra riferita dal Grutero 129. 2., perchè è forſe anteriore alla iſtituzione de' Maeſtri de' Vici, e però parla di altra razza di Maeſtri, ſiccome quella ſomigliantiſſima di Porto Gruaro, che ne ricorda quattro preſſo il Fabretti c. 3. n. 664.: riſpetto però quanto ſi merita l' opinion contraria del ch. Morcelli (l. c. pag. 41.).

(20) Siccome nel Grutero 79. 5. 1075. 2., nel Muratori 59. 8., e nel Bertoli l. c.

(21) Grutero 189. 4.

già della villa Medici, eretto in onor de' Lari da' Maeftri del vico *Sandaliario* (*a*). E fono amendue, fecondo che io penfo, di que' ducento feffantacinque dedicati, come fi raccoglie da Plinio (*b*), ne' capi ftrade [*Compita*] di Roma antica probabilmente da quefti nuovi fovrintendenti delle vie e miniftri delle religioni

„ per ogni Vico (1): ma il fiftema Auguftale era allora mutato, „ e quelli che aveano prima ubbidito folamente agli annui magiftrati „ dati dalla forte (2), rimafero di que' dì fottopofti anche al *Curatore* „ della Regione (3), e al *Denunziatore*.

„ Una cofa mi refta ora a dover dire de' Maeftri e de' Miniftri „ de' Vici, ed è, che la fondazion loro ebbe grandiffima celebrità, „ intanto che formò un' epoca: e ficcome i primi furono vani di no- „ minarfi tali, [niente meno di quello lo foffero coloro, che in al- „ cuni marmi (4) fi dicono CVRATORES RIPARVM QVI PRIMI FVERVNT, „ dopo la iftituzione che di tal carica fatta aveva il medefimo Au- „ gufto], quelli che venner dopo, fegnarono nelle memorie che po- „ nevano, in quale anno dalla erezion del Collegio cadeva il lor ma- „ gifterio. Lo fteffo fecero i corpi di alcuni Fabri, degli Aromatarj, „ e forfe di altri artefici, i quali però contavano non per anni, „ ma per luftri (5), effendo i loro Maeftri quinquennali quafi fempre. „ Queft' epoca fu già offervata dal Fabretti (6), che trovolla in quattro „ lapidi, delle quali tre fono pe' Lari Augufti, e la quarta per una „ Dea, che avea molto che fare con effi, cioè per *Sieia Fortuna Augufta* (7), che paffa per la Dea tanto famigerata ne' Vici, e con „ altre memorie onorata da' Vicomaeftri (8), detta *Stata*, e creduta „ la fteffa che *Vefta* (9), il cui nome Greco è forfe nafcofo anche „ nella vecchia voce *Sieia* [pofto che così fia nella pietra, nè ci fia „ per vizio dello fcalpello]. Nè io poi fo perchè alla diligenza „ di quell' uom fommo ne fia sfuggita una quinta che era nel Gru- „ tero (10), ed ora più perfetta nel Doni (11), effa pure pe' Lari Au- „ gufti, pofta l'anno di Roma 852. da' Maeftri dell' anno 195., „ il qual' entra benifsimo nel 747. della fondazione. Più altri mo- „ numenti abbiamo con i nomi de' Maeftri degli anni 52. 50. 31. „ 19. 11. 6. e 5. (12), che confermano maggiormente l'ufo dell' epo- „ ca detta, ma privi come fono di Confolato, cioè di un punto fiffo, „ non pofsiamo con efsi dimoftrar quello, che cogli altri cinque; „ oltre che non abbiam veruna ficurezza, che tutti parlino de' noftri „ Maeftri piuttofto che de' Maeftri di tanti altri Collegj (13).

„ E' inutile che io vi dica, che gli addotti verfi di Ovidio, „ e quelli forfe di Orazio ad Augufto (14):

„ *Te* [*quifque*] *multa prece, te profequitur mero*
„ *Defufo pateris, & Laribus tuum*
„ *Mifcet nomen*;

„ rendono buon conto delle parole *Genio Augufti*, colle quali ho ripa- „ rato il difetto della pietra; voglio ben dirvi, che anche fenz' efsi „ avrei faputo indovinarle, ajutandomi a ciò parecchie ifcrizioni, „ comecchè a quella pofteriori, pofte GENIO AVG. ET LARIBVS (15), „ GENIO AVGG. LAR*ibus* SAL (16), così ἀσυνδέτως, come nella noftra „ fecondo l'antico genio della lingua, LARIBVS AVG. ET GENIS CAE- „ SARVM (17), LARIBVS AVGVSTIS ET GENIO CAESARIS AVG. N. (18), „ GENIO ET LARIBVS (19). L'Imperator Teodofio altresì in una fua legge „ unì il Genio e il Lare (20), che effere una cofa ifteffa *multi veteres* „ *prodiderunt*, dice Cenforino (21), ed *optimum Geniorum* lo fcrittore „ del *Querulo*. Avrebbe altri forfe fupplito *Genio Loci*, il qual Genio „ è anch' effo nelle antiche lapidi talvolta (22), e Prudenzio (23) rac- „ conta, che folevano i Romani *per omnia membra*

„ *Urbis, perque LOCOS Geniorum millia multa*
„ *Fingere, ne propria vacet angulus ullus ab umbra*.

„ Ma a me è fembrato più opportuno l'affegnare quello fpazio vuoto „ al Genio di Augufto, la cui immagine togata ha lo Scultore meffa „ accanto a quella de' Lari (24). Vedere quanto mi fa effere nello „ fpiegare poche parole e lungo e nojofo il genio, che io ho per l'An- „ tiquaria: voi, che per quefta non ne avete forfe uno men veemen- „ te, faprete fcufarmi, e donar qualche cofa alla noftra amicizia. „ State fano.

„ Dal palazzo Vaticano 10. decembre 1786. „

(*a*) Quefta bellifsima ara, la quale infieme colla noftra fiffa, oltre qualunque efitanza, la vera maniera di rapprefentare i Lari, oltre effere ftata incifa nella gran raccolta del Montfaucon (tom.I. par.II. tav. CCII.), trovafi ancora in Boiffardo par.I. pag.68., e quindi in Grutero CVI. 7. Ma effendo i difegni pubblicati non poco infedeli, l'altrove lodato Sig. Ab. Guattani l'ha tornata alla luce con maggiore accuratezza, corredandola d'una elegante fpiegazione in data del maggio 1785. Confrontando quefti ultimi rami con quelli del Boiffardo fi fcorge ad evidenza, che due lati ne' difegni di Boiffardo non fono ftati delineati coll' originale dinnanzi agli occhj, nè da perfona che l'aveffe in memoria, ma cavati di fantasìa dalle defcrizioni foltanto accennate dell' antiquario. Indi è, che le immagini di due lati diftinti fi fono unite a formare una fola compofizione, come foffero in un folo bafforilievo; e i foggetti defcritti, come la Vittoria e il trofeo, fon di forme, invenzioni, e maniere tutte diverfe dall' originale e da qualunque antico. Da quefto confronto venni a comprendere il motivo perchè tante immagini che fon nel Boiffardo fien tutte aliene dal gufto e dallo ftile degli antichi, ed abbiano un' aria d'impoftura e di falfo, di che poi non dee tacciarfi quel diligente raccoglitore.

(*b*) Plinio III. §. IX.

(1) Grutero v50. 251. Quattro quafi fempre ne danno a ciafcun Vico le defcrizioni di Roma, febbene non fi poffa con effe concluder nulla, effendo di fette volte le fei fcorrette ne' numeri de' Vici e de' Maeftri.

(2) Per efempio al Pretore (Fabretti *Col. Trai.* l. c., *Infcr.* c.x. n.8., Gori l. c. tom.III. pag.134. quefta ifcrizione è tra le Capitoline (tom.II. pag.67.), ed ivi le due tronche voci PR. MAG. fono malamente unite e fpiegate *Protomagiftri*), al Tribuno della Plebe (Fabr. c. II. n.241., Maffei *Muf. Veron.* 101. 1., fupplifco in fine della feconda, e in principio della terza linea TR. PL. .. VICI HONORIS *et*), e al Curatore *Aedium Sacrarum* (Doni cl.I. num.137.): il Gori (*Columb. Liv.* p.83.) confufe con i Maeftri de' Vici quefti Magiftrati regionarj.

(3) Di quefti Curatori niuna memoria prima dell' Impero di Adriano, e fono manifeftamente falfe le tre ifcrizioni, che dal Ligorio traffe il Gudio (pag.3. 8., 15. 2., 87. 10.), nelle quali fon ricordati. E Monf. de Vita (*A.A. Benev.* tom.I. pag.140.), che col Rofini (lib. VII. c.35.), col Nardini (lib. III. c.4.), e con altri volle da Augufto ripetergli, fcrivendo che uno n'è in Plinio, fi è ingannato, per non avere avvertito che quefti chiamò *Curatorem Urbis* il Prefetto di effa L. Pifone. Niente dico di Suida, il quale alla voce Αὐγουστεῖον parlò di certe danze che alli 15. di ottobre facevano in onor di Tiberio i Curatori delle Regioni Ῥεγεωνάρχαι, conciofliachè tutto quel luogo è ofcuriffimo a parere eziandio d'uomini acuti (ved. Lipfio fopra Tacito *Annal. I.* 15.), ed appartiene a Coftantinopoli e non a Roma, il che da Codino rilevafi (*Orig. Conft.* n.32.), il quale avendo le fteffe cofe narrate, e quafi allo fteffo modo, non ricordò Tiberio mai.

(4) Grut. 197. 2., Murat. 297. 5., un' altra è nel Mufeo Vaticano.

(5) Grut. 99. 9. 252. 6. 261. 4. 358. 1. 360. 2. 411. 2., Fabretti c. 1. n. 104., c.x. n.288., Doni cl. I. n.100., Gori l. c. tom. III. pag.177., Gudio 3. 8. 7. 1. 50. 10. 51. 8. 88. 97. 6. 140. 9., Almelov. nella prefaz. ai *Fafti Confolari* pag.32., Muratori 186. 187. 511. 4. 518. 5. 521. 3., *Symb. litter. Dec. Rom.* tom. VII. pag. 231.

(6) Alla pag. 103. illuftra una ifcrizione ofcura e malamente trafcritta, nella quale potrà ad alcuno parere che l'anno CI. anzi che al Collegio de' Fabri fpetti a Milano, e indichi una qualche deduzion di colonia fatta in quella città; molto maggiormente fe è vero, ficcome ho già notato, che quefti Collegj numeraffero i loro anni per luftri.

(7) Grutero 79. 5.; in quell' Ara abbiamo, non meno che nelle due noftre, l'alloro, la patera, il fimpolo, e il prefericolo.

(8) Gori l. c., Muratori 33. 2. 59. 8. nell' originale di quefta, che è preffo di me, e che precede forfe di un anno o due il Natale di Crifto S. N., fi legge SERVLLVS e ANNI, non SERVTIVS ed ANNO: nel Gudio è ftampata anche in peggior maniera 40. 3.

(9) A Lipfio e ad altri quefto non piace (ved. Everardo Ottone l. c. p.252.), ma piace allo Spanhemio (l.c. §.18.), e a me tanto che niente più. Offervo, che ne' monumenti ricordati al numero precedente *Stata* dicefi *Madre*, ficcome Vefta fi diffe, ed in uno ha per focio Vulcano, che sì fpeffo veggiam ftarfi con Vefta.

(10) 128. 3.

(11) Cl. I. n. 137.

(12) Fabretti c.1. n.207. c.VII. n.379. non la dà però fedelmente, ficcome non diedela il Doni cl.I. n. 97., e quefto dico avendola copiata io medefimo nella villa che fu già del Card. Sciarra, Grutero 36. 1. 54. 1., Doni cl.IV. n.44., Muratori 33. 2. 59. 8.

(13) A qualcun di quefti appartengono certamente i marmi del Grutero 33. 5. 35. 5. coll' anno primo, e quelli che ho indicati nelle *Ifcriz. Albane* l. c.

(14) *Carm.* lib. IV. al. V.

(15) Grutero 107. 6.

(16) 106. 5. di nuovo 107. 7.

(17) 106. 6., Muratori 315. 5.

(18) Muratori 1990. 5.

(19) Reinefio cl. I. n.158.

(20) Lib. XII. *Cod. Theod. de Paganis*.

(21) *De D. N.* c. 3., Apulejo *de Genio Socrat.*

(22) Grutero 8. 4. 105. 2., Spon. *Mifcel.* p.113. 114., Muratori 2023. 3. 2099. 1.

(23) *Contra Symm.* lib. II.

(24) Non mi oftinerò tuttavia in voler quefto, fe ad altri non piaceffe che foffe. Delle differenti maniere, colle quali furono dagli antichi rapprefentati i Genj, fotto la immagine di un ferpe il più delle volte, meritano di effere letti il Mazzocchi (*in mutil. Amph. Camp. titulum* p.675. ed. Poleni tom. V.), Monf. de Vita (*A.A. Benev.* tom. I. pag.106.), e gli Accademici Ercolanefi (*Bronzi* tom. I. pag.197.).

BASSI RILIEVI

de' Lari Viali. Quindi è che Ovidio alludendo a siffatte are ed immagini de' Lari moltiplicate per le regioni di Roma, scrisse ne' Fasti (*a*)

Mille Lares, Geniumque ducis qui tradidit illos
Urbs habet, & vici Numina trina colunt;

da' quali versi dedurrebbesi ancora per fortissima congettura, quando già non costasse altronde, essere il Genio d'Augusto il terzo Nume che vedesi congiunto co' Lari.

I due allori che sorgono appresso alle immagini, e sono ancor ripetuti nel lato posteriore dell'ara presso una gran corona civica, sono i lauri Palatini (*b*) per onor d'Augusto, e per ordine del Senato piantati dinnanzi al vestibolo della sua casa, e che veggonsi quindi in tante sue monete raffigurati, unitamente alla corona di quercia, della quale è ornata eziandio la sua immagine in un marmo della villa Albani (*c*).

I bassirilievi laterali offrono ambedue la composizione medesima rappresentante un sagrifizio celebrato su d'un'ara quadrilatera e ornata d'*encarpo* da due persone togate e velate, assistente con doppio flauto un tibicine coronato e succinto. Una bell'ara quadrilatera a Tivoli (*d*) ha ugualmente nelle due fiancate replicata l'immagine di Mercurio. Ma nel caso nostro la replica ha forse un altro motivo, e le figure sagrificanti son per avventura i ritratti de' quattro *Vicomagistri*.

(*a*) *Fast.* V. vers. 145.

(*b*) Così li chiama Ovidio *Fast.* IV. v. 553.

(*c*) Dione è autore di tuttociò, il cui luogo nel libro LIII. quantunque assai noto, merita esser qui trascritto pel lume che dà alla rappresentanza: Τό τε τὰς δάφνας πρὸ τῶν βασιλείων αὐτοῦ προτίθεσθαι, καὶ τὸ τὸν στέφανον τὸν δρύϊνον ὑπὲρ αὐτῶν ἀρτᾶσθαι, τότε οἱ, ὡς καὶ ἀεὶ τούς τε πολεμίους νικῶντι, καὶ τοὺς πολίτας σώζοντι ἐψηφίσθη. *Allora fu decretato, che dinnanzi al suo palagio lauri si collocassero, e la corona di quercia su di quelli si sospendesse, come per onorar colui che i nimici avea sempre vinti, e i cittadini salvati.* Vedasi ancora il Micillo ad Ovidio *Metam.* I. v. 562.

(*d*) In casa de' Sigg. Boschi.

ADDI-

ADDIZIONI E CORREZIONI.

ALla pag. 26. nella nota (*f*) della pagina antecedente linea 4.; invece di γυπον ἐμεσιν, che trovasi tuttora nel testo d'Esichio, è stato impresso γυπον ἐμεσις: questo errore nell'ultima lettera si dee correggere, per rendere quanto vi soggiungo intelligibile.

Pag. 43. nella nota (*a*). Nel secondo verso dell'iscrizione Eleusina ho creduto più proprio spiegare ΑΠΟΚΛΗΙΖΟΜΕΝΗ per *vocata* che per *seclusa*, quantunque l'eruditissimo Sig. Chandler che vide questa mia interpretazione, già stampata, fosse di contrario parere. Secondo la mia spiegazione sembrami che l'epigramma corra meglio, terminandosi, come in tutti gli altri distici, il senso alla fine del pentametro anche in questo primo. La proposizione ἀπὸ non ho creduto che debba cangiare il senso del verbo κλῄζω, *voco*, come nol cangia ne' sinonimi di καλέω, di κικλήσκω, e de' lor derivati, significando il medesimo ἀποκαλημενος che καλημενος, ἀπόκλητος che κλητὸς &c. La voce Ἱεροφαντὶς era già conosciuta dalle note d'Alberti ad Esichio v: Ἱεροφαντὶς.

Pag. 45. (*d*). In conferma di quanto si è accennato circa il suono de' bronzi ne' misterj del paganesimo viene ancora un passo di Vellejo Patercolo I. 10., ove narra essere stati i Calcidesi guidati alla fondazione della lor colonia di Cuma in Italia: *nocturno aeris sonitu, qualis in Cerealibus sacris cieri solet*.

Pag. 55. (*d*). Merita quì esser mentovato il superbo medaglione di Marco Aurelio del Museo Odescalchi, avente al rovescio Ercole sul carro tratto da quattro Centauri *Dendrofori*. Questo bel monumento conferma semprepiù il rapporto de' Centauri colle origini della gente Aurelia, e mostra ad evidenza che il Nume segnato ne' denarj di quella illustre famiglia è veramente Ercole, come han giudicato i più accurati osservatori ad onta della picciolezza della figura, e della incertezza de' simboli non ben distinti.

Pag. 66. (*c*). Un monumento dell'uso fatto nelle epigrafi del terzo secolo della lettera Y invece dell'V è la rara medaglia di secondo modulo di Macrino battuta in Pella. L'iscrizione del dritto è la seguente: M. OPEL. SEY. MACREINVS AV., *M. Opelius Severus Macrinus Augustus*; quella del rovescio: COL. IYL. AYG. PELLA, *Colonia Iulia Augusta Pella*. V'è effigiato Pan che riposa sovra d'un sasso. E' notabile, che nella stessa medaglia ora si è adoperato l'V ora l'Y indistintamente per lo stesso elemento, l'Y in SEY*erus*, IYL*ia*, AYG*usta*, e l'V in MACREINVS, AV*gustus*; come appunto nel nostro marmo si son serviti dell'V nella parola MERCVRIVS, e dell'Y in sua vece nell'altra SERYS. La medaglia si conserva nella scelta collezione Borgiana.

INDICAZIONE DE' MONUMENTI
CITATI NEL CORSO DELLE ILLUSTRAZIONI
E rappresentati nelle due Tavole A, *e* B.

TAVOLA *A*.

Num. 1. *e* 2. IL vaso, il cui contorno e le cui pitture son ritratte sotto questi numeri, spettante già al Museo Gualtieri, ora presso il più volte lodato Sig. Tommaso Jenkins, parmi assai pregevole per la favola effigiatavi, di cui non mi sovviene altra antica rappresentazione. L'ariete a piè di Mercurio, le due donne e 'l giovinetto mi son sembrati esprimere Frisso ed Elle provveduti per la lor fuga da quel Nume alle preghiere di Nefele lor genitrice del meraviglioso montone dal vello d'oro, che caminava per l'aria ed avea voce umana. Sappiamo da' mitologi, e in particolare da Apollodoro [I. 9. 1.], che avendo la madrigna Ino ridotti i due sventurati giovani ad esser sagrificati dal padre Atamante, ingannato dalle imposture della perfida moglie: Nefele madre loro, secondo Sofocle divenuta Dea, [*Schol. Aristoph. Nub.* v. 158.], li fe disparire dall'apprestato sagrificio, ed ottenne loro da Mercurio, o come altri vogliono da Giunone, il famoso ariete. Nella donna velata collo scettro nella manca ravviso Nefele fatta Dea, nel giovine assiso e nella donna sedente con patera congetturo effigiati Frisso ed Elle seduti in atto di supplici e di sagrificanti, giusta il rito etnico, per implorar dagli Dii sicuro mezzo alla fuga. Mercurio ch'è lor dinnanzi, par che propizio alle lor preghiere, e nunzio della compassion degli Dei, alle istanze di Nefele abbia pur ora presentato loro l'ariete dall'aureo vello, dono prezioso, ma che per Elle divenne funesto. Le altre figure separate dalla favola per l'intervallo delle anse del vaso, e di men diligente artifizio, alludon forse alle purificazioni consuete, e son ripetute in più vasi, come quelle che dovean restar nella parte di dietro, quando questo nel suo armadio venisse collocato.

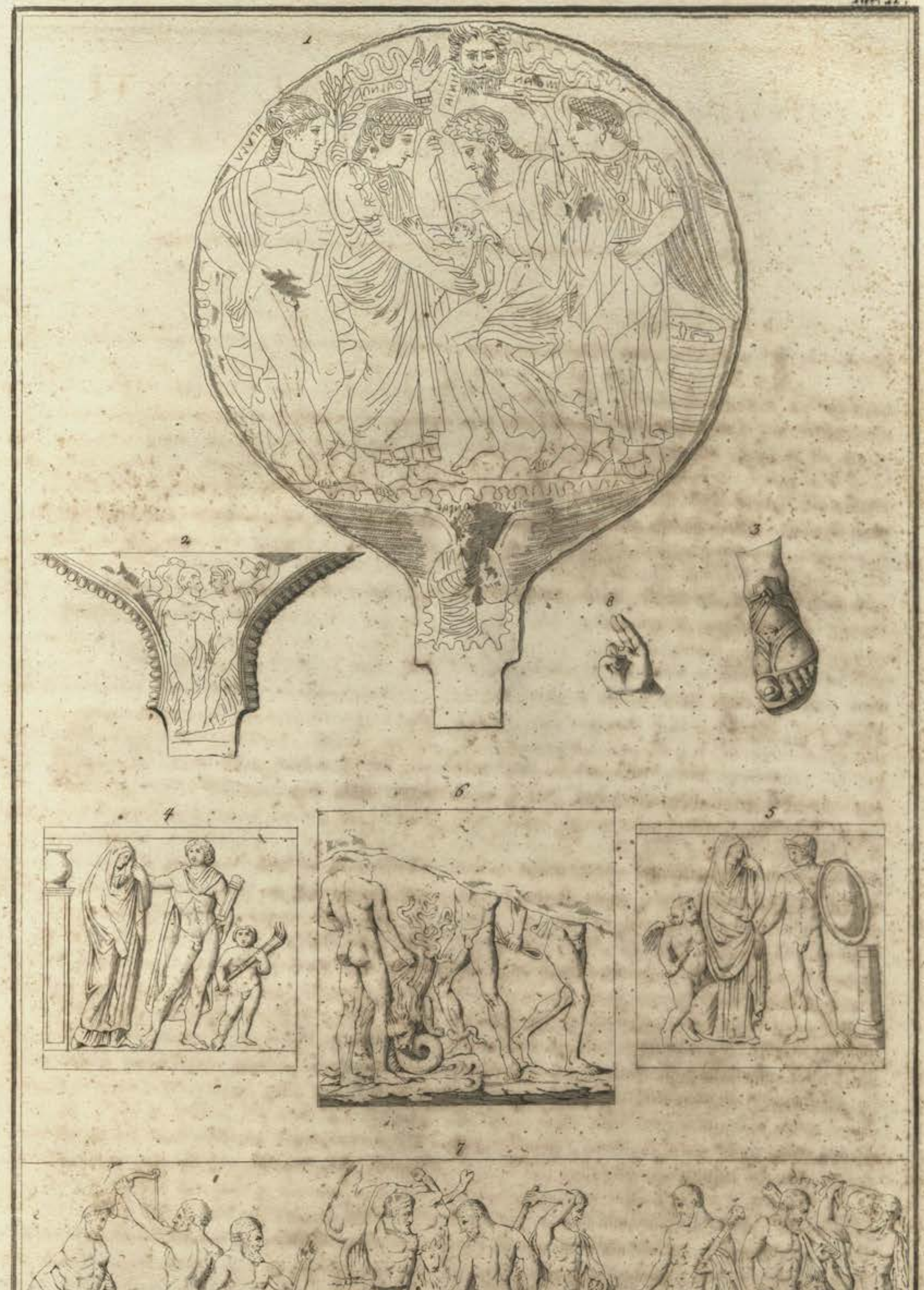
I *numeri* 3. 4. *e* 5. servono a rappresentar meglio la figura delle *vittae* spiegata nella nota (*a*) della p. 2. Il *n.* 3. rappresenta in grande una delle *vitte* scolpite negli angoli delle basi de' candelabri, disposta così a capriccio dal disegnatore. Vi si distinguono i filamenti di lana, e il *discrimen*, o legatura, che a luogo a luogo li riprende, e dà loro una figura simile a quell'ornato, che gli architetti chiamano *fusarole*. Il *num.* 4. ci mostra un *bucranio* ornato di *vitte*, qual vedesi in un bassorilievo Capitolino tom. IV. tav. XXXIV. Finalmente nel *num.* 5. è impresso il tipo d'un medaglione d'argento della città di Magnesia al Meandro, ov'è raffigurato Apolline appoggiato al tripode, coperto d'una *cortina* non al solito emisferica, ma cilindrica, il quale ha nelle mani un ramoscello d'alloro guernito di simili *vitte*. La medaglia è edita nel catalogo stesso dal Sig. Combe della celebre Collezione del fu Dottor Hunter tav. XXXV. fig. IX. Egli però non ha ravvisato che si fosse ciocchè Apolline ha nella destra, chiamandolo *lineam margaritarum* [p. 183. num. 1.]. Un medaglione simile osservato da me nel Museo Odescalchi dà chiaramente l'idea accennata delle vitte pendenti dal ramoscello.

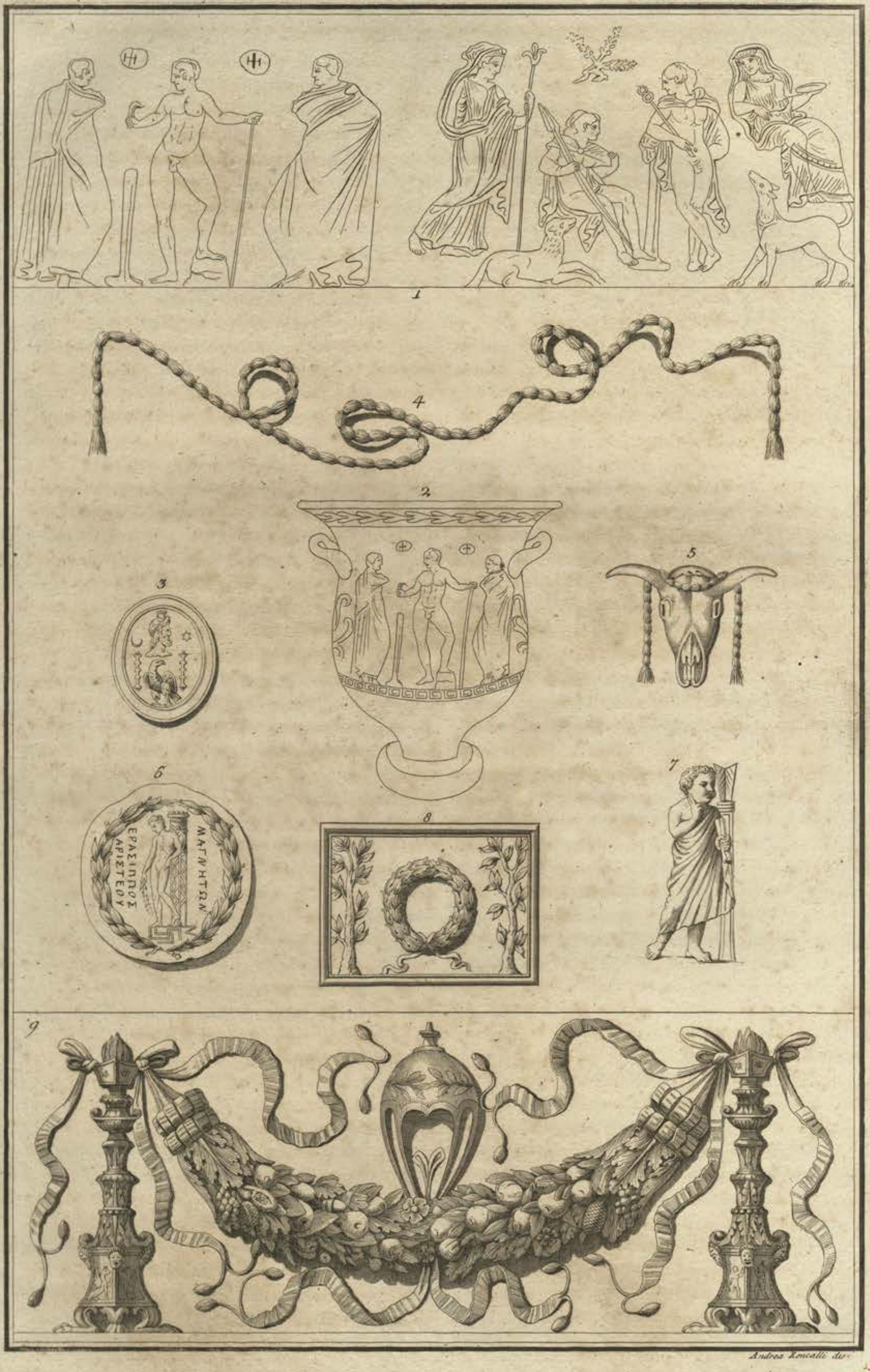
Num. 7. Questa gemma della Collezione Worsleyana rappresenta il capo di Serapide ornato del solito calato, o modio, fra 'l Sole e la Luna; e sotto l'aquila e due candelabri a più ordini di padellini co' lor cunei triplicati per imporvi le tede, o candele. Son forse simboli de' due luminari del cielo il Sole e la Luna che sopra vi sono accennati, e che hanno stretta relazione collo stesso Serapide. Così nelle monete degli Apolloniati un candelabro è simbolo del Sole, che però dalla maggior parte degli antiquarj non è stato riconosciuto, altri descrivendolo per un obelisco, altri per una colonna, Hancarville, *Recherches sur l'origine &c. des arts* lib. I. cap. 1. §. 4., Combe *Catal. num. pop. & urb. G. Hunter* pag. 39. n. 21.

Num. 7. E' qui disegnato il Genio della Musa Clio non abbastanza distinto nel disegno datone alla Tavola XV. per esser situato nel fianco dell'arca sepolcrale. E' stato già notato il suo gesto relativo alla memoria, e l'oriuolo a sole che stà osservando, simbolo della cronologia. Simile a questo è l'oriuolo scolpito dinnanzi a Clio nel bassorilievo edito alla Tav. XIV. omesso per incuria del disegnatore.

Num. 8. Ecco la facciata posteriore dell'ara de' Lari pubblicata alla Tavola XLV. Degli allori, e della corona di quercia da riferirsi come io penso ad Augusto, come altri vogliono al culto de' Lari, si è già parlato nelle spiegazioni di quella Tavola pag. 96. Osservo quì, che i due lauri sono rappresentati come piante vive, non come rami distaccati, onde

Tav. A.





Andrea Roncalli dis.

onde sempre più mi confermo a crederli i lauri Palatini piantati dinnanzi alla casa d'Augusto.

Num. 9. E' questa una delle fascie scolpite nel portico del Panteon, ove è rappresentato un festone appeso alle anse di due lucerne imposte sulla sommità di due candelabri. Serve, come si è detto alla pag. 4. e 5., a far comprendere il vero e più comune uso de' candelabri ne' templi etnici: e serve ancora a dimostrare che quel meraviglioso edifizio era sicuramente sacro e destinato al culto degli Dii, non come ha pensato alcuno a far parte di magnifiche Terme.

TAVOLA *B*.

Num. 1. e 2. QUesto pregiatissimo avanzo delle arti Italiche, di cui ho promesso alla Tavola XIX. una più accurata descrizione, si rappresenta quì fedelmente copiato, e nella sua grandezza medesima, dall' originale passato già dalla nostra domestica nella vasta e nobilissima Collezione Borgiana in Velletri.

Siede Giove involto a mezzo nel pallio secondo il consueto, la destra appoggiata allo scettro formontato, come nel simulacro Olimpico e nello *Scipione* Etrusco e Romano, dall' immagine d'un' aquila, e stringe colla manca un fulmine alato. La fisonomia del suo volto, la dispofizione della barba e delle chiome, finalmente la corona di fiori, tutto simiglia alle immagini di Giove Eleuterio impresse nelle monete de' Siracusani. Fra i simulacri di questo Nume dedicati nell' *Altì* d' Olimpia ve n'avea più d'uno recinto le tempie di corona di fiori, quali appunto adornano nella presente immagine la testa di Giove, [Pausania *El.* I. 22. e 24.].

Dalla sua destra coscia si sviluppa l'infante Bacco, e come Pallade surse tutta armata dal cervello di Giove, così sembra egli avere già in una mano un grappolo d'uva appeso alla ferula, onde il titolo trasse di Ναρθηκοφόρος, e levar l'altra in atto, come si è altrove accennato, di esclamare *Evoè* [Tav. XXVIII.]. Una Dea ornata il capo della *sfendone*, il collo della *bulla*, sembra esserne levatrice, e addattare al nascente bambino un ferto a traverso il collo ed il petto. Apollo resta alquanto indietro, e l'alloro che ha nella manca lo simboleggia. Un' altra giovine donna, ornata il capo e 'l seno come la prima, e colle ali allacciate agli omeri, in quella guisa che negli Etruschi monumenti è familiare, sembra assister Giove, e disegnar col *radio* che ha nella destra qualche cosa nel cielo, mentre colla sinistra sostiene un' ampolla, o *phiala*. Presso a lei è un gran paniero destinato all' infante per culla. Nel basso della composizione, dove il manubrio dalla patera si distacca, è un' altra figura alata alquanto corrosa, di cui l'ornamento reticulato del capo a quello dell' ultima è affatto sembiante, e le cui mani restano avvolte nel panneggiamento. L' assottigliarsi del manubrio stesso è cagione che venga troncata l'immagine a mezza figura.

L' epigrafi che accompagnano la maggior parte degli oggetti rappresentati, traggono ora da essi quello schiarimento, cui non per ricevere, ma bensì per recare furono altra volta segnate: ma tale è il fato delle lingue. Sovra il gruppo di Giove e di Bacco leggesi in un cartellino scritto AIИIT, TINIA, o anche DINIA, per la mancanza osservata già dagli antichi del D negli alfabeti Italici, onde *Tusculum* si disse, quasi Δυσκολον per testimonianza di Festo [v. *Tusci*]. Sulla figura di Giove nella patera Cospiana, ora dell' Istituto di Bologna, rappresentante i natali di Minerva, per l'argomento, pe' soggetti, e per la composizione alla presente sommamente analoga, si legge AИIT, DINA; e AIИIT, DINIA come nella nostra leggesi in una patera del Kirkeriano sulla figura di Bacco: Vegganfi ambedue in Dempstero [*Etrur. reg.* to. I. tav. I. e III.]. Se dunque DINA è lo stesso che ΔΙΑ, *Giove*, nella patera Cospiana, DINIA, sarà il medesimo che Διόνυσος, *figlio di Giove*, *Bacco*, una specie di patronimico. L' epentesi del N nella voce Δινα è molto conforme a' dialetti della Greca lingua costumati in Italia, che amarono d'interrompere coll' N le terminazioni pure di quella favella, facendo così da Λητὼ, Λητόος, *Latonam*, da Διδὼ, Διδόος, *Didonem* &c.: epentesi analoga ancora al genio del prevalente in Italia dialetto Dorico, secondo il quale, come i grammatici avvertono, anche le terminazioni pure de' verbi s'interrompono coll' N, dicendosi τίνω invece di τίω, ὀρύνω invece d' ὀρύω &c. La donna alata che sovrasta a Giove partoriente, ha ancor la sua epigrafe ИA..VM, la cui lettera di mezzo è corrosa. Il Sig. Ab. Lanzi [*Saggio della lingua Etrusca* par. III. p. 195.] vi legge e supplisce ora ИASVM, ΜΥΣΑΝ, e vi riconosce una Musa, ora ИASVИ, ΝΥΣΑΝ, e la crede Nisa nudrice di Bacco: io vi leggo ИAЯVM, MVRAN, ΜΟΙΡΑΝ, *la Parca*. E la Parca in fatti è quella, che secondo i Mitologi assiste e presiede al nascimento d'ogni vivente, e che perciò o non è diversa da Lucina, o *Ilithya*, Dea del parto, o almeno per sua compagna fu considerata. Vedansi, oltre le autorità raccolte su di ciò dallo Staveren alla fav. CLXXI. d'Igino, Pausania *Arcad.* XXI., Pindaro *Nem.* od. VII. v. 1., ove il suo Scoliaste, ed altri presso Arnaldo *de Diis Paredris* cap. XXII. Le Parche si preser cura del nascimento di Bacco secondo Euripide [*Bacch.* v. 99.]:

Ἔτεκε δ' ἁνίκα Μοῖραι
Τέλεσαν ταυροκέρων θεόν ;

tantoppiù, che oltre l' essere tal ministero ben conveniente alla loro ispezion genetliaca, esse non si discostano mai, come lo stesso poeta accenna, dal fianco di Giove [in un frammento del *Peleo* presso Stobeo *Eclog.* cap. IX.]. Alla Parca le ali convengono che le dà lo scrittore dell' inno Omerico a Mercurio [v. 550.]; alla Parca l' ornamento *reticulato* del capo, che Pindaro a Lachesi attribuisce [*Olymp.* od. VII. v. 115.]; a lei il *radio* con che indicare gli oroscopi, e i segni genetliaci del cielo; col quale istrumento l' abbiamo osservata in più marmi [vedasi la Tav. XXXIV.]. L'ampolla che ha nella manca può convenirle per più motivi, o per apprestare i lavacri natalizj all' infante, o piuttosto per dinotare il carattere del bambino ch' esce alla luce, e che sarà tale, qual dover essere a lui destina la Parca Lachesi quindi chiamata. La *fiala* è il simbolo di Bacco veramente caratteristico, ond' è che Aristotele nella Poetica ad illustrar la metafora *per analogia* noma scudo di Bacco la *fiala*, e *fiala* di Marte il suo scudo. Potrebbe dirsi ancora esser la *fiala* quella stessa dell' acqua di Stige per cui giuravano in cielo, e che si recava, secondo Esiodo, a compiere il rito de' giuramenti divini [*Theog.* v. 785.]. Le Parche in pegno della loro veracità soleano, come Pindaro le descrive [*Olymp.* od. VIII.], accompagnare col gran giuramento degli Dei tuttociò che svelavano de' fati venturi. Qualunque pertanto sia la ragione, perchè la nostra Parca, MVRA, comparisca avente in mano la fiala; non parrà strano che ne sia stato scritto il nome coll' V nel secondo luogo invece de' dittonghi OI, OE, a chi pur un poco nelle etimologie Latine sia versato, e che osservi come da Φοινικος siasi derivato *Punicus*, da OINOS *unus*, da ποινη *punio*, da *moeri muri* &c.; nè dovrà sorprenderci l' uso dell' accusativo pel nominativo, non essendo a' grammatici ignoto lo scambio reciproco de' casi retti nelle lingue antiche, avanzo del quale son forse tante Greche epigrafi del buon tempo col solo nome in accusativo, e quella anche Latina d' una medaglia di Vitellio, ove leggesi VRBEM RESTITVTAM. Io, riconoscendo la Parca natalizia, ossia Lachesi, nella indicata figura, dal simile ornamento del capo, e dalle ali stese, ravviso la seconda Parca nella sottoposta divinità. Questa è forse la Parca della morte, πάρεδρα, assistente ancor essa al trono di Giove, ma che in questa storia stà depressa e nascosa, come non avente parte a' destini d' un bambino immortale. Questa Parca da' Latini fu detta *Morta*, [Gellio *Noct. Att.* III. 16.], e Κὴρ θανάτοιο alcuna volta da' Greci scrittori. Nè sia meraviglia esser quì le Parche sole due, e non tre, secondo che richiederebbe la volgar mitologia; due sole ne rappresentaron sovente le più vetuste arti de' Greci consentaneamente alle più vetuste opinioni. Due sole una colla sfera, l' altra colla chiave si videro da Colote Pario intagliate intorno alla mensa su cui proponevansi i premj in Olimpia [Pausania *El.* I. c. 20.], due sole erano effigiate ne' simulacri del tempio Delfico, ἀγάλματα Μοιρῶν δύο, e Apollo e Giove Μοιραγέται, *condottieri de' Fati*, tenean luogo della terza, come avverte Pausania [*Phoc.* cap. 25.]. Anche quì son Giove ed Apolline, e questi accompagnato come in altre patere dall' epigrafe VVNIA, ha in mano l' alloro, pianta a Bacco sacra e diletta, quanto sua propria. Nume rettore del tempo, e de' fati preside e delle generazioni, assiste al natale del suo germano, con cui templi ebbe comuni e soggiorno, e aspetto e studj conformi. I bassirilievi nel frontespizio del tempio Delfico accoppiaron quindi ad Apolline, Bacco e 'l suo coro [Pausania *Phoc.* cap. 19.]: altri rapporti fra' due Numi germani abbiam notato di sopra alla Tavola XX. pag. 45. (*a*).

Rimane a spiegarsi chi sia quella Dea che ha sovrascritta l' epigrafe ANJAO, THALNA. Anche di questo nome due ingegnose interpretazioni ha proposte, il più volte lodato Sig. Ab. Lanzi, in una leggendo T' HALNA, quasi Τα Ἅλινα, *la Marina*, o *Pelagia*, e riferendo ciò a Venere: nella seconda intende per *Thalna* ancor Venere, e ne deduce il nome da Θάλλω, che val *pullulare*, nome che se le compete quale a Dea della generazione [*Saggio &c.* par. II. pag. 193. 195.]. Felice è senza dubbio questa seconda etimologia: ma perchè invece di Venere non riconoscere in *Thalna* Θαλλώ, o *Thallona*, mentovata da Pausania [*Boeot.* cap. 35.], da Clemente d' Alessandria [*Protreptrico* pag. 16.], da Igino [fav. CXXXLIII.], come una delle Ore Dee del tempo e delle stagioni, che tutte portano a compimento, secondo le antiche allegorie, le produzioni dell' universo? Le Ore han relazione ad Apolline come sue seguaci, son le compagne delle Parche e le lor ministre, sono ancora assistenti com' esse al trono di Giove, che le stagioni distribuisce e governa i fati [Pausania *Attica* c. 40.]. Quando i Greci poeti parlano d' un avvenimento, pel cui maturarsi un periodo o naturale, o d' istituzione sia necessario, son sempre le Ore che lo han recato. Esse riconducono presso Teocrito i misterj d' Adone [*Idyll.* XV. v. 103.], esse guidano in Pindaro le Olimpiadi [*Olymp.* od. IV. *in princ.*], esse finalmente portano a compimento nel femore di Giove il feto di Semele, e nato appena d' un serto d' edera lo ricingono, qual' è il soggetto appunto appunto della rappresentanza. Il pensiero è di Nonno nelle Dionisiache, a lui comune certamente con anteriori poeti, onde l' artefice il trasse del nostro bronzo. [Nonno lib. IX. v. 11. e segg.]:

Τὸν μὲν ὑπερκύψαντα θεηγενέος τοκετοῖο
Στέμματι κισσήεντι λεχωΐδες ἔστεφον Ὧραι
Ἐσσομένων κήρυκες.

Lui

Lui dal paterno fianco appena ſchiuſo
L' Ore miniſtre di Saturnio al letto
Cinſer d' un ſerto d' edera, indovine
De' futuri ſuoi fati.

Nella patera mentovata più volte, nella quale il natal di Minerva fu eſpreſſo, vedeſi come nella noſtra rappreſentata qual levatrice di Giove una Dea ſeminuda, che l' epigrafe appella *Thalna*. Se coſtei ſi aveſſe per Venere in quel monumento, dovrebbe per conſeguenza riputarſi anche nel noſtro per la medeſima Dea. Il dotto e giudizioſo Sig. Heeren nella elegante deſcrizione ch' egli fa della noſtra patera è però di diverſo parere [*Expoſitio fragmenti &c. Muſei Borgiani Romae* 1786. pag. 9. not. (*c*)], ed io non ne vedo certezza alcuna. *Thalna* è anche ivi l' Ora che ha maturato nel cervello di Giove la divina fanciulla da Metide concepita. E' ſeminuda come lo ſono ſpeſſo le Grazie e le Ore loro compagne. In quanto al volatile rappreſentato a' ſuoi piedi, non vedo nell' arte di ſiffatti monumenti come determinarlo, piuttoſto per la colomba della preteſa Venere che per l' aquila aſtante a Giove. Ma ſia pur la colomba, ſarà una delle colombe Dodonee a Giove ſacre, o di quelle che Giove ſteſſo nudrirono, come penſa nel citato luogo il Sig. Heeren. L' altra Dea aſſiſtente alla naſcita di Minerva è ANRO, THANA, O T' HANA, o anche HANA, cioè ANNA PERENNA, ſecondo le Italiche tradizioni, la nudrice di Giove, l' amica, e la confidente della guerriera fanciulla [Ovid. *Faſt.* III. verſ. 659. e 667. e ſegg.].

Tornando alla noſtra patera, le lettere che ſon vicine alla mezza figura alquanto detrite, ſon le ſeguenti:

JAƎHA . . . ꓤVJIO . .

che il Sig. Ab. Lanzi, rintracciandovi il nome della matrona a cui appartenne la patera, plauſibilmente legge, ſuppliſce, e diſtingue:

JAƎHA . . . ꓤVJ . IOꓤAJ .

Larthia Lyſia Anniae, vel Annaeae nata.

Un naſtro che pende dalla bocca d' una maſchera barbata e ſilenica, ſegnata nel più alto della patera, ſerve di fregio alla ſtoria, e la parte oppoſta non manca vicino al manubrio dell' abbellimento d' un gruppo diſegnato al n. 2., e rappreſentante gli ſcherzi d' una Ninfa e d' un Fauno ne' Baccanali.

L' arte colla quale ſi oſſervan condotti i graffiti di queſto ſingolariſſimo bronzo è tale, che moſtrando ancor la rozzezza e la ineſperienza del diſegno nelle mani che hanno eſeguito il lavoro, che pur non dovean eſſere fralle nazionali le più indotte, indica al tempo ſteſſo la contemporanea perfezione d' altri maeſtri e d' altra nazione ne' medeſimi ſtudj. La grazioſa ſituazione dell' Apollo elegantemente contrapoſta, la diſtribuzione ricca e ſtudiata de' panneggiamenti nella figura di Tallona, il buon guſto delle pieghe ſul pallio che pende dalle ſpalle di Giove, provano una invenzione ed una intelligenza ben ſuperiore alla infelice maniera ond' è contornato l' infante Bacco, e all' imperfetto diſegno di molte altre parti. Il panneggiamento della Parca inferiore è groſſolanamente imitato da opere Greche; il partito ſteſſo di pieghe e ſimile diſpoſizione di figura vedeſi nell' inſigne Erma di marmo Greco diſſotterrato ne' lidi Laurentini dalla munificenza del Sig. Principe Chigi. Concludiamo che quanto v' ha di buono dee aſcriverſi alla imitazione de' Greci lavori; tutta la rozzezza alle arti Italiche ancor deboli nelle non Greche città di queſta regione. L' epoca poi del monumento non mi ſembra poterſi ritrarre più oltre del quarto ſecolo di Roma, giacchè i panneggi accuſano certamente un tempo a Polignoto non anteriore che in quel ſecolo viſſe, e gli ornamenti, e le ſtudiate acconciature de' capi introdotte furono ancora da quel maeſtro. Da' caratteri non può già trarſi argomento d' età più rimota, avendo ora il Sig. Ab. Lanzi provato nella ſua bell' opera che vedraſſi frappoco edita, aver perſeverato le nazioni Etruſche ed Italiche ne' loro alfabeti anche dopo le guerre Puniche, e ſino alla guerra ſociale.

Num. 3. E' riportata in grande la mano del fanciullo retore ſcolpito nel baſſorilievo, di cui ſi è ragionato alla Tav. XV. pag. 27. not. (*b*). E' il geſto oratorio deſcritto da Fulgenzio.

Num. 4. Ecco il piè coturnato d' un bello e conſervatiſſimo ſimulacro di Bacco della villa Ludoviſi. In mezzo alle allacciature è un ornamento che rappreſenta la faccia d' Acrato, *πρόσωπον μόνον*, come lo deſcrive Pauſania, e con due ali alla foggia appunto de' moderni Cherubini. L' origine di queſte immagini riſale dunque alla buona antichità: non però, che non debbano averſi per moderni lavori tutti quelli ove ſiffatte teſte alate s' incontrano, ſenza che vi ſi poſſa appropriare alcun rapporto co' Genj Bacchici. Tale a mio credere è la gemma del Duca d' Orleans edita in quella raccolta tom. II. tav. XXXIV., e illuſtrata dall' Ab. Belley nelle *Memorie dell' Accademia delle Iſcrizioni &c.* tomo XXVI. in 4., copia d' un roveſcio delle medaglie di Domiziano.

Num. 5. *e* 6. Sono le fiancate del ſarcofago riportato alla Tav. XLIV.: ivi ne ſono ſtate ſpiegate le rappreſentanze.

Num. 7. *e* 8. Son queſte le dodici forze d' Ercole diſtribuite a tre per tre intorno ad una bella ed antichiſſima ara di marmo Pentelico, ſituata nel pian-

terreno del Museo Capitolino, e peranche inedita, non essendo stata compresa ne' bassirilievi pubblicati nel IV. volume di quel Museo, ma solo recatone per fregio a piè della pagina 102. il disegno del secondo suo lato, che i tre gruppi contiene incisi al principio del *num.* 8. E' un equivoco occorso nella edizione Romana di Winckelmann [*Storia delle arti* lib. III. c. 2. §. 19. not. 2.] l'accennare questo monumento come edito nel citato libro alla tav. LXI., e fu disattenzione dello stesso Winckelmann l'ascrivere alle arti Etrusche un lavoro in marmo di Grecia, e d'una maniera non indegna de' Mironi e de' Policleti, a' quali artefici egregj si rinfacciò pur dagli antichi un tal qual difetto di morbidezza, e d'elegante disinvoltura, di che sol può tacciarsi l'artifizio di sì bel monumento. Le forze d'Ercole vi sono ordinate secondo la serie di Diodoro la più seguita comunemente, traspostе solo la nona e la decima, credo per la più commoda distribuzione delle figure. Le riportate al *num.* 7. dan principio alla storia, e sono le tre prime imprese del leone Nemeo, dell'idra, e del cignale. Ercole è in atto d'aver tratto al leone il cuojo colle stesse unghie della belva, secondo che Teocrito accenna, [*Idyll.* XXV. v. 277.], e questo gruppo è simile ad altro che in un bassorilievo delle forze d'Ercole nel portico del palazzo in villa Pinciana rappresenta la stessa fatica. L'impresa del cignale può determinarsi dall'ordine, non rimanendo che il mezzo in giù dell'eroe in atto di camminare. Le tre fatiche del secondo lato sono il raggiunger la cerva, il saettar gli Stinfalidi, il nettar le stalle d'Augea. La prima viene espressa quasi col medesimo gruppo che la rappresenta in tutti gli altri monumenti, descritto ancora in un'epigramma dell'Antologia recato già alla Tav. XL. p. 82. (*b*), tanto lo studio del bello potè ne' Greci artefici più che la ricerca del nuovo. La proprietà della rappresentazione nel terzo gruppo si è pur notata alla Tav. XL. p. 83. (*e*). Quì osservo che nell'arca sepolcrale rappresentante le forze d'Ercole nel palazzo Orsini viene indicata l'impresa delle stalle d'Augea dalla sola figura d'Ercole colla zappa biforcuta nella destra, il cui manubrio apparisce forse anche nella nostra immagine. Il cofano su cui siede è simile a quello con che vuota le immondezze e nel bassorilievo Borgiano delle forze d'Ercole, e in altri antichi. L'espositore de' bassirilievi Capitolini ha interpretata questa figura pel riposo d'Ercole. Le tre imprese della terza faccia son le seguenti, il toro Cretense, Diomede il Trace, e Gerione. Questa è nel nono luogo, benchè la decima nella serie di Diodoro, e nel decimo luogo è la nona, cioè il balteo rapito all'Amazone. L'undecima è quella del Cerbero, l'ultima la conquista de' pomi aurati.

Nulla in queste v'ha di straordinario. Il toro è portato vivo sulle spalle d'Ercole, in coerenza di ciò che affermano quasi tutti i mitologi, e rappresentano i monumenti. Peraltro nel gran sarcofago Orsini invece di questa impresa è scolto Ercole colla clava appoggiata al teschio del bue. Questa immagine serve a spiegare molte statue d'Ercole con quel simbolo, fralle quali una delle Farnesiane. In fatti il toro si suppone ucciso non sol da Virgilio [VIII. *Aen.* v. 294.] in que' versi:

. . . . tu Cressia mactas
Prodigia, & vastum Nemeae sub rupe leonem.

ma da Teocrito ancora [*Idyl.* XVII. v. 20.] Ercole viene appellato Ταυροφόνος.

Quest'ara esisteva già in Albano, dissotterrata probabilmente da' ruderi delle ville Romane che sorgevano su que' colli.

FINE DEL TOMO QUARTO.

Stefano Tofanelli dis. Luigi Cunego inc.

APOLLO

Detto di Belvedere trovato ad Anzio da GIULIO II.

Dolcibene dis. Luigi Cunego inc.

VENERE

Trovata nella Tenuta di Salone

Piale dis. L. Cunego inc.

MELEAGRO

Già nel Palazzo Pighini

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Il numero chiama la pagina, le lettere Greche son disposte secondo l' ordine dell' alfabeto Latino, il X nel C, e 'l Φ nel P, e l' Y nell' H.

A

ACclamazioni convivali. *Pag.* 52. (*e*), *e ivi nota* (*e*). Acclamazioni ne' riti sacri, 57. (*a*).
Acerra, varj significati di questa voce, 5. (*e*).
Acrato Genio di Bacco, 47., *e ivi* (*d*); sue immagini, 44. *e* 50., rappresentato colla sola faccia, 47. (*d*); sua immagine in un calzare di Bacco, 100.
Acroama, che fosse, 52., *e ivi* (*g*).
Admeto aggiunse al carro un lione e un cinghiale, 21.
Adriano, monumento insigne della sua iniziazione a' misterj Eleusini, 43. (*a*).
'Αετὸς de' templi che fosse, 88. (*d*).
Aglaja, una delle Grazie rappresentata col pileo sul capo, e perchè, 22. (*c*), rappresentata con un talo o aliosso, 37. (*a*).
Agricoltura favorita e promossa dalla religione etnica, 53. (*a*).
'Ακροχνίσκοι, che fossero, 55. (*c*).
'Ακροῤῥύμιον, che fosse, 55. (*b*).
Alcamene, sua statua in bronzo di Vulcano, 21.
Alcmena. Ved. *Almena*.
Ale delle vestimenta che fossero, 8., *e ivi* (*b*).
Allegorie ricercate negli ultimi tempi del paganesimo, 40.
Almeloveen, sua spiegazione d' un luogo di Strabone censurata, 12. (*f*).
Almena, suo parto rappresentato in bassorilievo, 72. *e segg.*
Amaseo [Romolo], luogo della sua traduzione di Pausania censurato; 74. (*b*).
Amentum aggiunto a' *venaboli*, 34., *e ivi* (*g*).
Amore, sua immagine su d' un carro tirato da' cinghiali, 21.
'Αμπεχόνιον, che fosse, 9. (*c*).
Ampelo, sue immagini, 44. (*c*), scolpito su d' un leone, 48., *e ivi* (*a*).
'Αναξυρίδες, a chi appropriate, 48., *e ivi* (*d*).
Anello, sua origine mitologica, 68. (*c*).
Anfitrione, sue immagini, 77., *e ivi* (*b*), 79., *e ivi* (*d*).
Anna Perenna nudrice di Giove, e confidente di Minerva, 100., detta in una patera Etrusca ΑΗΡΘ, *ivi*.
Apollo, sua unione con Bacco, 45. (*a*), perchè detto Διονυσόδοτος. *ivi*; saetta i Niobidi insieme con Diana, 34., in compagnia delle Muse, 25. 26.; sua immagine con ramo d' alloro, 98. 99.
Araldi, lor verga, 31., *e ivi* (*b*).
Are, lor diverse figure, 51. Are basse dedicate agli Dei terrestri e infernali, 51., *e ivi* (*d*). Are antiche con bassirilievi ripetuti gli stessi da ambi i lati.
Arianna. Ved. *Bacco*.
'Αρμαμάξαι, che fossero, 50. (*a*).
Armi ne' tempi antichissimi furon tronchi e sassi, 57., *e ivi* (*a*) *e* (*b*).
Arti del disegno, lor decadenza nel terzo secolo, 86.; loro immagini diverse alle volte, e per necessità, dalle poetiche, 30. (*i*).
Ascauli, chi fosser detti, 60., *e ivi* (*f*).
Aste de' giavellotti, quali fossero, 36. (*c*); *gramineae* mentovate da Cicerone si spiegano, *ivi*.
Atene, riguardata come più città, 43. (*a*).
Athenae novae, 43. (*a*).
Atropo. Ved. *Parche*.
Aurelia, famiglia Romana, i Centauri eran la sua impresa, e perchè, 55. (*d*). Ved. *Centauri*.

B

BAccanali, 47., frequenti ne' monumenti delle arti perchè, 44.; celebrati su' monti, 60., variamente rappresentati, 47. 57. 60., scolpiti ne' sepolcri a che alludano, 53., *e ivi* (*d*).
Baccanti [donne], come rappresentate, 60., perchè talvolta seminude, *ivi*, *e* (*b*), vincitrici delle fiere, 59., *e ivi* (*g*).
Bacco, sue immagini, 50., una è dubbia fra lui e Giove, 76., monumenti che rappresentano la sua nascita, 41. 99. *e segg*, sue nozze con Arianna, 49., propagatore del culto degli Dei, 45. (*b*): se inventasse le insegne militari, 47. (*c*); suo simbolo è la *fiala*, 100.; in patere Etrusche è nomato ΑΙΜΙΤ, 99.; ubbriaco, 44. *e* 47., unito con Ercole, 54., *e ivi* (*b*), 55., *e ivi* (*f*). Ved. *Cerere*. Ved. *Ercole*. Bacco barbato, sue immagini, 52., *e ivi* (*a*), come distinguasi da Sileno, *ivi*.
Bassirilievi compartiti in più fascie una sovra l' altra costumati da' Greci, 65. (*b*); due nel palazzo Rondanini esprimon la favola de' Niobidi, ed appartennero al medesimo sarcofago, 36. (*a*).
Bassorilievo creduto rappresentante Trimalchione, già in villa Montalto, se ne spiegano alcuni particolari, 52. (*b*); altro nel palazzo Giustiniani creduto finora rappresentar l' educazione di Giove si spiega, 61., *e ivi* (*b*); altro, già Farnesiano, ora alla villa Albani, rappresentante la *Quiete d' Ercole*, se ne spiegano alcune epigrafi Greche diversamente dal Corsini, 78. (*c*); altro a villa Mattei rappresentante la pugna de' Giganti, 15., *e ivi* (*g*).
Baticle; ratto delle Leucippidi effigiato da lui in bronzo, 92.
Bellezza, sentimento che n' ebbero i Greci, 19.
Bellori [Gioan Pietro], si disapprovano alcune sue spiegazioni di monumenti, 2. (*a*), 52., *e ivi* (*l*).
Berretto. Ved. *Causia*.
Bertaldo, si dissente da una sua opinione nel libro *de Ara*, 51. (*c*).
Blond [Le]. V. *De la Chaux*.
Bòissardo, perchè le immagini che dà de' monumenti sembrino falsificate, 95. (*a*).
Bonarroti, si dissente da una sua opinione, 22. (*c*):
Borea, come rappresentato dagli antichi, 16. (*e*).
Borgia [Monsignore Stefano Segretario di Propaganda], monumenti del suo Museo in Velletri, 41. 99.
Bucranio. Ved. *Bue*.
Bue, sua testa sotto la clava simbolo d' Ercole e di Melpomene, 25., *e ivi* (*b*), 102.

C

CAbiri, confusi co' Coribanti, 10., *e ivi* (*c*).
Campanelli. Ved. *Tintinnabuli*.
Candelabri, due già nel palazzo Barberini, ora nel Museo, lor descrizione, 1. *e segg.*, ove trovati, 4., *e ivi* (*e*), loro uso noto agli Egizj, 4., lor forme presso gli antichi da quai principj derivasse, 3. *e* 4., lor varj usi e figure, 3., *e ivi* (*a*) (*b*), assomigliati da Vitruvio alle colonne de' grotteschi, 2. (*b*). Candelabri domestici altissimi, 4., *e ivi* (*d*), se distinti da' sacri, 1. *e* 4., loro parti, 2. *e* 4., lor padellino come chiamato, 5. (*b*), loro scapi di diverse maniere, 2., *e ivi* (*b*), lor cunei, 98. Candelabri, servirono spesso a sostener lucerne, 4. *e* 5., i più grandi si adoperarono costantemente a tal uso, 5., *e ivi* (*d*). I candelabri usati per *timiaterj*, 5., *e ivi* (*e*), servirono ancora ad infiggervi candele o tede, 5., *e ivi* (*c*), detti quindi *Cerularj*, 5., ornati talvolta di *sigilli*, 6., *e ivi* (*c*). Candelabro di Mosè, 4. Candelabri nel tempio di Venere Pafia, 4., scolpiti nel portico del Panteon, *ivi*, dipinti in un intonaco dell' Ercolano, 4. (*f*); erano simbolo del Sole, 98.
Canefore, diverse dalle Cistifere, 47. (*f*), loro immagini, 47., *e ivi* (*f*).
Canestri da lavoro, come rappresentati, 36. (*b*).
Carli [Dottor Gio. Girolamo], sua opinione intorno alle immagini di Mercurio coll' ariete, 7. (*f*).
Caronte, sue immagini, e favole che vi si rapportano, 68. *e segg.*
Carri a quattro ruote, 47., *e ivi* (*e*), 49. *e* 50., *e ivi* (*a*).
Carro di Bacco tratto da' cavalli, 49., da' centauri, 54.
Casaubono [Isacco] si dissente dalla sua opinione circa la correzione d' un luogo d' Ateneo, 3. (*a*).
Castore e Polluce, loro immagini, 39., accompagnano il carro del Sole, *ivi*, protettori di Roma, *ivi*, emblema de' Venti, 40., *e ivi* (*a*). Ved. *Leucippidi*.
Catena, specie di danza, 12., *e ivi* (*b*).
Catullo, nuova interpretazione d' un luogo del suo *Argonautico*, 68. (*c*).
Cavalli ne' Baccanali, 49., *e ivi* (*e*).
Causia, o berretto da marinajo, dato dagli antichi ad Ulisse, a Palinuro, a Caronte, 69., *e ivi* (*b*).
Centauresse, loro immagini inventate da Zeusi, 46., *e ivi* (*a*).
Centauri, loro immagini, 46., *e ivi* (*b*), 53. *e* 54.; nuova etimologia del lor nome, 55. (*d*), lor rapporto colle origini della gente Aurelia, *ivi e* 97.; loro orecchj di che forma, 47. (*b*), traggono

il carro di Bacco, 47., e quello d'Ercole, 55., *e ivi* (*d*), *e* 97., effigiati colla cetra in mano, 47. (*a*).
Cerere, ſua immagine, 42., la ſteſſa che Iſide, 20., *e ivi* (*c*), perchè unita con Bacco, 42., congiunta ſpeſſo dagli Etnici con Bacco e con Proſerpina, 43.
Ceriolarj. Ved. *Candelabri*.
Cernophoros, nome d'una danza, 59.
Cerve, ſe abbian corna, 82. (*c*). Ved. *Ercole*.
de la Chaux e le Blond [MM.ri], eſpoſitori delle Gemme del Duca d'Orleans lodati, 15. (*b*), 21. (*d*), 30. (*i*); ſi diſſente dalla loro opinione, 9. (*g*), 16. (*b*), 17. (*b*), 63. (*b*).
Χερμάδιον, che foſſe, 17. (*b*).
Cherubini, rappreſentati da' Criſtiani arteſici colla ſola teſta e due ali, imitati dalle immagini d'Acrato, 47. (*d*), *e* 100.
Chiome femminilmente acconciate preſſo gl' Ioni, 62., *e ivi* (*a*).
Cibele. I Coribanti erano addetti al ſuo culto, 11.
Cielo, come perſonificato e rappreſentato, 38., *e ſeg.*
Cilleno. Ved. *Tizia*.
Cinghiali attaccati al carro da Admeto, 21.
Clio, ſuoi ſimboli non comuni, un oriuolo a ſole, e una celata, 24.
Cloride figlia di Niobe, riſparmiata nella ſtrage della famiglia, 34. (*f*).
Cloto. Ved. *Parche*.
Combe [Carlo], ſi deſcrive una medaglia diverſamente da quel ch'egli faccia nel ſuo Catalogo del Muſeo del Dottor Hunter, 98.
Conſo. Ved. *Nettuno*.
Convitati, lor ſituazione alla menſa, 30. Ved. *Sinteſi*.
Cordace, ſpecie di danza, 58., *e ivi* (*c*).
Coribanti, baſſorilievo che li rappreſenta, 10., onde detti, 12., lor numero, diviſione, e ſeſſo, 13., (*b*), eran di due maniere, 11. *e ſegg.*, addetti al culto di Cibele, 11., lor danze armate, 13., ferivanſi nelle lor danze, 12., *e ivi* (*c*).
Corone. Ved. Ὑποθυμιάδες.
Corſini [Eduardo], ſi diſſente dalla ſua opinione nel ſupplire ed interpretare un luogo delle epigrafi Greche nel baſſorilievo della *Quiete d'Ercole*, 78. (*c*).
Coſtume pittoreſco fondato ſul vero, 61. *e ſeg.*
Coturni Bacchici, 55. (*g*), 78. (*c*).
Crotali, di che figura, 46., *e ivi* (*d*).
Cteſiloco, ſua pittura, 41.
Cureti, confuſi co' Coribanti, 10., di due ſorti, *ivi* (*c*). Ved. *Coribanti*.
Cymbia, eran lucerne fatte a barchetta, 5., *e ivi* (*l*).

D

D, queſto elemento mancava ne' vetuſti alfabeti Italici, 99.
Dafnefori, che foſſero, 78. (*c*). Ved. *Ercole Dafneforo*.
Danaidi, lor pena nell' inferno rappreſentata, 70. *e ſegg.*
Danza appellata *Cernophoros*, 59. Altra appellata *Leone*, 59. (*f*).
Danze antiche, lor poſiture s'imparavano dalle ſtatue, 12. (*g*), 15., danze armate di varie ſorti, 13. *e ſegg.*, a qual fine iſtituite, 14. *e ſegg.* Ved. *Pirrica*.
Dattili Idei, gli ſteſſi de' Coribanti, 10., *e ivi* (*c*).
Dedalo, ſe ſia nome proprio, 20. (*e*), dato per ſovrannome a Vulcano, *ivi*.
Deità Capitoline, quali foſſero, 37.
Delfini, ſimbolo di Bacco, 55. (*c*).
Delfino, ſimbolo di Nettuno, 63., *e ivi* (*b*).
Deſtra parte, ſe foſſe preſſo gli antichi più onorevole della manca, 55., *e ivi* (*a*).
Deſtra levata in alto, geſto conſecrato da' riti etnici, 57. (*a*).
Diadema, invenzione di Bacco, 53. (*b*).
Diana, qualche volta pileata come cacciatrice, 82. (*e*), rappreſentata preſſo ad Ercole che raggiunge la cerva, *ivi*, inſieme con Endimione, 30., diverſa dalla Luna, 31. (*c*). Ved. *Apollo*. Ved. *Grazione*.
Dioſcori confuſi co' Coribanti, 10. (*c*). Ved. *Caſtore e Polluce*.
Dita incrocicchiate credeanſi di cattivo augurio ne' parti, 72., *e ivi* (*e*). Ved. *Geſto*.
Donna, ſua creazione, 65.
Donta artefice Spartano, ſe ſia lo ſteſſo che Medonte fratello di Doriclide, 76. (*a*).

E

EBbrietà. Ved. *Mete*.
Ebe, ſua immagine, 55.
Egizj, lor cadaveri giganteſchi, 18.
Elefanti *nothi*, 48.
Elena figlia d'Eumolpo. 78.
Eleuſine, ora Lepſine, monumento ivi trovato, 43. (*a*).
Elio Vero, 10.
Elle. Ved. *Friſſo*.
Endimione, ſue immagini varie, 31., paſtore e cacciatore, 32. (*a*), ſuo perpetuo ſonno, 30., *e ivi* (*d*). Ved. *Diana*.
Epimeteo, ſuoi epiteti, 66., *e ivi* (*d*). Ved. *Prometeo*.
Ἐπίθημα λύχνου, che foſſe, 5. (*b*).
Eraclide Pontico, ſi tenta la reſtituzione d'un luogo delle ſue *Allegorie*, 88. (*c*).
Eraſino, fiume dell' Argolide, ſua immagine, 83. 87. (*e*).
Erato, rappreſentata come la Muſa della filoſofia, 26.
Ercolaneſi [Accademici] lodati, 22. (*a*), 32. (*a*), ſi diſſente dalla loro opinione, 77. (*b*), 93. (*a*).
Ercolano. Ved. *Pittura*.
Ercole bambino, che ſtrangola i ſerpenti baſſorilievo, 76. *e ſegg.*, fanciullo *Dafneforo* in Tebe, 78., memoria di queſto ſuo miniſtero nel baſſorilievo della *Quiete d'Ercole*, 78. (*c*), impara da Teutare Scita a trar d'arco, 80., rappreſentato come diſcepolo di Lino nella muſica, 78. Ercole colla cetra, 79., intitolato *Muſagete*, *ivi*, *e* (*a*), quando combatteſſe colla lancia, 80., *e ivi* (*f*), ſua clava, 89. 90., *e ivi* (*a*), coperto alle volte colle ſpoglie del leone Citeroneo piuttoſtochè con quelle del Nemeo, 81., *e ivi* (*b*), ſua faretra, 88., ſuo nappo detto propriamente *ſcyphus*, 90., *e ivi* (*c*), ſue geſta rappreſentate in molti monumenti poſteriori all' età di Commodo, 72., ſue avventure ſcolpite in baſſirilievi, 73. *e ſegg.*, ſue *Forze* eſpreſſe in baſſirilievi, 81. *e ſegg.*, 84, *e ſegg.*, *e* 100., rappreſentate e deſcritte non ſempre coll' ordine ſteſſo, 81., *e ivi* (*d*), accompagnate da figure acceſſorie indicanti i luoghi delle azioni, 81., *e ivi* (*e*), alluſione delle Forze d'Ercole fiſica e morale, 88., rappreſentate ne' ſarcofagi del terzo e del quarto ſecolo, 86. *e ſegg.*, *e* 88. Ercole combatte contro Ergino, 80., ſua pugna col leone Nemeo, 84. 85., *e ivi* (*a*), coll' Idra, 85. 87., ſua impreſa del cignale d'Erimanto, 87., raggiunge la cerva, 82., *ed ivi* (*a*) (*b*) (*c*) (*d*) (*e*) (*f*), uccide o diſcaccia gli uccelli Stinfalidi, 82. *e ſegg.*, netta le ſtalle d'Augea, 88., *e ivi* (*e*) (*f*), vince il toro Cretenſe, 85., *e* 102., coglie i frutti degli orti Eſperidi, 86., *e ivi* (*a*) (*b*), ſua apoteoſi rappreſentata in una patera preſſo Dempſtero, 89. (*c*), rappreſentato ſovente in compagnia di Bacco, 54., *e ivi* (*b*), 55. *e ivi* (*f*), ambedue Numi tutelari di Settimio Severo e della ſua famiglia, 54. Ercole cognominato Ruſtico, Agreſte, e Silvano, 90. (*d*), immagini d'Ercole Silvano, 53., ſua vittima era il porco, 90., *e ivi* (*d*), era il Nume tutelare di Tivoli, 88. Ved. *Centauri*.
Erittonio, come figurato, 16.
Ἐσχαρὰ, ſe diſtinta dall' ara, 51., *e ivi* (*f*).
Eſculapio, ſua immagine in un baſſorilievo, 23.
Eſichio, luogo del ſuo leſſico riguardante i Grifi ſe ne tenta la reſtituzione, 25. (*f*), 26., e 97.
Eumolpo, maeſtro d'Ercole nella muſica, 78., *e ivi* (*d*).
Euripide, luogo nelle ſue *Baccanti* reſtituito, 60. (*d*).
Euriſteo, ſua immagine, 87.

F

FAbroni [Monſignore], lodato, 33.
Faci, uſate ne' Baccanali, 59., *e ivi* (*d*) (*e*).
Fallo nelle feſte Bacchiche, 59., *e ivi* (*c*).
Farmacidi, loro immagini, 73.
Faſtigium de templi, ſe ſia lo ſteſſo che il timpano, 88. (*d*).
Fauni, loro immagini, 58., *e ivi* (*d*) (*e*).
Fauno bambino, baſſorilievo, 61.
Fea [Sig. Avvocato Carlo], ſua opinione circa la *ſfendone*, diverſa da quella dell' autore lodata, 7. (*a*).
Fedra e Ippolito, le figure eſprimenti la loro favola ſono alle volte equivoche con quelle che rappreſentano Venere e Adone, 36. (*a*).
Fiala in mano a Lacheſi che ſignifichi, 100., ſimbolo di Bacco, *ivi*.
Figure di doppio ſignificato ne' monumenti, 36. (*a*), in atto di ſollevarſi il manto dietro le ſpalle frequenti in opere antiche, 71., *e ivi* (*d*).
Fiumi, non ſempre ſi rappreſentaron giacenti, 83. (*e*).
Flora Farneſiana, ſuo vero ſoggetto, 10. (*a*).
Foggini [Sig. Canonico], ſi diſſente dalla ſua opinione, 10. (*e*).
Fortuna, Deità tutelare degli Auguſti, 10., *e ivi* (*b*), 37.
Fortunate, iſole nell' Oceano, 64. (*f*).
Friſſo ed Elle, lor favola, 98.
Fulgenzio Planciade, ſuo luogo circa il geſto oratorio reſtituito, 28. (*e*).

G

GAlaſſia. Ved. *Via lattea*, 73.
Genio d'Auguſto, ſua immagine unita a quelle de' Lari, 93., *e ivi* (*a*), 96.
Genj effigiati ſovente ſenz'ali, 27. (*c*), e in età virile, *ivi*. Genj delle Muſe come rappreſentati, 27. *e ſegg.* Genj della Morte, 53.
Geſto oratorio della mano con le tre prime dita aperte, le ultime due ripiegate, 20., *e ivi* (*a*); altro che conſiſte in toccar col dito ſotto l'orecchio relativo alla memoria, 28. 98.
Giganti, baſſorilievo che ne rappreſenta la pugna cogli Dei, 15. *e ſegg.*; altro in villa Mattei, 15. (*g*); queſto ſoggetto fu dagli antichi artefici in più luoghi effigiato, 15., *e ivi* (*f*), favola della lor guerra, 18., lor numero e nomi, 16., *e ivi* (*a*), loro immagini imberbi, e barbate, 16., *e ivi* (*c*), lor figura, 16., *e ivi* (*d*), ſe differiſſero da' Titani, 16., dubbj circa l'eſiſtenza de' Giganti, 18.
Ginnasj nelle ville de' Romani, 75., *e ivi* (*b*),
Giove, ſua immagine nell'ara d'un candelabro, 6.; altra in patera Etruſca, 99.; altra dubbia fra Giove e Bacco, 76., che ſignifichi nell'ordine fiſico, 40., ſuo ſcettro, 6., *e ivi* (*d*), coll'aquila ſulla ſommità, 99., coronato di fiori, *ivi*, detto in epigrafi Etruſche AИI+, *ivi*.
Giunone, ſua immagine nell'ara d'un candelabro, 6. 7.; altre ſue immagini, 37., nimica d'Ercole, 76., riſanò Bacco col proprio latte, 50., *e ivi* (*d*), che ſimboleggi nel fiſico dell'univerſo, 40. Ved. *Vulcano*.
Giziada Spartano ſtatuario avea rappreſentato in bronzo il ratto delle Leucippidi, 92.
Grazie, loro immagini ed attributi, 22., *e ivi* (*a*) (*b*) (*c*), figurate per indicare un ringraziamento, 22., ſpiegazione d'un baſſorilievo Capitolino, che le rappreſenta inſieme con altre divinità, 23. (*a*).
Grazione gigante rappreſentato in atto di combattere con Diana, 15. (*g*).
Grembiuli de' Luperci e de' Baccanti, 46., *e ivi* (*c*).
Grifo, perchè ſull'elmo di Marte, 9., *ed ivi* (*a*); ſimbolo di Nemeſi, 25. (*f*), perchè lo ſia ancora d'Apollo, 25.
Γυμνοπόδια, ſpecie di calzari, 9., *e ivi* (*e*).

H

HAncarville [M.r d'], ſi diſſente dalla ſua opinione, 98.
Heeren [Sig. Arnaldo], ſua ſpiegazione d'un frammento di tavola mitica lodato, 18. (*a*), ſi differiſce dalla ſua opinione, *ivi*.
Ὑποθυμιάδες, nome d'una ſpecie di corone o collane, 44. (*f*).

I

IDa, e Linceo, baſſorilievo che li rappreſenta, 90. *e ſegg.*
Idolatria, diretta a promuovere l'agricultura, 53. (*a*).
Idra, dove nudrita, 85., varie notizie ſu queſta favola, 85., *e ivi* (*f*), rappreſentata alle volte con una teſta femminile, 87., *e ivi* (*b*). Ved. *Ercole*.
Jerofanteſſe de' miſterj Eleuſini, 43. (*a*).
Ignarra [Sig. D. Niccola], ſi diſſente da una ſua opinione, 39. (*g*).
Ilithya. Ved. *Lucina*.
Imeneo, ſue immagini, 49.
Imitazione. Ved. *Stile d'imitazione*.
Incenſieri. Ved. *Turiboli*.
Indiani, lor capelli, 48., *e ivi* (*e*), loro abito, 48., *e ivi* (*d*).
Infulae, lor deſcrizione e lor vera forma, 2., *e ivi* (*a*). Ved. *Vittae*.
Iniziati, lor preteſe diſtinzioni nella vita futura, 44., *e ivi* (*a*).
Iniziazione, chi la traſcurava credeaſi eſpoſto nell'altra vita alla pena delle Danaidi, 71.
Inno Omerico a Cerere, ſe ne reſtituiſce un luogo, 39. (*g*).
Inſegne militari, da chi inventate, 47. (*c*).
Ioni, lor *coſtume*, ed abito, 62., *e ivi* (*e*).
Iride, ſua immagine in una patera, 89. (*c*).
Iſcrizione Eleuſina della iniziazione d'Adriano, 43. (*a*), 97.
Iſcrizioni dell'Acropoli d'Atene, portate in Inghilterra dal Sig. Chandler, ſe ne ſpiega uno ſquarcio, 88. (*d*), 99.
Iſcrizioni ſottopoſte alle pitture e alle ſculture per denotarne l'argomento e i ſoggetti, uſo Greco antichiſſimo, 65. (*a*).
Iſmeno, fiume della Beozia, ſua immagine, 74.

K

Κορύπτω, che ſignifichi propriamente, 12., *e ivi* (*f*).

L

LAbra, vaſche da bagno, 47., *e ivi* (*e*).
Lacheſi, ſuo ſimbolo è il radio, 100. Ved. *Parche*.
Lacus, ſpecie di vaſche, 57., *e ivi* (*c*).
Λαμπτῆρες, lor forma, 3. (*a*).
Lances, uſate ne' Baccanali, 46., *e ivi* (*e*).
Lari, confuſi co' Coribanti, 10. (*c*); Viali, loro immagini, 92. *e ſegg.*, come ſuccinti, 92., *e ivi* (*g*). Are lor dedicate, 92. *e ſegg.*, 95., quante ne aveſſero in Roma antica, 95., *e ivi* (*b*), loro immagini in una pittura d'Ercolano, 93. (*a*).
Lauri Palatini piantati dinnanzi al ſoggiorno d'Auguſto, 96., *e ivi* (*b*) (*c*), 98.
Lauro uſato ne' Baccanali, 44., *e ivi* (*e*).
Λῆνοι, 57.
Leone, nome d'una danza preſſo gli antichi, 59. (*f*), animale Bacchico, 48. (*a*), 59., *e ivi* (*f*). Leone Nemeo. Ved. *Ercole*. Leone Citeroneo. Ved. *Ercole*.
Leoni attaccati al carro da Admeto, 21., perchè effigiati ſull'elmo di Marte, 9.
Letti convivali, lor forma, 29., *e ivi* (*c*).
Leucippidi rapite da Caſtore e Polluce, 90. *e ſegg.*
Libazioni, uffizio preſtato a' defunti, 69. (*f*).
Libero e Libera gli ſteſſi che Bacco e Proſerpina, 42., *e ivi* (*d*).
Libitina, o Venere Epitimbia, ſue immagini ed uffizj, 69., *e ivi* (*f*), etimologia nuovamente propoſta di queſto nome, 69.
Licee feſte. Ved. *Lupercali*.
Lino, maeſtro d'Ercole nella citariſtica, ſue immagini, 78., queſto nome è comune a più ſoggetti ne' tempi mitici, 78. (*b*).
Lottatori di Firenze ſe appartengano alla favola de' Niobidi, 34. (*b*).
Lucerne inventate dagli Egiziani, 4. (*a*), fatte a figura di colombe in una pittura d'Ercolano, 4. (*f*), impoſte a' candelabri ne' baſſirilievi del Panteon, 99., fatte a barchetta, 5., *e ivi* (*f*), ſoleanſi collocare ſu' candelabri, 4.
Lucifero, rappreſentato avanti al carro del Sole, 38.
Lucina, ſue immagini, 42. Ved. *Parche*.
Luna, ſuo carro, 31., *e ivi* (*g*).
Lupercali, imitati dalle feſte Licee, 56.
Luperci, loro cinture, 46. (*c*).
Λύχνια, lor forma, 3. (*a*).

M

MAeſtri de' *Vichi*, o contrade di Roma. Ved. *Vicomagiſtri*.
Mare rappreſentato in figura femminile, e perchè, 38., *e ivi* (*f*).
Marini [Sig. Ab. Gaetano], lodato, 5. 23. (*a*), 93., *e ivi* (*b*), ſua lettera ſull'epigrafe d'un'ara dedicata a' Lari, 93. (*b*).
Marte, ſua immagine ſcolpita nell'ara d'un candelabro, 9., altra effigiata fralle geſta d'Ercole, 79., ſua nimiſtà con Ercole, *ivi*.
Maſchere coſtumate ne' Baccanali, 45., *e ivi* (*i*). Ved. *Oſcilla*.
Mazocchi [Aleſſio Simmaco], ſi diſſente dalla ſua opinione, 20. (*e*).
Μαζόνομοι, lor figura, 86., *e ivi* (*e*).
Menſe coſtumate di figura rotonda, e dette *Orbes*, 52., *e ivi* (*f*).
Mercurio, ſua immagine ſcolpita nell'ara d'un candelabro, 7., coll'ariete, *ivi*, col capro, *ivi*, iſtitutore de' ſagrificj, *ivi*, e 8. (*a*), detto Ὑπηρέτης, 7. (*c*), οἰνόχοος, *ivi*, *Miniſtrator*, 7., *Pocillator*, *ivi*. *Epulone*, ed *Eufroſino*, *ivi*, *Crioforo*, 7. (*e*), preſide degli armenti, 7., diè a' figli d'Atamante l'ariete col Vello d'oro, 7. (*f*), 98., Pſicopompo, o condottiero delle anime, 66. (*b*), condottier delle Grazie, 23., aſſiſte alla naſcita di Bacco, 41., porta Ercole bambino ad allattarſi da Giunone, 73., avea culto comune con Ercole, 73., *e ivi* (*e*).
Mete, Dea dell'ebbrietà, ſue immagini, 44., *e ivi* (*d*).
Mimalloni, quali così detti fra' ſeguaci di Bacco, 45.
Minerva, ſua immagine nell'ara d'un candelabro, 8., ſcolpita con un gran ſerpe, e perchè, 8., *e ivi* (*e*) (*f*) (*g*) (*b*), *e* 9., varie ſue immagini colla mano ſul capo, 37., *e ivi* (*b*), ſua immagine fralle geſta d'Ercole, 79., ſua immagine congetturata in un volatile con teſta di donna, 83. (*a*), in compagnia delle Muſe, 26., protettrice d'Ercole, 75. 76., *e ivi* (*a*), che ſimboleggi nel mondo fiſico, 40., Pacifera, come rappreſentata, 37., *e ivi* (*e*), Minerva Mergo, 83. (*a*).
Miſterj Eleuſini, monumento inſigne che vi ha rapporto, 43. (*a*).
Monti, dagli antichi perſonificati, 31., *e ivi* (*d*), erano ſcelti per la celebrazione de' Baccanali, 60.
Morte, ſuo emblema preſſo gli antichi, 29. (*d*).
Moſtri ideati da' Greci non ſon deformi, 19., marini cavalcati da' Nereidi, 64., *e ivi* (*k*).
ИAΘVM. Ved. *Parca*.
Muſa, in compagnia d'Ercole forſe Calliope, 79.

Muse, loro immagini in bassirilievi sepolcrali, 23., loro attributi respettivi, 23. *e* 24., loro immagini come simboleggiate nel sarcofago situato in S. Maria in Aventino, 25. (*b*).

N

N, inserito nelle terminazioni Italiche per epentesi, fralle terminazioni pure delle origini Greche, 99.
Neith, o Minerva Egizia, sue immagini, 83. (*a*).
Nemea Ninfa, che diè il nome alla foresta, sue immagini, 85., *e ivi* (*d*).
Nemesi, rappresentata in una patera Etrusca, 89. (*c*).
Nereidi, rappresentate in più monumenti, 63. *e segg.*, varie favole che v' han rapporto, 64., scorgon le anime al soggiorno de' beati, 64., maestre delle iniziazioni, 64., *e ivi* (*b*), scolpite ne' bassirilievi sepolcrali che significhino, *ivi*.
Nettuno, sua immagine a bassorilievo, 61., sue immagini vestite, 62., per lo più rappresentato ignudo, 62. (*b*), suoi varj simboli, 62. 63., etimologia del suo nome, 62. (*b*), questo nome che significhi presso alcuni scrittori di bassi tempi, 62. (*b*), detto Ippio e Conso tutelare de' giuochi equestri, 21., *e ivi* (*i*).
Nicia, sua pittura rappresentante Nemea, 85.
Niobe, sua favola, 33. *e segg.*, varie notizie circa i suoi figli, *ivi*; statue in Firenze rappresentanti la sua favola se vengan da Prassitele, 33. (*c*).
Niobidi. Ved. *Niobe*. Ved. *Bassirilievi*.
Nisa, sua immagine, 59.
Nudità nel costume pittoresco, 61. *e segg.*
Νυμφαγωγός, 49. (*d*).

O

Ωλ λατρίς, che fosse, 46. (*c*).
Ocno, sua favola, ed immagini, 70., *e ivi* (*b*).
'Ολολυγαὶ ne' sagrifizj che fossero, 57. (*a*).
Opisthosphendone, che cosa fosse, 7., *e ivi* (*a*).
Orbes. Ved. *Mense*.
Ore, assistono Giove, e son levatrici di Minerva e di Bacco, 100. Ved. *Tallo*.
Oreste e Pilade, il gruppo stesso che li rappresenta esprime alle volte due Niobidi, 36. (*a*).
Orologio solare, simbolo delle Muse, 28., specialmente di Clio, 24., di che forma ordinariamente presso gli antichi, 28. (*a*), *e* 98., cosa indichi in varj monumenti, 25. (*f*).
Oscilla, che maschere fossero, 45., *e ivi* (*i*).
Otri, lor boccaglia, come detta dagli antichi, 57., *e ivi* (*b*).

P

PAlinuro, sua immagine con berretto, 69. (*b*).
Pallante gigante, sua pugna con Minerva, 15. (*b*).
Pan, sua immagine, 45.
Pandora formata da Vulcano, perchè, 65. (*d*).
Paraninfi, lor uffizio, 49., *e ivi* (*d*).
Parche, lor situazione ne' regni inferi, 69., *e ivi* (*d*), lor nomi, uffizj, e attributi, 67. *e segg.*, lor numero, 100., una di esse in epigrafe Etrusca ha nome ИΠΛVM, 99., sogliono assistere a' natali, e confondonsi con Lucina, *ivi*, *paredre* di Giove, *ivi*, alate, *ivi*, con rete in capo, 99. *e* 100.
Passeri [Giambattista] si dissente dalla sua opinione, 59. (*c*).
Patera con lettere Etrusche rappresentante la nascita di Bacco, 41. *e* 99.
Pausia, il primo a compor quadri di putti, 27., sua pittura dell'Ebbrietà, 44. (*d*).
Pedagoghi, loro abito, 35., *e ivi* (*a*).
Pesi a forma di fiocchetti agli angoli delle vesti, 6., *e ivi* (*e*).
Phalerae, alcune collane furono così chiamate, 44. (*f*).
Pileo venatorio dato a Diana, 82. (*e*). Ved. *Causia*.
Πινάκιον e Πιναχίσκιον de' candelabri, che fossero, 5. (*b*).
Pino, corona de' Baccanti, 58., *e ivi* (*b*).
Pirrica, specie di danza, 11. *e segg.*, se fosse a cavallo o a piedi, 14., *e ivi* (*b*), onde così detta, *ivi*. Ved. *Coribanti*. Ved. *Danze*.
Pittura d'Ercolano rappresentante alcuni Genj che lavorano, spiegata, 2. (*a*); altra rappresentante Ercole bambino, spiegata diversamente, 77. (*b*), altra rappresentante candelabri con lucerne in forma di colomba, 4. (*f*); altra rappresentante i Lari, spiegata, 93. (*a*).
Poesia, differenza necessaria delle sue immagini da quelle delle arti del disegno, 30. (*i*).
Polignoto, suoi progressi nell' arte del dipingere, 92. (*d*), sua Necromanzia Omerica dipinta in Delfo, 69. 70. *e segg.*, sua pittura in Atene rappresentante le Leucippidi, 92.
Polinnia, suoi simboli come Musa della retorica, 28., *e ivi* (*d*).
Pomi delle Esperidi, 90., *e ivi* (*b*). Ved. *Ercole*.
Porte celesti del Cancro e del Capricorno, lor diverso destino, 32., *e ivi* (*b*) (*c*).
Prassitele, sua figura dell' Ebbrietà, 44. (*d*).
Prometeo, sua immagine, 65. *e segg.*, emblema della provvidenza, 67., *e ivi* (*d*), se formasse la prima donna, 65., *e ivi* (*e*), v' adopera parti di animali diversi, 66., *e ivi* (*a*). Prometeo ed Epimeteo lor favola narrata con varietà d' opinioni, 69. *e segg.*, sua pena, 68.
Pronube, come rappresentate, 50., *e ivi* (*b*).
Proserpina, sua immagine, 42. Ved. *Cerere*.
Psalacanta Ninfa, sua favola, 50. (*e*).
Πτέρυγες o πτερύγια delle vesti, che fossero, 8., *e ivi* (*b*).
Putti introdotti da Pausia nelle arti Greche, 27., sostituiti alle figure d' adulti nel rappresentar le favole, 27. (*b*).

Q

QUercia [corona di], decretata ad Augusto, 96., *e ivi* (*c*).

R

RAffei [Stefano], si dissente dalla sua opinione, 2. (*a*).
Ritratti ne' sarcofagi scolpiti posteriormente al resto de' rilievi, 29., *e ivi* (*b*).
Rogo, in che atto s' incendiasse, 53. (*c*).
Rotonda, era in antico un tempio, 99.

S

Σ Αράβαρα, di chi fosser proprj, 48., *e ivi* (*d*).
Sarcofagi, nel terzo e nel quarto secolo ebber forma di templi, 65. (*b*), di due ordini quando costumati, 86.
Σατυρισμοί, che siano, 58. (*e*).
Scapi de' candelabri. V. *Candelabri*.
Sciti, loro abito ne' monumenti, 80.
Scopa, sue Nereidi, 63.
Scudi, loro origine, battevansi nelle danze Curetiche, 13. *e* 14.
Sedili de' tempi eroici, quali, 35., *e ivi* (*b*).
Seneca, suo sbaglio nella mitologia delle Grazie, 22. (*e*).
Serpe di Minerva. Ved. *Minerva*.
Sfendone, ornamento del capo, qual fosse, 7., *e ivi* (*a*).
Sferze costumate nelle feste Licee e Lupercali, 56.
Sfingi, scolpite ne' bassirilievi delle avventure d'Ercole, perchè, 75. (*a*).
Sigilla, cosa fossero, 6., inseriti ne' lavori degli orafi, 6., *e ivi* (*a*) (*b*), e ne' candelabri, 6., *e ivi* (*c*).
Sileni, detti i Fauni o Satiri vecchj, 56. (*f*).
Sileno, sue immagini, 55. *e segg.*, se sia lo stesso che Pan, 56., suoi diversi caratteri, 45. (*a*), colla cetra, 45.
Sintesi, abito de' convitati, 30., *e ivi* (*b*).
Sisyra, qual sorta d' abito, 35. (*a*).
Sole, sua immagine sul carro, 38., suoi cavalli, 38. (*b*), divenuto la deità principale del Romano Impero, 39., *e ivi* (*f*), storia del suo culto in Grecia, 39., figlio di Tea, 39. (*g*).
Sonno, sue immagini, 30., *e ivi* (*f*), distinto talvolta da Morfeo, 30. (*e*), sue ali di farfalla, 30. (*b*).
Spade, usate nelle danze Curetiche, 13. *e* 14.
Spanhemio [Ezechiello], si dissente dalla sua opinione, 82. (*d*).
Speranza, sue varie immagini, 9., *e ivi* (*f*), 53. Nume tutelare de' Cesari, 10., *e ivi* (*b*).
Spose velate presso i Greci, 49., *e ivi* (*c*), tratte sul cocchio alla casa del marito, 49., *e ivi* (*b*).
Στεφάνη, cosa fosse, 7., *e ivi* (*a*).
Stile d' imitazione, se ne accenna qualche segnale f 62. 63:
Stinfalidi [uccelli], lor figura presso gli antichi, 82., *e ivi* (*b*) (*i*), 83. (*a*) (*b*).
Superficies de' candelabri, che fosse, 51. (*b*).

T

TΑλαρὸς, di che figura fosse, 36., *e ivi* (*b*).
Tallo, o Tallona, una delle Ore, il cui nome in patere Etrusche è ΑИJΑΘ, 100.
ΑИJΑΘ, chi sia, 100.
ΑИΑΘ, chi sia. Ved. *Anna Perenna*.
Tebe, sue porte ebber nome secondo alcuni dalle figlie di Niobe, 37. (*a*), sue porte Elettridi, 74.
Teocle scultore rappresentò l' impresa d' Ercole negli orti Esperidi, 86.
Tersicore, suoi simboli non ordinarj, 28.

Τετρά-

Τετράκυκλος, qual carro foſſe, 47.

Teutare Scita, maeſtro d'Ercole nel ſaettare, 80., *e ivi (d)*.

Θυρσόλογχοι, quali foſſero, 58., *e ivi (c)*.

Tibia *utricularia*, qual foſſe, *60.*, *e ivi (e)*.

Tibie ſemplici e doppie, loro invenzione, 52. *(b)*.

Timpano, uſato nelle feſte di Cibele, e in quelle di Bacco, *60.*, *e ivi (d)*, di che ſia ſimbolo, 44. *(g)*.

Timpano de' templi. Ved. *Faſtigium*.

ꟻHIT. Ved. *Giove*.

ꟻIHIT. Ved. *Bacco*.

Tintinnabol, adoperati ne' Baccanali, e perchè, 45., *e ivi (d)*, loro uſo ne' miſterj del paganeſimo, *97*.

Tirſi, lor forma, 58., *e ivi (i)*.

Titani, lor figura, 1*6*. Ved. *Giganti*.

Titiri, quali fra' ſeguaci ei Bacco ſi diſtingueſſero con tal nome, 45., *e ivi (e)*.

Tizia e Cilleno due de' principali Coribanti, 10. *(c)*.

Toga, uſata per veſtirne i morti, *69*. *(e)*.

Townley [Sig. Cavalier Carlo], monumenti del ſuo Muſeo a Londra, 51. *(g)*.

Trapano, quando uſato più frequentemente dagli antichi ſcultori, 54.

Tridente, iſtrumento di peſcatori, *63*. *(b)*, ſimbolo di Nettuno, *63.*, *e ivi (a) (b)*.

Tripode con *cortina* cilindrica, 98.

Tritoni colle *granceole* alla fronte invece di corna, *64*. *(i)*.

Tunica χειρίδωτος, 57.

Turiboli, quali foſſero preſſo gli antichi, 5. *(e)*.

Τύπος, che ſignifichi in belle arti, 75. *(b)*.

Typus, in un luogo di Cicerone che ſignifichi, 75. *(b)*. Ved. Τύπος.

V

VAglio miſtico, ſua figura, 59. *(b) (c)*.

Vaſo fittile dipintavi la favola di Mercurio che dona l' ariete dal vello d' oro a Friſſo ed Elle, 7. *(f) e* 98., altro di marmo, opera di Salpione che ſi trova in Gaeta, 41.

Venere, ſua immagine, 50., ſuoi amori con Bacco, *ivi*, interviene alle nozze di queſto Nume con Arianna, 50., *e ivi (e)*. Venere Epitimbia. Ved. *Libitina*.

Verruculae de' Fauni, 58. *(e)*.

Veſſillo, ſua origine, 47. *(c)*.

Veſti femminili uſate anche dagli uomini nell' Ionia, *62*. *e ivi (a)*.

Via Lattea o Galaſſia, ſua origine mitologica, 73.

Vicomagiſtri, ara da lor dedicata a' Lari Viali, *94*., loro uffizio, *93*., *e ivi (b)*, *94*. *e ſegg.*

Ville Romane ornate di paleſtre e ginnasj, 75., *e ivi (b)*.

Vittae, lor deſcrizione, e lor vera forma, 2., *e ivi (a)*. Vitte, che coprono il tripode d' Apollo in un marmo, *ivi*; pitture che ne rappreſentano il lavoro, *ivi*; effigiate in più monumenti, 98.

Uliſſe, ſuo berretto, *69*. *(b)*.

Urne ſepolcrali fatte ad imitazione di vaſi deſtinati ad uſi lieti e dilettoſi, 58. *(a)*.

Vulcano, ſue immagini, 21., *e ivi (c)*, baſſorilievo che lo rappreſenta, 19., etimologie del ſuo nome, 19. *(a)*, chiamato *Daedalus* in un vaſo fittile, 20. *(e)*, rappreſentato in atto di legar Giunone, *ivi*, e in atto di formar Pandora, *65*. *(d)*.

W

WInckelmann [Giovanni], ſi diſſente dalla ſua opinione, *9*., 3*6*. *(a)*, 84. *(a)*, 85. *(d) (l)*.

Worsley [Cavalier Riccardo], monumenti della ſua collezione citati, 15. (*), 98., lodato, 43. *(a)*.

X

Ξιφισμὸς, che foſſe, 14., *e ivi (i)*.

Y

Y, adoperato per V in più monumenti ſcritti, *66*., *e ivi (c)*, *e 97*.

Z

ZAmpe d' animali uſate dagli antichi ne' piedi delle mobilia, *52*., *e ivi (f)*.

Zeuſi, primo a dipinger Centaureſſe, *46*., *e ivi (a)*, ſua pittura d' Ercole infante, 77. *(b)*.

SI E' COMPITA L' IMPRESSIONE
DEL TOMO IV. DEL MVSEO PIO-CLEMENTINO
IN ROMA
PE' TORCHI DI ANTONIO FVLGONI
NELLA VIGILIA DI S. ANDREA APOSTOLO
L' ANNO DI CRISTO CIƆIƆCCLXXXVIII
E DEL PONTIFICATO DI NOSTRO SIGNORE
PAPA PIO SESTO
GLORIOSAMENTE REGNANTE
L' ANNO XIV

00080897

Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 22 February, 2019